GIORNATA QUARTA.

INTRODUZIONE.

SCENA UNICA.

L' INTERESSE, IL MONOPOLIO, L' INGANNO, LA RAPACITÀ, LA FRODE, L' IPOCRISIA, E CORO DEGLI INTERESSI BAMBINI.

Interesse. Dappoichè noi siam giunti,
Nè bene è ancor dì chiaro,
Chi m' assicura, così mezzo cieco
Siccom' io son, da 'nciampi e da cadute?
Datemi ajuto voi
All' uscir di lettiga, e la lettiga
Si volti pel ritorno,
E fuor di porta aspettimi all' albergo
Infino al terzo giorno,
Chè, sebben sono stanco,
Avvengachè giammai
Non mi sia per viaggio addormentato,
Pur tuttavía pensando,
Sempre arzigogolando,
Andrò a piè non di manco,
Per esser meno atteso,
E men considerato.

Monopol. Interesse, signor che ti governi
Con tanta la prudenza:
E ch' esperto antivedi
Sempremai l' util tuo, perchè sì tardi
N' hai tu condotti qua noi tuoi ministri?
Ch' avendo anticipata la venuta,
Ti potevamo aver fino a quest' ora
Sollevato non poco?

Interesse. Non farei così bene il fatto mio,
Usando di scoprirmi assai per tempo;

Perocchè l' Interesse
Convien che prima assicuri la gente,
E poi dia 'l colpo suo di contrattempo.
Ma non creder però che precursori,
E furieri invisibili e sottili
Già per me non istudino, altri amici,[1]
Il mio bene e 'l mio pro, qual fate voi,
Che negli orecchi e nelle menti altrui
Zufolan sempre a guisa di sensali,
E vi spirano ognor brame assetate,
E pensier mille interessati ed acri.
Uomin d' ogni paese e d' ogni sorte,
Stimolati ho per qua,[2] che vantaggiosi
Incaparrin per me. Molti al boccone
Del guadagno ho chiappati, ond' io sia quegli,
Che 'l succi loro, e 'l tolga lor di bocca:
Altri poi n' ho gabbati colla mostra
D' avergli confidenti, e in mano a loro
Posto ho una pera moscadella appena,
Per quindi a poco trarne un gran popone:
Ad alcuno ho la torcia
Accesa prima, a cui, fattomi ei lume,
Son dipoi per ispegnerla. Accoccarla
Ho stabilito a tutti; e successivo[3]
Circolare, ed alterno ire e tornare,
Ov' io m' acconci meglio ora per ora:
D' ognun valso mi son, per accivirmi
Tacitamente e piano.
E quando io non potrò più sottomano
Farmi la mia fortuna, alla scoperta
Sbaragliando farollami, e pel mezzo
Libero la darò: venga pur roba.
Sin de' diavoli stessi mi son valso,
De' negromanti amico; chè pur uno
Spinto ce n' ho fin d' oltr' a mare, e questo
Dell' arte sua più bagattelle e ciance
Ha finte a allettar gente, e dar pastura
Ch' abbia mostra di ben, perch' ei sia quello,
Che mi fabbrichi poi macchine grandi

[1] *Altri amici.* I quali sono anch' essi miei amici.
[2] *Stimolati ho per qua.* Ho spinti a venir qua.
[3] *Successivo.* Successivamente, Più volte una dopo l' altra.

Non viste, e non intese. Tutto quanto
Quel ch'io conduco, e deve aver del magno,
E dell'eroico, d'altra man non viemmi
Che da negromanzía fine. E chi son io
Anch'io, ch'un negromante?[1] Non distruggo
Forse anch'io gli uomin com'ei fanno? forse
Non succio lor le vene?
Non gli affatturo stolidi?
Gli scortico indolenti? non per forza
Occulta gli rapisco altivolanti,
Benchè Dedali spesso al mover l'ali,
Icari tornin giù? Non ti dar briga,
Chè le cose andran ben. Tu, mio fedele
Monopolio animoso,
Che coll'industria tua raccogli in uno
Rasciugando le piazze,
Rastiando e ripulendo
Nelle còrbone tue[2]
La più parte dell'oro e dell'argento;
Con esso, e con quel credito sicuro,
Che ti fan le tue chiavi e i doppj inganni,
E ti dànno i tuo'effetti, adunerai
Ciò che c'è di migliore; ed a tuo uopo
Il trafficherai poi
Con quel fren, che ti giova avere in mano
Per tenerti alle mosse i compratori.

Monopol. Non dubitar, chè, dovend'io servirti,
Prelibato Interesse, il che mi vanto
Di far, non usi ogni scaltrita cura;
Perocchè quand'io giungo ove mercato
Sia, o sia Fiera, o traffichi altrimenti,
Ogni cosa ho per uso
Di fermar, d'arrestar, d'incaparrare
Per opra di palmata,[3] o cautela
Di legge inibitoria al far altrui,
All'altrui negoziare: ond'egli è forza,
Per tempo o tardi agli avventori stracchi,
Dar ne' mie'avvolgimenti.
Io comperando in prima,

[1] *Che un negromante.* Altro che un negromante.
[2] *Corbone.* Casse, ripostigli.
[3] *Di palmata.* Di regali atti a subornare i sensali.

So con varj argomenti
Smaccar [1] la mercanzía quantunque eletta,
E dir che 'l venditor la comprò vile,
Che ne fer molti incetta,
Ch' ell' ebbe favorevol la stagione,
Propizio marzo e aprile;
Ch' i mercanti non fer le sicurtà:
Che, se molto la serba, perderà:
E simil cose, e cento altre compongo,
Cercando far caderla e difettarla.
So fingermi malvago di comprarla: [2]
So far corrermi dietro:
So lasciarmi veder la borsa piena,
Per invogliare il mercatante ingordo.
E finalmente non concludo cosa,
Se non con mio strabocchevol vantaggio.
E danari contando,
So valermi dell' aggio:
E per tenerli in mano, anche sovente
Disotterro ragioni,
Ch' a' Sei di Mercanzía non spuntò mai
Qual si sia più forbita
D' agro proccurator lingua arzentina. [3]
D' altra parte vendendo,
So quel ch' a fiera fredda [4] comperai,
O fu materia d' un balordo scrocchio,
Far credermi mandato di Levante
O d' Olanda, o del Cairo, o di Siviglia.
E se pur di Levante,
O d' Olanda, o del Cairo, o di Siviglia
Salma talor mi viene a gran derrata, [5]
Io con riputazione
Un' oncia di cotone,
Un lucignol di lino,
O due o tre danar di cucciniglia,

[1] *Smaccare*. Screditare.

[2] *So fingermi malvago* ec. So fare lo avogliato.

[3] *Lingua arzentina*. Lingua acuta e capace di dir le sue ragioni arrivando al vivo. Non da *argento*, come crede il *Salvini*; ma da *arzente*.

[4] *A fiera fredda*. Si dice quando il calor della fiera è per finire, chè allora si tira a dar via la roba anche a prezzo più vile.

[5] *Salma talor* ec. Talor mi viene qualche carico di mercanzía a buon prezzo. Questo esempio è nel Vocabolario, tra altri che indicano semplicemente Peso.

O un palmo di tela,
Fo che 'l mio marruffino,
Al lume di candela,
Mostri per un sol buco di grattugia.
Pena pregato, e indugia
A dirne la valuta, ed io 'l riprendo,
Che si fe basso, e si lasciò tropp' ire:[1]
E poi cominciò a dire,
Che di tal mercanzía fu gran penuria:
Ch' i noli furon cari,
Gli arrendatori[2] avarj:
Che per gabelle non pagate e frodi
Se n' ebber di gran brighe per le spie;
Ma insomma per servirti, eccomi qui.

Interesse. E pure anche di te, gentile spirto,
Ho bisogno non poco,
Sagacissimo Inganno,
Che, destramente altrui cavando gli occhi,[3]
Gliene scambj e rimetti un pajo di panno.
Oggi tempo è che tu ti faccia onore
Viepiù che mai: ch' aggiri e che 'nfinocchi
E questo e quel; e che tu 'l persuada
Per ottima tener tal mercanzía,
Che non si ricorrebbe per la strada.
Giura, spergiura, ciarla,
Fa parer la rapina cortesía:
Gli altri non lasciar dir: tu sempre parla:
Quella eloquenza adopra ardita e impronta,
Ch' usano onnipotenti i velettaj,
Merciaj, calzolaj,
Che nel calzar talvolta una scarpetta,
Comecchè troppo stretta storpi un piede,
Dicon ch' ella sta ben, nè può far male:
E 'l gentiluomo succia,[4] e pur sel crede,
E divent' egli a forza uno stivale.
Fa' finalmente coll' invenzion tue
Parere oggi l' un due: intriga, 'mbroglia,
Acciocchè poi stasera

[1] *Si fe basso* ec. Ne chiese piccolo prezzo.
[2] *Gli arrendatori.* Gli appaltatori.
[3] *Altrui cavando gli occhi.* Imbrogliandolo con cavilli. I legali imbroglioni si dicono Cavalocchi.
[4] *Succia.* Tira a sè il fiato per atto di dolore.

L'interesse massajo tutto raccoglia
L'utilità dell'opulenta Fiera.

Inganno. Tosto ch'io metto 'l piè nella gran piazza,
Gli strali aguzzerò con si bell'arte,
Che dalla ricca preda a man a mano
Speranza aver potrai di farti grasso.
Duolti di me, se, come si suol dire,
Io non ne scambio altrui le carte in mano,
E non fo trasformare un re in un asso.

Interesse. Tu, Frode, amica mia, destra e 'ngegnosa,
Che 'nvisibil ten vaï,
Tanto alla luminosa,
Ch'all'aria fosca ognor senza elitropia,
Mostrati più che mai
In volto lieta, e in vista spensierata:
Fa' che nell'arristiarti a' contrabbandi,
Gabellieri, stradieri, doganieri,
Birri, grascíni, spie,
Non sospettino in te malizia alcuna:
Non arrossir, non far mostra nessuna
D'aver paura: accieca le persone,
Fa' 'l sordo, il goffo, il dormi, il tentennone.

Frode. Questo che tu mi vedi
Abito sì difforme, e sì scomposto,
Non è fatto da me senza consiglio,
Ma per tener più agevole coperto,
Ciò ch'a frodare io piglio
A' passi, alle dogane, ed alle porte,
O donde s'entra d'un n'un altro Stato.
Questo mio verducato,[1]
Se tu sapessi quante belle cose
Ha tenute nascose!
Le manicone agiate,
Che mi pendon dall'una e l'altra spalla,
M'han giovato non meno,
Ch'a queste gentildonne
Faccian le lor, s'a qualche colizione
Sono 'nvitate, o a qualche par di nozze,
Che stivátavi a staja la confezione

[1] *Verducato* è lo stesso che Verdugale; e Verdugale era un abito da donna tenuto largo e gonfiante con funi e cerchi come usa al presente. Il Salvini salta il fosso: I Vocabolarj non l'hanno.

Entrano appena poi nelle carrozze.
Interesse. E tu, donna spertissima e valente,
Che quand' io son più stretto dalla fame,
Rapacità discreta, mi soccorri,
Non ti scostar da me, stammi vicina
Sempre co' graffi tuoi, co' tuoi rastrelli.
Rapacità. Aguzzerò la vista,
Allungherò le braccia,
E n' andrò qua e là dando ceffoni
Ad ogni mercanzía [1] mal rassettata:
E dopo il colpo mio,
Sciorrò le gambe a fuggir sì veloce,
Ch' ogni più sciolto piè mi segua in vano.
Interesse. Tu dall' umil sembiante,
Dalle man giunte al petto, in vestir bianco,
Benigna Ipocrisía,
Vanne a questo e quel banco,
O fondaco o bottega o magazzino:
Fàtti amico e compagno ogni maestro;
Perchè t' accetterà sicuramente,
Tant' è 'l tuo modo entrante, accorto e destro.
E là ove tu sarai,
Verranno i comprator com' al comíno,
Sperando certa in te fede e dovere,
E roba buona, e derrata,[2] e piacere:
Quel che ti si convien poi, far tu 'l sai.
Ipocrisía. Farò che m' odan spesso i compratori
Lodar pietosa il Cielo,
Biasimar l' ingordigia di chi vende,
Mostrando non stimar del mio guadagno,
Se non se pur quel tanto,
Ch' al necessario viver mi sostenti:
E dell' avanzo esserne larga a' buoni,
Agli orfani, alle vedove, a' pazienti,
Alle 'ndotate e povere zittelle.
E con quest' arte reputata, io spero,
Trarmi le genti a bottega a migliaja,
Aver l' occhio alle borse che non paja:
Piagner, torcere 'l collo, sospirare
Le fa da per se stesse tuttavía

[1] *Dando ceffoni* ec. Arraffando, rubando ogni mercanzia.
[2] *Derrata.* Prezzo discreto, Buon prezzo.

Correre a traboccarsi nel mio grembo.
Così per fresca la roba stantía
Si spaccia, e 'n questa guisa,
Con gran riputazion si fan faccende.

Interesse. Così spesso si vende,
A qualch' uom nuovo, a qualche gazzerotto,
Per roba buona e bella
Qualche lavoro rotto,
E la vacca talvolta per vitella.

Ipocrisía. Così spesso ad un tordo contadino [1]
O per saja o per rascia il perpignano:
E ad un cittadino
Per di montagna il vin ricolto 'n piano.

Interesse. Così alle donne, ch' hanno tanta fede
Agli occhi mansueti, a' visi smorti,
E che son di natura umane e pie,
Si ficca ognor di gran ribalderíe.
Or seguitemi dunque, amici cari,
Fidi miei servidori,
Donzelle affezionate,
Andiam pur tosto, acciocch' io non perdessi
O smarrissi, inesperti della via,
Alcun de' figli miei, dianzi invitati,
Pargoletti Interessi,
Che, lascivetti e vaghi,
Vanno scherzando in queste parti e 'n quelle,
Ove danar si paghi,
E si maneggi in alcun mo' quattrini:
E fingendo intrecciar danze e caròle,
Vi metton su i manini,
E destramente gli levan dal sole. [2]
Ma eccogli di qua per altre strade.

Ipocrisía. Eh, questi qui non son vostri figliuoli,
Sì vanno ancora adagio, e son piccini.

Interesse. Figliuoli anch' essi, ma sì piccolini;
Ben cresceranno, e andran di miglior passo.
Siete voi stracchi, siete voi sudati,
Interessin miei belli? state allegri,
Ch' io voglio a tutti oggi pagar la Fiera.

Coro. E che ci pagherete?

[1] *Un tordo contadino.* A un contadino grullo e balordo.
[2] *Gli levan dal sole.* Gli portan via, gli rubano.

Interesse. Un bello astuccio
Per un, dorato, dove aguzze e salde
Sian cesoje e lancette,
E lime e punteruoli, tutti i ferri
Che vi bisognin mai adoprare: andianne.
Monopol. Egli stan pur benin con quelle borse
Di raso al collo, e que' salvadanaj
Dorati in mano, e con quelli abitini
Tutti strozzati a nodi,
E gangheri e cappietti![1] Oh e' son vezzosi!
E vorrebbon cantar, ma e' non san come
E non san che, con quei bocchini aguzzi.
Canterem noi: l'imitazion natía,
Imparandlo ei da noi, gli farà sperti
Dietro 'l provviso nostro.[2]

CORO DELLE PERSONE ASTRATTE INTRODUTTIVE DELLA GIORNATA.

Coro. Gentilezza e splendor, che chiaro sia
In vera nobiltà,
Dal latte le conviene estrarlo pria
Dell' alma antichità.
Riscorri i tempi addietro in là in là,
Ch' ognor tu troverai
Borse e salvadanaj,
E regnar l' Interesse sempremai.
Spolvera archivi, e leggi annali e cronache,
Librerie va' a studiar,
E ruotol,[3] che tra' frati e tralle monache
Stimò ben conservar,
Uom ch' andonne oltre a' monti e passò 'l mar;
Ch' ognor tu troverai
Borse e salvadanaj,
E regnar l' Interesse sempremai.
L' interesse trionfi, e colui muoja
Omicida di sè,

[1] *Con quegli abitini* ec. Fatti a sgonfiotti, fatti per via di stringere qui e qui una parte dell' abito con nodi, gangheri e cappj.
[2] *Dietro il provviso* ec. Venendo dietro, o seguitandoci nelle cose che si dicono da noi all' improvviso.
[3] *Ruotoli.* Pergamene antiche, le quali si avvolgevano in ruotoli.

Che per paura di giubbette[1] e boja,
Disinteressat' è:
Ricchi guarda, e mendíci, e servi, e re,
Ch' ognor tu troverai
Borse e salvadanaj,
E regnar l' Interesse sempremai.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CORO DI GIOVANI ANDATORI DI NOTTE.

C. And. I. Chi vago è d' andar fuor, fatto assiuolo
E fatto pipistrel, come siam noi,
Tutta quanta la notte,
S' incontra in varj casi e in varie genti.
Però che maraviglia
L' aver dato d' intoppo in quattro o sei
Novità ed intrighi da iersera
Dopo cena fin or? sendoci tanti
Forestieri e brigate di più sorti,
E roba per le piazze e per le strade,
E arme in mano a tanti, e danari anche
Più dell' usato, che son sprone a quelli,
Che gli hanno in borsa a tentar loro fortuna
Per molte guise: ed a chi nella sua
Desía d' averli, visco allettatore
Da calarvisi agevole. Io ho tanti
Anni di questa nottívaga vita,
Che tutti gli andamenti
Possibil mi son piani.
C. And. II. Tu ti debbi esser (tel credo) abbattuto
A di strani rigiri ed accidenti.
C. And. I. Tu 'l ti puoi immaginar, pensa che sì,
Nè senza proprio gran periglio espresso,
Non senza briga, e non senza alcun danno;

[1] *Giubbette.* Forche.

Chè le persone che van fuor la notte,
Se non se tutte, almen la maggior parte,
Non van se non a fin di cosa tale
Che preme molto lor. Pensieri, affetti,
E passïoni fan gli uomini arditi,
E gli fan sospettosi,
Nè men che gli animosi avvezzi a risse,
Pratichi agli sbaragli, i mansueti
Veduti e i cenci molli [1] ho dar ne' lumi:
E scorti ho andare in ronda uomin sì fatti,
Pel silenzio e pel bujo vaghi e randagi,
Che crederesti star sempre a studiare,
E sempre a speculare, e sempre intesi
Gli occhi tenere a terra, e amar le grotte;
Ch' io mi credea sognare; e fei giudizio,
Che l' ombre della notte
Fussero il paragone, oscuro anch' elli,
Che fa 'l saggio dell' oro de' cervelli.
Ma ben vi dico, amici,
Che chi zanzára ronza per le vie
Dalle tre in là la state, e sette 'l verno,
Se franco ei non è ben, nè con destrezza
Si sa accivir,[2] costui vanne a gran risco
Spesso delle percosse, e di più oltre.
Non ogni uccellator che va col visco,
O pur va colle reti il dì sereno,
Agevole ha 'l frugnol per l' alta notte.
Molti son che t' offendon volontarj,
Altri malavveduti.[3]
Scopritor di turati nella cappa [4]
Ti s' accostan non pochi:
Mettitor di lanterne altrui 'n sul viso
T' abbarbaglian villani:
Fistiator, ch' alla testa di due strade
Par ch' uccellino a te, messoti 'n mezzo
Per istiacciarti 'l capo: arrestatori,
Per far tornare addietro uom che cammina,

[1] *I cenci molli.* Gli uomini di poco spirito, di piccolo animo; i dappochi.

[2] *Si sa accivir.* Sa provvedersi, sa pensare a' casi suoi.

[3] *Malavveduti.* Senza accorgersene, senza deliberata volontà.

[4] *Di turati nella cappa.* Di coloro che vanno la sera imbacuccati per non esser conosciuti.

E va pe' fatti suoi, s'incontran pure,
Quai per trastullo loro,
(Insolente trastul!) quai per lavoro,
Ch'egli abbian quivi apposta. Altri sagaci,
Circuspetti, guardinghi, latitando [1]
Si scorgon quatti e zitti, i piè feltrati,
Far lor fuochi negli orci,[2]
Scantonar, farsi addietro, e per ogn'ombra,
Che lor sembri apparire, ogni susurro
D'aura che spiri, o grillolin che canti,
Tòrsi di luogo; chè providi e scaltri,
Intesi a non guastare il fatto proprio,
Rispettano gli altrui. Parte ritorna [3]
Quel ladro, ch'appostò la starna 'l die
Per desío di pelarla non veduto:
Crepa di rabbia, chè sente un ragazzo
Far marina,[4] tremare, e mugolare
In quella stessa buca della volta,
Per cui pensò passar, sforzando i ferri,
A far l'opera sua: cani abbajando
Il tempestano spesso: uno speziale,
O una levatrice, ch'ivi appresso
Abbia negozio urgente, pongli assedio;
Ma più d'ogn'altra cosa gli è nojoso,
S'ode romor di fusti[5] e lanternoni,
Perchè la Guardia alieggi quivi intorno,
Nè vegga onde scappar.

Coro. II. Par che tu sia
La Guardia stessa, la spia delle stelle,
Sì ben tu te la sai.

C. And. I. Parte ritorna
Quel sospiroso amante,
Cui fu intimato il guiderdon notturno,
E l'occasïon sua trova interrotta.
Tollera ogni disagio: conta l'ore:
La luna gli si leva, e dà nel muro,
Ov'aprirglisi 'l varco al suo tesoro

[1] *Latitando.* Cercando di nascondersi agli occhi di tutti.
[2] *Far lor fuochi negli orci.* Fare celatamente e soppiattoni i fatti loro.
[3] *Parte ritorna.* Ora ritorna.
[4] *Far marina.* Lamentarsi mostrando dolore, fame ec.
[5] *Fusti.* Bastoni, o Arme in asta, presa la parte per il tutto.

Gli è stabilito: e vie non men che al ladro
Gli sono infesti i cani, e songli infesti
I ladri stessi; e co' provvisatori
Briachi in chiocca, e mandracchiuole e guitti;[1]
Onde gli è forza gobbo gobbo e quatto
Scantonar ad ogn' ora:
E le stelle cader gli metton fretta
Alla conclusïon. Pensa che l' ombra
D' un cipresso o d' un pin, che mova 'l vento,
Sian veri uomini andanti; ma chiarito
Ritorna al luogo, e spera, tocco l' uscio,
Tosto insaccar; ma successore all' ombre
Trova piantate quivi esser persone:
E dassi al diavol, mordesi le dita,
Divertisce[2] di nuovo, e pur di nuovo
Ritorna a bomba, s' altri ivi pur sodo
Ritrova stare ancor: quattro o sei volte
Sostien lo 'ntoppo, crepa,
Si strugge, non può più, l' ora gli passa.
S' incora[3] d' affrontar chi gli è molesto:
Movesi, si rattiene,
Nè vuol che l' ira sua lo faccia noto,
Nè che 'l suo giuoco gli trionfi in vano.
Alcuno in simil caso
Impazïente più, più 'mpetuoso,
Posto in non cal pericolo e rispetto,
Portato dallo sdegno
Si risolve a dar dentro, e dà meschino:
Ed eccogli 'nterdetto,
Mentre importuno ardisce un tal sbaraglio,
E fanne tra i vicin levar romore,
Quella sera e per sempre l' usciolino.
Corre altri, ed esser colto accader suole
Sovente in cambio; ed arrècane il fallo
Fortune varie. Chiamato pian piano
Per via d' un zi zi zi, da qualche porta
O da qualche finestra, riportarne,
Quando effetto gradito e quando briga,
Non di rado n' avviene;

[1] *Mandracchiuole.* Branchi, brigatelle di gente vile, e di poveraglia.
[2] *Divertisce.* Piglia un' altra via, Torna indietro.
[3] *S' incora.* Prende la risoluzione, si direbbe ora.

Perocch'a quel zi zi fattosi accosto,
Verbigrazia udir par voce che dica:
Un po' di pazïenza;
E poco appresso s'ode per la casa,
Ov'un l'ingresso attende,
Famiglia rampognar: *Che non vai a letto?*
E tali artifiziosi altri rimbrotti.
Finch'acconce le cose, e la medesma
Voce che torni graziosa a dirti:
Ora è 'l tempo; e 'ntrodurti amica mano
A non più desiato bel tesoro,
O a non desíata qualche sozza
Vecchia carogna, ch'a prebenda aspira.[1]
Nè la sorte t'esclude
Avvenirti talor, ch'ammesso oscuro,[2]
Veduto a miglior lume,
Riconosciuto te non esser quello,
Per cui fu ordita l'intrapresa tela,
Sospinto immantinente,
Ti sian serrati gli usci 'n sul mostaccio,
Con minacce sdegnose di vendetta,
Ch'abbracciasti animoso opra non tua.
O pure a un tal zi zi levando 'l viso
Veder da alto calar una sporta,
Mole non conosciuta, se non quando
Ell'è già presso a terra:
Ed odorata prima, e scorta poi,
Di vino o d'olio un fiasco, o un prosciutto,
O d'uova un par di serque, o pane o altro,
O tutte in un sol collo
Navigate per aria, aver compreso
D'una fante cortese esser regalo,
Ch'al fornajo, ch'al beccajo, o al magnano,
O al ciaba, o all'ortolano,
O a qualche servitore
Usi fare amorosa ogni due sere:
O da più bianca mano
A un cordoncin di seta
Verdegajo o turchino o scarnatino,
In scatola dorata e in drappo involta,

[1] *A prebenda aspira.* Domanda di essere sodisfatta.
[2] *Ammesso oscuro.* Fatto entrare al bujo.

Dodici colla trina
Collari inamidati,
Galanti, profumati, o una borsa,
Forse, e non vuota, o ricamato e ricco
Un bel panno da stomaco,[1] una ciarpa,
Una cintura co' pendagli d'oro
Darti da imaginar da man più degna
Languir d'amore, e 'l cor mandare involto
All'amante ch'aspetta in quell' arnese.
Scoprir più d'un lavoro
M'è 'ntervenuto, ed impedirne alcuno,
Mal tollerando di veder far guerra
All'uscio dell'amico, inganni e trame.
Sonmi abbattuto in dame
A casi da romanzi e da novelle:
E taluna di quelle
Travestita da uomo, ardita amando,
E nel suo ardir tremando,
Starsi là incantucciata, o che gelosa
Forzata dal suo gielo, o che 'nfiammata
Portata dal suo ardor, ch'apposta aspetta
Occasïon propizia al suo diletto,
O alla sua vendetta,
E credutala un can, voler cacciarla;
Cognita [2] confortarla,
A casa accompagnarla
M'è pure intervenuto.
Il bujo padre è d'intrighi,
Di viluppi e di 'mbrogli.
Non visto e non udito,
Allo svoltar d'un canto urtar n'un uomo,
E quello amico, e metter mano all'armi.[3]
Urtar n'una colonna, e dir *tu menti*,
E tutto un tempo in lei voltar la spada.
E trar [4] m'è intervenuto, e farne pezzi
Vendicator. Fuggir m'è 'ntervenuto,

[1] *Panno da stomaco.* Era un ornamento di ricca stoffa, ben ricamato, e ornato di trine, che si portava dinanzi a' calzoni dalla cintura.

[2] *Cognita.* Conosciutala per quel che l'era.

[3] *E quello amico, e metter mano all'armi.* E quello esser mio amico, e senza conoscermi, metter mano all'armi.

[4] *Trar m'è intervenuto.* Mi è intervenuto di sfoderar la spada.

Udendo da vicin mistie e percosse
Di ferri, di bastoni,
E sassi sfondar seni, e mondar stinchi,
E talora anche a casa non ben salde
Portarn' io le calcagna.
E nella Guardia non di rado dato,
Talor da lei menato,
Provai qual fusse più
Nero, o 'l bujo notturno,
O quel delle segrete,
Ov' io rinchiuso fui.
Ma questi sono scherzi, in paralello
A i perigliosi casi in ch' io mi vidi
(Taccio di quei ridicoli e da gioco)
Giovane gazzerotto,[1] inviluppato
Delle volte ben sei; che fatto poi
Putta scodata, o pur pipistrel vecchio,[2]
Mi s' arriccian le penne in ripensando
A certe storie, a certi lavorii:
E poter dirli a voi
Mi par che sia ventura,
Simile a quella di colui, che dianzi
Dètte due o tre tuffi, e dice: *O mare,*
Se già mai più m' imbarco, e tu m' ingoj.[3]
Ed ho 'mparato a andar lesto a' canti,
E girar largo: e vo' che l' ir la notte
Mi serva d' intermedio pastorale,
Non di macchina tragica appo 'l giorno,[4]
Spettacolo di noje e di fatiche.
Però vi dico, giovani miei sozj,
Che l' ir la notte fuora
È da faìne, e non da can mignoni.

C. And. II. Ma contaci qualcun di queï successi,
Di quegli avvenimenti
Onde tu mostri aver cotanto orrore.

C. And. I. Pur troppo ho chiacchierato, e voi pur troppo
M' avete dato orecchi, bench' oziosi:
Nè codesto farei, nè, s' io 'l facessi,

[1] *Giovane gazzerotto.* Giovane sòro, inesperto.

[2] *Putta scodata* ec. Accorto, Malizioso.

[3] *M' ingoj.* Ingoiami, chè te lo perdono.

[4] *Appo 'l giorno.* Venuto che sia il giorno.

Comparirei in iscena
Con nome alcun degl' interlocutori:
Come nè anche ne' successi altrui,
E massime nel male
Darei le carte, come s'usa, aperte.
E voi sapete ben, che senza i nomi
La commedia è men bella, e meno intesa:
E l'ora tarda andar ne chiama a letto;
Chè, se guardate ben, bassa è la luna,
Altissimo è 'l bordone,
Par che vi dia 'n sul capo, e 'l carro addosso,
E 'l menator de' buoi d' intorno al polo
È presso al fin del solgo, ond' ei lo cerchia.[1]

C.And.III. E che rileva, mentre alcun di noi
Non ha stimol che 'l punga la mattina,
Precorrer l'alba quasi suo furiere?
Nè corrier c'è fra noi, nè vetturale,
Cui per tempo sia forza
Levarsi a 'mbastar muli, o dar di sprone:
Nè per ir a bottega ècci garzone,
Che per tarda levata
Debba temer di cancheron [2] maestro
Gli indiscreti romori.

C.And.IV. Nè siam noi cacciatori
(Che Dio 'l perdoni loro)
Che lasciando 'l piacer del sonno, allora
Ch' egli è così soave, ed è riposo
Del sonno antecedente della notte,
N' eleggon un che del riposo è guerra.
Dàlla dàlla, ahi buon cane; serra serra,
Tutto 'l dì, tutto 'l dì. Il letto ognora
Ci aspetta a posta nostra: e chiusi gli occhi,
Serrate le finestre, si fa giorno
Sempre per noi, quando sonando un piatto,
Par che dica: *Sorgete, ecco l'aurora:*
E l'aurora è 'l veder fumar minestre,
E brillar nelle tazze ambre e rubini.[3]

[1] *Altissimo è 'l bordone* ec. Il bordone sta qui per il timone del Carro di Boote (chè *bordone* significò già grossa trave ec.) e tutto il discorso sta a indicare il sito in che imagina che fosse tal costellazione.

[2] *Cancherone.* Brontolone, seccante, Uggioso.

[3] *Ambre e rubini.* Vini bianchi e rossi.

C. And. I. A me basta non dir quel che non dire
Stabilito ho per debito costume,
Tardi o per tempo poi, fretta o dimora,
Siasi rimesso in voi. Nè perchè 'l dosso
Mi si gravi più d'anni, non per questo
Più mi si graveran gli occhi dal sonno,
Ch'ei si gravino a voi. Cianciam, burliamo,
Mescete anche voi vino a questa mensa,
Mettete roba in tavola. Io gli orecchi
Miei presto a voi, siccome voi prestaste
Gli orecchi vostri a me.
Dite novelle pur, contate casi,
E non temete mai ch'io m'addormenti.
Ma, statel io sento gente:
Facciamci tutti mutoli, e nessuno
Vinto dal sonno ceda a farsi sordo:
E tiriamci da parte appresso 'l canto
Della prigion, che verso 'l fiume è volta;
E lì sediamo intenti,
Mentre il fanale acceso,
Ch'a' naviganti la Dogana addita,
Cotanta spande là della sua luce,
Che basta a diradar per guisa il bujo
Che non possiam conoscerci tra noi,
Nè ch'altri non pertanto noi conosca.

SCENA II.

MATTINATORI, E CORO DI ANDATORI DI NOTTE.

Matt. I. Abbi di grazia, Flavio, abbi di grazia,
Flavio mio, pazienza; e se tu fusti
Mai 'nnamorato tu, se tu n'andasti
Mai 'n ronda, come me, le notti intere,
Abbi pietà di me; chè, s'egli avviene
Che 'l calabron d'amor mai per lo petto
Ti si rigiri e ronzi,
Non creder non avermi, ove bisogni,
E difensore e scorta:
Nè ch'anch'io pur la mula
Non tenga a te, siccome a me tu fai:
Nè di chitarra e cetera e di corna–

Musa non serva te,[1] se ti bisogna.
Matt. II. Lasciam, lasciam passar queste lanterne
Oimè! quante lanterne, quanti lumi,
Per di qua, per di là! son ellen lucciole?
E' ella la tregenda?
Matt. I. E' son passati:
Nè più sentendosi altri per le strade,
Mentre poco di notte ormai ci avanza,
Affrettisi il lavoro e s' egli avviene
Cosa che ci contrasti il nostro fine,
Stiam pronti al ben risolvere: e tu intanto
Accorda 'l suono, e da' due pizzicate,
Sicchè noi siamo uditi esser qui fuori;
Chè colà volto 'l canto a dirimpetto,
Per fianco allo spedale, sta colei
Che m' ha a fare una volta....
Matt. II. Ire in galea,
Se tu riguardi bene,
Che questa imbacuccata[2] e questi strani
Arzigogol proibiti ti spronano
Verso Livorno senza alcun ritegno,.
E noi teco e per te.
Matt. I. Qualcosa fia.
Matt. II. E tengo certo, che, s'egli avvien caso,
Che 'n su quest' ora alcun s'incontri in noi,
Egli abbia a spiritar della paura,
E cader quivi morto.
Abiti si difformi,
Lunghi, allucignolati, e pien di specchi
Colla reflessïon de' nostri lumi
In queste bizzarrissime lanterne,
Sono una nuova cosa; ma stian chiuse
Finchè non ci sia d' uopo il farne mostra.
Matt. I. Seguita pur sonando, ch' io vo 'ntanto
Pensando alle parole, che 'mprovvise
Cantar voglio, opportune al caso mio,
Or di voi l' una parte
Trapassi oltre alla casa
Della mia amata Diva: e là si fermi

[1] *La mula non tenga a te.* Tener la mula val qui Secondare altrui ne' suoi rigiri amorosi, Ajutarlo come altri può.
[2] *Questa imbacuccata.* Questo esser venuti qui così imbacuccati.

Su quel canto, e 'n su questo
L'altra; e tu, sonatore,
Ne verrai meco appiè della finestra
Ch'io ti mostrerò io; e se ti sente
Persona o quinci o quindi
Venir, stando acciviti,[1]
Fate cenno fistiando. Suona pure,
Suona forte, strimpella.

C. And. I. Voi sentite: gente è di mattinata.
Questo sarà 'l nostr'ultimo trastullo;
Poi sarà ottà d'andarsene a casa.
Gente di mattinata, e gente appresso
Uscir dello spedal: sento aprir porte.

SCENA III.

ANDATORI DI NOTTE, MATTINATORI, E SERVIGIALI DELLO SPEDALE.

Servig. I. Stiamo a sentir, badiamo, diam l'orecchio:
E se qua per di verso lo spedale
Gente è che suoni o canti, o faccia baje,
Come m'è parso, fatta prima loro
L'ammonizion dovuta; a quel rimedio,
Che ci parrà mestier, darem poi d'opra.

C. And. I. Servigiali escon fuori: qualche sciarra
State adesso a veder.

Servig. I. Io sento là sonare. Uomin dabbene,
Vicino allo spedal non si richiede
Far strepito nessun: fermate i suoni,
E andate a' fatti vostri.

Matt. II. Fi fi fi fi fi fi, squi squi squi squi.[2]

Matt. III. Fi fi fi fi fi fi, squi squi squi squi.

Servig. II. Mi raccomando: appunto![3]

Servig. I. Vicino allo spedal non si richiede
Far strepito nessun, dico, nè manco
Vicino a dove alloggiano i padroni.

Matt. II. Fi fi fi fi fi fi, squi squi squi squi.

Matt. III. Fi fi fi fi fi fi, squi squi squi squi.

Servig. II. Peggio che mai! tu senti,

[1] *Stando acciviti.* Stando preparati, e pronti ad ogni vento.
[2] *Fi fi fi* ec. Vuolsi qui imitare il suono di chi fischia.
[3] *Mi raccomando* ec. Lo stesso che dire: Guarda che bella retta ci danno!

Che fistiando si fan beffe di noi.
Servig. I. Vicino allo spedal non si richiede
Far strepito nessun, nè si richiede
Vicino a dove alloggiano i padroni,
Dico; e men si richiede
Vicino alle prigioni:
Avete inteso?
Matt. I. Costui ne vuol troppa.
Tenga la cura de' malati, e lasci
La cura de' prigioni a chi gli ha 'n guardia.
Servig. II. Non si fa nulla: torniancene a letto,
Chè noi potremmo dare in qualche incontro.
Servig. I. Tornare a letto no: io ho pensata
Una 'nvenzion da farli dare a gambe,
Se noi svegliam quattro altri servigiali.
Servig. II. Non so se sian bastanti.
Servig. I. Vien pur meco.

SCENA IV.

CORO DI ANDATORI DI NOTTE, E MATTINATORI.

C. And. I. Vogliamci noi partir?
C. And. II. Per me risolvo
Voler vederne il fin, stando in disparte:
Non c'è chi badi a noi, nè siam veduti.
Matt. II. Si son partiti alfin questi saccenti:
Bisognava scoprirsi, e spaventarli.
Matt. I. Non avrei fatto il mio servizio, il quale
M' importa più che nulla:
E a chi fugge occasïone o tempo,
Non dee voltarsi indietro anche a chi l' urta.
Or ritornate voi
Alle poste ordinate:
Tu segui di sonar, ch' io canto. Zitti.
« Solingo amante infra i notturni orrori,
» Chieggio mercede indarno a queste mura,
» Piango i miei tristi esilïati amori.
» Perfida stella, e fiera mia ventura,
» Che m' inalzaste sovra il sole il volo,
» Per far mia vita poi per sempre oscura.

» Infausto augello io son, ch' errando solo
» Non ha mai posa, e non sa sciogliier canto,
» E rauco trae dal sen note di duolo.
» Sereni alberghi, ed a me cari tanto,
» Voi fidi testimon de' miei diletti,
» Sperti delle mie gioje, sentite il pianto.
» Io sciolgo l' alma incontro a questi tetti,
» E lascio qui cader l' orrida spoglia
» Fiero esempio d' amore, io che credetti
» A donna, il cui sol vanto è 'l cangiar voglia. »

Matt. II. M' è parso udire aprire una finestra
Sommessamente e piano.

Matt. I. Sta' pur cheto.

Matt. II. E toccar quasi sorda una chitarra.

SCENA V.

CORO DI ANDATORI DI NOTTE, MATTINATORI, E DONNA ALLA FINESTRA CANTANDO.

Donna. « Mercè chieggia alle mura,
» Chieggia a i sassi pietà, spèrila in loro
» Chi d' occulto tesoro
» Palesator nol cura,
» Chi stolto il suo gioir tacer non sa:
» Abbiate, o sassi, di costui pietà. »

C. And. I. Una Donna cantar dalla finestra.

Donna. « Diventi un pipistrello,
» Facciasi un corvo susurrone ingrato,
» Co' sassi sia pelato,
» Già di sassi zimbello,
» Chi stolto il suo gioir tacer non sa:
» Abbiate, o sassi, di costui pietà. »

C. And. I. Una pietà da sassi, si i' la 'ntendo.

Donna. « Piglia, piglia 'l puleggio,
» O tu t' aspetta da questa 'mpannata
» Un pajuol di rannata,
» O un catino di peggio.
» Uscite, o sassi, delle mura, olà:
» Abbiate, o sassi, di costui pietà. »

Matt. I. « Ma, se chieder pur deggio
» Pietà a' sassi e mercè,

» Donna, io la chieggio a te, ch' un sasso sei,
» Si duro a' preghi miei. »

Donna. « Un sasso fuss' io stata,
» Quando prima pregata a te credetti,
» Ché tu non istaresti or su quest' ora
» A rompermi la testa,
» Ch' a te l' avrei pur rotta : o va' in malora,
» Battitela, calpesta
» Le lastre, va' pur, va' :
» Abbiate, ò sassi, di costui pietà. »

C. And. I. « E col suo 'ntercalare,
» Ch' ella usò provvisando,
» Terminato ha cantando
» Per farlo irsi a 'mpiccare. »

SCENA VI.

MATTINATORI, E CORO DI ANDATORI DI NOTTE.

Matt. II. « Io mi ridico : io sono, io sono un sasso :
» Un sasso or son fatt' io,
» Da questa Circe ingràta
» Che non so mover passo ;
» E l' alma ho circondata
» Dalle catene d' infiniti mali.
» Disperato desío, cingimi l' ali
» Pe' regni ampj di morte,
» C' han si larghe le strade, ampie le porte. »

C. And. I. Colui madrigaleggia più che mai,
E va allo 'n là forse a gettarsi in fiume,
E fa la lionessa ;[1] e' suoi compagni,
Che gli tengon la mula or fatta zoppa,
Stiacciano, e quocon bue,[2]
Chè per quanto io mi credo,
Vorrebbon ire altrove.

C.And.II. E a letto voglio ir io.

C.And.III. Tu che farai, Papavero?

[1] *Fa la lionessa.* Va in su e in giù, come fa la lionessa nella sua ferrata nel serraglio (S.) Allora in Firenze c' era il serraglio de' leoni.

[2] *Stiacciano e quocon bue.* Perdendo la pazienza bestemmiano, non possono masticarla , mostrano stizza ec.

C. And. IV. Indovinalo
Dal soprannome mio, che non a caso
Posto mi fu sì fatto;
Chè contento maggiore io non prov'io,
Che navigar pe' regni dell'obblío.
C. And. II. Tu, Orso, che farai?
C. And. V. Farò 'l medesimo.
C And. III. Un po' prima, un po' poi, la nottolata
Si può dir fatta: omai finiamla intera,
Per poi contar domanmattina a' marmi
Le nostre bizzarrie,
E le nostre avventure, e' nostri casi:
E raccontare in prima,
Com'oggi, allorchè 'l sol più ardente scotta.
(Oggi, che noi doman diremo ieri)
Noi facemmo tre ore
O quattro alla pillotta.
Poi seguirem, come in quel grecajuolo,[1]
Noi mangiammo, rinvolto tre dì stato
Nella neve in camicia,
Quel cocomer diacciato:
E che in casa la Bice
Ci facemmo poi far quel frittatone
Con gli zoccol tant'alto.
C. And. I. Nè convien che si taccia,
Che no' andammo po' a Straccia,
Saltammo dal Pignone,
Facemmo tanti giuochi,
Ch'Arno stesso, non pur que' bagnajuoli,[2]
Parea maravigliarsi.
C. And. III. Dilla tutta,
Tu lasci 'l più e 'l meglio, segui via:
Ma pur, se la memoria tua si stracca,
Dirò 'l rest'io. Non andammo poi
Dopo le ventiquattro all'ostería,
All'osteria 'n Baldracca,
E ci smarrimmo persi per que' liti
Donde no' avemmo a esser ripescati,
Mal conci e mal guidati?
La storia è bella: io dirò, voi direte,

[1] *In quel grecajuolo.* In quella bottega di venditore di vin greco.
[2] *Bagnajuoli.* Coloro che vanno a bagnarsi in Arno.

Ed or n' andrete, dormiglioni,[1] a nanna:
Ed io pur della notte
Voglio affatto veder quanto la canna,[2]
Ch' è ormai vicina al voltarci le spalle:
Aspetterò l' aurora,
E darolle 'l buon dì.

C. And. II. Non gode dell' Aurora, e del suo lume
Disinvolto dall' ombre,
Chi goduto non ha del bujo prima
Nel fondo delle piume.

C. And. III. O gran barbino![3]

C. And. II. O barbino, o barbone,
O 'n zazzera, o zuccone,
Per infino a quest' otta
Mia madre ha pacïenza s' io non torno:
Da indi in là borbotta,
Ed alla serva impone
Che metta 'l chiavistello.

C. And. IV. La serva a me, discreta, tiene il sacco:[4]
E quando io voglio ir fuore,
Il chiavistel ch' alle ventiquattr' ore
Aveva messo il vecchio,
Va ella e 'l trae pian piano
Sì che nessun non senta,
Mentre ella va pel vino.
Dassi ordine, e si cena,
Il vecchio a' duo boccon chiede da bere,
E russa e s' addormenta
Al secondo bicchiere;
Io me la colgo ove l' umor mi mena;
Ma stanotte già stanco
Della notte passata, e d' altre molte
Voglio ire a porre 'l fianco
Dove l' ossa anche vive stan sepolte.[5]

C. And. V. Nè io vo' più 'ndugiar, vicina l' ora,
Ch' un felice amadore,

[1] *Dormiglioni.* O voi che vi lascìate vincer dal sonno, Che dormite volentieri.

[2] *Voglio affatto* ec. Vo' vederla fino all' ultimo, tutta quanta.

[3] *Barbino.* Sciocco, Minchione. Il Manuzzi spiega Avaro; ma che ci ha che fare l' avaro?

[4] *Tiene il sacco.* Mi ajuta, mi seconda.

[5] *Dove l' ossa anche vive* ec. Cioè nel letto.

In vicinanza mia,
Uscir da' suoi diletti
Suole; e col suo brocchier dall'una mano,
E dall'altra la spada,
Sommesso aprir la porta,
Dar un' occhiata, e ratto scappar via.
Non vo 'ncontrarlo a' sorta,
Non vo' che sappia ch' io so i suoi rigiri,
E poi torto mi miri:
E innanzi al far del giorno
Anticipare intendo il mio ritorno.

C. And. I. Ed io, che qui pur spesso
La pattuglia ho incontrata,
O che torna o che va,
E la guardia alieggiar non rado ho vista,
Non vo' che domattina messo in lista
Mi legga 'l Podestà.
A casa, a casa: no, diavolo il toglia,
Non vo' che la pattuglia qui mi coglia.

SCENA VII.

CORO DI ANDATORI DI NOTTE, E SERVIGIALI DELLO SPEDALE IMMASCHERATI E TRAVESTITI.

C. And. Tutti se ne son iti i merendoni,[1]
Questi miei sozj sonnacchiosi e mòrbidi;
Anzi no, ma si son fermi 'n sul canto:
Il lume della luna
Me gli mostrà palesi.
Forse si son pentiti,
E voglion pure aspettar meco l'alba,
E guárdanmi, e m' accennano appo loro,
Oltre là non so che, maravigliandosi:
Anzi tornano addietro: or che sarà?
Oh! voi tornate addietro? forse i birri,
O forse la pattuglia,
V' avrà fatto paura?

C.And.III. Paura sì, ma non pattuglia o birri;
Ma 'l diavol, la tragenda, la versiera,
Cento diavoli 'nsieme

[1] *Merendoni.* Gente da nulla, buona solo a mangiare.

Ci han messo addosso uno spavento strano.
Vedete, eccogli qua: morti che vanno,
Morti che vanno,[1] usciti di sotterra:
E colle faci in man fanno a sè stessi
Lume, e fan di sè stessi
Mostra orribile a noi. Oimè! fuggiamo,
Fuggiamo, andianne.

C. And. I. Ben si vede che voi dormir dovete,
Che sonnacchiosi da me vi partiste,
E balordi sognate,
Minchion! nè v'avvedete,
Che questi esser dovran que' servigiali,
Ch' uscir dianzi sgridando e minacciando
Que' tentennoni della serenata,
Che 'ntorbidar dovean lor gli sciloppi?[2]
Chè pensando ancor pur qui di trovarli,
Credon far lor paura, e discacciarli,
Sendosi in questa guisa travisati.
Ma voi, ma voi, dappochi,
Ch' usciste meco fuor pur preparati,
Con diverse aver sotto armi e strumenti,
E macchine anche voi
Disposte agli spaventi,
Non saprete accivirvi[3] a far lor guerra,
A far caderli come morti in terra?

C. And. II. Sapremo: eccoci all'opra.

C. And. I. Oh com' è ita bene, oh come è ita
Questa trasformazione! Al resto adesso,
Giacchè non se ne sono ancora accorti
Dalle lor faci stesse abbarbagliati.

Servigiali. « Toglietevi di là, gente profana,
» Toglietevi di là:
» O che di fiamme pioverà fontana,
» Che vi pillotterà.

C. And. I. Ci stiman certo
Que' della serenata:
« Toglietevi di lì, leccapestelli,[4]

[1] *Che vanno.* Che camminano.
[2] *'ntorbidar dovean* ec. Dovevano frastorgli nelle loro faccende.
[3] *Accivirvi.* Disporvi, Mettervi in punto.
[4] *Leccapestelli.* Detto per ischerno, Non buoni ad altro che a leccar pestelli; appropriato a loro specialmente, come a servigiali di spedale.

» Toglietevi di lì:
» Se non ch'o vivi o morti in quegli avelli
» Vi chiuderem costì. »
Servig. I. « Indovini e stregoni,
» Riconosciuti ci hanno. »
Servig. II. « Fantasime, demonj,
» Che notte tempo a sparabicco vanno. » [1]
Servig. III. Ecco che verso noi trasfigurati
Par ch'allunghino i passi.
Che lampane di visi [2] orridi e agri!
E ve' com'or s'allungan magri magri!
C. And. II. Costor ci credon diavoli: or ci vaglia:
Pigliam l'occasione,
E di parole altere,
E di gesti superbi, e di concetti
Formianci dispietati,
Contrassegnanci ove ne fia mestieri;
E andiamo loro incontro
Minacciatori austeri,
Ontosi incalzatori.
Serv. I. Ma non ci giova il ritirarci indietro,
Ch'ei vengono a trovarci, e ci son sopra,
Quasi divoratori: oimè! oimè!
C. And. I. Su leviam lor la testa, [3]
Su strappiam lor quel mascheron dal viso:
Su tragghiam lor di dosso
Quel falso catriosso [4]
Di cenci e carta pesta,
Dipinto in gengiacquè; [5]
Di man quelle facelle:
Pillottiam lor la pelle:
Diam lor la fiamma a' piè.
Servig. I. Misericordia!
C. And. I. Smáscherati tu prima:

[1] *A sparabicco vanno.* Tal frase vale Andar a zonzo, specialmente la notte; ma per fine non buono. Dal popolo ho udito dire anche Sparabiccare.

[2] *Che lampane di visi.* Che visi simili a lampane, cioè senza polpa e carne; e di uno magrissimo dicesi tuttora *Secco allampanato.*

[3] *La testa.* La maschera in forma di testa intera.

[4] *Catriosso.* Quella Pettiera dipinta in apparenza di un costolato di scheletro.

[5] *In gengiacquè.* Il vocabolario lo spiega per ispecie di colore; ma io non so accertare se la sua spiegazione sia dessa.

Tratti dal volto quel teschio zannuto:
Levati gambe e braccia e costereccia:[1]
Vegga ognun chi tu se';
Chè 'l tuo 'ngojato,[2] a strippar qui venuto,
Meriti di mostrar nuda la peccia:
Non ti cansar da me.

Servig. II. Misericordia!

And. II. Esci di quella forma, ove stai chiuso;
Esci, e balza qua fuora.
Tu se' quel che, deluso
Chi ti credette 'l suo, bravo barbiere,
Fattol d' ogni suo avere
Non pur zuccon, ma calvo,
Qui ti gettasti 'n salvo.
Or tu t' aspetta, ombe',
Barbieri fatti noi, della berretta
Rader la forma[3] a te.

Servig. III. Misericordia!

C.And.III. Di quel carcame tu dispoglia 'l petto,
E del brutto traviso[4] il viso e gli occhi
Disgómbrati testè:
Ch' annegando tra scrocchi e tra barocchi,
Volgesti 'l nuoto verso questo tetto,
Ch' ora ricovro t' è.

Servig. IV. Misericordia!
Misericordia, che la terra s' apre!
Non sentite 'l conquasso?

C. And. I. La terra s' apre sì:
Non ardite alzar passo:
Fermatevi costì.
Odi, Boccadifuoco,
Senti, Barbadicane,
Ascolta, Capodístrice:
Porgetemi l' orecchio
Spiriti miei compagni.

Servig. I. Consiglio esser non puote
Questo, che in nostro danno.
E se tentar la fuga

[1] *Costereccia* è qui lo stesso che *Catriosso* veduto poco innanzi.

[2] *Il tuo ingoiato.* Ciò che è stato ingoiato da te.

[3] *Della berretta la forma.* Il capo.

[4] *Traviso.* Mezza maschera che cuopre solo gli occhi e il naso. Il Salvini spiega *Travisamento.*

Ci venisse pensiero,
Giunti, ci abbatteranno
Su questi cimiterj.

C. And. I. Andarne, andarne
Ci bisogna oramai: sentito avete
Quel tiro di moschetto? quella è certo
La pattuglia che torna. Eccon' un altro,
Lasciamo andar costoro.

Servig. IV. Misericordia! chè la terra s' apre.

C. And. II. La terra s' apre sì, l' abisso ha fame
Grandissima di voi:
Ed or fia che v' ingoi,
S' a chiederci perdon non v' atterrate,
Distendete, prostrate:
Ed ingojati, poi fia nostra cura
Studiare in rinzaffarla,
Rimpastar, risprangarla.

Servig. I. Atterráti, distesi,
Prostrati eccoci giù, spirti benigni,
Spirti cortesi, spirti grazïosi,
Per non errar mai più: perdon, perdono.

C. And. II. Rizzatevi, rizzatevi,
Nè mai più immascheratevi
Contro alle serenate,
O voi pensate tombolar laggiù.
Oh che distender d' ossa, e scontorcío
Di membra bieco e strano!
Ma ve' com' or pian piano
Levano alto gli stinchi!
Come se varcar vinchi
Ei dovessero, e sterpi,
E calpestar temesser botte e serpi;
E poi salti lanciando,
Sembrin ire scansando le fessure
Della terra vorace,
Ch' ei van calcando, e par lor di vedere,
E temonne il fetor, turansi 'l naso,
Sì l' immaginazion nella paura,
Par che 'n lor faccia caso.

SCENA VIII.

CORO DI ANDATORI DI NOTTE, E MATTINATORI CO' SUOI COMPAGNI.

C. And. I. Oh! ecco qua quest'altro,
Ecco 'l mattinator co' suo' compagni,
Che fa ritorno al luogo;
Chè, s'era suo pensier gettarsi in fiume,
E' debbe aver creduto,
Benchè di state sia,
L'acqua esser troppo fredda in su quest'otta,
Per andare a annegarsi ad un'altr'ora.
C. And. II. Quando si viene al punto
Della conclusïone
Di chi brama la morte, e va a cercarla,
E la chiama; oimè!
Vien un pensier nascoso,
Che gli dà un urtone:
Quel si ritira, e gli dà di berretta,
E dice: Gran mercè.

SCENA IX.

CORO DI ANDATORI DI NOTTE, E MATTINATORI.

Matt. I. Tu hai sentito, ombe', tu che giurasti
A questi amici tuoi così fedeli,
Che ognor seguendo l'orme che tu stampi,
Son cagion che tu scampi
Da perigli e da danni a tutte l'ore,
Forsennato d'amore,
Che, se stanotte ella t'era crudele,
Tu non volevi più
Spiegar tu, amoroso navigante,
Col suo vento le vele.
Ma adesso che di' tu? oh duro punto!
Mentrechè per gli orecchi
Girando mi si va:
Abbiate, sassi, di costui pietà,
Sprezzare il giuramento

Non debbo no, nè voglio; e d'altra parte
Spezzare in un momento
Catena sì tenace,
Impossibil mi sembra,
Come l'aver le membra
In bocca ad una fera,
E volere scapparne,
Non si può far in altra guisa, che
Col lasciarvi la carne;
Chi mi consiglia? ahimè!
Ahimè! chi mi consiglia?

Matt. II. Non favelliam: lasciam ch'ei pure sfoghi
Questa gran passïon.

Matt. III. S'è fermo, e pensa,
E volta gli occhi al cielo,
E mordesi le labbra, e rode l'ugna:
E' suoi compagni stan maravigliando,
Nè aver ardir mi pare
D'avvicinarsi a lui.

Matt. I. Su, strappiam questo nodo,
Rompiam questi legami:
Lei più da me non s'ami,
Più non s'adori un sasso,[1]
Nè si vezzeggi una spietata belva:
Varchisi questa selva
Sì spinosa d'amore,
N'un vol, n'un salto, un passo.

Matt. II. Di' tu davvero? Alessi, Alessi, dura:
Sta' fermo incontro a questa
Luce, che 'l ciel ti presta,
Per serenarti il guardo,
Che tanto tempo t'è stato interdetto;
Perchè tu vegga il cieco labirinto,
Ove tu fusti lungamente involto:
E scorga questi scogli,
Ove tu errasti smarrito e perduto,
Dietro il piloto d'un cuor non gentile,
Ma impudico, empio, vile
Da te mal conosciuto.

Matt. I. Andiam, ch'io più non erro,
Nè questo stral vo' che mai più mi fera:

[1] *Un sasso.* Una donna dura e insensibile come un sasso.

Andiam, ch' io son di pietra, io son di sasso,
Ov' io fui già di cera. Andianne, amici,
Che tanto ho faticati per costei
Dietro alle mie pazzie:
Andianne innanzi che si faccia die.
Gitevi a riposare,
Ed io che 'l verme dell' amore ho morto,
Potrò fare 'l medesimo oramai,
Che lungamente, e senza alcun conforto
Trassi le notti, e trassi i giorni in guaj.
A rivederci domani alla Fiera;
Ch' io là vi vo' pagare,
Chè ben la meritate.

Matt. II. A rivederci.

Matt. III. Come tosto diventa
Savio un cuor risoluto,
Quando il senno cimenta!

Matt. IV. Udito ho favellar, quando fa forza,
Anche talvolta un muto:
Una grand' acqua ogni gran fuoco ammorza.

Matt. II. Qui la rima mi sforza:
Guardisi l' uom sol d' essere scrignuto.

SCENA X.

CORO DI ANDATORI DI NOTTE.

C. And. I. Buon pro gli faccia: costui è scappato
Della prigion d' amore,
Sforzáti usci, finestre,
Palchi e tetti sfondati,
E scalate le mura
Con pertiche e con corde,
Ed ogn' altro strumento che fa d' uopo
A chi fuggir risolve.

C. And. II. Buon pro gli faccia, e faccia a' suoi compagni.
E noi siamo ancor qui!

C. And. I. Nè ci possiam partir che bene stia,
Nè senza dar d' intoppo
Nella pattuglia ch' udita ho qua intorno
Dir forte: *ferma lì;* perchè incontrato
Debbe aver alcun altro, e lo rattiene.

Or che farem per iscampar da lei,
Sì ch'ella non c'incontri in su quest'ora,
Sì vicini al palazzo, e sì vicini
Alle prigioni, e con queste armi sotto,
E con questi artifizj?

C. And. I. Ora ascoltatemi:
Facciam degli artifizj,
Per salvarci da lei.

C. And. II. Ma 'n che modo?

C. And. I. Della necessità farem virtù;
E chiuse le lanterne,
Che no' abbiam sotto stravaganti e nuove,
Sciorra'ti tu dal fianco
Quella scala di corde, e poi distesa,
Fra l'un scalino e l'altro, io 'n quel, tu 'n questo,
E quell'altro in quell'altro, e tutti in tutti
Distributivamente,
Distributivamente
Cacci ciascuno il capo, e gli scalini
Fermisi sulle spalle;
E quella tela, che dipinta a bozzi,
Sta ravvolta a l'un lato della scala,
Si sciolga, e lascisi ir toccando terra,
Sì ch'ella paja un muro: e i pezzi quadri,
Che pur di tela da quell'altro lato
Della scala stan fermi,
Fatti a modo di federe, e dipinti
Nell'istessa maniera, ognuno il suo
Tiriamci in sulla testa,
Quasi merli del muro; e ritirati
Qua dal fianco sinistro del cancello,
Fingianci esser muraglia, e liberianci
Di briga in tal maniera.
Non fia chi al bujo, non fia chi alla luce
D'occupata lanterna
S'avvegga d'un sì fatto strano inganno;
Chè 'n sì fatti lavori, uomo io notturno,
Hammi giovato non poche le volte
Sufficïentemente.

C. And. II. Eccola svolta.

C. And. I. Metti tu 'l capo qui: tu qui, tu qui,
Tu 'l metti qui, tu qui, ed io qui 'l metto:

Sciolghiam la tela ciascun pel suo cappio:
Muovianci sì, che le funi de' lati,
O gli vuoi dire staggi,
Ci posin sulle spalle:
E tu fa' testa;[1] chè noi per filiera[2]
Ti venghiam dietro: or così: bene, bene.

C. And. II. Fermom' io qui?

C. And. I. Più là; costì. Giriamci,
Sicchè non pur gli staggi, o vuoi dir lati,
Ma gli scalini ci sian sulle spalle:
Nè più la tela ci s'appoggi al fianco,
Ma ci penda dal petto, e tocchi terra.
Ora stiam bene. Or delle nostre teste
Facciansi i merli, traendovi sopra
Le federe o i cappucci ch'io dir debba.
Adesso non veduti,
E fermi in questa guisa, chi vuol dire,
Che no' non siamo un muro?

C. And. II. Ritiriamci
Al luogo destinato, qua al barlume;
Ch' io òdo la pattuglia,
Ch'è qua vicina: non sentite voi
Lo sgrigiolar dell'armi,[3] la favella
Rodomontesca? cheti, lesti, svelti.

SCENA XI.

CORO DI ANDATORI DI NOTTE, SCOLARE, E LA PATTUGLIA.

Scolare. Baldo della Letizia,[4]
Smarrito Vinaccesi, e Persio Arditi,
Ed io, che son chiamato il Posta altrui
Notturno Caponsacchi
Tutti a quattro scolari:
Il Letizia poetico, filosofo
Lo Smarrito, e Perso medico,
Io legista.

Pattuglia. Che 'mporta? tutti a noi

[1] *Fa' testa.* Mettiti costì per primo, per testata del muro.
[2] *Per filiera.* Uno dopo l'altro.
[3] *Sgrigiolare dell' armi.* Il battersi insieme, o lo strascicarle per terra.
[4] *Baldo della Letizia.* Nomi e casati finti apposta per denotare gente allegra e sgherra.

Sono gli studj d'un sapor medesimo,
E d'un istessa pasta,
Nè ci sappiam divario; e non istiamo
A cercar di saper che differenza
Fra la logica sia e la rettorica,
O fra Vergilio e la filosofia.

Scolare. E così mi pareva.

Dico, che tutti a quattro dopo cena,
Siccome è nostra usanza, andando a spasso
Per la cittade, allegri
E vaghi di scherzar, burle diverse
Facendo or qua or là, rimurando usci
Ov'era calce appresso, ov'era sassi
Lì preparati per fabbrica alcuna:
O stanghe pure agli usci intraversando
Se legnami v'aveano: e 'nfilando
Le campanelle, e quelle strascicandoci
Dietro, e la man cacciando
Per le finestre terrene ferrate,
Dando la volta alle 'mposte a far strepito,
A romper gli altrui sonni, e spaventare
Chiunque era 'n casa, e tali altre sì fatte
Faccende e burle; ci 'nvaghì talento
Di beffare il Guardiuol [1] nel magazzino
Là dove ei si ricovra;
E senza lume alcun fáttici innanzi,
Ci accostammo al lor uscio zingaresco,
Onde spirava un sì potente lezzo,
Che fu per farci colle sue zaffate
In quello instante cadere allo 'ndietro.
E per un fesso del bieco cancello,
Alle cui bandellacce e fuor di sesto
Fan gli allentati arpion chino sostegno,
Scorgemmo, verbigrazia, entro un porcile
Il perfido Biren [2] su certe panche
E dischettacci zoppi far galloria,
Intorno un tavolin di legno mistio
Di color mille, anticamente imposta
D'una verace e naturale stalla:

[1] *Il guardiolo.* È il luogo dove stava la guardia de' birri per la notte; e qui per gli stessi birri.
[2] *Il perfido Biren.* Detto facetamente per Birro.

Dalle cui teste assisi eran duo fiaschi,
Vestiti di tabacco, e non di sala,
Si eran neri, e tutti sdruci e toppe:
La cui madre, cred' io, pregna di loro,
Per voglia che di lepre [1] ella s' avesse,
Intaccata amendue tenean la bocca,
E posavan gottosi il piede 'n schifo.
V' avean certi bicchieri
Lavati nella nebbia; e non ancora
Indorati lor gli orli, eran d' un bolo
Circondati indelebile e tenace
Di sudiciume e loto.
Cipolle e ramolacci, e invidia acerba
In insalata, e suvvi qualche cesto
Di porcellana, ed altro ch' io non scòrsi.
N' un certo lor tegame, ovver catino
Fumicavan non so se zampe o corna;
Chè 'l poco lume che due lor candele,
Sfesse ed a vite sopra duo rocchetti
Pillottati di sego antico e nuovo,
Rendean, fungose e male smoccolate,
Nol lasciavan discernere. In sul buono
Del gozzoviglio lor, quando più pro
Facea lor lo stravizzo, allorch' amici
Di sanità, più forte eruttatori
Si consolavan, fitti noi piuoli
Per terra qua e là, tese più corde
Non lontane al lor nidio, sparse bucce
Di cocomeri, e chiodi
Accomodati colla punta all'erta,
E d' un debil legame, e lentamente,
Non sentiti da quelli,
Fermato l' uscio loro a prender campo,
Poichè beffati quei darci alla fuga
Ci paresse opportuno, e fusse l'ora
Alquanto tarda, ma non però dura
O impossibil l'uscita a seguir noi;
Forte gridammo: *Oimè! soccorso, ajuto,*

[1] *Per voglia* ec. Dice che que' fiaschi avean la bocca rotta, come chi ha il labbro leporino, che dal volgo è chiamato *La voglia della lepre*, la quale si crede stortamente che venga perchè la madre. essendo gravida, avesse la voglia di mangiar lepre.

Ajuto! chè noi siamo assassinati;
Quanti siete di guardia? Otto, è risposto.
Se voi fuste anche ottanta,
Si replica da noi, *ite a 'mpiccarvi.*
Lesto ognun, lesto anch'io, varco le corde,
Schivo le bucce, e i chiovi accorto scanso,
E dòlla a corso, e tutti gli altri appresso.
Poi m'addopo ad un canto [1] d'una casa,
E per una finestra, che ferrata
Sta sempre aperta accanto a quella porta,
Riguardo lo sgomino,[2] e veggo a un tratto
Rastrellar [3] quella mensa,
Ed a gran furia ognun stopparsi zeppo
Di quelli ossami il grugno, e sonar pive,
Postisi a bocca i fiaschi: e poi de' fiaschi
E del tegame fatto un avventario,[4]
Dar mano a ronche e labardacce e spiedi,
E far tremare il palco mal sull'anche,[5]
In trarnele di forza ov'eran fitte:
E frettolosi spigner l'uscio, e spinto
Non cedendo, dar tal di culo in terra,
Che ritto, tratto fuori il pistolese
Troncar quel laccio, ed uscir fuora il primo,
E tra corde, e tra bucce, e chiodi sparsi
Batter colà, col far lo stesso giuoco
Tutta la turba, a cui sgusciàr di mano
A chi asta, a chi stioppo, a chi lanterna.
Cetriuol, Calabrone e Basettacce,
Lo Sciarra, e Bracalone, e 'l Menichella,
Odo che rampognando,
Guasto a quello il ginocchio, a quello il fianco,
A quello il ceffo,
Ne minaccian vendetta,
E sbalestran dal sen bestemmiatori
Più di sei sporche laidezze in fila.
Voi dovete pensar voi, se le risa
Ci facesser sudar le tempie e 'l seno.

[1] *Mi addopo a un canto.* Mi pongo dietro a un canto.
[2] *Sgomino.* Scompiglio (S).
[3] *Rastrellar quella mensa.* Portarne via la roba confusamente come si farebbe levandola con un rastrello.
[4] *Fatto un avventario.* Avventatigli, Scaraventatigli.
[5] *Il palco mal sull'anche.* Il palco debole, Che mal si sosteneva.

Un birracchiuol, che, zoppo, esser sì presto
Non potè, nel sentir di quel conquasso,
Al lanternon di guardia dato fuoco
A una granata, uscito fuor crudele
M'ebbe veduto: ed aizzando gli altri,
Che s'erano ormai ritti e messi in sesto,
Gridando alzò la voce: *A quello, a quello.*
E quei, già fatti esperti,
Vòlti in me, cavalcando col piè lesto
Gli inganni nostri, non m'avrebber giunto,
Non m'avrebbero a fè,
E scappato io sarei, come scapparo
Gli amici miei, se, cadendo anch'io,
Non rimanea lor sventurata preda.

Pattuglia. E così voi nel vostro stesso laccio
Venisti a traboccar.

Scolare. Non tra le corde,
Non tra le bucce no, nè men tra chiodi.

Pattuglia. Come cadeste dunque?

Scolare. Stando a guardar così l'avvenimento
Ridicoloso, non seppi sì fare,
Col volermi celar, che la sbirraglia
Non mi scoprisse: e poi di me cattura
Facesse villanissima, per caso
Avvenutomi strano.

Pattuglia. E qual fu questo caso? dite presto:
Voi siate troppo puntual, narrando
Questa novella.

Scolare. Scoperto da loro
Volli darmi alla fuga, e mi sortiva[1]
Felicemente; ma correndo forte,
M'accadde sdrucciolar (me disgraziato!)
Dov'una mula stata tutto giorno
Aspettando 'l maestro,[2] del suo sputo
Viscoso unto avea lì più e più lastre:
E caduto tre volte, e tre risorto,
La quarta ricadendo (o che gran rabbia!)
Mi furo addosso come tanti cani:

[1] *Mi sortiva.* Mi riusciva.
[2] *Il maestro.* Il medico: e così dicevano gli antichi. Dante:

Così me chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.

E sorpreso da loro in quel trambusto,
Fra resistenza e grida e magre scuse,
Mettendo tempo in mezzo a pormi 'n chiusa,
Sopraggiugneste voi, da cui difeso
Riconosco 'l mio scampo.

Pattuglia. Un' altra volta
Non sarà quivi pronta la pattuglia,
Che vi possa salvare: e questi scherzi
Soglion chiamar galea lontan le miglia.
Voi sete or qui,[1] cansatevi.

Scolare. Di nuovo,
Restandovi obbligato, vi ringrazio.

SCENA XII.

SCOLARE E ANDATORI DI NOTTE IN FORMA D'UN MURO.

Scolare. Ma or dove n'andrò? tornare addietro
Partito non è buono.
La sbirrería non ha la maggior voglia
Che di raffardellarmi qualche goffo.[2]
Star qui 'ntorno al palazzo,
E presso alle prigioni e agli altri birri,
Cosa è poco sicura;
Chè, non sendo ancor giorno, o non ben chiaro,
Trovato a anfanar qui,
Può far de' fatti miei tristo argomento.
Dello spedal non parlo: io vo' piuttosto
In ogni altro rio 'ncontro dar d' intoppo.
Forse che l' ostería sufficiente
Sare' per me recapito; ma guarda,
Ch' io sono uno scolar di quei che spesso
Fatte ho lor tal bischenche,[3]
Chè chiamano i pajoli e 'l ranno caldo
A pelarmi il cocuzzolo, accorruomo![4]
Orsù quivi 'n quel canto,
Appoggiato a quel muro,

[1] *Voi sete or qui.* Siete in questa condizione, in questo pericolo.

[2] *Che di raffardellarmi* ec. Che di acchiapparmi e di farmi qualche brutto scherzo.

[3] *Bischenche.* Beffe, Brutti tiri.

[4] *Accorruomo.* Detto a modo di esclamazione deprecativa, come sarebbe: *Ajuto! Dio mi guardi!*

Stando acquattato in questo abito bigio,
Non sarò riguardato, nè veduto.

C. An. Arrestati scolar, scolare arrestati;
Chè tu non puoi partire.

Scolare. Chi parla, e chi mi chiama?
Qui non veggh' io persona, nè sì scuro
È 'l ciel, che mel dovesse al tutto ascondere.

C. An. I. Apprestati scolar, scolare apprestati
I tuoi casi a ridir.

Scolare. Qui sta costretto forse qualche spirto
A cui son noti gli accidenti miei?

C. An. I. Son noti sì, son noti sì: tu sei
Quel discolo scolare,
Ch' andasti per beffare
La Guardia, e la facesti
Cadere, e poi cadesti,
Posti i fianchi a gran risico,
Su 'l guazzo della bava
Della mula del fisico,
Che 'l padrone aspettava,
Mentre ch' ei visitava
Di quella gentildonna i piè gottosi.
Non è e' vero?

Scolare. Vero, vero, vero.
Oimè! dove son' io?
Chi m' ha condotto qui?
È e' notte, è e' dì? dormo o son desto?
Son io sotterra, o la terra calpesto?
Ho io 'n testa l' usato cervel mio,
O l' ho perduto affatto?
Come sta questo fatto?

C. An. II. « Scapigliato scolar, che vai la notte
» Beffator de' famigli del bargello,
» Se tu dimori qui, di quelle grotte
» Verran su Calcabrino e Farfarello:
» E toccherai da lor tante le botte,
» Che tu 'l mortajo parrai, quell' il pestello.
» Parti, o di questo mur, che ti sta 'n faccia
» T' aspetta di restar tosto alla stiaccia.

Scolare. » Non po-non po-non po-non po-non posso
» Ria-ria-riaver la parola,
» Mi par aver non so, non so che addosso

» Mi par sentirmi stri-strigner la gola,
» Par ch'io mi vegga innanzi un fo, un fosso,
» Ed abbia a' piedi una mo, una mola
» Ve-ve-ve-ve-ve-verso ir vo' la porta. [1]
» Oimè ch'io volo, il diavol me ne porta.

C. An. I. Che paura auto ha questo sgraziato!
Non sare' maraviglia,
Domattina a buon'ora,
Udir ch' uno scolar sia spiritato.
Raggomitoliam or queste bagaglie,
E scappiam presto via;
Chè, dando a sorte noi nella sbirraglia,
Non facesse di noi trista cattura,
Sospetti lor di scalar la muraglia;
E la cucuzza non sare' sicura.

Coro. S'uom potesse, frangendo argini e lidi,
E montagne fendendo alte e sassose,
Dar la fuga all'immense onde del mare;
Quale in mirar per quei profondi nidi,
Per quelle cave algose,
Preda d'orche voraci. e d'onde avare
Fòra stupor, mille deformi invoglie,
Naufragj antichi, e di Nettunno spoglie?
Se le piante d'Ercinia annose e dure
Cui bagna il torto piè l'Istro gelato,
D'Ercinia, che regina è delle selve,
Cadesser vanto d'indefessa scure,
O di folgor sdegnato;
Di quanti per le valli e mostri e belve
Di forma ignoti, e non più udito nome,
S'avría la vista a farci irte le chiome?
Ma, se di sguardo mai d'occhio lincéo
Valesse acume a saettar la notte,
Che tra gli errori suoi giugnesse al vero;
Quante, oimè! dentro il suo sen letéo,
E per l'atre sue grotte,
E sotto il manto suo torbido e nero
Invoglie di pensieri, e mostri d'opre
Trarrebbe a sè, che fosca ombra ricopre?
Ma già, levato il fianco, esce l'aurora
Nemica degli amanti più felici,

[1] *Ve-ve-ve* ec. Lo fa tartagliare dalla paura (S.)

Ch' a spiare i lor furti erge la face:
E mentre in ciel l' alto zaffiro indora,
Con sereni auspicj
Spiega del dì la luce alma e vivace:
E stanchi a i controversi lor riposi
Ne chiama il sonno i vagatori ombrosi.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Brigata di ZINGANE e STIAVETTA.

Zing. I. Vec. Lasciati gli uomin nostri alle trabacche
Colle lor merci, calzette, berrette,
Trappole, lavorii, tranelli e giuochi,
Colà dove frequente
E continuo 'l passo
Mena popol diverso,
Mercanti danajosi,
Scioperati, curiosi,
E creduli villani,
E semplici pastori,
Fanciulli vogliolosi e babbuassi;
Sicure siam che poi 'nverso la sera
Ci verranno a 'ncontrar ricchi di preda,
Che la lor fine astuzia e sottil arte
Si sarà guadagnata; e diligenti
Ricercheran dell' orma,
Vorran veder dell' opre nostre il frutto.
Però fia di mestier, scaltre e viziate
Giovani mie, zittelle mie, mie putte,
Appuntar ben gli orecchi
A succhiellar per tutto, e dietro ad essi
L' ugna e le dita, e lavorar segrete:
E svegliata la lingua
Ir trattenendo stupidi e merlotti:
E con ciance allettargli,

Con isguardi incantargli,
E colle man pelargli:
E cingallegre, e saltansecce e frasche,
Cioè ninne e donzelle[1]
A sè trar con lusinghe,
E giuochi e coreggiole e simil cose:
E di lavori vostri
Zinnali, burattelli,[2]
Gorgiere, cuffie, reti
Renderle vogliolose:
Dar ad intender lor d'aver segreti,
Miracolosi anelli, arte d'incanti,
Da far volando correr dietro loro
Di là da' monti, come per un foro,
A dozzine gli amanti.
Guardando lor la fronte,
Inarcando le ciglia,
Simular maraviglia,
Quasi avvisando in loro
Fortune sbardellate,
Sbracarsi la natura:[3]
E con qualche caparra in cortesía
Di lor destino offrirsi a far la spia,
Col far lor la ventura.
Ma, per non esser troppo lunga adesso
Non starò a dirvi il modo,
Ch'usato ho di farla io.

Zing. II. Deh seguitate, chè questo avrei caro
D'udir, per imparare
La ventura anch'io a fare.

Zing. Vec. Arte oramai
Restata è tutta negli Zingan questa
Raminghi e peregrini,
E può giovarvi assai;
Chè già 'l far la ventura,
Da magnifica, grande e real gente
Pur praticata assai,

[1] *Ninne.* Bambine, Fanciulline.

[2] *Zinnali, burattelli.* Zinnale è ciò che ora dicesi *fisciù;* Burattello è velo grosso e rado per in capo.

[3] *Sbracarsi la natura.* Adoperarsi la natura, spogliarsi in farsetto per favorirle.

Uscita è sì di mente
A questi tali, ch' all' altrui ventura
Non v' è più chi abbia cura.

Zing. II. E però intanto fate ch' io n' ascolti
Il principio, onde a farla ella si pigli.

Zing. Vec. Questo principio ha del difficil molto,
Nè riesce impararlo ad ogni ingegno;
Perchè far la ventura ha di bisogno
D' una attenzion molto più ch' ordinaria.
Però tutte attendete:
Voi da prima informate
Da qualche conjettura,
O segno o relazione
Di comari o vicine,
Di qual sia la natura,
O sia l' inclinazione,
O 'l presupposto o 'l fine
Della persona che di voi bramosa
La man vi spiegherà,
Estraendo una chiara quint' essenza,
Diventare indovine,
Agevol vi sarà.
E con questa scïenza
Far la ventura prima alle fanciulle
Semplici e naturali
I primi studj vostri applicherete.
Verravvi innanzi contegnosa e schiva,
Ma giojosa e ridente,
Verbigrazia zittella:
Voi, guardandola in viso.
Attentamente fiso,
Mostrando maraviglia,
Che inferir voglia in lei felice sorte,
Direte: Bella figlia,
Dammi la mancia: tu non hai aver morte,
E tanto viverai,
Ch' avrai 'l viver a noja.
E con questi proemj pien di gioja,
Giovi in universale,
Cominciar regolato
Ogni vostro lavoro;
Chè non può dirsi esser mai bianco un moro:

Nè ch' un orso sia mai per metter l' ale,
O in vece di mugliar canti un leone.
Giudizio e discrezione
La via vi faccia al verisimil segno
De' lor pensier celati.
Da voi s' osservi e guati
Se meste e se dogliose,
E se liete e se gaje,
Se savie o 'n sulle baje,
Taciturne o loquaci,
Se languidi o vivaci
Gli occhi, se smorte o fresche
Le labbra, se di membra
Sciolte od impastojate,
Se disadorne o ornate,
Se 'l vestir puro, o tutto screzj e tresche,
S' all' usanza o fuor d' uso,
O se verde, o se giallo, o bruno o perso,
Corto o lungo, ampio o stretto
Converravvi osservare.
E per venire più al particolare,
Di chi ha 'l naso arricciato, e 'l muso innanzi,
Verbigrazia direte
Che l' è forte ritrosa;
E musona e capona
Se le ciglia arricciate;
Crespa la fronte, ch' altiera e superba;
Le labbra dilatate,
Sì ch' ella scopra i denti e le gengive,
E sporga 'l mento 'n fuora,
Ch' ell' è dolce pastora,[1]
E per mangiar ci vive;
Se senza mento o poco,
Ch' ell' ha del dormialfuoco;[2] il naso arcato,
Ch' ella vivrà gran tempo, e senza mali;
Chè 'l naso gobbo significa occhiali,
Che 'nferir vuol vecchiaja;
E vecchiaja vuol dir viverci sano,
Perch' i mal sani non invecchian molto.
S' ella avrà grand' occhiaja,

[1] *Dolce pastora.* Di buona pasta, Pastricciana.
[2] *Del dormialfuoco.* Della sciocca, della scema.

Sbaviglierà, terrà aperta la bocca,
La testa quadra, una gran gran baciocca [1]
Da votarle la tasca agevolmente.
S'ella squote la testa, o torce 'l grifo,
Gesteggia colle mani, una saccente,
Una merdosa, ch' ogni cosa ha a schifo.
Se vezzosa e scherzosa, e d'occhi pronti,
Sguardi avventando allegri or qua or là,
Riderà dolcemente, burlerà,
Ciancerà, canterà,
Trarrà gli innamorati d'oltre a' monti.
Se volentieri andrà a caccia a saluti,
Dirai che quella è vana,
Ch' ell' è una quintana,
Ch' un saracino ell' è,
Là dove le speranze e i desiderj
D'amor non fanno mai lor colpo in fallo.
Se fermezza non ha mentre sta 'n piè,
Se sempre ride, e non si vede a che
Proposito ella fa, fra sè favella,
Ch' ell' è una scioccherella.
Siete accorte, tant' è.

Zing. III. Deh metti ancora
Un altro po' d' aceto
Su questa tua saporita insalata:
Un altro po' di sale, mamma nostra,
Su questo salimbecco; [2]
Ch' aguzzatoci 'l becco,
Siam pronte alla 'mbeccata
Ricevere oggi 'ntera,
Per poter la ventura,
Se non oggi, stasera,
Fare a pro di qualcun presta e sicura.

Zing. Vec. Dirò, che sopra tutto,
Chi giudizio vuol far che persuada
A farvi creder veri
Gli augurati effetti,
La più sicura è strada

[1] *Baciocca*, Minchiona.

[2] *Salimbecco*. Il Salvini confessa di non sapere che cosa vuol dire questa voce: a me pare di aver udito dire che significa pinzimonio; ma non l'accerto.

Cavar loro i calcetti,[1]
Star sulle volte, e farle cicalare,
Fingendo in India andare:
Mostrar di côr borrana, e cercar vesce:[2]
E poi quel che la lingua sborra e mesce,
Dico quel che dal sen s' è attinto loro,
Aspettandole al valico minchione,
A lor medesme vender poi per oro.
E questo imparai già da' commedianti,
Che 'ntrodotta da quelli a far da zingana,
Osservai Pantalon quando fa 'l mago,
O sopra a Zanfrittella o Zambracone,[3]
Che si strabilia, o tal persona sciocca,
A cui indovina quel ch' egli ha da cena,
Quando gliel' ha cavato già di bocca.
In questa guisa tirando in arcata,[4]
Co' pronostici vostri equivocali,
Ch' abbian la ritirata;
E venture, e amori, e maritaggi,
Figliolanze, ricchezze,
Danni, disgrazie, e mali
Indovinate lor da' lor costumi,
Da' loro affetti, e lor casi seguíti,
Costumi e portamenti,
E più dall' ascoltate lor parole,
E loro avvenimenti.
S' elle vi fan carezze
S' elle vi son cortesi
O a mance, doni, strine,[5]
Di qualche ciridonia[6]
Di roba, di danari,
Di prosciutto, di pane,
Prometterete loro,

[1] *Cavar loro i calcetti*. Tirar loro su le calze, Far loro destramente dire i loro segreti.

[2] *Mostrar di côr borrana* ec. Fingere di domandare una cosa per saperne un' altra. — *Vesce* poi si dicono i fatti minuti e segreti di una persona, lo stesso che *bruche*: onde *Cercar vesce* vuol dire *Cercare di saper questi fatti* ec.

[3] *Zanfrittella e Zambracone* nomi di personaggi sciocchi delle commedie d' allora.

[4] *Tirando in arcata*. Tirare in arcata significa Tirare a una certa dirittura senza pigliar appunto la mira; e se coglie coglie.

[5] *Strine*. Strenne.

[6] *Ciridonia*. Grasso regalo, Regalo da signore.

Ch' elle saran regine,
Ch' elle saran soldane
Di Persia o Babbillonia:
Ch' affogheran nell' oro,
Come se nel savore:
Che 'l Sol quella ha 'n favore,
E quella ha Giove amico, ed a quell' altra
Venere tutta sua le ha apparecchiate
Venture sbardellate, e che la Luna
Promette gran faccende:
A chi Mercurio, a chi Saturno o Marte
Grazie a balle raguna.
Ma pel contrario poi dall' altra parte
S' elle vi son villane,
E ch' abbiano a più gangheri
Inchiodate le mane;[1]
Annunziate lor cancheri,
Predite lor gavoccioli,
Gavine, e in gola noccioli,
Natte, e perpetue senici,[2]
Che mute le faranno e scilinguate.
Pigliate a dir, ch' elle son destinate
A sciagure e rovine:
E che, malmaritate,
Intorno si vedran vecchi bavosi,
Poveri e brutti, o pur vili e plebei,
Dispettosi, gelosi,
Fantastichi, villani;
E che per loro andran quotidiani
Sempremai in volta a trionfar bastoni,
E fia 'l corredo lor pro de' Giudei.[3]
Arte simil terrete co' garzoni,
Cortesi o discortesi,
Pronosticando lor le Dee per mogli,
O le furie infernali,
Che gli faran felici,
O gli tormenteranno,

[1] *Abbian a più gangheri* ec. Siano tenaci del loro, avare, restíe a donare.

[2] *Senici* credo che qui voglia dire Emorroidi; benchè il Salvini spieghi per Grumi di sangue intorno al polso ec.

[3] *E fia 'l corredo lor* ec. Il loro corredo sarà venduto o impegnato in ghetto.

Arrabbiate, impudiche, traditrici,
Che fian lor morte, vitupero e danno.

Zing. II. Ma queste nostre scatole e vasetti,
Di che piene ci avete le saccocce,
Queste nostre conserve
D' acque, unguenti e belletti,
A chi debbon donarsi,
Se donar pur si denno?
O con cui contrattarsi,
Se se n' ha a far mercato?

Zing. Vec. Studiate in farne vaghe,
Farne desiderose
Le donne e le donzelle:
Dite lor di gran cose:
Ch' elle sono stillate
Al lume delle stelle,
Per opra e per servizio di Giunone;
E che, da voi incantate,
Le stelle stesse a voi ne fanno parte,
Poi la medesim' arte
Da voi s' adopri in danno e in giovamento
Che sopra ho detto, in lode, e 'n vitupero
Delle fortune loro.
Scasimoddeo! quel liscio e quell' unguento,
Che la lor gentilezza
Merita, o la miseria,
Che che si sia, da voi fia celebrato.
Farete a quelle un dono,
Se voi vedete non por mano a borsa,
E di biacca e d' allumi,
E canfora e salnitro,
Tartaro e solimato,
Succhi mordaci ed acri,
Ch' abbruci, secchi, increspi, e che consumi
E laceri la pelle,
E renda i sani volti alidi e macri,
Smunti, sozzi e languenti:
Appesti loro 'l fiato,
Trapàni loro i denti,
E le faccia invecchiare: e che 'l marito
Non voglia più vedelle,
Non le voglia ascoltare,

E le fugga e le sprezzi,
E sian rimprotti e scherni amori e vezzi.
Ma, se pronte e garbate,
(Presa la mancia in man, postala in seno,
A lasciarvi di sè pegno cortese)
Fatta lor la ventura, le provate;
Quint'essenze di fiori,
E sustanze di pomi,
E balsami ed unguenti,
Astersi e ben purgati,
Voi lor regalerete,
Quasi preghi ed inviti
Da allettare i mariti,
Quantunque ingrati e strani,
Quantunque duri e rozzi, acri e villani.

Zing. II. Ben saprem noi, ben si distributivi [1]
Giustamente investir questi regali,
E collocarli là dove vendetta
O gratitudin gli ami; chè più anni
Venute e ritornate a Fiere tali,
Riconoscere a' panni,
All'andare, al parlare, ed a' sembianti,
Se ci si fanno innanti uomini e donne,
Ci servirà l' ingegno e la memoria
Per dare a chi si vien mancia che quadri;
Che chi da noi vuol la ventura a isonne,[2]
E chi vuol far far noi, dice la storia,
Sciocco, rubar si crede a casa i ladri.

Zing. I. Florinda, e tu Stiavetta,
S'oggi di far di te qualche partito
Di vendita o baratto,
Da noi fia stabilito,
Acciocchè miglior patto
Facciam de' fatti tuoi,
Tuo pro, ti si conviene
D'alcun belletto colorir la faccia.
Mercanzía non si spaccia,
Non si traffica cosa,
Se con alcuna industria non s'adorna,
O si rende più bella.

[1] *Distributivi giustamente* ec. Distribuendoli giustamente, dare a ciascuna il regalo che le sta bene.

[2] *A isonne.* A ufo.

Se le 'nfioran le corna
S'a vendersi si mena una vitella.
Un castron corónato
Di vivole e di rose,
Vantaggio è del reciproco mercato:
Usano fiori in testa
Il dì del loro anello sposi e spose.

Stiavetta. Dappoichè la mia sorte, mamma mia,
Vostra preda mi fece,
Quel dì che pargoletta in riva d'Arno
Dov'ei si lascia prossimo alle spalle
Mugnone, e dietro se lo tira al fianco,
Stava cogliendo fiori,
Sempre al vostro volere ognora al vostro
Cenno disposta fui.

Zing. II. Te ne ricordi eh? quando pel filo
Tenend'io l'augellin legato al dito,
Gli dava il volo a te, poi ritirata
La mano e 'l fil, tu vaga appoco appoco
Seguivi l'augellin, che frastornando
Mi si facea vicino, ond'io ti presi.

Stiavetta. Mi si ricorda: e nel pensiero ancora
Quel semplice desío mi si dipigne,
Che mi facea la man gettare indarno
Ver l'augellin, cui voi strignevi 'l freno,
E 'l raccoglievi a voi; ed io seguace,[1]
Quando (oh stolta!) la man credea di porli
Sulle soavi piume, e voi la mano
Rapace in sulla mia
Gettaste, e m'abbracciaste, e mi baciaste,
E 'l vago augelletto
Mi concedeste a gabbo,[2] e i' ne gioiva,
Come chi di tesor la man più colma.
E la nutrice mia, ch'al mio sollazzo
M'avea fuor della terra tratta all'ombre
Delle fronzute piante,
Intenta al fuso, oimè!, fissa alla rocca,
Non vide me rapir, nè fuggir voi,
E nè pianger m'udì, mentre la bocca

[1] *Ed io seguace.* Ed io pure lo seguitava.
[2] *A gabbo.* Per allettarmi, Per ingannarmi.

Colla man mi chiudeste, e sotto 'l manto
Imprigionando le querele mie,
Forzaste il mio silenzio
Voi, madre mia, che madre io dirò sempre,
Chè da quell' ora in qua che 'l ciel commise
(Sua provvidenza) in voi di me l' arbitrio,
Come necessità prima me 'l tolse,
Così spontaneo poscia a voi 'l donai,
E vostra figlia esser disposi, e vostra
Serva negar non posso,
E potete di me trar quel partito
Che più vi giova. Ma sol d' una grazia,
Se serva io pur vi fui non mai ritrosa,
Non pertinace nè sdegnosa mai,
Ardirò di pregarvi:
Ed è, che del mio onor, del mio costume
Natío, traffico tal non si conceda,
Che me mercanzía vostra renda vile,
Che sì cara teneste insino a questo
Punto, onde voi di me prezzo sperate:
Nè d' altro liscio, o di color men puro
Voi non vogliate tingermisi il volto
Più che di quello, onde la madre mia,
Me piccola adornò per farmi bella,
Com' ella solea dire (e 'l solea dire,
Domandata da me, di qual ornato
Dovea 'l volto illustrar per più mia loda):
Poco e rado favella
Dove persona t' oda, rispondea;
Chè composto sembiante
Per lingua non parlante più risplende.
Prudenza ne 'ncoroni
La fronte, e 'l petto 'ngemmi ardor d' onori:
Corregga 'l guardo il tuo modesto cuore,
Nè vana e vaga il guardo altrui ti piaccia:
Vergognosa ed onesta
In veder fatti, e detti udir non buoni:
E di questo color tinta la faccia,
Ammirabil sarai
A tutte le persone:
Nè ti curar di più.
Nella mia libertà

Questo liscio imparai,
E questo vo' che sia la mia bellezza
Nella mia servitù.

SCENA II.

BRIGATA DI PIÙ ZINGANE, STIAVETTA, E GARZON DELL'OSTE.

Garzone. O Zingana, que' polli,
Que' polli, Zingana, eh, di quel villano,
Che 'n guardarli tu la mano
La tua sozia gl'imbòlò:
La tua sozia sozza e brutta,
Che 'n un bottin gli appiattò,
Dicendo poi: To' qui, cercami tutta.

Zing. I. Ah briccone, ah leccapiatti,
Ah ghiottone, ah ah, ribaldo!
Scorticator del pan caldo,
Scannator delle cantine,
Sgombrator delle cucine,
Senza a te guardar la mano,
Io ti squadro da lontano,
Che tu sarai l'onor delle berline.

SCENA III.

BRIGATA DI ZINGANE, STIAVETTA, E PRIGIONE ALLA FINESTRA.

Prigione. Zingana, quella seta
Che 'l Dondola tintor posta avea al sole,
Chi la levò d'in sulla canna? chi?
Chi la scannò? [1] su, di'.

Zing. II. Scannato sarai tu, ladro assassino;
Chè quella voce tua di canna fessa,
Vuol dir gola segata,
Dir gola arrandellata, [2]
Annodata, soppressa,
Scannato, ed aorcato [3] sarai tue:
Ti veggo 'n sulle forche: eccoti giùe.

[1] *Scannò.* Tolse di sulla canna.
[2] *Arrandellata.* Serrata con corda stretta per mezzo di randello.
[3] *Aorcato.* Dallo Spagnolo *Ahorcar* cioè *Afforcare:* impiccato sulle forche. (S.)

SCENA IV.

Brigata di ZINGANE, STIAVETTA, e PALAFRENIERE.

Palafren. O Zingana, quel vezzo di granati,
Che tu sciogliesti, eh barona! dal collo
L' altrier di quel bambino,
Col tenerlo in speranza
Di dargli un confortino, che n'è stato?
Dov'è? eh? che n' è stato (tu mi guati?)
Del vezzo che rubasti di granati?

Zing. III. Le granate e le scope,
A te briccone, a te poltrone io serbo,
E nell' aceto a stagionarsi un nerbo,
Votator di dispense e guardarobe.

SCENA V.

Brigata di ZINGANE, STIAVETTA, e SERVIGIAL dello spedale.

Servigiale. Non ho potuto finir questa zuppa,
Nè ber l' usato mio boccale in pace:
Boccal, siami fedel, ch' io torno or ora,
Nè comportar ch' altri in assenza mia
T' avvicini le labbra, o ch' io ti spezzo.
Oh che frastuono od' io! dove siam noi?
Sonsi condotti qui, qui trapiantati
Tutti i chiassi d' Italia? qui via Mozza
Di Firenze è comparsa? qui di Roma
Venuto è 'l Babbuin? Ci ha messo casa,
. . . . di Napoli? Venezia
Ci ha mandato ad aprir fondaco? [1]
Non maraviglia: zingane, osti, birri;
O se non birri, peggio, carcerati,
E staffieri, to' lì. Ma serra, serra.
Che gioverebbe aver di quei guidoni
Netto qua lo spedal, se questa feccia
Di gente qua pensasse appollajare? [2]

[1] *Via Mozza.... il Babbuin ...* Son tutti luoghi o romorosi o infami delle città qui nominate. Questo verso poi *Ci ha mandato ad aprir fondaco,* è corto, e ci manca il nome della cosa che si dice mandata. Ma nè anche col MS. si corregge.

[2] *Appollajare.* Venire come a pollajo, a dormire, a poltrire. (S.)

Via via, serrar serrar, stangar stangare:
Boccal, torniam torniam, sicch' io ti voti,
Boccal mio bello e caro,
E poi non tema io nebbia,
Non tema pioggia, non tema tremuoti.

Zing. IV. Anche tu, scroccatore, spulcialetti,
Anche tu, lestrigon succiamalati,
E squacquerabrodetti,
Biascicapambolliti, e gonfiaventri,[1]
Piattolon da sepolcri, esci al sereno.

Servigiale. Si, scrofaccia, si mummia, si befana.

Zing. IV. Va' vota quel pital,[2] va', ch'egli è pieno.

Servigiale. Voterolloti in seno,
Cestaccia da letame.

Zing. IV. Va', raguna i rosumi,
Corbellon da cucina.

Servigiale. Gli serbo a te, faína.

Zing. IV. Nibbio.

Servigiale. Putta.

Zing. IV. Guattero

Servigiale. Carognaccia.

Zing. IV. Baron, va' smorza i lumi,
Coppier delle lanterne.

Servigiale. Si, vo' mandarti le smoccolature
Per tua merenda: l'appetito aguzza,
Strega squarquoja, lercia: puh![3] la puzza!
Tu, boccale odoroso,
Boccal mio caro e bello,
Boccal mio colorito,
Boccal mio saporito,
Che tieni un fiasco e mezzo,
Amato più che padre,
Che figlio, che fratello;
Io torno, io torno a te, sicch' io ti voti,
Fatta spugna d'un pan leggieri e sóllo:
E poi non tema nebbia,[4]
Non tema pioggia, non tema tremuoti:

[1] *Spulcialetti*, *Squacquerabrodetti* ec. Son tutti epiteti dispregiativi adattati a un servente di spedale.

[2] *Pitale.* Cantero.

[3] *Puh!* È esclamazione che si fa quando si sente cattivo odore.

[4] *E poi non tema nebbia. Bere* si dice incantar la nebbia. E veramente *Vino depelle curas*, come dice Tibullo, non è altro che disnebbiare la mente da'nojosi pensieri col calore del vino. (S.)

E nel fetor crudel di queste sozze
Capre (ebbi a dir camozze)[1]
Zingane, in barba vostra, io voterollo.

Zing. I. Postù, volendo bere,
Sgangherar si la bocca,
Che non la serri più:
Stiaccitisi il bicchiere,
Dove 'l palato 'l tocca, e vadia giù,
E tu col sangue tuo tempri la sete:
E tutte le tue zuppe,
Postù far 'n un paniere,
'N un vaglio, 'n una rete.

SCENA VI.

BRIGATA DI ZINGANE, E STIAVETTA.

Zing. I. Dov' è, dov' è, dov' è la mia Stiavetta?

Zing. II. Eccola là che piagne, accoccolata
Col capo fra' ginocchi in quel cantuccio.

Zing. I. Zittella, asciuga gli occhi,
E non aver paura,
Di questi sciagurati
Animalin da rape e da treggea:[2]
Sta' pur: gli vo' far ir tutti in galea.
Povera bambolina,
Andiam, vienne, cammina.

SCENA VII.

GUALTIERI, LIVIO, ORTENSIO, SMERALDO, E MANFREDINO,
GENTILUOMINI DI SPASSO.

Gualtieri. Senza che Livio con si lunga storia
Ci stesse iersera a dir del liofante,
E che stamani in sul buon del dormire,
Come colle bombarde,
Ci rovinasse gli usci, delle bestie

[1] *Camozze.* Capre salvatiche.

[2] *Animalin da rape e da treggea.* Bovi. *Treggea* è detto scherzosamente per *Treggia*.

Non minori, mi par, ch' i liofanti,
Forse ch' a tutte l' ore
Abbiam noi da vedere in molta copia
Nella stessa città.
Nè sonnacchiosi facea di mestieri
Voler starci a menar fuor della porta,
Per ire a rincontrar sì fatta bestia,
E vederla sbarcare; ed è buon' ora,
Almen forse due ore.[1]
Perchè s' un asin, s' un cavallo, un mulo
A imbastarlo e sellarlo ne vuol una,
Quant' ore è per voler giumenta tale
A trarla fuor di barca
Colle stanghe, e con gli argani, e stregliarla,
Vestirla, e caricarla d' una torre,
Com' a' Presepj venir dietro a' Magi,
Tra giraffe e lioni e dromedarj,
Visti ho dipinti i liofanti in schiera?

Ortensio. Buon' ora è certo, e puote esserci intanto
Ricetto in ritardando
Questo bel prato; onde ci fia sollazzo
Riguardar la campagna e 'l Sol levante,
Sedere in sulla sponda, e ragionando
Venire a dir qual fosse di ciascuno
Il passatempo ieri, o la faccenda,
La compera, la vendita, o 'l baratto
Fatto alla Fiera; s' alcun pur di noi
Altro che 'l passatempo ha per faccenda.

Gualtieri. Io, cui l' eredità paterna vuoti
Gli stipi aperse, ch' io sperava colmi,
(Tanto è dell' oro e dell' altrui ricchezze
L' opinïone aerea e fallace!)
Nè che fui per me stesso abil d' un soldo
(Dappocaggine o fato) alzarmi 'l censo,
Ritornai a casa vergini le mani
Da ogni compra,[2] e senza alcuno incarco,
Pago sol della vista delle cose.

Livio. Dimmi, o di che ti se' tu, Gualtier nostro,
Preso sinor piacer? che t' è gustato

[1] *È buon' ora Almen forse due ore.* È ancor presto due ore, ci mancheranno tuttavía due ore.
[2] *Vergini le mani* ec. Senza aver comprato nulla.

Più ch' altro per la Fiera? a che applicasti
La fantasía?

Gualtieri. La stessa, a dirti 'l vero,
Sembianza e prospettiva delle cose,
Stata è 'l mio maggior spasso: verbigrazia,
Voltar lo sguardo alla ricchezza grande,
Ed alla varietà di tante robe
Su per la mostra di quelle botteghe,
Accatastate là, qua sopra gradi
Disposte, ivi spiegate, ivi attaccate,
E tali in braccio altrui, tai sulle spalle:
Apparati di droghe,
Scancíe di spezieríe,
Vasi di profumier, bacheche d'òrafi,
Drapperie suntuose semisvolte
Da' cilindri indorati, ovvero appese
In forma di festone, e simil guisa,
E panni e telerie, velami e tòcche,
E moresche e turchesche, e perse e inde,
Maestranze leggiadre, opera d'ago,
Mirabile a veder, abiti strani,
Arredi, masserizie, abbigliamenti
Peregrini e diversi. Nè ritrassi
Gli occhi dall' osservar la folta turba
(Per così dirla) de' vestiri apposti
Su per le mura, incòrporo e ricchezza
De' rigattier, ch' empiendo le facciate
Delle case per ordini e per gradi
Disposti, mi sembraro scalatori,
Già già dover entrar per le finestre:
E vi feci 'l discorso, e gli credei
(Vero discorso, opiniïon vulgare)
Pegni stracchi 'n sul Presto, e trombettati,[1]
Getti di redità, di feste avanzi,
Inutil delle casse spoglie e cenci,
Divecchiamenti delle guardarobe,
Per ogni resto sgomberi, e de' giovani
Domestiche spogliazze[2] e sfornimenti
Di saiorne, giornee, guarnacche, e robe:

[1] *Pegni stracchi* ec. Si dicono quegli che, esposti ed offerti alla pubblica vendita, non trovarono offerenti.

[2] *De' giovani Domestiche spogliazze.* Robe di casa portate via vendute da' giovani.

Calze, calze a radice,
Calze alla martingala, a brache, e senza
Fondo, e col fondo, buricchi, farsetti,
Cappe e cappucci, e pappafichi in chiocca:
E con esse, uose, usatti, e scarferoni,
Cioppe da donne, e cotte, e cotteardite,
Cannamusini, e tali altri di donne
Abiti e vestimenti, che portaro
Già l'avole dell'avole, che furo
Delle nostre avole avole, regali
E da sceno e da maschere: e con questi
Fur trastullo a veder più già dismessi
Lavorii ed arnesi,
E da sale e da camere e da letti,
Spalliere, e capoletti,
E casse e cassapanche, e padiglioni,
E trabacche, e cortine, e copertoj,
Una distesa grande:
Ciscranne assai scommesse, e larghe vecchie
Colla seguenza di tutte sì fatte
Bagaglie: le cui fogge, fatte al volgo
Ridicole, fan fede
Della instabilità del tempo insano,
Che da quel che gli giova a tutte l'ore
Si parte, o al suo nocivo dà di mano.
Ma tu dove voltasti il proprio gusto?

Livio. Stato è 'l diletto mio molto e non poco,
In ir considerando
La gran confusïon di tanta gente,
E 'l trambusto del popol che s'aggira:
Ascoltar far mercati, udir disfarne,
E i costumi osservare, e i pensier varj
Delle persone, e controversi e strani.
Tal riguardar che prodigo s'avventi
Nuovo pesce invaghito e voglioloso
Sgangheri la scarsella, e piastre ruzzoli,
E sfromboli zecchini, e doppie snoccioli,
Dove un sultan [1] ben scarso era soverchio,
E n'avrebbe toccato il ciel col dito.
E volta faccia poi dall'altra parte,
Un vederne, ch'è sordido taccagno,

[1] *Un sultan.* Un *sultanino,* moneta d'oro turchesca.

Duro porger la mano, e ritirarla
Più volte, pria che dar l' ultime mosse,
A cavargli di man duo giuli, e chiappi
Quel, ch' a pagarlo sei, fòra donato.
Guardar gl' inganni, por mente a' garbugli
Di chi va 'n qua, va 'n là: badare a' fini,
E agli 'nteressi, rinvolture e 'mbrogli,
E i costumi avvisare, e i pensier varj
Delle persone, e strani e controversi.
Là cavalieri maneggiar cavalli,
Sfumare, far le smorfie, far le quelle.[1]
Le donne andare a mostra a trar merlotti
A' lor zimbelli: quivi barbassori
Battersi i fianchi, e screditando questa,
Delle passate Fiere dir carote,
E scaricar miracoli. Guidoni
Vagabondando sdrajati sull' erba,
Sbricconeggiar co' fiaschi e colle zolfe:[2]
E rampognarsi, e berlingar pettegole:
Strabiffarsi ragazzon villani
Non più stati a città. Rinvergatori
D' avvenimenti, buscator di nuove
Primaticci ansïar, stare avvertiti
Se lettere ci sian che la Roccella
Sia presa: e a chi le scrive in ricompensa
Render che 'l Papa al primo concistoro
È per far cardinali:
Saperlo certo, averlo di buon luogo:
E far sì, che non passi, e non alieggi
Scricciol tra siepe e siepe, e non isguizzi
Sott' acqua pesciolin, talpe sotterra
Non si celi, nè chiocciola nel guscio
Si rannicchi, che chiuder possa in seno,
O sotto l' alie pur nota d' avviso,
Tacitamente sì che penetrata
Non sia da lor succhiella,[3] e dalle secchie
Fonde de' loro orecchi[4] tratta a galla.

[1] La stampa aveva *sequelle*, che non ha significato. *Far le quelle* vale Fare smancerie, lezi o simile; e lo troveremo un' altra volta più qua.

[2] *Colle zolfe*. Con canti da par loro.

[3] *Succhiella*. Plurale di Succhiello.

[4] *E dalle secchie* ec. Vuol significare le vie più accorte e sottili da pescar segreti e novità.

Saccenti similmente era un trastullo
Guardare, e uomin mestatori e 'mpronti,
Scalzator di negozj e di segreti,
Traguardar di sott' ecco, e spiatori
Di ciò ch' altri o disegni o metta in opra,
Essere a quest' e a quel mosche culaje:[1]
Consigliar temerarj, entrar, frapporsi
Mezzán non domandati, far partiti,
Conciliar disgusti, annodar nozze,
Spropositati, inetti e intempestivi.
E d' intendere a quei non fui ritroso,
Chè di cristallo il cuor, l' opre di piuma,
Spezzansi ad ogni bruscol che gli tocchi,
Ed al vento che mova, al batter l' ali
D' un picciol moscherin, voltan bandiera,
Sdegnansi sospettosi, ómbran, fan grugno,
Si rivoltan frittate, e tamburíni
Saltan da qua a là scambiando manto:[2]
E che zufolatori
Da questi in quegli orecchi
Piantan susurri, e seminan parole,
Che fan ne' petti pessime radici.
Volsimi a' lusinghieri,
Ed agli adulator cólti e vezzosi,
Ed al dinoccolato ossequio loro.
Diei vista, lor contrarj, agli uomin duri,
Rozzi, rustici, zotichi, che sordi,
Saldi senza piegar terrapienati,[3]
Non cedono a dar luogo, ov' altri il passo
Necessitato chieggia; e fitti innanzi
Sel guadagnan ben essi a forza d' urto,
Stando a veder chi passa. Eccomi appresso
Certe macchine inceder maestose:
Macchine dico quei, che di sè stessi
Presumon cose grandi, e nel pensiero
Han torri e torrïoni ed Apennini:
Fermansi in quattro ambizïosi e gonfj:
Miran s' altri gli ammira, e salutati

[1] *Mosche culaje.* Si dice di coloro che si ficcano intorno a qualcuno, nojandolo per ogni verso.

[2] *E tamburini.* I tamburini, nel giuoco del calcio, passano di mano in mano alla parte che vince.

[3] *Terrapienati.* Saldi come terrapieni.

Piegan la testa per virtù di lieve,
E volgon gli occhi a mo' di contrappesi,
Ed appo tali eroi, fummi in trastullo
Pormi a considerar conversamente [1]
Quei, che, passi chi vuole, sgambettando
Stansi a sedere, e statue di carne,
Non curan nulla, e nulla curar sanno,
E prosan [2] sonnacchiosi, e si fan grassi;
E quasi ingrassar io specchiato in essi.
(Felicissimi loro!)
E di dieci e dieci altre
Spezie e nature d' uomin fu mio gusto
Di riguardar, sì ch' io mi fei talvolta
Sospetto altrui (e me n' accorsi poi)
D' un qualche esploratore; ond' io mi risi
Di me medesmo: e mi rimase brama
D' entrar più addentro, e penetrar lincèo
Ne' caratteri estrinsici gli interni [3]
Di chi va e chi viene,
Se s' inventasse mai sì pronto occhiale,
Ch' arrivasse là entro.

Gualtieri. O che 'ntrighi, o che storie, o che grottesche
Vi vedestù? E tu che di', Smeraldo?
Di che vivanda cibasti l' umore?

Smeraldo. Uccel di poco pasto, il desir volsi
Agli scherzi, alle baje de' giocolarj,
Mimi, buffoni, uomin briachi e matti.
Andator d' in sul canapo osservai,
E le bestialità che voi sapete,
Ch' or vi fan su danzando, ora scorrendo,
Or fingendo cader, fattosi attacco
O del mento, o del ciuffo, o de' calcagni,
Mentre 'l popol quel crede dare il tómo,
E gli fa sotto piazza, o ch' ei deluso
Dal suo folle ardimento resti appeso
O pel collo o pel piede, n' alza 'l grido.
Stupido anch' io là fui tra più balocchi
A sentir ciurmadori imbecherato

[1] *Conversamente.* E converso. Per contrario.
[2] *Prosan.* Parlano lentamente. declamando, e quasi ascoltando sè stessi.
[3] *Penetrar lincèo* ec. Con guardo acutissimo indovinare l' interno degli uomini dai segni e atti estrinseci.

(Me ne vergogno) i lor pòculi bevvi,
E stetti a riguardar trasecolato
Le vipere e le serpi
Vezzeggiate da lor, baciarli in bocca,
Servir lor di collane, e di smaniglie.
A i saltatori attesi, e a' cavadenti,
E degli stessi miseri tapíni,
Che vinti dal gran duolo a schivar pena
A pena non minor dánno la gota:
E ne vidi talun, che per la doglia
Parea gli occhi schizzar, versar dal petto,
E dalle tempie gocciolon sì fatti.

Gualtieri. E questo dunque conti fra tuo' gusti?

Smeraldo. Fra le varïetà narro de' casi,
Ch'io mi vi scontorcea fatto compagno
Nella rancura [1] sua ridicoloso
A cavamacchi, [2] aggirator di cani,
E d'orsi, e mostrator di mummie e mostri,
E bestie strane, e nuovi schermidori
Di colpi franchi, a venditor d'unguenti,
Polveri, impiastri, udendo colla plebe
Corriba i vanti lor parabolani,
Ed alle lor bravate e lor minacce,
Anch'io mi resi comprator forzato.
Qual piacer mi presi io di certi ciechi,
E de'distesi loro uníson lunghi,
Lirum lirum, zon zon, accompagnati
Da varj natural ciecheschi gesti,
Stralunar d'occhi, aprir bocche da forno,
E lingue come pale uscirne spesso,
E rientrare, e tentennar di teste,
Girar di colli, ed alieggiar di spalle,
E in ultimo intonar, negli interessi,
E ne guadagni lor poco concordi,
Di bastoni, di capi, e costerecci,
Iterata più volte armonía nuova?
A quei che 'nsegnan scrivere in duo giorni,
Leggere in uno e mezzo, m'accostai
(Minchion ch'io fui), e nel toccarne 'l fondo,
Birbe eran tutte, ch'usando l'ajuolo

[1] *Rancura* è Angoscia cagionata dalle pene altrui.
[2] *Cavamacchi.* Cavatori di macchie.

De' falsi ed impossibil presupposti
Cercavan trar caparre nella rete;
Ond' io mi confermai, ch' in una posta
Non si va a Roma, e che i poponi e i fichi
Non son mai di quaresima, e mi risi
Di questi ragazzuomin [1] baccellieri,
E maestri e dottori innanzi al pelo,
C' ho spesse volte poi scorti bambini
Sul diventar canuti, e come i granchi
Ire allo 'ndietro, e frastornare 'l senno.
Bagattellieri, e mastri Tabarrini,
E mastri Mucci, e Scotti e Montalbotti, [2]
Tutti volli assaggiar: nè mi curai
Di restar colto un tratto, ond' io dovessi
Farmi sperto per sempre. Bugíe, mostre,
Giuochi di coreggiuole, scambiamenti
Di carte in mano propria, e 'n mano altrui
Provai più volte; sicchè, fermo 'l guardo
N' un bel re di danari, eccotel tosto
Un asso diventar d'ordin diverso,
Come dir di mattoni. E quel ch'è detto
Un caval, ch' un centauro è, di spade,
Voltomi in là, n' un attimo riveggo
Coperto di baston parere 'l nove:
Ed una coppa d' or, n' un batter d'occhi,
In cioppa azzurra una dama di picche
Mi si viene a mostrare. Ogni artifizio
E di mano e d' ingegno, ogni lavoro
Nuovo volsi veder, per tutto entrai,
E quanti d'Alemagna e di Parigi
O di Venezia, o di dove si sia
Ci vengon da fanciulli,
O 'n Pandora si fan chiáppole nuove,
Vidi e provai, e praticai curioso.
E dalle cose piccole argomento
Feci degli strumenti delle grandi,
Nel riguardar che dentro è chi la pesta:
Chè, siccome da' piccoli animali,
Da' bacheròzzol gli uomini hanno apprese

[1] *Ragazzuomini.* Uomini che, per non aver messo giudizio, si possono dir sempre ragazzi.

[2] *E mastri Tabarrini* ec. Erano tutte maschere o di burattini, o delle commedie da piazza d'allora.

Cotante arti a lor pro, tal da' fanciulli,
Tal da' fantocci lor, tal dalle donne,
Tal dalle lor mammucce anche s' impara,
Non poche volte, a cimentar gran cose.
Di questi ed altri sì fatti trastulli
Passai scioperativo e donzellone:
I quai, s' io volessi or contarvi tutti,
Per dir de' vostri, a voi torrei la rata.[1]

Manfred. Vorrei dir io.

Gualtieri. Di'.

Manfred. Vedendo molti
Intorno la bottega
D' un non sapeva chi far calca grande,
E spignere ed urtare, e trarsi innanzi,
Io, che, se nessun vago è della vista
Di cose nuove, ogni uccellaccio avanzo,
Corsi subito al luogo,
Urtai, bietta divenni, e passato oltre,
La cagion che movea tanto tumulto
Immantinente appresi:
E fu, ch'un formator sperto e valente
Da' più celebri bronzi e insigni marmi
Delle più belle e illustri gallerie,
E de' giardin più adorni, sì di Roma,
Sì di Fiorenza, o dove altrove splende
Opra d' alto lavor, fatti i suoi cavi
Di gessi e cartapeste e cere e terre,
Stesa una lunga mostra,
Traea la gente vaga a' suoi lavori;
Ma più la vi traea vaga e curiosa,
Ch' avendovi arrecati pur di gesso
E di stucchi, e di paste e di cristalli
Diverse stravaganze, fra molt' altre,
Diversi cavi in varie fogge espressi
Da rimettere in forma, dicev' egli,
I capi sconsertati, e fuor di sesto
V' esponeva alla vendita: onde scherzi
Assai ne resultaro, e beffe e giochi,
Non con poco util suo.
Questi di smalti lucidi e briosi
Allettavan ciascuno

[1] *La rata.* La vicenda, La parte che dovete raccontar voi.

Per un loro sportel ficcarvi dentro
La fronte, e ristamparvi il capo proprio,
E farlo splender più. Così ciascuno
Appetisce la maschera più bella
Del proprio viso; ma 'l soverchio peso
Della materia, o 'l non combagiar giusto,
In brevissima dotta altrui nojando,
A questo e quel davan cagione ognora
Dar del capo nel muro, e scerne un altro,
Nè però mai trovarne uno a suo modo.

Livio. Oh come volentier cambierei 'l mio,
Quando m'è forza all' altrui voglia 'ngiusta
E 'ndiscreta piegarlo!
O fuss' ei di metallo o di diaspro,
Da scapriccirmi il di parecchi volte
Col batterlo nel muro!

Manfred. Or finite di ridere, e sentite:
Lo stesso mastro, preparate e pronte
Le sue materie, e lesti gli strumenti
Da diverse sue forme,
O fosse invenzion propria e bizzarría,
O fosser di filosofi concetti
Di simigliante stile a quel de' capi,
S'era messo a formar diversi mondi,
Nuovi sinistri, e costituzion nuove
Dell' Universo, e gli spacciava a ruba,
Senza potere appena
Sopperire al lavoro. I gusti varj
Vario il lor mondo amavan. Chi 'l voleva
Sferale, e chi quadrato:
Altri d' altra figura; e la più parte,
Pochi passi andato oltre,
Pentito se 'l buttava in pezzi a' piedi,
Mercatandone un altro, e d' altra stampa:
E tal vi fu, che varïando sempre,
Tutti i mondi provò, tutti spezzolli,
Nè mai contento fu, nè mai fu quieto.

Gualtieri. Come de' capi l' accomodatura
Difficile è de' mondi,
E malagevol la sodisfattura.

Manfred. Un sol mondo v' avea, che 'nsino all' ora
Non v' ebbe chiesta, perchè, più nascoso,

Mal conosciuto fu, nè di materia
Era ben bene intesa;
Chè vista per un verso ha dell'oscuro,
Del candido per l'altro e del cangiante:
Gravissimo era sì, cui non è spalla
Che si possa soppor senza sudore,
E senza intollerabile fatica.
Veduto pur da più d'un per ispicchio,
Tal ch'oro non avea da farne impresa,
Se ne patía la voglia: altri in disparte
Stavansi impretendenti, e sol col guardo
Ne possedean l'aspetto: altri, affidati
Dal fautor proverbio antico e vero,
Il mondo esser di quel che se lo piglia,
Vi ponean su la man, sovra 'l suo pèrno
Volgendo e rivolgendolo a lor senno:
E ciascun se l'adatta al proprio sguardo.
Ma 'l saggio fabro, che volea far prova
Dell'artifizio suo, uom non lontano
Osservare adocchiò d'intorno intorno
Questo mondo; e talora
Ritto in punta di piè stendendo 'l collo
Il disopra guardar, talora il fianco
Piegando, curvi gli omeri, al disotto
Faticoso por mente; aperto 'l passo
A costui colle gomita, quegli altri
Fece arrestare: e in man stilo d'argento,[1]
Della macchina sua gli addita e nota
Le parti, e le distingue. Egli a gran studio
E sfere e cerchi massimi e minori
Sopra la superficie circondotti
Dell'umil terra, che 'l loro asse infila,
Squisitissimamente n'ebbe espressi:
E parimente le provincie e i regni,
E pien d'isole il mare, e pien di legni:
E v'avea l'ingegner le più comuni
Umane operazion rappresentate,
Guerre, esercizj, peregrinazioni,
Pompe, calamità, casi, accidenti,
Funerali, imenei, giochi, spettacoli
Per via di minutissime figure,

[1] *In man stilo d'argento.* E tenendo in mano uno stilo d'argento.

Che varj fili sosteneano, e varj
Fili moveano all'opre,
Tirati ed allentati or molto or poco,
Con più fretta o minore, in quella guisa,
Che 'l tessitor tra 'l pèttine i suoi stende.
Molte vi si vedean cittadi e porti,
Castella, rôcche, e gran palagj e templi,
Partitamente tòr la rassembranza
Da queste vere che fan bello 'l mondo,
Salva la proporzione; in quella forma,
Ch'appo l'Estensi Tiburtine ville
(Regio pensier) vist'ho d'antico stile,
E d'esempio roman fabbriche molte
Roma imitar quando più bella e grande
Al mondo torreggiò[1] donna del mondo.
S'ergeva torre qua di tanta altezza,
Che dal suo sommo riguardando al basso,
Si possa immaginar dell'emisfero,
Dove piantata ell'è, veder gran parte:
E figure e strumenti in cima a quella
Tra merli e merli, se moventi tali,[2]
Ch'elle pareano oprar veraci e vive.
E a queste, ch'al vestire ampio e composto
Significar credetti barbassori,
Ed nomin saggi, tener vidi in mano
Libri e compassi, e telescopj e squadre,
Piccoli sì, ch'un vero occhial fu d'uopo
A scorgerli, di quei, nel fondo a cui
Fa stimarsi una zucca un gran di miglio.[3]
Spezzi i lavori suoi chi molto industre
Suol delle pulci al piè cinger catena:
E 'l sottile scrittor franga la penna,
Ch'i gran volumi sa d'Omero e Dante
Ristrigner n'una sola arida fronda,
N'una lente 'l Burchiello.
Gli screati librícoli,[4] a sentenze
E saggi detti in abbreviature

[1] *Torreggiò*. Fu superiore, come le torri alle fabbriche. (S.)

[2] *Tali* è qui usato in forza d'avverbio, ed equivale a *talmente*.

[3] *Un vero occhial.... di quei nel fondo a cui* ec. Questa è una perifrasi del Microscopio.

[4] *Screati*, che diciamo anche *Scriati*, cioè Di piccola forma. Venuti a stento, Creati imperfetti. (S.)

Ristretti, anzi rattratti a mo' di punti;
Providi n'ammonivan, che le 'mprese,
Che si fanno quaggiù da noi tapíni
Voli di mosche son, salti di grilli,
Filatère distese di formiche,
Che 'l piè d'un viator sperde n'un passo.
Allor quell' uom dabbene che curioso
Si fu là tratto osservator del mondo,
Incurva 'l ciglio, che canuto impara
Nelle minime note,
Che gli aperse l'occhial del mastro industre,
Tutto quel che di senno e di prudenza
S'imparò mai nelle più dotte scuole,
E senza alcun rispetto aver più al mondo
Davvi dentro d'un calcio, e se la coglie,
Che nessun più nol vede o riconosce.

Gualtieri. Qui non t'aspettav' io: ogn' altra cosa....

Manfred. *Che è stato, che è stato?* quei di dietro
Gridavan: *Piglia para:* quei dinanzi
Rispondevan: ed ei già sparit' era.
Maladetto da tutti,
Che stavano a sollazzo intorno al mondo,
Minacciatori gli chiamano addosso
La vendetta del popolo. Ei fugace
S' incontra in un bell' uomo, in un uom grande,
Il più bello, il maggior che fusse mai,
Certo, veduto in terra,
Venerabile in volto, e di costumi
Più ch' umani, anzi angelici e divini,
L'accoglie, e 'l piè che fe l'ardito colpo
Soave prende, e tocca e molce ed unge:
Poi seco lui ne mena, [1] io non so dove,
'N un altro stato forse.
Or così 'l mondo del suo perno uscito,
Eccol tutto 'ntronato, eccol per terra
Sbalzato e delle terre e delle torri,
E d'ogn' altra eminenza sua scavezzo,
Rotolar qua e là, non ritrovando
Mezzo, ove equilibrato ancor si posi,
Come dianzi io vedea pur da lontano.

[1] *Seco lui ne mena.* Ne mena lui seco.

Ma, lasso me! ch' al mondial tracollo,
Pur, sul darmi a fuggire,
Ebbi da vie più d' un de' balzi suoi
A toccar colpo tal. ch' un destro schermo
L' acquattarmi mi fu, chinando 'l capo,
E 'l saper ben far arco della schiena.

Livio. O va' t' accosta al mondo, o va' 'l rimira
Minutamente, ficcategli sotto;
Per aver a far poi di quegli arbitrj
Tanto pericolosi!

Manfred. Ma quei che se ne furon più 'nvaghiti,
E l' apprezzâr perch' egli avea del bello,
E del giocondo molto a prima vista,
Benchè lacero e pesto e toso e raso,
Dandovi chi le spalle e chi le stanghe,
Sudavano, crepavan, s' affannavano,
Studiando di rimetterlo in puntelli;
Ma 'nsino al partir mio tutto fu invano.

Gualtieri. Tu vi t' affaticasti punto?

Manfred. Punto.
Braccia non ebbi e fianchi a simil pondo:
Nè mi fu pòrto un palo
A fargli lieva; ma coll' altra turba
Mi trassi anch' io colà.

Gualtieri Dove?

Manfred. Dirovvi.
Sparsi per terra i cúlmini del mondo,
E delle sfere sue vacue i frammenti:
Città disfatte, villaggi scoscesi,
Stritolati deserti, e cieli infranti,
Fiaccati poli, e zone sconsertate,
E colúri [1] e zodiachi in rovina,
E le costellazion tutte scommesse
N' andâr qual qua, qual là, talchè le gambe
Ne [illegible]sero a più d' un, livide e péste,
Qual da un campanile, e qual da un monte.
Vo' avreste scorto del lor sesto uscire
E l' immagini e i segni ivi sozzopra,
Giacer calpesti: i Gemini disgiunti,

[1] *Colúri* sono i cerchi massimi che passano per i poli del mondo, e per i quattro punti cardinali.

E soppressa la Virgo, e fiacco il Toro,
E dare a me fra' piè l'Aquario e i Pesci:
Verbigrazia, a te 'l Cancro e lo Scorpione,
E l'Arïete a quello: altri incontrarsi
Nel Sagittario, e chi nel Capricorno:
Quel fra' Cani passar, fra l' Orse quello,
E quel dar nel Leon, quel nel Boòte.
Tumultuando 'l popolo al conquasso
Gettatosi, ciascun si fe bramoso
Di riportarne seco alcun rottame.
Quelli ardita la man sopra la penna [1]
Getta d'un promontorio, quelli un pezzo
Busca d' una provincia: quel s'avventa
A una città, quell'altro si fa parte
D' un palazzo: al comignolo s' appiglia
D'una cupola un altro, un altro appresso
Chiappa un gheron di luna, un altro afferra
Del Sol parecchi raggi: chi di Giove
Si caccia in sen la folgore, la clava
Quel d' Ercole si pon sopra le spalle:
Abbrevïando insomma,
Chi ne porta un brandello, e chi un altro
Tal per ischerzo, e talun per miscèa
Ripor da gallerie, tal per incetta
Farne barrazzatore.

Gualtieri. A te nïente
Toccò?

Manfred. No; perocchè, dato d' intoppo
Nella Lira d'Orfeo dorata e bella,
Quella raccolta baldanzoso e lieto
La mi trovai poi in man tanto incrinata,
Ch' appena in sè medesma s' attenea.
Felice augurio nel primiero aspetto,
Il mio presunsi per si fatta preda;
E vago di cantar, pensai talora
Tratta via la chitarra e 'l socco umíle,
Ricever sul Pimpleo più degni arredi.

Livio. Che vuol egli inferir? dove salt' egli?

Gualtieri. Nol tòrre a gabbo, perch'egli è poeta.

Livio. Poeta? noi ci siam per due altr' ore.

[1] *La penna.* La cima, La punta.

Manfred. Felice me, ch' a tanta altura sorto,
Nè di tal nome indegno,
Forse ch' io spererei. . . .
Livio. Che spereresti?
Manfred. « Anitra ròca, volator palustre
» Note cangiare e stile spererei,
» E da' rivi dircei
» Di lauro in lauro alzarmi,
» E ditirambi sul timpano d' oro
» Iterarmisi in sen vate canoro.
» Evoè Bacco, Evoè Dionisio!
» Farei ferire 'l ciel fistole argute,
» Zampogne corpacciute
» Ripigliar Bacco Evoè, Evoè Lisio,
» E sfrondar selve, e tòrre il riso a' prati,
» Taidi vinose, e Coribanti astati.
» Tuono Melpomeneo, Libaneo legno
» Suscitar dal mio stil pianti tebani,
» E su metri toscani
» Raccender nuovo il Pelideo disegno,
» O scherzo Ulisse dell' oziose fata,
» Sciormi dal petto rassodia rimata.
» Ma che vaneggio? o dove m' incatena
» Calcante l' orme altrui mancipio plettro?
» Per nuovi regni scettro
» M' ingemma in Pindo Vergine Camena.
» Favole stanche son Febei cruori,
» Bacchiche danze, ed Achillei furori.
» L' Arno cultor de' gran Cosmidi[1] Eroi,
» Il Tebro ch' ha dal ciel divi monarchi,
» Nuovi ponno a' miei archi
» Strali indurare a gareggiar co' tuoi:
» E temperati in onda aganippea
» Spogliar di luce te, luce febea.
Livio. Tenetelo costui: con chi l' ha egli?
Quanto vuolci durar?
Manfred. Ma ell' era guasta,
Dico, questa mia lira,
E sì scommessa, ch' ogni mia speranza,

[1] *Cosmidi.* Patronimico all' uso antico, cioè Figli di Cosmo, Discendenti da Cosimo. (S.)

Ogni propizio augurio, ogni mio fasto
Se n' andò seco in polvere, e del mondo
Nulla in man mi rimase.

Gualtieri. Altro vedesti?

Manfred. Veder guasto il mondo,
E tanti capi rotti, non fu poco.

Gualtieri. Gran danno è stato ir mal sì bel lavoro;
E tant' opra perir sparsa per terra.
Ma quello, ond' ebbi in sì spessi sozzopri,[1]
Gusto insieme e stupor, Fiorenza mia,
Salda restarvi, ed inconcussa Roma.
E se 'l vaticinar fusse mio dono,
Del fiorentino impero eterno 'l seggio
Quinci io pronunzierei. Eterno e santo
Roma l' ha dalle stelle, hallo da Dio:
Nè da fausto prodigio altra ha virtute
Senno divinator che Roma esalti,
Ch' a lei predire, antivedere a lei,
Ch' appo il voltar di brevi rote[2] il Cielo
Sovra 'l gran solio sublimar destina
Pastor, che col favor d' onda celeste
Vedrà i suo' campi verdeggiar beati,
E le rive fiorir, sicchè 'l suo gregge
Di latte abbondi, e l' api sue di mèle[3]
Alla felicità di noi viventi.

Smeraldo. Oh se quella sua cetra era ben salda,
Costui si facea scorgere un poeta
Presso che daddovero, ed all' usanza.

Gualtieri. Burlando cominciò, serio finisce:
Così s' ascende dallo scherzo al vero
Soavemente: quello eccita il gusto:
Questo il nutrisce, e sazia, e lo consola.
Ma tu a che attendesti, Ortensio? dinne.

Ortensio. In quanto a me, non applicando a queste
Più ch' a quella e quell' altra
Vista particolar, ch' a troppe Fiere
Sono stato oramai con sessanta anni,[4]

[1] *Sozzopri,* Tafferugli, Trambusti, Rovine.

[2] *Appo il voltar di brevi rote.* In piccolo spazio di tempo.

[3] *E l' api sue di mèle* ec. Qui parla di papa Urbano VIII, il cui stemma è uno scudo con cinque api.

[4] *Con sessant' anni.* Avendo sessant' anni come ho.

Vedendo un tanto popolo, mi venne
Fatta riflessione in ir pensando
Quanto sia bella cosa una gran Terra
Star sempre popolata, e sempre piene
D' uomini strade e piazze,
A vicenda ondeggiare, e mercantile
Trafficar tuttavía,
E dall' alba alle squille udirsi ognora
Strumenti lavorare, ognora a mostra
Disporsi d' arti nuove opre inusate;
E 'l danajo ch' è tondo
Girare e rigirar senza unqua alloggio
Stabile avere in chiusa bolgia od arca.
E con questo pensiero
Tra me dicea, forse soverchio ardito:
O voi signori, o principi felici,
S' a chi v' invita d' un passo, o d' un porto,
D' una misura, d'un numer, d' un peso,
(Barbaro) a nuova emugner dramma ed oncia,
Voi l' oncia, voi la dramma, anzi la libbra
Sbarbaste di sue viscere in sussidio
De' cani arrovellati; ch' un sol grano
D' util per cotal via n' ha seco mille
Pesi di mille libbre l' un di danno,
Nè voi ve ne accorgete.[1] Stando in questa
Mia fantasticheria, non mi potea,
Dico, saziar di così bello aspetto,
D' una popolazion tanto copiosa.

Livio. Così di mano in man con tai discorsi
Noi cominciamo a entrar nella politica:
Di cui, se v' è piacer d' ir ragionando,
Usciam fuor della porta; o noi facciamo
Piuttosto alle piastrelle
Lungo il greto del fiume.

Gualtieri. No no, fuor della porta:
Chè l' ora s' avvicina,
Cred' io, che 'l liofante

[1] *S' a chi v' invita* ec. Se a chi vi consiglia di imporre pedaggi e dazj d' ogni maniera per raccoglier denari, voi gli sbarbaste le viscere di corpo per darlo a' cani! dacchè per un grano di utile che ne cavate, ne avete mille libbre di danno.

Vestito ormai si sia lavato il viso,
E si sia pettinato, e voglia ir fuora.

Manfred. Si; ma fermate un poco,
Veggo di gran pitaffi e polizzotti
Attaccati sul canto del palazzo,
Secondo me, stanotte: qualche editto,
Qualche proibizion, qualche galappio.
Leggi, Gualtieri, tu c' hai buona vista.

Gualtieri. Chi non iscorge quel sulla man manca,
Può d' un bossol fornirsi e d' un bastone,
E porsi in sulla soglia d' una porta
Per questi cimiterj,
E dir: Date un quattrino al pover orbo,
Che non mangiò pan ieri. Io leggo.

Manfred. Leggi.

Gualtieri. « Signori, in questa terra è capitato
» Un valent'uom, che rizza i muri torti:
» Chi vuol rassicurar giardini ed orti,
» Vadia all'albergo del Caval sfrenato.

Ortensio. A Pisa a Pisa, a Bologna a Bologna
A dirizzare il Campanil del Duomo,
A dirizzar la Torre
Torta de' Garisendi,
S' egli è ver valent' uomo.

Manfred. Un valent' uom per dirizzar cervelli
Ci sarebbe opportuno;
Chè molti usciti del debito sito,
Oltre a' proprj confini
Vanno a pender su 'l fondo,
E 'n sul suol de' vicini.
Volgete gli occhi a tondo,
E guardate se spesso
Nessun cervello è qui, che 'n danno altrui
Sia prossimo a cader torto e scommesso.

Coro. Un valent'uom da dirizzar cervelli
Ci sarebbe opportuno al tempo d'oggi;
Ch'o sian crollati per tremuoti i poggi,
O stia inequale il pian su'suoi livelli,
O lúbrico il terren per le gran piene,
Ogni fabbrica omai si mal s'attiene,
Che forza è ch'ella penda,
E ch'al fin ceda affatto, e si scoscenda.

Ogni architetto, ogni ingegnero afferma
Fatti da Archimede e da Pollione
(Che mastri son maggior di quella scherma,
Che con più resistenza urta e s'oppone
Contro a'colpi del tempo) i fondamenti
Esser quei ch'alle piogge, a'ghiacci, a'venti,
Alle tempeste, e a'soli
Dan virtù di soffrir l'altere moli.
Ma, se pendon le mura mal fondate,
Posson cadere, e caderci anche addosso,
A'cervelli che pendon riparate,
Anzi che 'l colpo lor c'infranga ogn'osso:
Puntelli s'apparecchin, conj, e lieve:
E siavi avviso, che quant'è più lieve
Un cervel vie più pende
Ver la caduta, e al nostro danno tende.
Chi fia 'l capomaestro, giacchè tanti
Cervelli han preso omai sì gran pendío,
Cui possa riuscir mentre ei si vanti
Di sollevarlo? Il vi vo' trovar io,
Benedetto sii tu. E qual è questo?
Il giusto, il convenevole, l'onesto,
Che tutti ridirizzi,
Moderator, nostre pendenze e vizj.
I muri staran saldi in sulla base,
E poseran dirittamente in piano,
Nè penderan capitei, nè cimase,
Nè verso questa, nè quell'altra mano:
S'agguaglierà 'l sostegno e 'l sostentato,
Come s'agguaglia la lega al legato,
Forza e virtù del retto,
E la cantina risponderà al tetto.

ATTO TERZO.

SCENA I.

GUALTIERI, SMERALDO, ORTENSIO, LIVIO E MANFREDINO.

Gualtieri. Mi par sentir romor, tumulto e grida
Verso 'l porto del fiume,
O 'l liofante sbarca
Certo, o ch'egli è sbarcato.
A quest'altro trastullo:
Non dimoriam più qui. Rizzati Livio,
Tu, Manfredino, sgranchia,[1]
E tu, Smeraldo, non t'addormentare,
Dammi la mano, Ortensio,
Tu più grave degli altri, ch'io t'ajuto.

Smeraldo. Giòvici un tratto distender le quoja,
E rimetterci in piombo
Macchine fuor di squadra.
E andiamo a tua posta.

SCENA II.

SEMICORO I, SEMICORO II DI SOLDATI.

Semic. I. Il nostro fu 'l soccorso,
Che si suol dir di Pisa,
Spartiti che noi fummo ieri da voi,
Voi rivolti al soccorso di quel carro,
(Anzi pure al soccorso vostro stesso,
Se la vostra fortuna
Favoriti v'avesse d'alcun pezzo,
Avventandovel dietro, di quegli ori,
O almen di quegli argenti), intenti noi
Al sovvenir la barca,
Demmo nelle scartate:[2]
La barca era già salva, e salvi tutti,
E 'l Podestà partito, e molti seco,

[1] *Sgranchia.* Sgranchisciti, Esci dall'ozio nel quale giaci.
[2] *Demmo nelle scartate.* Non approdammo nulla, Rimanemmo a denti secchi.

Sì de'mercanti, e sì de'marinari,
De'quai ve n'ebbe alcun che ci raccolse
Cortese, e diecci ber; cotti e spolpati
Ci addormentammo su per gli strapunti,
Quai di noi sopra, e quai sotto coverta,
A tal che gli occhi miei non ben satolli,
Bisogno han pur ancora
Di sbarra che me gli apra, e non fo altro,
Che mugliar sbavigliando. Ma voi, dite,
Quanto a quel carro, e che faceste?

Semic. II. Nulla.

Semic. I. Non foste ancora voi a tempo forse?

Semic. II. Fummo a tempo; ma 'l tempo
Ci si guastò 'n sul buon.

Semic. I. Già non piovv'egli.

Semic. II. Pur a noi la tempesta
Ne tolse ogni ricolta; chè, comparso
Il Podestà (cred'io di sotto terra),
Noi studiammo scansarlo: lo scansarlo
Ci riuscì; ma 'l carro in sua presenza
Rimessosi in assetto, lui partito,
Fummo, chè stavam là poco lontani,
Dall'argentier chiamati
Alla guardia del carro: e noi 'l seguimmo
Ben volentieri, e ci credemmo 'l giuoco
Venirci in man propizio.

Semic. I. Come dire?
Che pensavi voi fare, eh, buon compagni?

Semic. II. Fecesi notte, l'argentier ci accolse
Ne'magazzini suoi:
Sgravossi 'l carro, e dello incarco suo
Una credenza regia
S'alzò lucente. Noi credemmo allora
Dovere alla credenza sontuosa
Rispondere una mensa apparecchiata
Di vivande magnifiche: un buffetto
Comparve, e suvvi pane, ulive e cacio.
Noi ci guardammo in viso,
Guardammo in viso l'argentier: costui,
Simulando stanchezza, s'infingeva
Di non badar: noi 'l disvegliammo tosto
Coll'accostarci alla credenza. *Scacco,*

Diss'io: e posto man su l'un de' piatti
D'argento: *Or questo fia*, mi volsi e dissi,
Lo scotto di stasera.

Semic. I. Che di' tue?

Semic. II. Tu senti. All'argentiere
Uscì 'l sonno di botto: e come polla
D'acqua, che pria rinchiusa e poi scoperta,
All'aria balza, ei si rizzò veloce,
E verso la credenza, e verso noi
Tutto si trasse. *Beh: che s' ha egli a fare?*
Disse egli: *Mangiar meglio*, risposi io:
E tutti a un tempo ci mettemmo in quattro
Búrberi e minacciosi.
Sospirò lo spilorcio, e 'l sen s'aperse,
E si trasse una piastra d'un borsello
Con gran sembianti di largirla a noi:
E splender ne la fe su gli occhi nostri,
Quasi ricomprator da vessazione.[1]
Io crollai il capo, e 'l crollàr meco gli altri.
Fe vedercene un' altra non men bella:
Un nuovo crollo confermò il rifiuto
Primiero, e alla seconda largizione
Fece un simil diniego: e finalmente
Con ogni sottigliezza, e con ogn'opra
De' nostri grimaldelli,
Gli sbarbammo di mano un par di doppie,
E gli facemmo un bello inchino allotta.
Quel galantuom, che fa colà l'albergo
Del Lion, c'invitò: noi consentimmo:
E fatti noi veramente lioni,
Sfornimmo la credenza e la cucina:
E stati ivi in Apólline, (del sonno
Non se 'n parli) cantar tutta la notte,
Tutta notte ruzzar, bere e ribere
Ci tenne desti insino all'aurora.
Il sonno che ci prese in su quell'ora
Ci ha finor su pe' deschi
Trattenuti a russare. Or siam qui vosco
A quel che più vi piace.

Semic. I. Riposiamci

[1] *Quasi ricomprator* ec. Come se volesse liberarsi dalla vessazione che gli facevamo noi.

Qui un tantíno: e riposati poi
Potrem del Podestà cercar novella,
Se 'l travaglio di jeri
Gli ha nociuto o sì o no. Segghiam colà.

SCENA III.

CORO DI SOLDATI, QUINTO E ALBERTO SCOLARI.

Alberto. Vo' che tu vegga ch'anch'io mi sciorino,
Ed esco fuor poeta. Gli scolari
Hanno a far d'ogni cosa d'ogni cosa,
Per parlar sano, d'opera d'ingegno:
Chè lo scaraventarsi alle pazzíe
Da scolar non chiam'io, ma da busbacchi: [1]
Io credo aver lo stil ben imitato
Del zerbin della lettera di jeri,
Qual se ne sia l'autore. Questo è 'l luogo
Ove noi la leggemmo, e questo sia
Ove si leggan l'altre.
Tu la tua, io la mia.
Quinto. Leggi tu prima.
Alberto. Tu ti ricordi che 'l zerbin dicea,
Ch'al pervenir dell'epistola sua
In mano alla sua donna
Ei non sarebbe stato omai più vivo:
E fu nostra credenza,
Ch'ei non fusse altrimenti per morire;
Perch'in amor la morte subitana
Si dà, cred'io, di rado.
Or la cagion che 'l mantenesse in vita,
Mentre ch'io fingo lui far la risposta,
È stata da inventar; ond'è ch'io dico,
Ripigliando quei versi, che 'mprovvisi
Mi sovvennero allora:
« La penna, che ti scrisse
» La dolente partita
» Da i regni della vita,
» Dell'alma mia fuggendo Amor tiranno,
» Ti scrive, aimè! con infinito affanno,
» Com'io son vivo ancora;
» Chè, volgendo la prora

[1] *Busbacco.* Birbante, Furbo, Uomo tristo.

» Verso i lidi di Morte,
» Morte, che sola amica
» Sperai nel mar del mio acerbo dolore,
» Congiurò con Amore,
» Nè m'accolse crudele,
» Nè nell'ampio suo porto trovai loco,
» E nuovo strazio d'inimica sorte
» Volle veder quest'abbattute vele.
» Io son d'Amore un gioco,
» E di fortuna ria scempio felice.
» Per questo sol mi lice
» Vedere 'l giorno, e bramo sempre notte.
» E ben conviensi ognor notte ed orrore
» A chi d'ogni speranza,
» E della luce tua spogliato fu.
» Tirinto io non son più,
» Lasso! ch'in me di me non è sembianza:
» Trasformato dal duolo io sono un'ombra,
» Un idolo, un'imagin di miseria,
» Terror di chi mi mira,
» Orror di chi m'incontra. E voi ch'amate,
» Il fine in me guardate
» De' vostri alti desíri:
» Delle vostre speranze eccovi l'ora
» Miserabil, fatale.
» Vedete, amanti, una alta fe che vale?
» Miser chi s'innamora!
» Miser chi volge 'l guardo in cosa bella!
» Miser chi per seguirla affretta 'l piede!
» Ch'amore, aimè! che fede,
» Che mercè, che pietate
» In donna fu giammai,
» Che nata in sul mattino
» Non languisce anzi sera?
» Pensa (se tu non credi
» Ch'io sia 'n vece d'un uomo, un tronco, un sasso,
» Una 'nsensata fiera)
» Quanto m'avvampi 'l petto
» Per la tua 'nfedeltà giusto disdegno:
» Pensa, benchè sdegnata,
» Ch'un'alma, ov'ebbe Amor gran tempo albergo,
» Forza alcuna non ha da porlo in bando.

» Sdegno e Amor guerreggiando
» Sempre a me 'n seno, pensa, Lidia amata,
» Quante sian, miser me! le pene mie.
» Lasso! che notte e die,
» Vegli, misero! o dorma,
» Amor, timore e sdegno,
» E desío di vendetta,
» In te che si diletta,
» Si cara e desiata,
» E da me celebrata
» Sovra 'l Sol, sovra 'l ciel, sovra le stelle,
» Vegliano ad assediar l'anima mia,
» E le chîuggon la via d'ogni sua pace.
» Sola, deserta, imbelle,
» Grida, sospira e plora,
» E maledice l'ora,
» Ch'ella tanto esaltò, del primo strale.
» Un rio pensier m'assale,
» Che viva ti dipinge,
» E mi ti mostra, e mi t'addita preda
» (Oh quanta angoscia, oh quanto duol mi stringe!)
» Misero! d'altro amante.
» Il veggo (oh fosse cieca
» L'anima mia per troppe prove esposta!)
» Specchiarsi in quelle luci,
» Che delle luci mie fur Sole e vita:
» E 'n quella colorita
» Guancia pascer lo sguardo,
» Ove dipinse Amor tutti i suoi vanti:
» Beato il miro udir parole e canti,
» Che da quella celeste
» Conca di perle preziosa bocca,
» Spiran soavemente almo conforto:
» E 'l veggio, lasso! e 'l veggio. . . .
» Ahimè! ch'io dir nol posso, e dir nol deggio,
» E molto del mio mal celato porto.
» In qual m'hai tu lasciato
» Miserabile scoglio?
» Per quai rive d'angosce e di lamenti,
» Per qual selva d'affanni e di dolori,
» Tra quai mostri d'Inferno
» Empj del petto mio tormentatori?

» Ma, deh che per pietà del mio cordoglio,
» Stride la penna, e querula si lagna,
» E lacero s'adombra umido 'l foglio,
» Ch'un rio di pianto di quest'occhi bagna,
» Ed io languisco, ed io mi vengo meno,
» E non posso morire:
» Non posso 'n sul finire
» Di queste 'nfauste note
» Depor quest'egra salma,
» Salutarti felice, e spirar l'alma,
» Ma, se la morte mia
» Ti piace, sol perchè ti piace 'l male,
» Godi, che nel mio affanno io sia 'mmortale.

Quinto. Io t'ho lasciato legger, senza mai
Interciderti nota,[1]
Perchè tu mi parevi tanto immerso
In questa beva tua,[2] ch'ogni mio 'ntoppo
T'avrebbe fatto dar n'un mal singozzo;
Ma, fratel mio, tu se' punto ben bene,
E sai d'innamorato[3] che tu ammorbi.
Quest'è un mo' di fare, un mo' di dire,
Una foggia di scrivere, uno stile,
Che non si fa per forza d'imitare
Sè stesso immascherando,
Nè arzigogolando
Coll'ire in cima a'pini a gonfiar nugoli.
Compagno mio, tu parli evacuando
L'umor che tu ha 'n sen. Questi pensieri,
Questi affetti sottil, queste ritorte
Di passioni e doglie
Non son dal presto altrimenti accattate,
O da i bassi emisferi
Tratte su colle trombe: e non c'è borra,
Nè fiorellin, nè foglie:
Quest'è tutta sustanza,
Che vien dalla radice
D'un barbicato tuo desio.

Alberto. Che cose?

[1] *Interciderti nota.* Interromperti.
[2] *In questa beva tua.* In questa tua lettura, della quale ti inebriavi, come se tracannassi del vino.
[3] *Sai d'innamorato.* Puzzi di innamorato, Fai segno aperto di esser tale.

Quinto. M'era ben io accorto
Da qualche tempo in qua, che tu eri amico
Del *Pastor fido*, e dell'*Aminta* grande:
E ti vedeva spesso
Darla inverso le bande più segrete,
Solo soletto, e cifere di gesso
Segnar per le parete; e nelle piante,
Tratta fuor dell'astuccio la lancetta,
Intagliar quasi a gioco
Varj segni e rabeschi,
Che voleano inferir che tu se'amante,
E friggi in un gran fuoco;
Ma sai lavorar sotto: è egli vero?

Alberto. Sta a veder ch'io mi sono innamorato
Per intervento di procuratore!
Orsù, tocca ora a te, Quinto: pon mano,
E leggi un po'la tua,
Che 'l medesimo aringo
Calcar ne 'mpromettesti.

Quinto. Non te 'l creder, compagno:
Son ben pazzi color, che, vedendo altri
Corsa aver la sua lancia e colpo raro
Aver sortito, e non odon le voci
Levarsi al ciel, metton la loro in resta
Non impegnati alla vicenda: guarda,
Non te 'l creder, no, dico.

Alberto. Ma impegnato
Tu mi ti sei.

Quinto. E se pure impegnato
Io mi ti sono, io cedo: e ciò ti basti.
Ma guarda qua, ma guarda qua, che turba
Di gente è questa imbacuccata!

Alberto. Stiavi,
Non vedi tu? stiavi menati a vendersi:
Non vedi tu la frasca,[1] e le sortite
Varie,[2] e di color varj?

Quinto. Io vo' accostarmi a un di quei mercanti,
E 'l voglio interrogar.

C. Sol. I. Non più riposo no, non più poltrire:
In palazzo, in palazzo: io non vo' stiavi,

[1] *La frasca.* Il segno del vendersi, come la frasca dell'osteria. (S.)
[2] *Le sortite.* Le sorti, Gli assortimenti. (S.)

Che mi spruzzino addosso pe' cannoni
Un nugol della polvere vivace[1]
Ond' egli han tutti pien gheroni e falde.

C. Sol. II. Questi, che pajon sol quindici o venti,
Quanta e quanta han con lor gente mordace![2]

Quinto. Diasi 'l passo a' soldati,
E successori lor sian qui gli stiavi:
E giovici parlare un po' con essi,
E col mercante lor.

SCENA IV.

ALBERTO E QUINTO SCOLARI, PIÙ STIAVI E MERCANTE LORO.

Quinto. Ditemi un poco
Per cortesía, che stiavi
Son questi? donde vengono? son vostri?
Son d' altri? sono incetta
D' alcun mercante?

Mercante. Sono,
Che gli manda alla Fiera: io n' ho 'l negozio
Libero in man: s' alcun n' è che vi piaccia,
Lasciatevene 'ntendere, e sia vostro
Arbitrio l' osservarli, esaminarli,
Far prova dello 'ngegno e della loro
Abilità, disposizione e senno
Col farli favellar.

Alberto. Sì, le parole,
O così o così, son la sembianza,
L' imagine, il carattere, il modello
Dell' intelletto altrui.

Mercante. Tutti han la lingua
Italiana pronta. Il primo studio,
Che faccia il maggior mio, compro uno stiavo,
È 'nsegnarli a parlar bene italiano.

Alberto. Questo ch' io veggo aver più del gentile,
E più del delicato

[1] *Un nugol della polvere vivace.* Qui vuol parlare de' pidocchi, con buon rispetto parlando, de' quali finge che quegli schiavi fussero così gremiti da aver apparenza di polvere ammassata su loro abiti. Il Salvini questa *polvere vivace* la prende per polvere da cannone.

[2] *Gente mordace.* E anche qui allude a' pidocchi.

Da poter mal soffrir ferri e stiavina,
E di tal servitù
La dura disciplina,
Vo' che sia 'l primo, a cui facci domanda
Della sua condizione, e de' suoi casi.
Stiavo, onde fosti tu? Dimmi, in che guisa
N' andasti preda altrui? fostù mercante,
O fosti marinaro?

Stiav. I. Io non solcai mai mare,
E attesi degli uom savj i buon consigli:
Aborrii l'imbarcare,
Ed ebbi a schifo il calzare stivali,[1]
E tuttavía in odio ebbi i perigli:
Nè feci alcun mestiero,
E tenni col rispetto de' natali
Vita di cavaliero.

Alberto. Vedi s' io l'ho squadrato!

Stiav. I. E non dato al guadagno;
E volendo schivar, non men che l' onde,
Le tante sparse fronde,
Del visco no, delle barbare usanze,
Dell' ardite licenze,
Delle male creanze,
Ch' al mio paese ormai
Fatta han tanta la presa,
E son sì attaccate;
E volendo sfuggir d' esser pelato
Uccel mal capitato; il mio diletto,
E 'l mio trastullo fu,
(Come d' altri uomin nobili il pennello,
E d' altri lo scarpello, e d' altri il torno,
O i musici strumenti)
Passar l' ore del giorno,
Secondo l' uso del paese mio,
L' estrar del sugo della cannamele[2]
Con gran finezza 'l zucchero, e regali
Farne a chi volentier gusta del dolce,
E del viver tranquillo e delicato.

Alberto. Buon per me, s' io t' avessi in libertà
Conosciuto gentile;

[1] *Il calzare stivali.* Il far viaggi. Gli stivali erano calzature da viaggio.
[2] *Cannamele.* Ora si dice Canna di zucchero.

Che l'acrimonia, siccome ognun sa,
In me pur tanto acuta
Temprar, te praticando, avrei potuta.

Stiav. I. Gentile io son del Dolce da Madera.

Alberto. Gentil del Dolce? ben mi par vedello,
Del dolce egli ha 'n buondato,
O per dir meglio dello sdolcinato.

Stiav. I. Fu la rovina mia, ch' un gran decotto
Fatto di cannamele un dì sereno
Sulla riva del mare,
Passando una gran barca
Di cacio sardo, i mercatanti suoi,
Scorto il gran fumo che le mie caldaje
Spargeano al cielo altissimo, ed al naso
Data loro di quelle la fragranzia,
Trasser colà, e non lasciato molto
Freddarle, e forse ancor calde bollenti
Postevi su le labbra, imbriacati,
Mi s' accostaro, e m' offerîr partito,
Del lor formaggio sardo
Col mio zucchero far voler baratto,
Studiando molto me persuadere,
Col tòrre a dir che quel dava buon bere: [1]
E perocch' io fui tardo
A acconsentire a questa condizione,
Mi furo addosso, e mi menâr prigione,
E abbarbagliati, quelle
Forme Sardesche in mare
Ebber gettate a 'ngrassar le sardelle.
Non ebbi io ragione? dovev' io
Lasciarmi tòrre il molto
Dolce zucchero mio proprio natío
Pel falso altrui straniero
Latticinio austero?

Alberto. Sì dovevi;
Chè chi necessitato
Non cede alla fortuna,
E vuol pugnar col fato,
Le legne pel suo 'ncendio a sè raguna.

Quinto. Sai quel ch' io ti vo' dir, Gentil del Dolce,

[1] *Dava buon bere.* Ci si beveva bene, Mangiandolo si gustava meglio il sapore del vino.

Gentil cauto ed accorto?
Che, se mai tu ritorni
Da queste tue catene in libertà,
Tu vogli avere a mente,
Esser delle dolcezze brevi i giorni,
Ogni dolce esser falso,
E farsi amaro, e convertirsi in salso.

Alberto. Tu chi sei? fatti innanzi:
E di che terra nato, e come preso,
E dove, e che mestiero
Fu 'l tuo, libero già?

Stiav. II. Io fabbro fui.

Alberto. Chi sa che le catene che tu porti
Non fusser opra della tua bottega?
Non fusser tua fattura?

Stiav. II. Questo avvenir quelle non poche volte,
Già 'ntesi da mio padre ammonitore
In avvertendo me,
Insegnandomi l'arte: e' dicea, che
Coltel fabbricò tal, che nel suo sangue
Si fe vermiglio; e tal tesséo le reti,
Ov' ei primo inciampò. Ma Chiaverino
Fu la mia patria: il caso,
Che mi tolse di là fu l'aver moglie,
Al par d'ogni spinoso irta e ritrosa,
Storta e bitorzolata;[1] d'ogni gallo
Più gozzuto e crestuto più superba;
Vana e leggieri assai più d'una galla;
Volubil sì che tal non è farfalla;
Ch'avanza ogni can botol dispettosa:
Per cui non ebbi ancudin nè martello
Bastante a riformarla, nè fu tempra
Che valesse un tantin per ammollirla;
Talch'omai infastidito, pieno e stucco,
E sopraffatto e vinto, la fucina
Tutta sua le lasciai, dov' ella sempre
Forbice fabbricò,[2] dura e capona.

[1] *Bitorzolata.* Bitorzoluta; e per metafora, Intrattabile.

[2] *Forbice fabbricò.* Tocca la sua caparbietà, alludendo a quella storiella che si dice comunemente d'una donna ostinata a dir *forbici*, che, buttata nel pozzo, in sul punto ancor d'affogare, non potendo dir *forbici* con la bocca, faceva forbici delle mani. (S.)

Io dunque preso pertanto il puleggio,
Toltomi a lei, toltomi a Chiaverino,
Incognito varcai tutto 'l paese
Degli Ungheri: e passato oltre al confine,
Corsi la Schiavonía: lasciaimi addietro
La Servia, per mai più non rivedere
Quelle contrade: e di Colmar e Pappa
Obbliatore, e di quella Stregonia,[1]
Ov'oggi udito ho dire,
Ch'abita la mia moglie, è qualche tempo,
Or quinci or quindi, or per terre, or per mare
Travïato e smarrito,
Retrogrado e traverso, or la Velona
Fu 'l mio ricovro, or capitai a Patrasso,
E talor fui vicino,
Venturier disperato, alla Goletta.
E solo io ritrovai,
Dopo diversi anfratti, e varj intrighi
Qualche ristoro in capo al mondo, a Brindisi,
Là dove argomentandomi la stanza
Miglior ch'altrove, colà m'accasai,
E a fare il pescator quivi mi die';
Ma pescator mal cauto, mentre occulto
Fra certi scogli avendo teso a' ragni
Le reti mie, oimè!
Ch'a' miei ragni a' miei pesci
Frigger, venne col fuoco
Una padella di Portofarina:
Una fusta vicina
Venne, e me pesce nuovo
Prese, ond'or marinato mi ritrovo.
Ma la frittura mia men mi pillotta
Di quella, onde una moglie,
Che sempremai rimprotta,
Tiene il marito in perpetuo martire.
Ma le catene mie vi vo'ben dire
Essermi manco dure
Delle catene, ch'io stetti legato,
Dal suo impero inchiodato

[1] *Stregonia*. Trova tutti nomi di paesi allusivi alla sua condizione, così con questa *Stregonia* (Strigonia) vuol dar della strega alla moglie; col dire che trovò ristoro a Brindisi, viene a dire che lo trovò nel bere ec.

Col capo della scure.

Alberto. Or godi, stiavo.
Or voi fatevi in qua, dite chi sete.
Gente sì malandata?
Come mal capitasti?

St. II e III. A Giovinazzo
Fu la nostra rovina.[1]

St. IV e V. Un Brigantin di Bari noi sconfisse.

Stiav. VI. Nel golfo di Vinegia io fui inchiodato.

Stiav. VII. Io ruppi 'l collo a Zara.

Quinto. E questa stiava
Chi è? dove fu presa?

Mercante. A Porto Venere,
Dove andando a sollazzo per quel mare,
Stirpe di quello antico Paganino
Da Monaco, non monaco, accasato,
Per non dire ammogliato,
Che fe la bella preda sì famosa,
Pel golfo della Spezia,
Rende or pan per focaccia al suo parente
Preda di questa gente.

Quinto. È egli vero?

Stiava. Oimè! ch' a chiunque 'l dico, domandata,
Odo dir proverbiata,
Rispondere a' miei detti,
Che chi la fa l' aspetti; ma colei
Ebbe da Paganin di gran carezze,
Fra le catene io vivo e le cavezze,
Poca gloria de' miei.

Quinto. Non dubitare,
Qualcun si troverà,
Che ti dischiaverà:[2] tu non se' merce
Da farne getto in mare.

Mercante. Questi non son mercanti,
Che voglian negoziare;
Ma gente da sollazzo e scioperati,
Da far parole assai, fatti nessuno.

Alberto. Mai sì; che questa stiava

[1] *A Giovinazzo* ec. Ci rovinammo per essere stati giovanastri scapigliati. Anche questi son nomi allusivi. Così in Vinegia si allude al Vinò; in Zara al gioco della Zara ed altri; *et sic de ceteris.*

[2] *Ti dischiaverà.* Ti torrà dalla condizione di schiava.

Mi pare 'l fatto mio, chè ben disposta
Mi par ella di vita, e sana e valida,
E mercanzía da farci sopra bene:
E sciolta di catene
Sia molto da stimare agile e destra.
Fa'ch' io la vegga, ed esamini meglio,
E la maneggi più agiatamente:
Ménamela un po' a casa.

Mercante. Quest' altr' anno[1]
Ch' ella sarà cresciuta, questo no.
Questi sono scolari: s' io lo so!

Alberto. Non partir, odi, dimmi:
Mi par che l' altra Fiera, in quanto a stiavi,
Fusse assai più copiosa.

Mercante. No, tu erri;
Chè la navigazion dell' ire in corso
Facilitata è oggi,
Più ch' ella fusse mai;
E 'n conseguenza più agevol la preda,
Dà materia al multiplico
Degli stiavi, ben sai; ma 'n tal strettezza
Di sito, qual è questa, pochi han luogo,
Nè posson farsi innanzi;
Ma va' 'n piazza, e vedrai:
Scorri vie, volgi canti,
Che non son Fiere, che non son mercati
Di bestie che più s' urtin spesse e folte,
Di quel ch' oggi si vede
Far questi incatenati,
Ch' appena egli han dove posare il piede:
De' quai molti calpesti, infranti, oppressi
Vedrai fin per le buche delle volte
Quasi come commessi.[2]

Quinto. Giovani, gente fresca, gente sana,
Robusta, atta a fatica?

Mercante. D' ogni sorte,
E d' ogni condizione.
Sonvi de' vecchj ancora,
(Tacendo degli inutili, impotenti,
E non ad altro buoni,

[1] *Quest' altr' anno* ec. Detto ironicamente per modo negativo.
[2] *Quasi come commessi.* Quasi come se fossero incastrati l'uno nell' altro.

Fuor ch' a riempier fosse,
Terrapienar bastioni)
Sonvi de' vecchj, che veduto molto,
Ed osservato assai,
E di più arti instrutti,
Franchi in varj linguaggi,
Posson servire a' putti
Bene instruire, e paggi e giovanetti
Accompagnare a scuola.
Da dame hanvi stiavetti, ma assai cari;
Perchè le dame vostre
Cresciuta hanno la corte:
Per comparir più in ordine a' festini,
A barriere ed a giostre,
Voglion con più apparato e prospettiva
Passare, entrando per le regie porte.
Volete altro da me?

SCENA V.

ALBERTO E QUINTO SCOLARI.

Alberto. Ce l' ha barbata;
Ma più barbata l' ha egli alle dame.
Quinto. Partitisi gli stiavi, ecco qua appunto
Dame venir di là d' oltre la porta.
Queste si posson far di stiavi incetta;
Chè stiavi si fan gli uomini a lor posta,
Senza armar fuste, o cavalcar galere,
Predando co' sembianti e con gli sguardi,
Ed allacciando altrui colle catene
Inanellate di lor chiome d' oro,
Spronandone a vogar colle lusinghe
D' una dolce speranza di mercede,
O pur collo staffil de' loro sdegni
Per l' ocean d' amor sì dubbio e vasto.
Alberto. Vedi ch' elle si son ferme e neglette,
E schermigliate [1] (come quelle, io credo,
Che, venendone a piè, lor scherzi e baje

[1] *Schermigliate.* Scarmigliate, Mal pettinate. (S.)

Han tolte di contegno[1])
Si tornano in assetto: e polverose,
Con loro, non so spugne o spazzolette,
Si puliscon ridendo, ed agli specchi,
Ch' alcune incatenati hannosi al fianco,
Chieggon consiglio a rifiorirsi il crine,
E le gemme del sen riporre al loco,
Sconce, e d' ordine uscite.

Quinto. O bella mostra,
Bel conserto, bel coro, bella scena!
In fatti, a dire 'l ver, guarda se sai,
Mira quanto ti par, pon mente fiso
A quante altre del mondo e vaghe e belle,
Dilettevoli al guardo,
Cose a tua posta; e feste ammira, e giuochi
Di cavalieri adorni:
Stupisci ne' teatri, ascendi scale
Marmoree e d' alabastro, o pur d' argento:
Entra nell' ampie sale, e per le vaghe
Zambre,[2] ch' han d' or le mura, e d' oro i palchi:
Ne' pavimenti lucidi ti specchia
(Viscere illustri di montagne e mari)
E divine, ammirabil di colori,
Opre della natura emulatrici,
E bronzi e marmi e porfidi spiranti
Non ti lascin ritrar da sè lo sguardo:
Per verdi selve, e per campagne amene
Appaga gli occhi; e per le côlte valli
Ridenti i pomi, e sorridenti i fiori
De' molli prati, e per le rive i rivi
Mormoranti t' allettin lusinghieri:
Le prore alate, e il mar queto e tranquillo,
E i campi armati al ciel spiegar le 'nsegne,
Ti sian care a veder quanto tu vuoi....

Alberto. O che secchiata[3] di cose per aria!
Guarda a non le versar: che vuo' tu dire?
Omai rivolta il ganghero, e l' attacca,
Chè tirato hai sì lungo.[4]

[1] *Lor scherzi e baje.* I loro scherzi e le loro baje ha loro fatto perdere la compostezza.

[2] *Zambre.* Camere.

[3] *Secchiata.* Gran quantità.

[4] *Rivolta 'l ganghero.* Vieni alla

Quinto. Ch' adorna schiera, ch' ha per guida Amore,
Di donne e di donzelle,
Ogni vaghezza avanza,
Ogni diletto eccede. Altri si punga
Dietro le fiere: *Dálli, piglia, para,*
Dall' alba ancora in fasce al Sol sepolto,
Laceri l' ossa, estenui lo spirto,
Anelante, sudante, arido, morto
Di sete, e goda.

Alberto. In questo io son dal tuo,
E poi soggiungo: Quel cavalchi e sproni
Alida una bicciúghera,[1] e si franga
Il fianco viaggiante, arda il leone,
Geli la bruma, o signoreggi 'l cielo
Tempesta e pioggia, e si sollazzi in feltro,
E gli faccia il buon pro: quelli un giannetto
Ami spagnoleggiando,
E coccoloni or vi s' acquatti, ed ora
Su vi torreggi, e 'n bilico i calcagni
Su staffe d' oro, o per corrier di pezza
Studj regnar vittorïoso in piazza
Col grido storditivo della plebe,
Pugni pure, e torreggi; io dame in testa
Voglio aver sempremai.

Quinto. Quelli accatasti
Piastre, e zecchin quell' altro, e quelli adori,
E gli abbracci e palpeggi, entro vi nuoti,
Vi s' immerga, e v' affoghi; io vo' piuttosto
Per un fuscel ch' abbia di cenci in vetta
Un viso o bello o brutto femminile,
O per un arcolajo,
O un lucernier da capo a piè vestito
De' panni d' una donna, intrabescarmi,[2]
Chè, per qual che si sia, ch' altri diletto
Chiami, o piacer gli paja, spender un' oncia
Giammai di tempo. Io dame a tutto pasto
Vo' che siano il mio gioco, e 'l mio trastullo,
E dame aver in sen giovane e vecchie:

conclusione, ora che hai ciarlato tanto. Presa la metafora da coloro che fanno i gangheri.

[1] *Bicciughera.* Bestia restia, *testudineo gradu*, per usare la frase di Plauto. (S.)

[2] *Intrabescarmi.* Inbarcarmi, Innamorarmi, quasi Intrabiccolarmi. (S.)

Nè perchè bianco e crespo e mal in sesto
Della persona, io resti anche sermento
D' uomo stato già pergola,[1] mal visto,
Nulla stimato, e spesso dileggiato
Da loro, che ritrose
Mi faccian muso quando io le scappelli,
E si voltino in là, vo' dalle dame
Il passo divertir, torcer lo sguardo
In quella guisa ch' io nol torco adesso
Da queste già qui presso.

Alberto. Orsù ch' elle si sono ormai rimesse
Sulla galantería, sulla lindura.
Ma ve' ve' quella bestia, e colle bestie
Avvezzo a praticar, con che insolenza,
Per passar loro innanzi, l' ha di spalla,
Il balordo! percosse, quasi ei cieco,
O quasi elle invisibili fantasmi
Siano, o d' arbori siano, o di cammini,
O d' alcun torrïone ombre di merli!

Quinto. Ei dice non so che, ma io non l' intendo:
Ed elle, ritiratesi a quell' urto,
Lo guardan di traverso, rampognando.

SCENA VI.

ALBERTO E QUINTO SCOLARI, CORO DI GENTILDONNE, E STAFFIERE DI GENTILUOMINI.

G. D. I. Va' che tu crepi, e che tu rompa 'l collo,
E quel ti si scavezzi,
E 'n dar la volta giù per un burrone
Tu ti trovi nel fondo tutto in pezzi,
Pezzaccio di poltrone!

G. D. II. Eh ch' egli è cieco,
Egli è briaco, e puzza
Di vin ch' egli avvelena.

Staffiere. Che diavol mai di strada hann' ellen fatto!
Che 'nnanzi all' alba uscito, aspetta, aspetta,
Io potevo star fitto su pe' greppi,
E potevo giacer su' muricciuoli,

[1] *Resti sermento d' uomo* ec. Anche quando sarò ridotto per età o per altro in pessimo stato, e cascatojo.

Su questo e quel seder sasso, e la sponda
Premer del rio, che la via attraversa,
Ch'elle non venner mai, mai compariro.

G. D. III. E' dice non so che tra sè, lo sciocco:
Egli è briaco al certo, ed ha creduto,
Abbarbagliato, che noi siam, cred' io,
Some di mercanzía per questa Fiera.

Alberto. Allungo 'l collo, alzo la testa spesso,
E fommi delle mani agli occhi ombrello,
E miro da lontan: *Queste son desse,*
Dico spesso, e m' inganno: vuol la sorte,
Ch' io me le vegga allo svoltar del canto,
Aver per altra via fattomi un ganghero,[1]
Giunte presso alla porta; e passo innanzi
Frettoloso a cercar ora di quelli,
Ch' io credo, ormai passati appo 'l mio 'ndugio,
Entro la Fiera ritrovarli quivi.
Non vo' guardarle 'n viso vergognoso;
Ch' io non l' ho riverite in quella svolta,
Che d' improvviso m' è stata cagione
Di tal mala creanza inverso loro,
Ch' han detto non so che, parmi a mia onta.

SCENA VII.

ALBERTO E QUINTO SCOLARI, E CORO DI GENTILDONNE.

G. D. IV. Orsù, eccoci qui: ve' che colei
Non ci si appillottò:[2] ve' che scansammo
La sua 'mportunità. Corbi e colombe
Non stanno bene insieme.

G. D. I. Non diss' io
Troviamci tutte alla Fonte de' gigli,
Sfuggiam la strada solita, sfuggiamo
Il Vicol delle troje, e questa impronta
Cagna ci perderà, traviando in vano?
Mi sono apposta: favellisi adesso
Liberamente, búrlisi, e si scherzi
Tra noi quanto vi par; chè dove ognuno

[1] *Fattomi un ganghero.* Dato volta a un tratto, e sparitemi così dinanzi.
[2] *Non ci si appillottò.* Non ci si appiccicò, Non ci si ficcò attorno. (S.)

Semplice tratta, e qual detta natura,
Le cose che potrebbe mente storta
E pensier malizioso
Attribuire a vizio, e son concetti
D'una piacevol libertade amica,
Ch'immaculato ha 'l cuore e parla sciolto,
Si rimangon qual son pure e sincere.
E chi bieca ha la mente, e nutre in seno
Pensier malvagio, ognun crede malvagio,
O almen di creder finge, e 'l desía tale
In propria scusa a menomar sua colpa:
E volentier si mescola, ed arride
A quant'altri mal cauto e bonario[1]
O parla od opra, che mostra ha d'errore.
Via via, le serpi al bosco, e i fiumi e i laghi
Sian ricetto all'anguille.[2]

G. D. II. Via via questa strebbiata,[3]
Questa lisciardieraccia accattamori,
Con quei suoi inorpellati ami di piombo,
Ami d'alchimia, ami di marcassita.

G. D. III. Via via, mi par vederla
In qua e 'n là smarrita,
Cercar di noi, e trafelare ansando,
Storcersi i piè tra' sassi, e tra le piote
Cader dalle pianelle
Pur frettolosa, e rampognarci a voto,
Che non stemmo a aspettar sua signoría,
Nè le mandammo messaggiero o fante
A 'nvitarla, a intimarle la partita:
E mi par di sentir la sua zambracca,[4]
Caricar la balestra a forbottarci
Serpentina cornacchia, e 'n lei rivolta
Rimproverarle proverbiosa,[5] ombè l
Che stette troppo a bada: e questa bada

[1] *Bonario.* Semplice, Alla buona, Senza malizia.

[2] *Via via, le serpi al bosco* ec. Noi *Far la serpe tra l'anguille* diciamo di chi è malizioso e si mescola tra le persone semplici, facendo sembianza di esser di quelle, e ingannando con la similitudine. *Angues* e *Anguillæ*, hanno simiglianza anche nel nome. (S.)

[3] *Strebbiata.* Soverchiamente lisciata; e lo stesso con poco divario significa la seguente voce *Lisciardieraccia.*

[4] *Zambracca.* Meretrice, dalle *camere* cioè *stanze terrene in volta.* (S.) Qui però sembra che stia per Ruffiana.

[5] *Proverbiosa.* Proverbiandola, Rampognandola.

Fu, mi crederò io, che rinzeppando
Tra gli scarsi del crin rimessiticci
Stoppa tinta in filiggine e in rannata,
E dell'erario de' sepolcri l'oro,
Delle pelate zucche farvi 'l nesto;[1]
E de' troppi e diversi scodellini
La mestica assortir dipintoressa,
Non potea aver la spedizione in fretta.

C. D IV. Non più non più: venghiamo a qualche patto
Di quel che sia da far. Quei cavalieri,
Quei nostri, più di lingua che di fatti
Cortesi cavalier, qui non vegghi' io
Esser giunti a 'ncontrarci;
Ch' augei raminghi han presa paglia in becco
Per nuova altra pastura, i dondoloni!

G. D. II. Io me lo indovinava:
Ci sta 'l dovere; e 'l tòrre a prestar fede
Per nostra sicurtà, per nostra guardia,
A simil sorte di saltamartini,[2]
Credere agli zerbini, è vanità.

Alberto. Hai tu sentito, Quinto? Ora ho compreso
Chi doveva incontrarle: e' son coloro,
Che noi vedemmo dianzi in calza 'ntera,
Sicuramente quelli,
Di cui noi ci ridemmo esser sì lindi.

Quinto. Facciam loro una burla: a certi tali
Le burle han del garbato, e quadran bene.
Facciamci innanzi: io voglio esser quell' io,
Ch' a queste dame dia di lor novella,
Con certa mia 'nvenzione.

Alberto. Ormai veduti,
Ci han tutte gli occhi addosso, e tutte a un tempo,
In un atto medesmo han fermo 'l piede
Poco men che per aria, ombrose e mute
Maravigliando.

Quinto. Io romperò 'l silenzio,
Sta' pur, colla mia burla.

Alberto. Fa' che la burla tua non ti sia guida
D' avvicinarti a lor troppo animoso

[1] *E dall'erario de' sepolcri* ec. Cape' biondi cavati da teschj di morto.
[2] *Saltamartini.* Cervelli leggieri e balzani, Persone sventate.

Per qualche lavacapo: io n' ho sentite
Di quelle farne alcun col ranno forte,
Quand' uom prosuntuoso e mal guardingo
Tenta far del domestico.[1]
Le cicalan fra loro:
Le volpe si consigliano.

Quinto. Odi pure.

Alberto. Rinunzio a tutte quelle pianellate,
Che posson ire in volta.[2]

Quinto. Gentildonne,
Mentre altronde opportun non s' ha consiglio,
Dove opportuno aver si può si cerchi.
A noi giova d' udir, se qui passati
Son certi gentiluomin molto adorni:
Ned acci altri che voi, dame cortesi,
Da cui 'l possiam saper: ci si perdoni
L' ardire, e ci si dia risposta amica.

G. D. D' uno stesso voler due desiderj
Si vengono a 'ncontrar; ch' a noi pur giova
Di sapere il medesmo: anzi sapere
Se veduti da voi, da voi novella
Ci può venir di lor, cagione onesta
Ci strigne a domandarne.

Quinto. Noi gli vedemmo non ha molto, e poi
Diversïon di strade
Ne gli ha fatti smarrir.

Alberto. Senti ribaldo!

G. D. Dite deh voi, per grazia,
Dite, per qual contrada, ed in qual parte
Della città fur pria da voi veduti,
Perchè l' arrivo nostro
Si significhi lor, che qui di villa
Siamo arrivate or or.

Quinto. Dunque ascoltate:
Sul canto delle Pulci entro un terreno,
Che non era, Dio grazia, ammattonato,
Dove si fur staman fatte le nozze
Della figliuola di Pin pentolajo....

Alberto. Che storia sarà questa?

[1] *Far del domestico* Prendersi, come or dicesi, troppa confidenza.

[2] *Rinunzio* ec. Lo dice per avvertir Quinto che quelle donne potrebbero voltarsi lor contro, e tirar loro le pianelle.

Dov' arriverà egli il carotajo?[1]

Quinto. Ci parve di vedergli in calza 'ntera,
Girando in tresca, far la berlingozza
Con simil damigelle nuzïali;
E di sudice udimmo andare attorno
Mestolate,[2] e 'ntronar gomiti e nocca.
Noi gli aspettammo, bramosi di loro
Per alcune occorrenze;
Ed essi sempre in cimberli,[3] nè mai
Affacciandosi all' uscio, l' elezione
Nostra fu di vagare alquanto in volta.
Vagammo, e ritornammo:
Non v' eran più. Da voi pensammo udirne,
Tosto che vi vedemmo alcuno avviso;
Ma, se voi men di noi n' avete l' orme,
Noi partirem per ritrovarli altrove.

G. D. H. Udite ancora un poco, state.

Quinto. Troppo
Ci grava la dimora, urge il negozio.

Alberto. Oh tu se 'l gran ribaldo!

Quinto. La bugía
Repetita si scopre: uom menzoniero
Interrogato s' avviluppa; e còlto,[4]
Degno è di pena, s' ei l' andò cercando.
Andiam pur a cercar gli altri scolari
Per di verso le mura: operi 'l caso
Quel ch' ei può 'n corpo loro:
Lo scherzo è fatto, e la carota è fitta.
Ma i' vo' ficcarne un' altra,
Che non fia men diritta:
Ed ha a attaccarsi anch' ella:
Andianne, ch' ell' è bella.

[1] *Carotajo.* Piantator di carote, Bugiardo.

[2] *E di sudice udimmo andare attorno Mestolate.* La Berlingozza era sorta di ballo plebeo, dove si davano delle mestolate i ballerini fra loro.

[3] *In cimberli.* Sopraffatti dal divertimento, Tutti occupati in esso.

[4] *Còlto.* Còlto in bugía, scoperto bugiardo.

SCENA VIII.

CORO DI GENTILDONNE GIOVANI E DI FANCIULLE.

G. D. II. Tant' è, sono spariti:
Corri dietro lor tu; ma che diremo
Di questi nostri belli in calza 'ntera
Cavalier corredati;[1]
Se non che veramente
Asin del pentolajo,[2] iti alle nozze
Son di Pin pentolajo?

G. D. I. Direm quel che si disse poco fa:
Credere agli zerbini è vanità.

G. D. III. Ma, s'ei non compariscono, qual fia
La risoluzion nostra?

G. D. II. Andare innanzi
Non già, per non smarrirli fra la gente.
Ma qui s'aspetti pur ancora un poco:
Noi qui, voi qua, voi là seggiamo intanto
Più lontane alla porta del palazzo,
E più 'n somma al balcon sopra le mura,
Che possibil ci fia, per men vedute,
Per men sentite farsi, in ragionando,
In burlando, in cianciando,
O dal palazzo stesso,
O dagli altri abituri, o da chi passa.
E riposianci appunto ove l'altrieri
Sì ci giovò 'l riposo, ed attendiamli;
Chè forse ancor non è trascorsa l'ora
Del poterne sperare il lor rincontro,
E la lor compagnía.

G. D. I. Sì sì di grazia: e a me, cui restò 'n petto
La canzonetta mia,
Che pur l'altrieri a cantar m'era accinta,
Si dia quella chitarra: da'qua, Livia,
Ond'io cantando faccia a voi la strada
Cantatrici migliori.
« Lidia, se miri 'l mar tutto orgoglioso,

[1] *Cavalier corredati.* Scherza su que' cavalieri che si dissero di corredo. (S.)

[2] *Asin del pentolajo.* Si dice così di chi si ferma a ogni uscio.

» Tutto sdegno e furor,
» Se miri 'l ciel fremente e tempestoso
» Di' che quello è 'l tuo cor:
» E se fra l'onde errar legno tu miri,
» Di': Quello è Cintio mio,
» Che s' immerge tra pianti e tra sospiri.
» Ahi dispietata sorte! ahi destin rio!
» Ahi rio destino, ahi dispietata sorte,
» Contrarj alla mia fe!
» Contrarj venti, ch' a' lidi di morte
» Mi spingeranno, aimè!
» Rotti di mie speranze arbori e vele,
» Perirò fra 'l desío,
» Che troppo ardì, che troppo fu fedele.
» Ahi dispietata sorte, ahi destin rio!
» Ahi destin rio, ahi dispietata sorte!
» Chè, morto ch' io sarò,
» Forse che 'l tuo rigor di gielo alpino
» Placabil renderò:
» E quel cor di diaspro e di diamante,
» Che mai non s' ammollío,
» Del freddo cener mio farassi amante.
» Ahi dispietata sorte, ahi destin rio!
» Miser chi per nocchiero eletto Amore
» L' onde sue solcherà:
» Miser chi, posto 'l piè sulle sue prore,
» Salute spererà:
» Non fia che fra' suoi scogli ei più mi guidi.
» Amor fallace, addio:
» Lidia addio, che morir mi vedi, e ridi.
» Ahi dispietata sorte, ahi destin rio! »

G. D. I. Porgete il suono [1] a me, vo' cantarn' una
Assai più disperata.
« No ch' io non t' amo più, non t' amo, no;
» Nè giammai t' amerò, donna crudele,
» Superba, dispietata, ed infedele,
» Dico, che amor non vo':
» No, ch' io non t' amo più, non t' amo, no.
» Allor t' amai, ch' amato fui da te,
» Nè mi negasti fe: cerca altro amante;
» Ma sia qual fusti tu lieve e incostante,

[1] *Il suono.* Lo strumento da sonare, la chitarra.

» Perch' io da te me 'n vo:
» No ch' io non t' amo più, non t' amo, no.
» Spero, ingrata, veder, forse chi sa?
» Spregiar la tua beltà: forse il dolore,
» Che desti a me, proverai tu nel core,
» E lieto io riderò:
» No ch' io non t' amo più, non t' amo, no.
» Il ghiaccio, ond' io gelai, proverai tu.
» Ahi quanto, ahi quanto ei fu! Vedrò contento
» Lacrimar chi già rise al mio lamento:
» E cantando n' andrò:
» No ch' io non t' amo più, non t' amo, no. »

G. D. III. Altro mai non s' ascolta,
Che dir mal delle donne,
Che crude, che spietate,
Ch' elle son tutte orgoglio,
E tutte feritate.
O siam noi animali,
O siam noi però bestie affatto affatto?
Siam noi cagne, siam noi gatte, siam noi
Lupe, golpi, faine, istrici, serpi?

G. D. V. Lasciate dir; chè 'l dir mal delle donne
In questa guisa, è tutta gloria loro,
E di loro onestate espressa fede.

G. D. VI. Donzelle.
Dicon, che con gli strali
Noi diam lor le ferite,
Trapassiam loro il petto:
Oh siam noi Turche, siam noi Saracine?

G. D. VII. Donzelle.
Che noi gli incateniam, gli incarceriamo:
Oh siam noi birri, o de' birri le mogli?

G. D. VIII. Donzelle.
E che noi gli incendiam: siam noi barbiere? [1]

G. D. VI. Donzelle.
Gli abbruciam, gli uccidiam: siam noi bojesse?

G. D. V. Semplici, sciocchereIle, voi parlate
Ben da ragazze. Orsù, sentite questa,
Che vi consiglierà contro a sì fatti

[1] *Gli incendiam* ec. *Incendere* si disse quell' operazione chirurgica, che più comunemente si dice cauterizzare: e alcune delle più lievi ne facevano allora i barbieri.

Malvagj detrattor di vostra fama.
« Non credete a chi vi mira,
» Non credete a chi sospira,
» Giovanette,
» Semplicette :
» Nè preghiera
» Lusinghiera
» Vi disvegli ardor nel core;
» Chè gli inganni,
» Chè gli affanni
» Vi faran pentir d'Amore.
» Se d'Amor dolce è 'l desío,
» Non credete (so ben io)[1]
» Non credete
» Sempre liete
» Rose, fiori
» E tesori
» Grato Amor piovervi 'n seno;
» Chè le spine
» Senza fine
» Vengon poi tutte veleno.
» Ben convien che 'n sull' aprile
» De' begli anni un cor gentile
» Di donzella
» Le quadrella
» Amorose,
» E giojose,
» Provi pur non sempre armato,
» Serva, ed ami,
» Speri, e brami
» Per godere avventurato.
» Ma non è ch' in ogni petto
» Fermo Amor trovi ricetto :
» Quanti vanti
» Incostanti,
» E fallaci,
» E mendaci,
» E promesse, e giuramenti
» Animosi,
» Coraggiosi
» Se ne andaro a vol co' venti? »

[1] *So ben io.* Lo so ben io, per propria esperienza.

G. D. IX. Consigli o non consigli,
Vadan pur tutti a spasso
Queste giornèe che ci son sempre dietro.
G. D. X. Oh se mi stesse bene, oh s' io fussi uomo,
Ce n' è un ch' io mel leverei d' attorno.
G. D. II. Non tanto male olà, non tanto male,
Non tanta crudeltà, orsù, orsù.
G. D. V. Vedi che belle rose! ella s' è sparsa
Tutta quanta la faccia, e la nasconde:
O i' l' ho ben caro ve'
G. D. II. Non uccellate la Lavinia mia.
G. D. IV. Attendete ora a questa
Manco appassïonata,
Non tanto sgomentevole,
Nè sì spericolata. Suona pure.
« Io voglio in grembo a' fiori
» Di questo prato erboso,
» Che noi prendiam riposo
» Tra i mirti e tra gli allori:
» Io vo', Filli mio core,
» Che noi cantiam d' Amore.
» Amor, che nel mio petto
» Già vota ha la faretra,
» N' ha fatta oggi una cetra
» Per giuoco e per diletto:
» Per corde al bel lavoro
» Giunte ha tue chiome d' oro.
» Odi d' Amore il suono,
» Odi d' Amore il canto,
» D' Amor lacrime e pianto
» Non più i sollazzi sono:
» Al canto Amor ne 'nvita
» Per quest' erba fiorita.
» Quest' armonía soave,
» Che fan qui l' aure e i venti,
» Son d' Amore gli accenti,
» Ch' ei move or alto, or grave,
» Col canto degli augelli,
» Col mòrmor de' ruscelli.
» D' Amor le note attendi,
» Che dice ch' io t' adoro,
» Ch' io languisco, ch' io moro,

» E tu gioja ne prendi:
» Se dice 'l ver tu 'l sai,
» Che vivi de' miei guai.
» Quant' io ti son fedele,
» Dolce cantando ammira:
» E' si sdegna, e s' adira,
» Che tu mi sei crudele:
» Ve' ve' che ti minaccia,
» Fuggi nelle mie braccia.

G. D. III. Pur ci s' è 'ntesa al fine
La solita querela,
Benchè più temperata.

G. D. II. Io vo pensando,
Ch' Amor senza querela
Sia fra le cose impossibili a farsi.
Non s' ama non bramando:
E bramar vuol dir sol non contentarsi,
E non si contentando,
Chi è che non si doglia?
E chi ama contento,
Del disamar, cred' io, sta 'n sulla soglia;
Perocchè d' un tormento
Non va mai scarco Amore, ed è quel rio
Gelato verme,[1] ch' ognor s' ha nel cuore:
Io 'l so, ch' adoro il mio marito anch' io.

G. D. IV. Cheto, io sento qua gente: e' sono, e' sono:
Io gli ho veduti un po' per un traguardo.

G. D. II. Vengan pur, vengan pure,
Chè in ordine io ho qui 'l sapone e 'l ranno
Pel lavacapo loro.

G. D. III. Ecco poi gli zerbin che vita fanno.

SCENA IX.

CORO DI GENTILDONNE GIOVANI E DI FANCIULLE,
E CORO DI GENTILUOMINI.

G. U. I. Eccole queste nostre accorte dame
Si schive e contegnose,
Che mon' Oneste[2] ci son sì ritrose.

[1] *Quel rio Gelato germe.* La gelosía.

[2] *Mon Oneste.* Mona Onesta si dice a donna che affetta onestà, e fa la schifiltosa.

Buonasera, signore: eccoci a voi
Mantenitor della promessa nostra.

G. D. II. Voi sete i ben tornati.
Fu bello il ballo ieri?

G. U. I. Come ballo! che ballo? io non intendo.

G. D. II. Vedete com'ei fan ben l'Indïano![1]
Come fu buona quella confezione?

G. U. I. Che confezione?

G. D. II. Di quei lupin dolci.
Il vin fu egli a sorte un po' cercone?

G. U. I. Che vuol ella inferir costei? che stima
Non esser noi informati
De' lor leggiadri spassi,
E vuol esser la prima,
E studia di pigliare innanzi i passi?
Ma i nostri forse fian di lor più lunghi.
Be', furon buon que' funghi?
Come stavano e' ben d' olio e di sale?

G. D. II. Che funghi?

G. U. I. Che lupini?
I funghi al forno di Scopon fornajo.

G. D. II. Dico i lupini di Pin lupinajo.

G. D. I. Che ci minchionate, eh?

G. D. II. Che ci burlate?

G. U. I. Che 'ntrigo è questo?

G. D. II. Che 'mbroglio ascolt' io?
State a veder che questo è un lavorío
Di quel Quinto e Alberto.
Io 'l vo' creder al certo,
Io rinvengo lo stile
Per la burla che e' fece
A Ascanio mio fratel, chè ricercollo,
Nel passar da sua casa (poichè strada
Medesma era d' Alberto)
Di picchiar si degnasse, e dir ch' Ascanio
Non sarebbe tornato a desinare.
Non se ne ricordò,
Ovver non se ne volle ricordare:

[1] *Fan ben l' Indiano.* Far l' Indiano si dice di chi, sapendo una cosa, finge di non saperla, e fa il Nesci, lo Gnorri e simili.

Pensate voi se 'l collo altri allungò.[1]
Ma state a sentir pure
Se Quinto la fe doppia di figure.[2]
Quinto, com' uom discreto, il giorno appresso
Per emendar l' errore
In tal guisa commesso,
La 'mbasciata che 'l giorno antecedente
Andava fatta, fece il dì seguente.
Noi prestandoli fede,
Subito desinammo, e desinato,
Ecco Ascanio tornar tutto affamato.
Pensa porsi a sedere,
Pararsi il petto d' un tovagliolino,
Alla forcina e al cucchiajo dar mano,
E vede là diacer, cornuto e strano,
Che par che russi, un diavol nel catino.[3]
Quel Quinto è stato al certo
Inventor di tal beffe,
Ch' usa farne a bizzeffe.
Ma s' usa di dir : Falla,
A chi l' ha fatta a te:
Forse che questa palla
Tornerà 'n mano a me.

G. U. I. Pensar bisogna a quella veglia adesso,
Che 'l Podestà, e che la Podestessa
Di farci hanno promesso:
Dove fia che si balli,
E si giuochi e festeggi
Tutta quanta la notte,
Serbando, come s' usa pe' palazzi,
Una bella e lunghissima pavana[4]
A ballarsi da sezzo.

G. D. II. Ciò mi farebbe appunto uscir la voglia
Di venire alla Fiera, o non restare
Almeno a questa veglia.

G. U. I. E perchè questo?

[1] *Se 'l collo altri allungò.* Questa frase usasi familiarmente a significare lunga aspettazione.

[2] *Se la fe doppia di figure.* Le fece una celia proprio saporita.

[3] *Un diavol nel catino.* Si dice quando uno arriva tardi a cena, e trova finito ogni cosa.

[4] *Pavana* dice il Salvini essere un ballo del paesan di Padova; ma il Gherardini provò ch' egli erra, e che invece è nobil danza spagnuola.

G. D. II. Elle mi tedian sie,
Elle son così lunghe
Queste pavane lor, che, gira gira,
Fui per intisichirvi l'altro díe.

G. D. I. Anche tu dei gustar, come gust' io,
Di quei ragionamenti,
Che si senton talora.

G. D. II. Massimamente quando
Talun fa del giocondo e del festevole,
E che spropositato,
E scipito e svenevole
Entrerà motteggiando,
Credendo esserti grato,
Col toccarti alcun dente che ti duole:[1]
E dirà, salmisía,
Se quella ch' ha per man fia maritata:
Signora, il vostro sposo,
Come ben volentieri
Vi lascia ire a' festini?
Perchè quando l' altrieri
Voi ballaste col tale
Gli viddi far certi atti,
Che gli parea mill' anni,
Che voi doveste tornare a sedere.
E con interrogatorj si fatti
Un fantoccio v' assale
Da far sudar di pena un lucerniere.

G. D. Tal, ch' abbia opinïone
Di far da amante accorto,
Volendo nondimeno essere inteso,
Simulerà coprire il suo pensiero.
Dirà alla donna sua, che 'l cavaliero
Dee esser rispettoso e costumato:
Che le dame modeste
(Significando a lei ch' ella sia tale)
Son del tutto conformi al suo desío.
Poco appresso tacendo,
E lei schivo e sott' occhio riguardando,
E basso sospirando,
Fingerà d' occultare il suo sospiro;

[1] *Toccarti alcun dente* ec. Entrarti in ragionamento di cosa a te dispiacente.

Acciocchè, domandato dalla dama
Della cagion di quel suo sospirare,
Con un lento negare
D' aver ei sospirato,
Le dia a creder alfin che del suo amore
Caschi, spasimi e mora,
Ma 'l voglia, lasso sè! tener celato.

G. D. III. Vo' dir qual cosa anch' io.

G. U. I. Tutte addosso a noi altri: via, lanciate
Quanti strali vo' avete.

G. D. III. Alcun, che fia di più arrendevol pasta,
E di pel più vegnente e più manoso,[1]
Non terrà d' alcun velo
Il suo desir coperto;
Ma con un gran profluvio di parole
A lei, con cui passeggia,
Dirà ch' ell' è 'l suo Sole,
Ch' arse per lei molt' anni,
Soffrì pene ed affanni, e che mercede
Conviensi alla sua fede.

G. D. IV. Certi (ve' che a rovescio modo è 'l loro
Da dar gusto a chi gli ode!)
Ambiscon di parer uomin feroci,
Crudeli e dispietati,
Contando aver morti uomini
Poco men ch' a migliaja:
E uno un tratto (e questo a me 'ntervenne)
Tornato d' Ungheria,
O di Fiandra, o di Persia, o di Livorno,
(Pensate con che cuore io l' ascoltava!
Pensate s' io tremava!)
Disse aver dato morte a sei Pagani
Colle sue proprie mani;
Invitandomi a andare,
Coll' altre, ch' ascoltavano i suoi vanti,
A casa sua a vedere i turbanti.

G. D. I. A me volle insegnare uno una volta
In che guisa una ròcca, una fortezza
Si potesse assediare;
E poi dall' altra parte,
Come con poca gente

[1] *Manoso.* Liscio e docile a maneggiarsi, e dicesi de' panni.

Difendere e guardare:
E per dar le misure e porre il sito,
Ridicolosamente
Girava in aria un dito, e si faceva
A secco la sua pianta in sulla mano.
Là ponea baluardi,
Stendeva rivellini,
Piantava falsebrache (oimè! che strani
Nomi gli udiva io dire!)
Là alzava 'l mastio, qua mettea cannoni,
Che so io 'n quanto a me? oimè, oimè,
Si trovan pur gli sciocchi pentoloni!

G. D. VI. Addomandata io fui 'n un simil ballo
Da un cavalier maslindo e masgalante,[1]
Ch'i piè portava a punta di diamante,[2]
E 'l collo tra 'l collare incannucciato,
Di cosa che da uom di simil foggia
Non avrei creso mai.
Delle risa io crepai.
La domanda fu questa:
Come quest'anno (udite s'ell'è stolta)
Mio padre avuta avea buona ricolta.

G. D. II. Tali entran nelle stelle,
Nella filosofia,
Que' nella poesía, Dio me ne scampi!
Altri contan novelle, onde mai nulla
Non se ne raccapezza.

G. D. III. Altri, perchè par lor gran gentilezza,
Usan qualche vocabol romanesco,
Ovver spagnuolo, o pur d'altro linguaggio,
Secondo ch'egli appreser nel paese,
Ov'egli stero un tratto[3] men d'un mese;
O di dove e' passonno
Quando e' fecer viaggio.
E' mi fanno venir pure 'l gran sonno!

G. U. I. Siete vo' ancor sfogate?
Siete voi sazie di darci la quadra?
Sempremai non avviene

[1] *Maslindo e masgalante.* Pulitissimo o lindissimo e galantissimo; dallo spagnuolo *mas* che equivale al latino *magis*.
[2] *Che i piè portava* ec. Che era calzato di scarpe appuntate.
[3] *Un tratto.* Una volta

Incontrarsi in suggetti di tal sorte:
E se pur v'avvenisse,
È da creder ch'alcuna non si trovi
Di voi, che destramente non sapesse
Prendersi spasso di certi ucce' nuovi? [1]

G. D. I. Per me pongo una vigna [2] in simil casi.

G. D. II. Ed io ragiono con chi sta a vedere.

G. D. III. Io do cartaccia, [3] o la metto 'n canzona,

G. D. IV. Io dico la corona.

G. U. II. Io tutte non le credo
Queste vostre novelle;
Ma con queste invenzioni
Voi lor fate il corredo,
Per farle parer belle:
Ma 'l più 'l più domandato
Mi vo' immaginar io,
Saravvi una per una
(O le donzelle almeno)
S'ha alcuno innamorato,
S'egli ha garbo, chi egli è.

G. D. III. Non è anche poco.

G. U. II. E se per carnovale
Vo' giucate a giulè.

G. U. III. Se giocando ingannate.

G. U. IV. Sarete ricercate,
Quando un Calcio da noi si fa diviso, [4]
Di voler lo stendardo
Favorir di colui che vi richiede,
E simil cose. Omai moviamo 'l piede.

G. D. II. Adagio un poco; perocchè, siccome
Noi aspettammo voi, non senza tedio
Di non breve dimora,
Similmente e da noi e da voi 'nsieme
Si debbono aspettare
Le nostre vecchie, che, rimaste addietro,
E che stanche e spedate,
Mal posson camminare.

[1] *Ucce' nuovi.* Uccellacci, Minchioncelli. E così dissesi, nel medesimo significato, *nuovo pesce.*

[2] *Pongo una vigna.* Non bado loro, Mostro di essere intenta ad altro.

[3] *Do cartaccia.* Rispondo dispettosamente.

[4] *Un Calcio.... diviso.* Un giuoco del Calcio con livree, e con ogni solennità.

Uditele, ascoltate,
Come col petto ansante ed affannoso,
Senza potere sciòr voce o parola,
E inchiodata la gola,
Par che chieggan riposo:
Prendetele per man, presto, ajutatele,
Porsi a seder colà.

G. D. II. Dateci 'l braccio,
E 'n tanto ci scusate,
Se, spinte da desío
Maggiore, e maggior forza,
Noi vi passammo innanzi; ma qui ferme
Noi v' abbiamo aspettate,
E a voi cediamo il luogo:
Riposatevi or voi.

SCENA X.

CORO DI GENTILDONNE GIOVANI E DI FANCIULLE,
E CORO DI GENTILUOMINI E PIÙ VECCHIE.

Vecchia I. Noi ci riposerem nello spedale
Con più comodità,
Benchè cattivo augurio
Alla vecchiaja d' incurabil male;
Chè 'n sulla porta qui del Podestà
Non è decoro nostro:
Quel chiostro, sì, quel chiostro.
Ma intanto io vengo a dirvi,
Presupponendo già che costumati,
Savj e discreti siano i cavalieri,
Parenti e non parenti, amici a' nostri
Parenti certi, e da non far di loro
Concetto alcun d' inreverente abuso,
Gentildonne e donzelle,
Che (poichè noi d' andar pur siam disposte,
E d' ingolfarci nella folta Fiera,
Ed a ciò qui venute)
Che dalla parte vostra voi vogliate
Ricordarvi di voi, e chi voi sete,
E qual vi si convien tener costume,
E farvi insieme accorte;

Ch'aver la compagnía de' cavalieri,
Poich' usanza il concede,
Vuol dir farvi tener donne di grado,
E di rispetto degne e signorili,
E non a farvi altiere,
Nè di soverchio ardite: chè ben spesso
Chi si vede onorar stima l'onore
Sol proprio merto, e non regalo altrui,
Spregiando chi cortese onor gli apporti,
Qual tributario vil d'antico omaggio,
E divien temerario. Il ciel ne guardi
Voi da temerità non baldanzose,
Troppo importune, liete io vi concedo
Comparir sì, ma di letizia tale,
Ch'onestà non adombri, e del decoro
L'armonía discomponga:
Andate gravi, il guardo alzate accorte,
Parlate sagge, cortesía e senno
Antecedan a voi coppia primiera.
Priva di cortesía rustica fassi
Donna che gentil nacque: senza senno,
Giovinezza e beltà maschere vili
Restan carnovalesche e baccanali:
Leggiadría si fa 'nsulsa, avvenentezza
Inonestà meccanica, le grazie
Ciance da citariste e cantabanche.
Orsù, venite,
Sotto 'l portico entriam dello spedale:
E dame e cavalier qual si richiede
Consulterem del modo,
Che convenevol più paja doversi
Tenere, andando insieme uomini e donne,
E nell'entrare in piazza.

SCENA XI.

CORO DI GENTILDONNE E DI FANCIULLE, CORO DI GENTILUOMINI, E PIÙ VECCHIE, E CORO DI SOLDATI.

Coro I. I pericoli spesso son venture,
Perocchè l'allegrezza dello scampo,
Se scampo ne succede,

L'antecedente ben cresce e raddoppia,
Siccome fiamma per leggier trabocco
D'acqua che vi si spanda.
Non conosce la pace, e non la stima....
(Voi voi sapete il resto)
Considerato ho 'l Podestà più allegro,
Ch'io 'l vedessi finora.

Coro II. Ier sera odo ch'ei rise assai del caso:
Stanotte riposò più dell'usato,
Stamane ha negoziato,
E poi, preso ristoro e desinato,
È tornato a giacer.

Coro I. Giacciasi e goda:
Or che la Fiera prospera gli lascia,
Spazio al riposo, riposar conviene,
E dar la mano a i comodi, qualora
Comodo se n'ha 'l tempo; chè 'l travaglio
Pur troppo ci sta al fianco, e col flagello,
Ch'egli impugna di spine agro ci affligge:
Goda il Podestà pure, e si tranquilli
Colla consorte sua, questo e mill'altri
Giorni beato, chè 'l suo merto il chiede:[1]
Come il merto di lei, che vista ho seco
Entrar l'ultime stanze allegra e gaja.

Coro III. Allegre e gaje, allegri e gaj son quelli,
E dame e cavalier ch'io veggo insieme
Ridere e sollazzar. Ma che sventura
Stata è la nostra, tornar qui sull'ora
Della lor dipartenza,
E non esser a parte
Delle lor contentezze?

Coro I. Uso ordinario
De'malavventurati,
Che, della sorte lor sparito 'l vero,
Solo dell'orme sue
Riman la stampa, e al ciel ne va la polve.

Coro di Gentiluomini cantando.
Alla Fiera, alla Fiera, donzelle,
Chè vi porta la nostra fiera
Mille fogge, diverse, novelle:
Alla Fiera, alla Fiera, donzelle.

[1] *Il chiede.* Ne è degno.

Alle gemme, alle perle, a' be' fiori,
Che v'adornino 'l crine, e 'l seno,
A' be' fregi di mille colori:
Alle gemme, alle perle, a' be' fiori.
Alle danze, alle gioje, a'diletti,
Che v'infiammino 'l cor d'amore,
Al soave conforto de' petti:
Alle danze, alle gioje, a' diletti.

Coro di Soldati.
Ebbe ben di ferro 'l cuore,
Ben fu crudo, ben fu fiero
Chi primiero
Sull'ancúdi il ferro stese,
E tagliente e acuto il rese.
Ebbe ben di ferro 'l cuore,
Ben fu crudo, ben fu fiero
Chi primiero
Ne formò spade e saette,
Per oltraggi, e per vendette.
Ebbe ben di ferro 'l cuore,
Ben fu crudo, ben fu fiero
Chi primiero
Fe sudar Steropi e Bronti,
A gravarne omeri e fronti.
Sotto 'l pondo aspro dell'armi
Sostenghiam noi sempre affanno:
Quei sen vanno
Festeggiando in risi e in canti
Di donzelle e donne amanti.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CORO DI SOLDATI.

Coro I. Le cose della Fiera
Debbon camminar prospere, e i negozj
Proceder senza intoppo. Io veggo gente
Venirsene allo 'n qua: segno, io mi penso,

Che, fatti i fatti suoi,
Quest'e quel fa ritorno
A' sobborghi, alle terre, e alle castella
Circonvicine, e non ci ha più che fare:
E molti scioperati
Ci si debbon presumer,[1] che curiosi
Vadano in qua e 'n là, scorrendo spesso,
Senza altro fin che di finire 'l giorno:
E tali m'hanno viso esser quei due,
Che ci si fan vicini.

SCENA II.

SESTILIO e RUGGIERI gentiluomini, e CORO di soldati.

Sestilio. Andiam di miglior passo, perch'io 'ntendo
Ritrovar quegli amici,
Che 'n andar qua staman verso la porta,
Ortensio, Livio, Smeraldo e Gualtieri,
E Manfredino.

Ruggieri. E per che far di loro?
Manco fretta di grazia.

Sestilio. Per godere
Della conversazion lor tanto cara.

Ruggieri. Conversazion dannosa e da fuggirsi:
Questi son uomin meri scioperati,
Ghiandajon, perdigiorni, e chiacchieroni,
Oziosi, pancaccier,[2] ch'osservatori
Di chiunque passa o dà d'intoppo in essi,
Ne formano il model, levan la pianta,
Squadran da capo a piè l'abito e i passi,
E 'l di dentro comentano.

Sestilio. Uomin gaj,
Uomin tranquilli, ch'aman la lor quiete,
Derisori del mondo, e di chi 'l mondo
Sudando preme, per trarne un tantino
Di sugo più di salsa, e spesso amara.

Ruggieri. Derisibili al mondo, che del mondo

[1] *Ci si debbon presumer.* Si dee presumere che ci sieno.

[2] *Pancaccier.* Dicesi di coloro che stanno tutto dì sulle pancacce, che così chiamavansi que' luoghi dove si ragunavano gli oziosi, stando su tutte le brache e dando la quadra a questo e a quello.

Non san trarre alcun frutto.

Sestilio. Quella commedia, ove coloro stanchi,
L'ozio amando, al negozio eran restii
Mi ha dato nell'umore: le commedie
Tolgon dal vero il finto, e 'l finto loro
Il ver più eligibile c'insegna.
M'ha dato nell'umore: e nell'umore
Quel lotto parimente
M'ha dato, e 'l beffeggiar di che la sorte
Suoi venturieri uccella. Io con quei primi
Convengo; e di quest'altri
Sfuggo l'esser compagno.

Ruggieri. Io non ti credo
In ciò ciò che tu di': e non m'hai viso
D'aver sempre a tenerti
A cintola le mani,
C'hai parenti e amici e qualche soldo
Da farti spalla;[1] ond'è che tu non sei
Necessitato all'ozio, per diffalta
D'aver come introdurti alle faccende,
Quale a molti intervien. Se de' negozj
Del mar, se delle 'ncette
Temi gli strafalcion, paventi i balzi,
Gettati a i cambj: se 'l cambiar t'imbroglia,
Apri qualche bottega, piglia appalti,
Dazj, gabelle, fitti:
E la briga voglio io d'aprirti 'l passo
Per donde tu voglia ir. Oh quanti sono,
Che 'l mancamento sol d'aver l'ingresso
Dentro la porta che pon l'ozio in bando,[2]
Tien fuori a passeggiar piazze e quadrivj,
E panche acculattar, dicono i vecchi!

Sestilio. Panche acculatterò, passeggerò
Piazze, quadrivj, logge,
Chiostri. Avvilisci pur quanto ti pare
Questo concetto mio: chiamami ozioso,
Pancaccier, chiacchierone, ghiandajone,
O s'altri nomi hai sul tuo calendario,

[1] *Da farti spalla.* Da ajutartene, Da servirti per ajuto in ciò che ti mettessi a fare.

[2] *Il mancamento dell'aver l'ingresso Dentro la porta* ec. Il non sapere a quale specie di negozio darsi, il non sapere che avviamento pigliare.

Che voglian dir dappoco e scioperato:
Vestimene a tuo senno, ch' io gli accetto
Senza contrasto; e dico che colui,
Ch' asceso il Sol già quasi ch' al meriggio,
O che disceso il Sole oltre all' occaso
D' un' ora o due, spera trovar la mensa
Al suo bisogno ingombra, e può sedervi,
Non ozioso 'l palato, un' ora in circa,
Mal s' affanna a lasciarla più copiosa
A chi vien dopo sè. Vuolsi a costui
Un pungol più che solito a svegliarlo,
Perch' ei sudi a far roba, o crescer gloria
Ghiribizzando: e tanto gli si vuole
Più acuto un pungol tal, quanto è più presso
Il Sol della sua vita a far il salto,
Che regresso non ha, non ha callaja
Per donde ei torni in suso.[1] E poi soggiungo,
Che chi vuole star ben colla Fortuna,
Non bisogna tentarla, chè ritrosa
S' insuperbisce, e spesso si ritira
Da chi molto l' apprezza.

Ruggieri. Or dimmi come
Si può sperar da lei cosa gradita,
Non tentata giammai?

Sestilio. Ma chi talor tentolla, ella si vede
Cruda e sdegnosa, e collo sguardo bieco
Minacciatrice, o poco grata almeno,
O menzoniera, e che n' alletta a gabbo.
Dee dunque temerario o vil peziente[2]
Fregarlesi d' attorno? Io l' ho provata:
Ve' 'l mento, ve' le tempie: in tanto corso,
Quanto 'l pel, che fu d' or, si fa d' argento,
Non è chi più d' un tratto
Geometra ab esperto, non presago
Della fortuna sua, bene di quella
Non ne squadrò il natale e gli ascendenti.
Credi a me pur, che, come si suol dire,
Conosco i polli miei. Io fui scolare
Sperto a buon' ora: ed osservando un tempo
Suo straccativo aringo, mi son fatto,

[1] *Quanto è più presso* ec. Quanto più si avvicina alla morte.
[2] *Peziente*. Pezzente, Accattone.

Se non tutto alle proprie, all'altrui spese,
Maestro non indotto di Fortuna.
Chi amica ha la Fortuna (anch'io 'l confermo)
Può, se 'l sogno ingannollo o la vescica,
Dir ch'ei sudasse, e gli è data credenza.[1]
Chi la Fortuna ha amica, può le tempie
Tenere in agio ognor fra due guanciali,
Tremi e rovini il mondo.
Chi amica ha la Fortuna,
Può da qual pur si sia ben alta torre
Trarsi giù, ch'ei cadrà tuttavía 'n piedi:
E può, turbato il mar, far d'ogni merce
Getto, che, fatto un pescator tapino,
Piglierà pesce tal, che su gli arrechi,
O in bocca o nelle viscere, sparato,
Gemme e tesor di naufragio antico,
Ristoro d'ogni danno.
Può tentar ciò ch'e' vuole, accompagnato
L'uom da questa bandiera si cangiante,
Che sventoli coll'aura a lui seconda.
Ma quelli, a cui crudel volta le punte
Questa assassina micidiale, affoga
'N un bicchier d'acqua, rompe
'N un fil di paglia il collo: a costui l'oro
In otton si converte, in rame, in piombo:
Gli s'accostan le pecore e le lepri,
E sdentate anche il mordono: va in chiesa,
E di quel campanil resta alla stiaccia:
De' nemici hanno in lui largo ogni panno
Sdegni e vendette: l'armi sue d'acciajo
Gli si scambiano in vetro, e gli si frange
Simil lo scudo: gli ha rigoglio addosso
Qualsisia moscherin: gli amici gnuna
Trovan gretola o fesso, per donde entri
O spalla o man, ch'arrivi a darli ajuto
Nelle cadute sue.
Sotto la clientela pur de' grandi
Cade egli anche innocente: reo di pena,
Nè principe o monarca che 'l raccolga,
Ha braccia sufficienti;

[1] *Può, se 'l sogno ingannollo* ec. Più plebeamente dice il proverbio: *Può pisciare a letto e dir che è sudato.*

Nè perchè la sua fede e 'l suo servizio
Favelli ognor di lui celebratore,
Ha ei però, con tutte le sue forze,
O sua grazia, o suo amor, sua pronta voglia,
Modo di far raccôr da' larghi campi
Dell'alma gratitudine alcun frutto,
Che lo sovvenga; o dall'arche lucenti
Alcuno aureo pondo, che gli appaghi
Bisognevole il grembo; o dalle illustri
E colme guardarobe fregio alcuno,
Che lo splendor gli renda ond' egli è manco,
Colpa della crudel, se gli è nemica,
E lo guarda a traverso e di sestile:[1]
E quasi egli abbia in seno
Un demon che nel porti affatturato,
Se gli corre mai dietro
Pietoso amico il bene,
Il misero lo scansa, e sbalordito
Non lo conosce.

Ruggieri. Attienti a quella parte
Favorevole in lei, nè la contraria
Ti spaventi così. Guarda un po', guarda
Come gli uomin trionfan, ch'ebber l'ozio
Per lor nemico! Vestù que' mercanti,
Come per le speranze ben fondate
Sulla lor tolleranza
Se n' andavano svelti, e come il pelo
Parea rilucer loro, e come tutte
Le genti gli onoravan? Per mia fede,
Ch' io non potea vederli,
Sto per dir, senza invidïa, bramoso
D' una simil fortuna in quegli amici
Abili a averla tal, se per sè stessi
Gisserla ad incontrar.

Sestilio. Non è ancor sera,
Non è ancor sera; ed ho spesso veduto
Di belle case fuori, esser poi dentro
Topaje e palchi pendoli.

Ruggieri. Ch' armeggi?
Che vuoi tu dir? Sarestù mai 'ndovino,
O mastro di pronostichi?

[1] *Di sestile.* Biecamente, Obliquamente.

Sestilio. La gente,
Che se ne va pe' pian,[1] s'uomo favella,
A cui raggio di senno e di prudenza
Mostri nulla da lunge, il dice un mago,[2]
O una bestia tal, e 'l prende a schermo.
Ruggieri. Tu se', tu se' un gran savio.
Sestilio. Io sono un che m' appongo
Talvolta anch' io, benchè gli spiritati....
Ruggieri. Che vuo' tu dir, col dir *non è ancor sera?*
Forse d' alcuno o macchinato eccesso,
O prossima sventura ci si scopre,
E soprasta rovina? e donde 'l sai?
Chi te l' hà detto?
Sestilio. Ammelo detto tale,
Che non favella.
Ruggieri. Tu dai nel fanatico,
E mi rassembri uscito
Del seminato.
Sestilio. Chi favella poco
Ammel detto, cioè gli uomin prudenti,
Che conoscon da' nembi la tempesta,
Veggono il precipizio
D' un gregge al suo 'mboscarsi; e ti concludo,
Che non ciò che riluce è una stella.
Lascia pur fare: e 'nsomma ho risoluto,
Che 'l far da spettator, senza aver parte
Nella commedia, è quel ch' è più sicuro,
E stare a veder un, poco anzi uscito
Confuso in scena, ritornarsi dentro
Tutto contento: e tal ch' a mezza notte
Ebbe felice l' adito segreto
Per un riposto usciuolo, innanzi all' alba
Saltar dalle finestre: ed egual mente
Ridermi, uom del teatro[3] d' ogni 'ntrico,
Che n' adduca la scena o tristo o lieto.
Ruggieri. Avverti, amico, avverti,
Ritrarsi negligente e spregiatore
Dalla comune vita, anzi all' etade,
Chi 'mpotente ha mestier, lungi alle noje,

[1] *La gente che va pe' pian.* La gente bassa, volgare, ordinaria e comune.
[2] *Il dice un mago.* Dice esser lui un mago.
[3] *Uom del teatro.* Essendo uno degli spettatori.

D'opportuno riposo,[1] ha di pigrizia
Il nome, e quel s'usurpa
Della tranquillità simulativo:
Ned è ragion non abbracciar lo 'ncontro
Di quella occasïon, ch'altrui s'appresti
D'acquistarsi splendore e crescer stato.
Al che l'uno intermedio
Di quella tua commedia, ove tu fondi
Questo capriccio tuo, pur ti consiglia,
Se tu l'hai bene inteso.

Sestilio. Condotto oramai qui, lasciato 'l freno
Degli affari, e disceso a calcar l'erba,
Vuoi ch'io torni a caval per salir poggi,
E rive di pensier, sempre in periglio
Di traboccar? tu non mi ci còrrai.
Viver libera vita, ed aver pane
E poter darne altrui talora un pezzo,
Vo' che mi basti: e se per aria vola
Qualch'aura in mio favor, che ben m'accresca,
Stoltizia fòra opporsele, serrando
La finestra e la porta; anzi è d'aprirla.
Sottrarsi a stella amica opera è stolta:
In airon che fugge alzar la mira
Pensier fallace: porre in ferma sede,
Non soverchio elevata o troppo umile,
Eguale il fianco io lodo; e se dall'alto
Griffo d'avversità[2] scende a tuo danno,
Drizzarsi pari in piè conviensi, e scudo
Tal sostenere in braccio, ch'ogni colpo
Vi si rintuzzi: e s'utile od onore
S'apre a pioverti 'l cielo, il grembo aperto
Fa'd'aver sempre a dar ricovro all'oro,
E la fronte scoperta alle corone,
Se corone piovesser; ma corone,
Ma oro spregia, se pensier t'alletta
Sragionevol, che brami o quello o questo:
E dàgli forte d'urto, e posa e dormi,
E consòlati e godi, e ti ricrea:
E lascia alla Fortuna ordir la tela

[1] *Anzi all'etade* ec. Innanzi a quell'etade che, essendo impotente, ha bisogno d'opportuno riposo, lontana da ogni noja; cioè Prima della vecchiaja.
[2] *Griffo d'avversità.* Colpo di avversa fortuna.

Dell' avventure tue, de' tuoi disdetti,
E riempierla a lei senza tuo costo.

Ruggieri. S' un tesor ti si scopre, verbigrazia
Nell' orto, e te ne vien presta novella,
Fornisci 'l sonno, e poi va' là 'n seggetta:
Se moglie che sia erede t' è proposta,
To' la, s' alcun la ti conduce al letto:
Se 'l Podestà ti vuol d' alcuno ofizio
Gratificare, ombè, manditel dietro.
Ora si ch' io t' ho 'nteso:
Tu sei di quei che vuoi scorrer dell' anno
Il cerchio, par a me, col far l' aprile
E 'l maggio pe' boschetti, e lungo i rivi
Star a sarchiar le fragole, e' cannoni
Far per la sparagiaja, metter la cuffia
La sera a' suoi figliuoli, e la mattina
In zucca al Sol mostrarli, e alla madre,
Tolti a' secondi geniti ed a' terzi
E quarti e quinti, e alla stirpe tutta,
Finchè spenta ella sia, sterile quella,
Fare il medesmo giuoco: e industre vuoi
Stare a scemar lussurieggianti e folte
Le bocce a' tuoi vivuoli, acciocchè 'l verno
Serbin più desiati alle donzelle
Lor regali odorosi: e la mattina
Trapassar in far gite, e 'l dì pe' prati:
Sguazzar la state all' acqua, o pe' terreni
Spogliazzato in zendado, in man la rosta,[1]
Dimorar col Furioso, o 'l Pastor fido,
Finchè l' ora men calda ti raccolga
N' una carrozza a passeggiar contrade,
E veder qual si trae dalla finestra[2]
Dama per te, qual pe' contenti tuoi:
E poi cenar ad una lieta mensa,
Di pampano vestita e fiori sparsa,
Ove Chianti[3] rinvolto in mezzo al ghiaccio,
Sfavilli ad invitarti: l' autunno
Salire a' poggi, e tender panie e reti
A' soliti uccellari e paretaj:

[1] *La rosta.* Il ventaglio.
[2] *Si trae dalla finestra* ec. Si spenzola dalla finestra per vederti, Si butta dalla finestra, come iperbolicamente dice il popolo.
[3] *Chianti.* Vino del Chianti.

E 'l verno star le sere,
Assediato 'l caldan d' uno speziale,
D' un merciajo, d' un barbier, d' un rigattiere,
A dire ed a sentir carote grosse
Come pedai di pini. Io t' ho compreso,
Tu se' di quelli, ombè: o tira innanzi;
Ch' io torno addietro alle mie reti anch' io,
Che tese ho 'n piazza per non poca preda:
E a quelle mie carote e pastricciani,
Senza il cui frutto il mercantil terreno
Sterile, in van si divelle e lavora:
Mi raccomando!

SCENA III.

SESTILIO E CORO DI SOLDATI.

Sestilio. Oltimè! ch' io son sudato
Con questo accattabrighe,
Da cui non mi pensai sciorre in tutt' oggi,
Sì mi s' era importuno
Attaccato alle costole il saccente:
Or potrò camminar senza ritegno
A ritrovar coloro.
Ma sta! mi par vederli
Poco oltre fuor di porta: bazza mia.[1]

SCENA IV.

CORO DI SOLDATI.

C. Sol. I. In somma questo dolce non far nulla
Piace a ciascuno, ognun se 'l tiene in cima
De' desiderj suoi. S' io fo mai nulla,
S' io m' affatico mai fuor che per rabbia,
Che tutti gli strumenti
Di quel tale esercizio, a cui mi pongo,
Mi si rivoltin contro: in sulla testa
Le zappe, le coltella nella trippa
E nella gola, e gli scarpelli

[1] *Bazza mia.* Fortuna per me. Dal giuoco della bassetta. Spagn. *Vaza.* (S.)

Nel petto co' martelli e co' trapáni:
Di pali, ruote e seghe
Sian soggetto le gambe e sian le braccia.

C. Sol. II. S'io fo mai nulla, s'io pongo mai mano
A nulla fabbricar, trafficar nulla,
Che tutte le materie,
Tutti gl'ingredïenti
Mi si rovescin sopra,
Ed ogni mio lavor riesca vano:
Vadami male ogn'opra,
E siano i miei guadagni
Fallimenti, rovine, danni e stenti.
S'io fo mai nulla, imbólinmi i compagni
Capitali e interessi:
E ciò ch'allo scoperto, e ciò ch'ho in casa
Tolganmi i birri, e s'altro mi rimane,
E caccinmi 'n prigion, nè n'esca mai.
Questa è la spada, a cui già mi legai;[1]
E questa è quella, che m'ha a dare il pane.

C. Sol. III. Colui già torna addietro con gli amici,
Ch'egli andava cercando.

SCENA V.

SESTILIO, RUGGIERI, GUALTIERI, SMERALDO, LIVIO, MANFREDI E ORTENSIO GENTILUOMINI, E CORO DI SOLDATI.

Sestilio. Questa è quanta ventura m'è avvenuta
Da un gran pezzo in qua. Quel che si brama
Raro avvien che s'incontri, anzi il rovescio:
Quel che si cerca spesso mette l'ale,
O si copre di bujo: quel che si schiva
Contrariamente poi ti corre dietro
Quelle non poche volte. Solitario
Fuggo talor gli amici, intento all'esca
D'alcun mio lavorío, rapito quivi,
Quivi voltato 'l piè, stammi poi bene,
S'io 'ntoppo in chi mi spiace, ed èmmi forza,
Importunità sua,[2] fermarmi, e seco
Violentato andarne. Io non pensai

[1] *A cui già mi legai.* Al cui mestiero già m'obbligai. (S.)
[2] *Importunità sua.* Per cagione della sua importunità.

Trovarvi per un pezzo.

Gualtieri. Almen per oggi,
Nè per doman tu non ci ritrovavi,
S' e' none sfortunava,[1]
Com' egli ha fatto.

Sestilio. E che sfortunamento
È stato questo? Evv' egli intervenuto
Cosa alcuna di noja?

Gualtieri. Io credo pure,
Che tu 'l ti possa immaginar: la pioggia
Ci ha rattenuto sì, che l' ir più innanzi
Impossibil ci fu, ch' essendo volti
(Risoluzion da noi presa improvvisa)
Passando 'l fiume, andare a passatempo
In villa mia, e starvi oggi e domani,
E l' altro forse e l' altro, e tornar l' altro,
Cessata al tutto e sgombera la Fiera,
Di repente la pioggia ci fu sopra
Con tanta la rovina, che mai più.

Sestilio. Come la pioggia! e che pioggia? io non veggo
Ch' e' sia piovuto.

Gualtieri. O che tu hai dormito,
O che fitto ti sei 'n una cantina.

Sestilio. Allo scoperto tutto giorno stato
Gocciola non ho vista.

Gualtieri. Guarda 'l cielo,
Pur sopra alla città, com' egli è oscuro:
Vuol ripiover di nuovo, e non può stare:[2]
L' acqua mi par già 'n terra.

C. Sol. I. E' dice 'l vero.
E noi che vogliam far?

C. Sol. II. Lascerem piovere,

Sestilio. Fuori insomma è piovuto?

[1] *S'e'nonesfortunava.* Se il tempo non imperversava, se non faceva burrasca. *None* è strascicatura volgare e usuale di *non*. La stampa ha spropositatamente *S'e' non ne sfortunava;* e il Vocabolario, non avendo inteso nulla, reca *Sfortunare* attivo per *Rendere sfortunato*, sulla fede di questo solo esempio: e sulla fede di questo solo reca del pari *Sfortunamento* per *Lo sfortunare*, cioè *Il rendere sfortunato*, dove vuol dire *Tempesta, Burrasca:* facendo la parte del minchione, come fa Gualtieri nella Fiera, il quale, non intendendo il vero senso di questo *Sfortunare*, domanda a Sestilio se gli è accaduta qualche disgrazia.

[2] *Non può stare.* Non può star di molto, Non può tardare.

Gualtieri. E di che sorte!
Vidersi prima, al fremito d' un vento
Spiacevole, insoave, impetuoso,
Scorrer per terra e rigirar per aria
Gran viluppi di polvere e di frondi,
Infeste agli occhi e fastidiose a' passi,
Ch' affrettavan la fuga pel ricovro:
E sorger da lontan più nugoloni,
Che, quasi alati carriaggi e lievi
Poggiando al ciel, velocemente intorno
Ne 'ncoronàr di sè montagne e selve:
E raccoltisi poi tutti in un gruppo
Unirsi in un istante,
E scíoni, e dragoni, [1] e tuoni e lampi,
E tempeste e saette
Gravidi partorir d'alto spavento,
E d'un mar, ch'ei s'aveano in sen racchiuso,
Riversar l'onde a far correr le valli,
Ingombrandone tutto e cielo e terra.
Sestilio. Vi dovette parere, o sognavate.
Vo' creder che poss'esser ch'improvvisa
Qua venga un'acqua, e resti asciutto 'l cielo
Poi d'ogn'intorno; ma tante gran cose
Soglion solo ingannar febbricitanti,
O briaconi usciti,
Di' tu, del seminato.
Gualtieri. Non dir questo.
Rapide l'acque da declivi colli,
E spine e sterpi e stoppie e stiappe e sprocchi [2]
E piote e pietre e pergole e pagliaj
Traendone con lor, fero i torrenti,
Sì satollarsi, e sì gonfiarsi il ventre,
Ch'ei n'andar voltolandosi pe' campi,
Vistosi il letto aver misero e stretto.
Mentre ch'i fiumi ingrossano imbarcarsi
Stoltizia è grande: e più grande è stoltizia
Voler guadar, cercar suo scampo in selva:
Inarpicando sopra gli arbori alti,
Ben sicuro non è: le selve atterra
Folgor del ciel, nè infulminati è senno

[1] *E scioni e dragoni.* Nomi di meteore che si formano in tempo di burrasca.
[2] *Sprocchi.* Legni, fuscelli sottili. (S.)

Creder gli allori. Un picciol tugurietto,
Un' umil casellina, un nido angusto
D' un pover romitel, che sopra un ponte
Pendea d' un fossatel, vedemmo; e corsi
Al suon d' un campanel, pietoso invito
Nel gran periglio nostro, avemmo scampo,
Comecchè 'l poco e disastroso luogo
Non ci potesse accòr se non n' un fascio
Calcatamente: lì franchi da' nembi
Stemmo a veder cader torrazzi e pini,
Sempre *ecco*, *a noi*[1] gridando, e sempre in tema,
Che 'l fiumicello insuperbito e gonfio,
Noi ne rapissi, e col romito e 'l ponte
Ne traportasse tutto un gruppo al mare:
E sovra la città scòrto il ciel nero,
La credevam restar quasi sommersa;
Mentre ne fe veder l' ospite amico
Più negri stuoli di maligni augelli,
Che fender ne parea con ugne adunche
E col rostro le nubi a maggior pioggia.

Sestilio. È egli quel romito,
Ch' udito ho pur talor raccôr banditi,
Gettar giù la stiavina, e della sporta
Sgravatesi le spalle, in quella vece
Porvi uno stioppo, e del barbon posticcio
Sol serbarsi i mostacchi, ed ir la notte
Frugnolatore a i passi più frequenti
Ramatando le borse?[2] è egli quello?

Gualtieri. Vero romito è questo,
E non seudoromito, e non ipocrito,
Ma benigno e pietoso ed ospitale:
E spento e magro e nudo
D' ogni ben, l' ascoltammo
Celebrar da' vicini, a cui soccorre
Colmo di zelo e carità paterna;
E del pan, che diurno
A uscio a uscio mendicando accoglie,
Nulla notturno l' uom d' Iddio si serba:
E 'l rende a uscio a uscio a' più tapini,

[1] *Ecco a noi*. Ecco che la tempesta viene a percuoter noi.
[2] *È egli quel romito* ec. È egli colui che la notte, spogliandosi le vesti da romito, si dà a far l'assassino?

E gode sol per sè pianto e dolore:
Penitenza ministra,[1]
E 'n Dio si pasce, e 'n Dio s' assonna e posa.

Sestilio. Tant' è: voi sete a casa, e se qui piove
Ci hanno de' tetti almen, quanto più bassi,
Tanto men perigliosi,
In caso di tempeste.

Livio. Ora pur piova
A sua posta per noi, chè distrigati
Non abbiam roba in Fiera, e 'l nostro è nostro,
E non delle procelle e delle piogge.

C. Sol. I. Color che di quei feltri fer la 'ncetta
Caveranno dal tempo
Cattivo util guadagno: savj loro,
E savj tutti quei, ch' antiveduto
Il bisogno avvenir, san̈ far le 'ncette
Providi e bene accorti.

C. Sol. II. Or, se la pioggia
Fuori stata è sì grande, e fu veduto
Sì terribile il cielo
Sovrastare alla terra, io son curioso
D' ire a veder se 'n piazza
Oggi piovuto sia; chè spesso avviene,
Poco lontan cader pioggia e tempesta,
E tu qua segga al sole; ovvero al sole
Godersi il tuo vicino, e tu percosso
Da grandine, soggiaccia al suo furore:
Onde si dice piovere a paesi.

SCENA VI.

LIVIO, GUALTIERI, SMERALDO, MANFREDINO E ORTENSIO GENTILUOMINI.

Gualtieri. Quei soldati si parton: gran mercè.
Veder lustrar qnell' armi loro indosso,
E più vederle lor lustrare in mano,
O portarne pericolo a ognora,
Mi facev' ombra vie più oscura assai,
Che l' aver scorto il ciel sì nubiloso.

[1] *Penitenza ministra.* Ascolta le confessioni; ovvero Dà esempio continuo di vera penitenza.

Oh fermianci un po' qui; chè, se la pioggia
Ci sopravvien, non manca ivi l'albergo,
Non manca lo spedal che ci ricovri.

SCENA VII.

DUE RITORNANTI DI FIERA, SESTILIO, GUALTIERI, LIVIO, SMERALDO, ORTENSIO E MANFREDINO.

Livio. Qua son due che la tritan, [1] ragionando
Molto di vena: badato, ascoltate.
Ritorn. I. Che cosa è questa, che pioggia e tempesta?
Livio. Senti, acquazzoni! e' c' è piovuto al certo.
Ritorn. I. Fansi crescere i cavoli? Che Soli
Regnano a far tant' alte
Salire oggi le zucche? che ponenti
Freschi si son levati?
Che zeffiri e favonii, che tanto
Impregnan l'altrui teste, e sì fumose
Le rendono, e sì tumide?
Livio. Ora ho inteso.
Ritorn. I. Non ci si può più star, non può più l'uomo,
Rinvolto ne' suoi panni, ir pe' suoi fatti,
O gli rimanga via per donde ei vada,
O non urtato, o non sopra 'l cappello
Messagli una gran teglia, ov' altri in capo
Gli stia a mangiar la torta a suo bell' agio:
Che cosa è questa?
Ritorn. II. Questa è tutta quanta
Maninconía durissima, ostinata,
Irresolubil, che t' ha preso addosso
Una gran signoría.
Troppe le cose son che ti dan noja:
Troppi gli uomini son che ti fann' afa:
Troppi ti van per aria e grilli e mosche:
Ci voglion troppi ingegni a porti in piano:
Tu se' troppo fantastico.
Ritorn. I. Io cedo, io son fantastico, soffistico,
Fanatico, ipocondrico, eteroclito,
Stitico; ma negar tu non mi puoi,

[1] *La tritan.* Hanno grave discussione fra loro.

Ch' oggi alcuni ci sian più dell' usato
Resi altrui soperchievoli e nojosi,
Superbi, oltraggiatori e importuni.
Ritorn. II. Cose ordinarie ne' dì più solenni,
E ne' luoghi ove popol si raguni
Con vie maggior frequenza;
Perocch' ognun di sè studia far mostra
Più ragguardevol, donde avvien sovente,
Che l'amico l'amico,
O non vegga o non guardi, e spesso offenda,
Ma involontario: tollerar bisogna,
Scusar fa di mestier, porre in non cale
È di necessità chi non vuol sempre
Menar la vita tra le spine e gli aghi;
Chè di quelle ogni terra è fertil molto,
E di questi pur troppo
Sparse abbiam sempre materasse e coltri.
Bisogna esser più facile, bisogna
Stomaco avere a digerir più atto
Così fatti boccon che vanno in volta;
Se non, tu avrai che fare. Alza la testa
Alle nugole, e vanne: posa 'l piede
Fuor degli inciampi, e tocca: tien la mano
Sulla borsa, e cammina.[1] Io starei fresco:
Passa un che gonfia, e si stima sei grani
Più di me grave, benchè d' undici once
Forse mi resti a galla: passi e gonfi
E spieghi, gallo d' India, a suo talento
Le ruote del suo fasto, e sbuffi e soffi,
E s' arricci alie e coda, ch' io nol guardo.
S' uno struzzo, ritropico per oro
Ch' egli ha 'ngozzato, facendomi 'l grosso,
Mi stima un sottil grillo, ed ha sè stesso
Per un caval da armare; sia cavallo,
E sia anche elefante, o qual gli piace
Altra bestia maggior; ch' io me gli scanso,
Senza ch' io lo sberretti, o che 'l cappello
Mio gli appresenti ov' ei getti 'l quattrino,
Che gli perdoni 'l fallo dell' usure;[2]

[1] *Posa 'l piede* ec. Usa tutte le cautele: sii guardingo, e tira innanzi.
[2] *Che gli perdoni* ec. Che, come limosina e opera meritoria, gli serva di indulgenza al peccato d' usura.

E siam pagati.[1] E s'accostarmi altrui
Cortesía vuol talora, o mi condanna
Cura molesta; io 'ntendo ch' i miei 'nchini
Sian volti a chi di me maggior non poco
Sa gradirmi minore, e piega e scende
Discreto uno o due gradi, ond' io l' arrivi.

Ritorn. I. Nè questo anche mi par, ch' oggi bastante
Sia riuscito. O che la terra gira,
O ch' io giro io: tutte le cose parmi,
Che siano ite a rovescio. Fiera addio,
Merci e mercanti addio, addio faccende,
Addio popolo, addio confusïone,
Addio pazzíe degli uomini, addio mali
E malizie e nequizie, e danni e onte.

SCENA VIII.

SESTILIO, LIVIO, GUALTIERI, MANFREDINO, SMERALDO, E ORTENSIO.

Sestilio. Colui è un galantuomo: ei te la dice,
Com' ei la 'ntende; e veggo ch' ei la 'ntende
Presso che come me: gli ho posto amore;
Ma vedete, vedete, un' altra coppia
D' una medesma stampa e 'n su quel fare.

SCENA IX.

SESTILIO, LIVIO, GUALTIERI, MANFREDINO, SMERALDO, E DUE ALTRI RITORNATORI, SECONDA COPPIA.

Ritornatore I della seconda coppia.
Che tu passi per via pe' fatti tuoi,
Incognito a ciascun, conoscitore
Quasi di non nessuno; e ch' un ribaldo
Sia là 'n uno sportello, e non so come
Del tuo nome informato, ti condanni
Debitor sul suo libro; e che le vesti,
O un panno da letto, o una coltre,
Testimonj il cotale e l' altro tale,[2]

[1] *Siam pagati.* Siamo del pari, Non ci resta da divider nulla fra noi.

[2] *E che le vesti* ec. E che il cotale, o l' altro tale faccia testimonianza aver tu preso a credito una veste, una coltre ec.

Sicchè tu ne sii stretto, e giuramento
Non basti a suffragarti, nè ragione
Vaglia che ti disgravi? Or dove sono
I pugnali e l'accette? a che si stanno
Le gogne oziose, e le mitere e i remi?
A che i capresti?

Ritorn. II. Avere e aver pagato
Un debito;[1] e ch' un ghiotto abbia duo libri:
Colà ti cassi te veggente, altrove
Mantenga in sul dee dar; questo palese
Tenga, l'altro nascoso,
Tacita prova del tuo conto saldo,
Nè venga in luce più, o data al fuoco
L'accesa in tuo discarico partita,
Si spenga fra le ceneri, e tu resti
Ingalappiato; e tali
Non ti daranno ei stessi in esca al fuoco,
Che gli divori? Oh ecci strada alcuna
Da viverci sicuro? ecci egli scampo
Per salvar gli uom dabben da' misleali?
I giusti da' ribaldi? e quei che buoni
Se ne vanno alla buona, da' malvagj
E dagli scellerati?

Ortensio. Non cred' io.

Ritorn. I. Oimè! ch' io sento gente: non più libri:
Su via, ch' altri da capo non ci colga
Alle malvage reti; via rinvolti
Nel ferrajol, voltiam verso la porta.

Livio. Il gusto nostro è giunto: agli altri, agli altri.

SCENA X.

SESTILIO, LIVIO, GUALTIERI, SMERALDO, MANFREDINO, ORTENSIO, E PIÙ RITORNANTI, TERZA BRIGATA.

Ritornatore I, della terza brigata.
Perocch' avendo aperto
Al mio paese un fondaco, fornirmi
Era 'l mio desiderio
Di varie mercanzie; ma, fatto accorto,

[1] *Avere e aver pagato* ec. Ritrovarsi ad avere un debito dopo averlo pagato.

Di parecchi, co' quai venni a mercato,
Ch' i marchi e i contrassegni usati porsi
A i lavori, per fede
E per autorità d' esser lavori
Di questa e quella terra, ove più vanto
Dà lor più spaccio, usurpativamente
Davan falso di sè credito e nome....

Sestilio. Stiamo attenti a 'mparar quest' altre truffe.

Ritorn. I. Mi tolsi dalla pratica. Ficcarmi
Per di Firenze o Genova un velluto,
Ch' ogni vento che tiri
Creder si possa portargli via 'l pelo!
Per di Bologna un raso, che l' esempio
Tolga d' una sottil pelle a rovescio
D' una mandorla monda, o d' un lupino,
Per aver, come 'l raso di Bologna,
O 'l velluto di Genova e Firenze,
O rosso o verde il vivagno e la testa! [1]
O monta un po' qui su! castrami questa! [2]

Ritorn. II. Facesti bene, io no. Cápito uom nuovo
Alla bottega d' uno: il credo uom giusto,
E mercante real, ch' un rigattiere
Era (dar non gli so più proprio nome:
Ruffian, dirò, di scrocchi: e questo è poco
Ch' io poi 'l conobbi e mariuolo e ladro)
Mostrami grossagrana: io la mercato,
Siam d' accordo; ma fosse
O destrezza di man permutativa,
O balenar [3] degli occhi miei minchioni,
Quel ch' ella riuscì voi sentirete.
La ravvolge, vi scrive su 'l mio nome,
La pago, ei la mi manda, vonne a casa,
Spiègola per mostrarla a moglie mia,
Per cui dovea servir; ma trasformata
La trovo in una ben piegata e lustra,

[1] *Per aver.... O rosso o verde* ec. Per poi trovarsi in galera. Allora i condannati al remo si vestivano di rosso quelli a tempo; di verde quelli a vita.

[2] *Monta un po' qui su* ec. Modi esclamativi che sogliono usarsi come protesta di non voler indursi a fare checchessía.

[3] *Balenare.* Il non dar del segno, il non vederci bene. *Balenare* dicesi per metafora di un briaco che traballa; e qui è metafora di metafora.

E tinta in gengiacquè tela bottana;
E resto un goffo. Cerco di colui,
Torno a bottega sua,
Domandone, mi dicono: *Uom tu sogni*,
Qui non istà tal uom, Dio ce ne guardi:
Stringonsi nelle spalle, e mi fan specchio
Delle rene, [1] e vann' oltre, e si fan vento.

Ritorn III. Ascoltate la mia, sentite questa:
Io entro in un merciajo, compero stringhe,
Le porto meco similmente involte,
Mestieri ho di servirmene, le sgruppo,
Guardo, inarco le ciglia, il muso appunto
Con una stizza da schizzarmi gli occhi;
E facendo voltare i circostanti,
Scocco fuor venti cancheri dal petto,
E d' altrettante rabbie gli marito,
E ne volgo la mira al giuntatore;
Così non fusser egli andati a vôto!
Or di che sorte (dite un po' per Dio)
Materia avreste voi, dite, creduto,
Che fusser le mie stringhe? Anche in quattr' ore
Non v' apporreste, io penso.
Brucioli di castagno esser trova'le,
Tinti, e delle lor punte corredati,
In guisa, che le stringhe
Di Napoli n' avrian perduto il pregio:
Vo' che voi le veggiate.

Ritorn.IV. Da dir qualcosa, udite, ho pur' anch' io:
Veggo esposto sul banco un giojelliere
Tener d'oro bottoni: due dozzine
Ne sciolgo, e compro: ricev' egli il prezzo,
E in uno scatolin, mentre io la borsa
Apro e monete scelgo e i danar conto,
Voti, ed esanimati atti a tacere [2]
Pon sonagli d' ottone. Io fo partita:
E per via vago poi di ridar vista
A' miei bottoni, schiudo
Lo scatolino, e trovomi i sonagli
Avere in mano; onde tornando indietro

[1] *Mi fan specchio delle rene.* Mi voltan le rène.
[2] *Esanimati atti a tacere.* Levato loro l' anima di dentro e non più atti a dar suono.

Guardo della bottega,
Nè la so riconoscer. Quel ribaldo
Vistomi da lontan, sgombera tosto
Le robe sue: dà d'occhio
A un uom che vendea gabbie, e colle gabbie
Diversi uccelli: il chiama,
Gli offerisce il suo sito, e quei l'accetta:
Come poi seppi, e's' intendon fra loro.
Confuso mi stupisco; ed inghiottita
Quella pillora il me' ch'io posso, intanto
Mi volto a quelle gabbie: viemmi vista
Una civetta: me n'entra desío;
Resto seco [1] del prezzo, e glielo sborso.
Piglio la mia civetta,
Vommene, e quindi a poco
Le veggo spuntar su presso agli orecchi
Duo pennacchini, e farsi un assiuolo,
Bello, cornuto, ed io scornato resto.
Ritorno alla bottega la seconda
Volta: e messo il catorcio,
Veggovi un EST LOCANDA; ond'io rimango
Col mio assiuolo un grosso barbagianni.

Ritorn. V. N'ho sentite contar già tante e tante
Di queste busberíe, tranelli e truffe,
Che 'l Tortora sì avaro in raccòr detti,
E beffe, e astuzie, e urbanità leggiadre,
Oggi ne potrebbe empiere un tal libro
Da far restar mendico il Cortigiano. [2]

Gualtieri. Ma queste astuzie e beffe son da forche.

Ritorn. V. Quanta han venduta rigovernatura,
Quanta sapa per mele
Gli speziali! i beccai pecore! quanto
Vietume i pizzicagnoli! i quojai
Quante scorticature
Di lebbrosi pellami, e di carogne,
Raccolti per le fogne,
E ridotti a cojami!
E i drappieri, e i pannier ragni per tele!

Ritorn. I. Lime, stucchi, rimendi, spranghe, e lumi

[1] *Seco.* Non con la civetta, come pare, ma col venditore.
[2] *Il Cortigiano.* Il *Cortigiano* del Castiglione è pieno di piacevoli racconti, be' tratti ec.

Falsi, e mostre bugiarde
Coll' adultera industria imbellettata,
Lucciole appresentando per lanterne,
E maschere per visi quanti n' hanno
Giuntati, e trappolati! Andianne, andianne,
Ch' e' mi par tuttavía vedermi al fianco
Un che colle parole inorpellate
M' incanti, e m' abbacini
Colle materie false,
Coll' opre menzognere
Mi faccia far, [1] con gli ábbachi stravolti
Mi colga: andianne, andian, nessun si volti.

SCENA XI.

SESTILIO, ORTENSIO, SMERALDO, GUALTIERI E MANFREDINO.

Manfred. Io veggo, io veggo, io veggo
Un gran broglio [2] di gente, un gran tumulto.
Vedete che 'nvoltura e che scompiglio
Là per la piazza e per le strade tutte!

Gualtieri. Oh che sgombrar di mostre e di sportelli,
Che serrar di botteghe,
Staccar di segni, sbarazzar di mura,
Robe raffardellar, porsele sotto,
E questi e quel strapparsele l' un l' altro
Di man, fare alle pugna, urtar, sfrattare!
Quante le zuffe, quante barabuffe!

Smeraldo. Ma guardate oltre al fiume, ov' è 'l sobborgo
Scempio, e che sol le case ha da un lato,
E volte in ver la riva
Quanta la gente andarsene!

Ortensio. A vederle
Di qua pajon pimmei: tai li dimostra
La lontananza in quella guisa appunto,
Che ne fôri [3] si veggon delle scene
Passar fantocci, e figurette andanti,
Uomin, cavalli, buoi, carri, carrozze
Portar via, strascinar robe: chi piano

[1] *Mi faccia fare.* Mi colga in qualche suo tranello.
[2] *Broglio.* Brulichío, Tramenío.
[3] *Fôri.* Scenarj che rappresentano piazze.

Andar giò giò, chi camminar, chi correre:
Poste, muli, convoj, salmeríe,
E branchi, qual di pecore e di porci.
Quanti bufoli veggo, e quante vacche
Tra gli alberi colà pascere! e quante
Barche vegg' io pel fiume in farsi vela,
E darsi mano a timoni ed a remi!

Livio. Vedete pur, che pel sobborgo stesso
Ognun si dà da far: sonvi diverse
Botteghe e magazzini, arti, artificj
V' ànno, cui fa mestier commoda l' acqua
Aver del fiume: e che nojose e gravi
Sono a' vicini esercitate dentro.
Conciatori, quojai, mastri di sega,[1]
Tintori, saponaj, di macellari
Scannatoj, edifizj da trar seta,
Macchine strepitose. Ve' che tutti
Si danno a ragunar, nè prendon sosta
A levar da tappeto[2] i lor lavori:
E quei che fan le funi,
E quei che fan le corde di minugia,
E quei che fan le trine,
Com' egli annaspan presto, e s' arrabattano,
E 'l lavoro acciabattano a riporlo.

Manfred. Donne raffardellar bucati, donne
Lor galline allettare io veggo, e sento
Curre curre gridare,[3] o sentir parmi.

Gualtieri. Rabbattere ascolt' io usci e finestre,
Chiavacci inanellar,[4] mettere stanghe.
Che romor, che fracasso! Odo bambini
Piagnere, abbajar cani.

Smeraldo. E quel ch' è stato....

Gualtieri. Asin ragghiar.

Smeraldo. Che m' è parso un tremuoto?

Ortensio. La stadera, cred' io, della dogana,
Che tracollata fa tremar le case.

Livio. S' ella dà troppi di questi tracolli,
Le case andran per terra affatto affatto.

[1] *Mastri di sega.* Segantini, Coloro che segano il legno.
[2] *A levar da tappeto.* A condurre a fine, a terminare.
[3] *Curre curre.* Voce con la quale si chiamano le galline, come *billi billi.*
[4] *Inanellare.* Infilar ne' loro anelli.

Sestilio. Ecco gente, ecco gente: a loro, a loro.
Vedete come quel ne vien correndo:
O ch' egli ha l' acqua dietro, o che gli ha i birri.
Stiamo a veder chi egli è, sentendo poi
La cagion del suo correr così ratto.

Smeraldo. Color, che di quei feltri fer provvista,
Com' io dicea l' altrieri,
Caveranno dal tempo
Cattivo util guadagno.

Ortensio. Savj loro,
E savj tutti quei ch', antiveduto
Il bisogno avvenir, san far le 'ncette
Providi e ben accorti. Ma vedete
Di grazia voi chi egli era! Dio ci ajuti.
Dove dove n' andate in tanta fretta
Sottoprovveditor? che nuove avete?

SCENA XII.

SMERALDO, ORTENSIO, SESTILIO, MANFREDINO, GUALTIERI, E SOTTOPROVVEDITORE DELLA FIERA.

Sottoprov. Nuove pessime io porto della Fiera.

Ortensio. Bene ascoltato abbiam d' alcun disturbo
Per la Fiera accaduto;
Ma son cose ordinarie, e casi soliti,
In occasïon tali.

Sottoprov. Non son mica ordinarj gli accidenti
In questo giorno occorsi.

Ortensio. E che accidenti?

Gualtieri. Ascoltiamo anche noi, facciamci innanzi.

Sottoprov. Mentre che ancor non era
Dato staman della campana il cenno,
Conforme a che, siccome voi sapete,
S' è fatto ogn' altro giorno,
Del poter trafficarsi,
Vendere e comperar, com' è costume;
E mentre il Podestà là s' aspettava,
Che poi non venne mai, e mentre forse
Alcuna altra cagione, a me non nota,
Vegliava alla salute,
Tendeva al buon governo,

Godea pace il commerzio allegro e franco,
Stava illesa ogni merce, ogni negozio
Correa tranquillamente a fin felice;
Ma poi, qual si sia stato arbitrio o caso,
Che ne ritenne il Podestà lontano,
Non mai comparso lui, giacchè del giorno
La più parte era corsa,
Flutluosa la piazza,
Fluttuosi i negozj,
Rimasto in mano agli ufiziali il freno,
Mal rispettati, o poco accorti, o forse,
S' io 'l debbo dir, venali,
Interessati, avari e ambiziosi,
La Fiera tutta lieta mutò faccia.
S' arrovesciaro allotta
Tutte quante le cose, e cangiàr forma:
E la confusione
Ondeggiò d' ogn' intorno. Il più potente
Il minor s' inghiottì: il più 'nsolente
Urtò di modo 'l giusto, ch' ogni luogo,
Ogn' ordin si perverse, ogni rispetto
Si capovolse: e dove il giojelliere
Sedea, subentra il venditor de' ceci:
Traffica il ferravecchio, o 'l pentolajo,
Ove fece il drappier la ricca mostra.
Un mal ne chiama cento: una catena
Di misfatti s' intesse senza capo,
E va sempre crescendo. L' uom malvagio,
Che per timor tenne al suo vizio il morso,
Non avendo chi 'l freni,
Colle sue iniquità si scaraventa:[1]
Il buon diventa reo, necessitato
Dal danno ricevuto, o dalla invidia
Di chi ingiusto il persegue, nè vederlo
Il può miglior di sè.

Ortensio. Ma quei soldati,
Che 'n guardia hanno la piazza,
Che facean? non s' armavan contro a' rei,
Contro agli scellerati?

Sottoprov. Scellerati

[1] *Si scaraventa.* Si fa innanzi ed esercita alla libera e sfrenatamente le sue iniquità.

Viepiù degli altri, sì valean dell'armi,
E del titol ch'egli han di difensori
E di custodi, per ritrarre gli altri
Dal rapir quello ov'essi aveano 'l guardo
Rivolto e l'ugna; sicch'ogni mercante,
(Se non s'alcuni pochi di gran corpo,
E di polso maggior,[1] che fanno bene
Il fatto lor nelle miserie altrui)
Si contrista e si duol, piagne e s'adira,
D'essere sprofondato,
E scapitato aver di tal maniera,
Non pur non guadagnato;
Chè forza gli è d'andarsene in dileguo.
Quasi di tutte l'arti
Libelli, accuse, e varie inquisizioni
Cominciano a sentirsi
Di falsificazioni,
Di conti mal tenuti, di scritture
Ritocche, rase, posposte, alterate.
Diverse pretendenze
Sopra le mercanzie,
O mal condizionate, o fuor di tempo,
O tardi consegnate,
Scambiate, menomate. Gran romori
Di malvage monete, stronze,[2] rase:
Di ribaldi appiattati,
Per le botteghe entrati: per le case
Furti, truffe, rapine,
S'ascoltan senza fine:
Di rompicolli, di tagliacantoni,
Di furbi, di guidoni e masnadieri,
Tante tante avanie:
Ma in ultimo s'è detto,
Che dal greto del fiume e dalle macchie
Là di quell'acque morte
Uscito era uno sciame
Di zingani, o di tali altri scherani,
Che, sparsi per la Fiera travisati,
Involti e imbacuccati
Fanno di mali strani:

[1] *Di gran corpo* ec. Ricchi e con molto capitale.
[2] *Stronze,* Scemate di peso, tosate.

E gabbando e 'ngannando
Fanciulli ignari, uomin leggieri e stolti,
Alle donne impotenti e non difese,
Trovandole sparlate, dan la caccia,
Le giungono, le spogliano, le scalzano,
Le sfiorano, le sgemman, disanellano,
Le scatenan, le sborchiano, svespajano: [1]
Poi le lascian diserte
E nude e scapigliate e svaligiate
Sull'erba, o 'n sulla rena, o 'n sulle lastre
Nel mezzo della via, poi l'abbandonano:
Ovvero a' lor tugurj, alle lor grotte
Non manomesse e illese le rimorchiano:
Ned esser può ch'elle almen non v'alloggino
Tutta una notte fra strapazzi e strazi,
E al più n'escan di man mal conce e lacere.

Gualtieri. Mi raccomando! [2]

Sottoprov. Non ridete amici,
Chè, bench'ogni 'nfortunio,
Che nasca in donna, un non so quale asconda
Spirto giulivo, che ne muove a riso,
Dee pietà prevaler nei casi gravi,
Che suol muover a pianto. Addio, signori,
Più non debb'io indugiar a darne avviso
Al Podestà, ch'io cerco, ed esser dee,
S'io non erro, in Palazzo.

Ortensio. Entra pur dentro.

SCENA XIII.

SMERALDO, GUALTIERI, LIVIO, MANFREDINO E SESTILIO.

Smeraldo. Sta a veder ch'anche a noi convien d'un'asta,
O d'un moschetto provveder la spalla,
E fare srugginir quell'armi vecchie
Ch'appese per le logge ci fan fede
Della cavallería de' nostri antichi!

Gualtieri. Tu burli tu; ma 'l veder dar la volta,
E tornar allo 'n qua diversa gente,

[1] *Svespajano.* Tolgon loro gli ornamenti detti allora Vespaj, per esser in forma di vespe ec.

[2] *Mi raccomando!* Modo esclamativo, come dire *Alla larga! Dio ci guardi.*

E vicina e lontana, n'è segnale,
Che 'l detto di colui pur troppo è vero,
E che la Fiera brighi e romoreggi.

Manfred. Buon per noi che non siamo in quelle mene.

Livio. Che non ci ritroviamo in quelle peste.

Smeraldo. Che non ci avviluppiam dentro a quei lacci.

Sestilio. Vedi ve' che talvolta il non far nulla
È il miglior esercizio.
Vedi ve' che talvolta l'ire a spasso
È navigar sicuro.
Vedi ve' che lo stare a veder gli altri
È il guadagno miglior. Dov'è quel savio,
Che dianzi m'assalì con tanta guerra,
Perch' io 'mpaniassi anch' io? O benedetto,
E più che mai gradito,
Più che mai stabilito
Nel cor, nel sen, nel petto
Del non far nulla dolce pensier mio!

Gualtieri. Sì; ma talor pur forza è far qual cosa:

Sestilio. E che?

Gualtieri. Pensar a' mali,
Che passar ponno ancor ne' petti oziosi,
E ne' petti tranquilli.
Dove e quando la pioggia e la tempesta
S'apre a cader de' mali, e si fa grossa,
Come pur or s'ascolta, è molto senno
Aver ricovro e scampo,
E cercar di fuggirla, antivedendo,
Riparando opportuno, rimediando
Considerato, e cercar di fuggirla.
E s'egli pure è vero,
Ch'ogni uccel di settembre è beccafico,
E di maggio ogni fronda fa 'l suo fiore,
O odorato o fetido; ragione
Danni è sempre temer, giacchè 'l terreno,
Giacchè l'aria, e che 'l mare in su quest'ora
Non par ch'altro produca, e ch'altro meni.
Partir di qua bisogna, tornar fuori
È di necessità.

SCENA XIV.

ORTENSIO, GUALTIERI, MANFREDINO, LIVIO, SMERALDO, SESTILIO, E SOTTOPROVVEDITORE.

Sottoprov. Chi nol crede, se 'l provi: forse forse,
Che 'l Giudice protervo,
Col non mi prestar fede,
Da una tal novità,
N'avrà noje si fatte, che le tempie
(Diffinitor di controversie strane)
Ne gli son per versar sudore a libbre.

Gualtieri. Voi ritornate addietro così tosto,
Sottoprovveditore?

Sottoprov. La 'mbasciata
Urtato ha in un gran muro, e lì s'è ferma,
Nè potuto ha passar. Messer Equilio,
Che 'l primo è ch'io 'ncontrai, nulla ha prestata
Credenza al mio rapporto; e curïoso
Poco del fatto, esamina nessuna
Non ne fece squisita, [1] e qual dormendo
Suol far chi parla in sogno,
Parlò interrotto, il capo altrove volto:
Ombè, gliel dirò io,
Non occorr' altro, torna 'n piazza, attendi,
Non mancar al tuo debito; fu sola
Quella sodisfazion ch'io ho ritratta
Dalla mia diligenza. In fatti in fatti,
Se l'uom dabben non fusse uomo dabbene,
Bisognerebbe dir: *Chi non si cura*
Del male, abbiasi 'l male; e dar le spalle
Al proprio ufizio, al proprio obbligo, e passa, [2]
E lasciar ch'altri se ne dia lo 'mpaccio,
Altri vi pensi.

Gualtieri. Non ti giunga nuova
Una audienza tal: chè 'n tanti 'ncontri
Si suol sovente dar sotto i gran tetti,
Per entro a quelle camere splendenti,
E 'n tante le ritrose

[1] *Squisita.* Attenta, Diligente.
[2] *E passa.* E addio, si direbbe oggi; che dicesi quando vuol lasciarsi andar una cosa senza darsene cura.

D'intorno a quelle bussole dorate,
Fra gli spiragli de' dorati usciali,
Che che ne sia cagion, senno o interesse,
Prudenza o non calere,
Che forza è rimanere: ed all' orecchio
Del Signor colassuso alto elevato,
O non giungono i casi, o zoppicando
Vi giungon molto stanchi, e di sembiante
Travisato del tutto.
Imbasciate, negozj,
Comandi, relazion, grazie, dinieghi
Soglion d' andata e di ritorno spesso
Camaleonti tramutar colore;
Onde ne nascon poi giudizj storti,
E deliberazioni sventurate,
Deformi fini, e mostruosi effetti.

Sottoprov. Parlò alterato sì; ma non pertanto
Mancherò io di quel che ne richiede
L' opera d' uom fedel; fedele al giusto,
Fedele al suo signor, fedele al bene,
Ch' al pubblico si dee. Erri chi vuole:
Si tolga dal suo ufizio; alla sua cura
Dia de' calci sdegnato
Chi non ammesso, o mal piegato andonne
Dalla presenza d' uom maggiore esoso,
Inconcluso il negozio; non già io
Non errerò, non fallerò giammai
Per sì fatta cagione:
E sempre suderò ministro e servo,
Massimamente ove 'l Signore ignaro
Non è quel che mi spregia, ed è sol colpa
Di chi gli usa eclissare i rai del vero,
Che son spesso (e nessun se 'l prenda ad onta,
Che l' aria il dà che per le corti piove)
I ministri maggiori, e più vicini.

Ortensio. Qual fia 'l consiglio vostro in cotal caso?

Sottoprov. Tornare a riveder se 'n questo mentre,
Calma di nulla il mal, se punto scema:
E se 'l Provveditor, cui sto d' ajuto,
Fia ch' io ritrovi, per saper da lui
Qual sia 'n ciò 'l suo parere, ond' io l' osservi.
Forse il Giudice intanto

Crivellandosi in sen quella semenza,
Che negli orecchi gli arrecai sì trista,
N' andrà cogliendo il meglio, e forse ancora,
Pur ripensando a quel, per cui messaggio
Io veniva al Signor, fia che si svegli,
Richiamandomi indietro. A me conviensi
Esser pronto al servire; ond' io mi parto.

SCENA XV.

ORTENSIO, GUALTIERI, MANFREDINO, SMERALDO E LIVIO.

Ortensio. Pur l' ho per uom dabben messer Equilio.
Smeraldo. E per tale il tengo io.
Gualtieri. Varj accidenti
E varie congiunzioni, e varj punti,
Varj pensieri, imaginazion varie
Delle menti occupate
La condizion travoltàn degli affetti,
Che si spazian pel seno, e per la voce;
Ma non sempre però
De' tristi suon gli esclamativi accenti
Son d' affanno e di duolo effetti e forme:
Siccome anche non sempre
Il molto favellar nota è di gioja:
Nè 'l duro ed aspro, d' ingiuria e dispetto:
Come nè 'l repulsivo [1] e non curante,
Di controversia e noja.
Quanto son varie, quante
Le volte del pensiero, i modi e i gesti!
Talun s' aggira in sen sensi funesti,
Che 'n trattar colla gente veste il bianco,
E ha quell' abito pronto,
E l' ha 'n costume, e l' ha familiare.
Vogli a messer Equilio perdonare,
Nè gli voler tal fallo porre in conto.
Non risponde opportuno un domandato
Ch' ad altro è inteso: son fallaci i detti
D' un animo sorpreso
Da' lacci del pensier ch' altrove il tira.
Vedrai ch' ell' è così. Ma mira, mira:

[1] *Repulsivo.* Che dà repulsa, Che non seconda la fatta domanda.

Eccolo, eccol venuto in sulla porta,
Fra sè ragionatore:[1]
Cosa va per la via, che s'ha nel core.
Amo messer Equilio, e sempre amai:
Di grazia non gli far la vista torta,
Ma scusalo, ben sai.

SCENA XVI.

MANFREDINO, SMERALDO, LIVIO, SESTILIO, GUALTIERI,
E MESSER EQUILIO GIUDICE.

Equilio. Chi gli ha cinte le piume?
E come in un momento
Sparito è via, qual se per istraforo,
Timido e spaventato augel racchiuso?
Sì fuor di me mi trasse il primo detto,
L'inaspettato colpo
Della mala novella onde colui
La mente mi percosse,
Ch'io non so s'io me gli ho risposto cosa
Utile e tempestiva, o se molesta,
E in danno del negozio: ed or no 'l veggo
Perch'io 'l richiami indietro, e più distinto
N'arrechi al Podestà l'aspro tenore.
Vo' qualch'altro riscontro a tanti mali.
I ministri talora informatori,
Sogliono a qualche fin, con troppo fuoco,
(Sannosi eglin perchè)
Far crescer stima a quel che lento bolle.
Son veri tanti danni e tanti mali,
Gentiluomini? A voi novella è giunta
D'alcun disordin, che la Fiera affligga,
Come 'nteso ho pur ora?

Gualtieri. Passa gente,
Che si dolgono a testa[2] assassinati;
Ma 'l popolo per poco alza le grida,
E viene a i finimondi e agli Anticristi:[3]

[1] *Fra sè ragionatore.* Ragionante fra sè.
[2] *Si dolgono a testa* ec. Si dolgono con altissimi lamenti di essere stati assassinati.
[3] *Viene ai finimondi* ec. Anche per cosa di poco si lamenta come se fosse il finimondo o la venuta dell'Anticristo.

Poi la medesma lingua,
Che narrato hallo a voi, n'ha fatti accorti,
Che turbata ha la Fiera un gran tumulto.

Equilio. Ma l'indiscreto e 'mpaziente nunzio,
Che mi confuse col sinistro caso,
Quando mi si giravan nel pensiero
Più controversie strepitose e gravi,
Tornato indietro di cotanto scarsa
Notizia e oscura, m'ebbe illuminato
D'un affar così fatto,
Che esporlo al Podestà stimo importuno,
S'altronde e più distinto
Io prima non l'ascolto.

Gualtieri. Altro ascoltarne,
Mentre che 'l differir può crescer danno,
Mi sembra esser soverchio. Ov' un ministro
Qual è colui, racconta, e viene apposta,
Esser le cose ormai tutte sozzopra,
Sommersa ir la Ragione,
A terra la Giustizia,
Disprezzate le Leggi,
La Lealtà, la Fede adulterate,
Sbigottirsi ciascuno, e la più parte
Degli uomini gettarsi all'opre ree,
Rapine, oltraggi e furti
Correr la terra, dominare i mali,
E d'ogni sorte scelleraggin, largo,
Spalancato il cancel, sfrenarsi ognuno
Libero al danno altrui; che più s'aspetta?
Senno è, che 'l Podestà per altra lingua
Non oda un tal rapporto,
E 'n voi non caschi accusa
Di negligenza. Se consigliar lice
Chi del consiglio suo gli altri consola,
Questo è 'l consiglio mio.

Equilio. Da me questi soldati, che vicini
Tornan di ver la piazza,
S'aspettino, e s'ascoltino: e se nulla
Han che cresca, o che scemi il mal avviso,
Servami ad uopo: e poi sarà ch'io porti
Al Podestà con più certezza il fatto.

SCENA XVII.

GUALTIERI, ORTENSIO, MANFREDINO, SMERALDO, LIVIO, MESSER EQUILIO GIUDICE, CORO DI SOLDATI.

Gualtieri. Non può se non giovar reiterata
La relazion di quello.
Equilio. La sembianza, il gestir, l'ardor, l'affetto,
Crucciati e spaventati mi fan mostra
Esser viepiù che vero ogni gran male.
C. Cap. Fatevi forti, amici,
Attendete, tacete, abbiate pronte
L'armi, e spedito 'l braccio alla difesa;
Chè non sono i tumulti
Figli sempre del caso, ma nipoti
D'anticati consigli,
Macchine occulte, che maligna mano
Fabbricò contro al seggio
Dello Stato regnante. S'interdica
E l'entrare e l'uscir per la gran porta
Della città; nè si permetta alcuno
A quella avvicinarsi del palazzo,
Se non famiïare, ovver ministro
O del governatore o del governo.
Però parte di noi verso la soglia
Si porrà del palazzo:
Parte ci accosteremo a quei, che fuori
Stan custodi alla Terra;
Finch'ordine maggior di noi disponga
In quello, ov'util fia più la nostr'opra;
Ch'oziosa al presente
In tal necessità non le si ascriva
A fallo, incomandata arbitrar questo.
Equilio. Altra interrogazion non mi fia d'uopo:
Troppo ho già inteso. È ribadito il chiodo,[1]
Io corro al Podestà.
Gualtieri. Non dimorate.

[1] *È ribadito il chiodo.* È confermata la notizia portatami dal sottoprovveditore.

SCENA XVIII.

GUALTIERI, ORTENSIO, SMERALDO, LIVIO, SESTILIO, MANFREDINO, E CORO DI SOLDATI.

C. Cap. Ma siam noi tutti? mancaci egli alcuno
Di quei ch' entrammo in Fiera? Un ce n' ha meno,
Anzi due, s' io non erro.
C. Sol. 1. L' ordinario,
Il Ranca e Spinellon. Quel si trafuga
Sempre dagli altri, e ordisce suoi lavori:
L' altro tirar si lascia da ogn' amo
Di novità balorda,
Che 'l rende smemorato.
C. Cap. Non è tempo
Nè d' aspettarli, nè d' andar pensando,
O la lor correzione, o 'l lor gastigo.
Stiamo acciviti: voi cinque alla porta
Della città, persone più membrute,
E atte ove più ampio
Il passo più 'l ricerca: e noi, di forze
Non però diseguali, ove più angusto,
A questa del palazzo
Non ha sì di mestier di corpi, al corpo
Di guardia fuor di forma [1] a far riparo.
Smeraldo. Noi che farem? vorrem noi qui la piena
Vederci addosso inermi?
Vorrem noi qui di ladri e di scherani,
E d' ogni sorte di pessima gente,
Di popol disperato, e di sbirraglia,
Che tracci a' malefizj,
O malefica lei, soffrir gl' insulti?
Non già io, no, non io, non ne vo' caccia, [2]
E pensato ho di còrmela.
Livio. E io teco.
Ortensio. Tutti pur teco.
Gualtieri. Tutti.

[1] *Fuor di forma.* Senza niuno aspetto esteriore delle forme usate, Senza parere di starci per far guardia.
[2] *Non ne vo' caccia.* Non vo' saper niente, Non voglio starci.

Sestilio. Tutti.
Manfred. Tutti.
Ma dove scamperem?
Ortensio. Venite meco.
Gualtieri. Fuori non già; chè di vietarne 'l varco
Vanto è di quei soldati, come udiste.
Ortensio. Qua per certi tragetti, ove le macchie
Alte e frondose ignote dan l'accesso
Ad un vago giardin d'un gentiluomo,
Venitene pur meco.
Livio. So dove tu vuoi dir; non vi fui mai,
E n'ebbi sempre voglia. Chi è egli
Il padron di quel luogo?
Ortensio. Tu mi togli,
(Usanza tua, siccome in tal costume
Conosco errar molt'altri)
Di bocca il fiato, prima che 'n parole
L'abbia ridotto a dire.
Quell'è un gentiluomo, un gentiluomo
Di quei che son da vero, e non di nome,
Non d'adornezza e di vacantería,[1]
E d'affettata e vana
Superstizion di nobiltà mendace,
Fiamma d'antico onor ridotta in fumo,
Senza l'apposizion di legne nuove,
D'opere di valor, di quai n'è tanti.
Livio. Un gentiluomo in somma. Oh che gran sorso
Pur d'affettata o vana diceria,
Superstizion di lodi intempestive!
Anche qui erran molti; e s'io ti tolgo
Di bocca 'l fiato, ombè,
Vedi tu l'abbondanza che tu n'hai?
Gualtieri. Hattel'ei resa?
Ortensio. A quel giardino, io dico,
C'invïeremo: e non veduti giunti,
Apporrem pruni e sterpi, e pruni e sterpi
Per farvici più forti.
Quivi il signor, ch'amico è mio cortese,
Ci accorrà grazïoso: ed egli amico,
Ed amator di quel che pochi e radi
Curano (ch'è la quiete, ch'è 'l diletto

[1] *Vacantería.* Vanità.

Di quel filosofar che non s' impara
Per le garrule scuole, ma s' apprende
Badando al non più visto, e rimembrando
Il già visto, e pregiando e questo e quello)
Fia che rincontri in questa turbolenza
I desir nostri onesti.
In fresco e verde e fronzuto boschetto,
Un leggiadro giardin, lui piantatore,
E lui colono tranquillo si gode:
In mezzo a cui par rider scintillante
Limpido fonte, che l' aere irriga
Scaturïente, e poi l' erbe e i fior bagna,
A cui del suo Parnaso,
E del suo Elicona
Nome egl' investe, ed ei di quello Apollo
Seco ha per Muse le sue voglie oneste,
Che gli si assidon di virtù corona.
Ei, dimorando ognor col gentil coro,
Nè strepiti e romor, commerci e Fiere
Non ode o vede, appo quegli antri cari,
Appo i graditi tetti
Di quelle opache rámora, e de' pampani
Delle vinose pergole.
Quindi si scopron tutte e piazze e strade
Più principali: quindi
Scender da alto, e serpeggiar pel piano
Tranquillissimo il rio tra gli arboscelli:
E de' vicini colli
Quindi le vigne e gli uliveti e i boschi
Mirerem verdeggiare; e lungi i monti
Di ceruleo color col cielo unirsi
Noi scorgerem: della città commossa
Ogni revoluzion tor via, levare,
Ricapitar, carpir, confonder robe
Nasconder, tragettare e di persone
Tumultuar, un caos, una mestura
Di mille 'mbrogli: e scorgerem pel fiume
Legni arrancar, vogar, legni far vela,
Ammaïnar, dar fondo,
Calafatarsi, e d' arbori e d' antenne
Restaurarsi, e rifornirsi, e sarte
Imbarcare, sbarcare, urtarsi insieme,

Investirsi, slargarsi,
Secondo che il timore, o l'interesse
Le costrigne a partenza, o a dimora.
Nè vo' che ci dia noja, nè pensier metta,
Sicuri colassù, girin le cose,
Com' a lor piace. Alla mia casa il sacco
Mal si può dar; chè poco men che vota,
Omnia mea bona io porto meco in tasca.
Come dee far chi libertà desía,
Ed usa far la nostra compagnía.

SCENA XIX.

CORO DI SOLDATI.

C. Cap. Vedete, eccoli qua questi raminghi,
Questi randagi asin del pentolajo. [1]
Io gli vo' salutar d' una maniera,
Che paja lor d' aver la mala sera.

SCENA XX.

CORO DI SOLDATI, E IL RANCA E SPINELLONE SOLDATI, CHE, GIÀ PARTITI, TORNANO AL CORO MEDESIMO.

Ranca. Altri casi son questi, altri garbugli,
Che quei non fur dell' anno antecedente
Ridicolosi insieme e da berlina,
Come, s' io ben l' ho a mente,
Di quel che scorticava cani e gatte,
E li vendea 'n pasticci per leproni,
E facea di taccon la gelatina:
E di quel che falsava le ricotte:
E di quel che fognava le ballotte: [2]
Com' anche di quegli altri sciagurati,
Ch' appoggiavan chi 'l cacio, e chi i poponi: [3]

[1] *Randagi* ec. Vagabondi, che si fermano a tutti gli usci come fa l'asino del pentolajo.

[2] *Fognava le ballotte.* Mettendole nel quartuccio lo faceva così accortamente che ci rimaneva dentro di molto vuoto.

[3] *Appoggiavan* ec. Due ladri che s' accordano e se l' intendono, e uno fa spalla all' altro. (S.)

E chi cavava gli occhi a' pan pepati.[1]
C. Cap. Lasciagli pur venir, lascia pur, lascia.
Spinel. Ma senti il capitan, vedi qua i nostri:
Che farem noi?
Ranca. Tu fa' quel che fo io,
E sta' in orecchi. Or metti mano all' arme,
E rivoltati 'ndietro,
Fingendo minacciare. *Scellerato,*
Che ti pensavi calpestare un cencio?
C. Cap. Che girandola è questa?
Ranca. *Urtar 'n un orcio, in un sacco di pine,*
Mentre fermo io negozio
La compera d' un petto?[2]
Spinel. *Darmi nel gorgozzul con man di taglio,*
Mentre allungando 'l collo alzo la vista
A' tetti, donde io sento in sulla piazza
Le donne avventar tegoli. Oh va' mpara!
Ranca. *Pensa s' io son l' uomo io da farmi.... ombè!*
Spinel. *Gua' se tu avessi trovato il tuo: sai.*
C. Cap. Ve' se l' hanno trovata la 'nvenzione!
Ora deh dove andate?
Questa no, quella là porta è per voi.
Andate un po 'n prigione, andate, andate:
Non fa mestier nicchiar, nè far spallucce.[3]
Ranca. O signor, ascoltate. Un accidente,
Una disgrazia, due.
Spinel. Due 'nsolenze grandissime.
C. Cap. Tacete:
Lasciare il Capitan, lasciar la squadra?
Smarrirsi, ire a' suoi gusti
In tempo di garbugli? sottosopra
Tutte le cose, piazze, strade, case
(Com' usanza è di dir) cercar de' sassi?
Via colà, via 'n prigione.
Mettersi con vergogna del mestiero,
E con irreverenza mia di me,
Contro all' ubbidienza, con periglio
Proprio, onde vi resulti poi vergogna,

[1] *Cavava gli occhi* ec. Cioè i tasselli di candito.
[2] *D' un petto.* D' un armatura da coprire il petto.
[3] *Nicchiare nè far spallucce.* Mormorare parole di scusa, e fare atti da muovere a compassione.

Vergogna a me, duo soldatelli scalzi,[1]
Sbanditi in preda al popol; cui i soldati
Odïàti son sì, sì poco in grado?
Su 'n prigion, non più bada, su 'n prigione.

Ranca. Signore, eh per pietà.
Signore, io son pur quel ch' a Chiaverino
Vi feci tanto onore.
Son pur quel ch' a Comar, son quel ch' a Pappa...

C. Cap. Taci: chiudi la bocca. E tu va' là.

Spinel. E io son pur, signore,
Son quell' io, ch' ha Canissa, quel ch' a Buda...

C. Cap. Che Buda, che budel? dico 'n prigione.
Lasciar il Capitan, lasciar la squadra:
Smarrirsi, ire a' suoi gusti?

Ranca. Ahi lasso! O va', tapino
Ranca, che fusti sempre un uom di ferro,
Amico sì del ferro, e che col ferro
Ferri forasti, e ferri
Fendesti: or tra quei ferri, a roder ferri
Di rabbia, smaltir ferri
Di pentimento, ch' amasti più 'l ferro
Che l' oro, e che l' argento.

Spinel. O va' dolente
A star tra quelle mura: e quelle mura
Mordi, e sassi inghiottisci,
Che nimico de' sassi e delle mura,
Mura atterrasti, e sassi e baluardi
Stritolasti, e lasciasti
Sotto i sassi sepolti,
E l' abbattute mura più di sei
Bascià e bellerbei.

C. Cap. Imparate, soldati, obbedïenza:
Imparate, soldati, vigilanza:
Imparate, soldati, al capitano
Sempre aver vòlto il guardo,
Con fede, lealtà, ed osservanza.

C. Sol. II. Appunto io volea dire: io qui non veggio
Persona o di ritorno o fuggitiva,
Quando una donna tutta infurïata
Cammina verso noi: qualche sventura
Le sarà 'ntervenuta.

[1] *Soldatelli scalzi.* Soldati vili e da poco.

C. Sol. III. Sta'! costei.
La Matrona mi pare, anzi ella è certo,
Ell'è, della signora podestessa,
Quella madonna Eufrasia, che governa
La padrona a bacchetta, e 'n casa sua
Mesta tutte le cose, e da nessuna
Altra o servente o dama
Della signora, o servidor che sia,
Potuta è comportare:
Nè v'è chi ben le voglia, odiosa a tutti.
C. Cap. Stare usanza ordinaria
Cose ch'avvengon spesso, ove 'l governo
D'una casa è permesso,
O vogliam dir concesso a chi più antico,
O più saggio e fedel, pon freno agli altri,
Ch'han sol fin di sguazzar. Ma state! udite!
Che par ch'ella si dolga e si lamenti.

SCENA XXI.

CORO DI SOLDATI, E MADONNA EUFRASIA MATRONA DELLA PODESTESSA.

Eufrasia. Oh sventurata a me, dirogliel'io?
Come gliel potrò io dire?
E nol ferir con tal novella a morte?
C. Cap. Che grida, che romor, che duolo è questo,
Madonna Eufrasia? e dove è la signora,
Con cui dianzi io vi vidi, e così lieta?
Eufrasia. Oimè! ch' io l'ho perduta,
E vengo a dirlo al Podestà.
C. Cap. Perduta
Dite? come perduta!
Eufrasia. La signora,
Uscita in questo dì, che sì giocondo
Si sperava e tranquillo e pien di festa,
Fuor di palazzo; e qual l'era opportuno,
Da molti di sua corte
Servita e accompagnata,
Vaga, siccome vago
Oggi stato è ciascun, di pascer gli occhi
Della varietà di quelle cose,

Che fan bella la Fiera, incamminossi
Colà; nè molto spazio
Di strada ita fu oltre, ch' un drappello
Di nobil gentildonne e di donzelle
Le si fe 'ncontro (e fu sua gran ventura),
Ch' udito avviso già di lor venuta,
Che di villa venían lei già cercando,
Cortese, arrestar fatta la carrozza,
Trasse 'l piede ad uscir; nè per contesa
Che le facesser reverenti quelle,
Si ritenne però di non andarne
A piè con esso lor, ch' eran di troppo
Numero soverchianti il capimento
Della carrozza: [1] ed a simil favore
Raddoppiati molt' altri, avea pensato
Di far loro stasera un bel convito,
E ricovrarle e trattenerle in festa
Tutta quanta la notte: e già con esse
Scorsa la Fiera tutta avea più volte:
E d' ogni magazzin, d' ogni bottega,
E d' ogni desco, e d' ogni qualsivoglia
Trabacca e mostra vedute le merci,
Poco concluso, e ragionato molto,
E assai scherzato col far spesso prova
Consiglier l' una l' altra,
Diffinitore e giudice lo specchio,
Se quello o quel lavor, velame o manto
Stesse lor bene addosso, o 'ntorno al collo,
O gemme o fiori in testa, od arme al fianco,
Festevoli e bizzarre in varie guise
Travisatesi spesso, e immascherate.
Quando poi lungo 'l lido
Del fiume assise, stanche in grembo a' fiori,
Godevan del riposo,
D' improvviso elle veggon furibondi
Uscir d' alcune grotte,
Che sterpi ricoprivano ed ortica,
Più e più uomin neri e brutti e strani,
E trasformati in guisa,
Da vestimenti e da barbe posticce,

[1] *Eran di troppo numero* ec. Erano troppe da non poterle a gran pezza contener tutte la carrozza.

Stravaganti e diverse,
E pappafichi[1] e maschere,
Ch'era a vederli un raccapricciamento:
E strasportati, come se dal vento,
Qual da' vespaj lor sbrucando ho visto
Nugol di calabroni
Gregge assalir pascente,
Ne venner verso noi. Se voi sapeste
Mai com'egli eran brutti!
Le donne e gli uomin confusi, in un gruppo
Tutti diersi a fuggir.

C. Cap. Gli uomin fuggiro?

Eufrasia. Fuggiro, signor sì.

C. Cap. Tutti fuggiro?
O senti che vigliacchi!

Eufrasia. Tntti non già, per dire 'l ver, ma 'l caso
Tumultuoso fe che dalle donne
Gli uomin si dividessero; e spartati,
Più non si raffrontassero, intraposto
Il rincorrer del popol; ma fuggiro
Certo ben tutti quei, che con più vanto
S'impegnâr difensor ne' lor perigli,
Che sospettose e timide all' appoggio
Loro si confidaro. E n' ascoltai
Dire ad alcuna alcun: *Non dubitate:*
Voi sete in una ròcca, s' io son vosco.
Ad alcuna altra un altro:
Non fia sì temerario uom, che presuma
Alzar gli occhi a guardarvi, ov' ei comprenda
Esser io vostra guida.
A questi tali mettere a' calcagni
Vidi le penne, e far fuoco[2] correndo.
Siccome anche a fuggir, ma più impacciati,
Volgersi immantinente osservai quelli,
Che viepiù lindi, e più vezzosi il piede
Tenean stretto ne' ceppi delle scarpe,
E 'l collo in gogna fra merluzzi e bissi
E collanuzze arrandellato e fitto,

[1] *Pappafichi.* Cappucci che venivano fino sugli occhi.

[2] *Far fuoco.* Di un cavallo che corre precipitosamente dicesi *Fa il fuoco*; dalle faville che spesso fa nascere battendo co' ferri sulle pietre. Qui adattato all' uomo.

E van senza giunture
Tutti d'un pezzo interi. Ma 'l gastigo
Di questi io vidi in parte, e fra l'angoscia
E 'l travaglio (egli è ver) non tenni il riso
In guardargli nel fango impastojati,
Mucidi e lordi, come fra la pania
Calderini o fiorranci, od altri gaj
Vezzosi augelletti.

C. Cap. Io dico sempre,
Quando alcuno di questi profumini,[1]
Di questi bossolin di madreperla,
Mazzolin di mughetti e di giunchiglie,
Di queste, opra d'orefice, spadine
Passar mi veggo presso: Oh se costui
Fusse colto improvviso a qualche stretta,
Che domin farebb'egli? che partito
Crediam noi che pigliasse? e 'l simigliante
Di quei bravi a credenza, e primaticci
De' nugoli e dell'aria affettatori.[2]
Ecco quel ch'e' farebbero, osservate,
Considerate.[3] Seguite, madonna.

Eufrasia. In somma ei si fuggîr, ned io di loro
Seppi altro poi; ma sempre il guardo fermo
Nella signora, il passo a lei secondo
Tenni correndo, e non sapendo dove,
Per le più tetre vie, per le più strane
Capitammo del mondo.

C. Sol. II. Io vo' giucare
Che ell'entraron colà (voi m'intendete).

C. Cap. Ma color vi raggiunser?

Eufrasia. La signora,
Al cui soccorso il ciel provvide, io credo,
Veduta d'un convento (io non so quale)
La porta aperta, là gettossi ratta,
Colla sua damigella, e vi si chiuse.
A quel che l'altre gentildonne il caso
Conducesse, io non so: la violenza

[1] *Profumini.* Giovani tutti profumati. Voce derisoria come *Cacazzibetto;* e come le altre che seguitano.

[2] *De' nuvoli e dell'aria affettatori.* Vani e aerei bravazzoni. (S.)

[3] *Considerate.* Qui si immagina che il Capitano faccia qualche atto dimostrante la loro dappocaggine e viltà.

Dell' accidente a strani avvenimenti
Può averle spinte, strani daddovero.

C. Cap. Voi come rimaneste,
Senza colà seguirla?

Eufrasia. Vecchia, non potéi ben tener lor dietro,
Che, perdendo di campo [1] tuttavía,
Entrate ch' elle furo, a me 'n su gli occhi,
Fu serrata la porta:
E per picchiare, e ripicchiar più volte
Non mi fu aperta mai; chè 'n simil casi
Ciascun sol pensa alla salute propria,
E del compagno non cura lo scampo.

C. Sol. II. Dite, madonna Eufrasia, che vi detta
La fantasía, che simil masnadieri
Presumesser di far, raggiunte quelle?

Eufrasia. Nonnulla altro che male, ben sapete,
Mi do ad intender io: forse legarle,
Verbigrazia, ad un tronco,
Spogliarle, e belle e nude
Lasciarle quivi, e rapitori avari,
Portarne lor via i panni,
E le gioje, e gli arredi, e far buon tempo,
Gli scellerati!

C. Cap. Ma guardate bene
Che 'l fatto stia così,
Madonna Eufrasia; chè 'l signor accorto,
Vorrà saperne 'l vero. Andare in corso
Persone imbacuccate,
Gentiluomin fuggirsi,
Gentildonne smarrirsi, Podestesse
Ricovrar pe' conventi, a prima vista
Non son novelle no, che svolazzando
Appannino 'l cervel d' uom ch' abbia 'ngegno
Senza reflessïon di qualche coda
Che non si manifesti: [2] abbiate l' occhio.

Eufrasia. Voi vedete, ecco qui, guardate questa.

C. Cap. Quest' è una pianella, s' io non erro,

---

[1] *Perdendo di campo.* Perdendo terreno, Rimanendo loro addietro. La stampa aveva erratamente *Prendendo di campo.*

[2] *Di qualche coda* ec. Di qualche altra cosa grave e spiacevole, che faccia séguito a codeste. *In cauda venenum.*

Una è di quelle, che sopramisura [1]
Sogliono usar per segno
Delle botteghe loro i calzolaj.
Che volete voi dir?

Eufrasia. La Podestessa
Precipitosa cadde spaurita,
Ed ansia del suo scampo,
Non si volse a raccor questa pianella,
Che le scappò cadendo fuor del piede.
Raccolsila io che la seguía, che d'urto
Dandovi dentro vi traboccai sopra:
E qui mi son condotta
Tanto fuor di me stessa,
Ch'io non so s'io vaneggio,
Non so dove io mi giri, o quel ch'io cerchi,
O quel ch'io pensi far. Voglio e non voglio
In un medesmo punto: voglio, dico,
Parlare al Podestà, narrargli 'l caso;
Ma sbigottita temo, non m'ardisco,
E tremo, e scior la lingua
Non credo poter mai.

C. Cap. Datevi pace,
Ch'ei l'udirà da noi: noi messaggieri
Nel vostro detto affermerem la storia
Vera d'un tal sinistro, colto 'l tempo
Meno importuno; e voi,
Ritornando colà, non restereto
Di picchiar pur di nuovo quella porta,
Fin ch' aperta vi sia, sicchè 'l refugio
Di lei, s'è buono o rio, caro o discaro,
Vi si faccia palese,
Onde a' bisogni suoi voi siate pronta.
Ma da noi non s'è 'nteso
Qual si sia quel convento, e chi vi stanzj,
Ov'ella ricovrò: le condizioni
Variano i casi, e i modi e gli strumenti
Gli effetti diversifican: su dite.

Eufrasia. Nol so; chè 'l tempo breve
Della dimora nostra in questa Terra,
Non m'ha ancor fatto esperta nè de' luoghi,
Nè di chi gli possiede:

[1] *Sopramisura.* Grande sopra la misura comune.

Chiusa io so ch'ella è quivi.
C. Cap. Or voi, com'io v'ho detto,
Ritornerete a lei:
E del conforto vostro
La sovverrete intanto
Ch'altri intenda al compenso de' suoi casi,
E la pianella le riporterete.
Mirate, donne mie, quel che voi sete.

SCENA XXII.

CORO DI SOLDATI.

C. Sol. III. Come ha fatto costei partita a tempo,
Ora che 'l Podestà debbe uscir fuori;
Giacch'io veggo alla porta del palazzo,
Là dentro essere scesa
Molta della sua corte. So che 'l duolo
N'era per ire al cielo: udir la moglie
Fuggirsi perseguita,
Aver refugio si,
Ma non sapersi dove,
Son cose molto strane. Accorti noi,
Dall'opportunità trarrem consiglio
Del dirli, o del tacerli il suo 'nfortunio.
C. Sol. IV. Alla fe, alla fe! che val di buono?
E questo è un gran trionfo
A chi lo volterà. Guarda che taglia,
A chi tal preda è per dar negli ugnoni!
Questi sono i bocconi,
Che la sorte, ch'i meriti non vaglia,
Serba e condisce e 'nzucchera per quelli,
Ch'agli occhi torti suoi pajon più belli.
C. Cap. Non vo' che noi diam fede a tanto male.
C. Sol. II. Pure è ragione il credere a costei,
Che s'è trovata in fatto.
C. Sol. III. Quanto conviensi il prestar fede a donna,
È che noi le facciam quel po' di tara,
Che par che si richiegga per buon uso.
Le donne han per costume accrescer sempre
Tutte le lor novelle,
Massimamente quelle,

Che materia han da tema e da spavento.
Passa un can per la via, visto hanno il lupo:
Quel che fu uno o due, pullula in venti,
Proferito da loro;
Quel che fu opra di natura solo,
O del caso, o del tempo atto a variarsi,
Trasformano in miracol. Le novelle,
Triste hanno da tenersi sotto 'l manto
Più che si può, per palesarsi allora,
O che, non palesate, il mal s'accresce,
O fraude può stimarsi in chi le tace.

SCENA XXIII.

EVANDRO PODESTÀ, MESSER EQUILIO GIUDICE, FIDENO SEGRETARIO, SER CANDIDO NOTAJO, ENRICO SCOZZESE E LOR COMITIVE E SERVITORI, E CORO DI SOLDATI.

Evandro. Va', fidati de' gradi e degli onori:
Va' spera in quel valore e 'n quella gloria,
Onde il mondo ti celebra: va' credi
A quel giusto desío, che si t'invoglia
Dell'altrui bene; e alfin ti persuadi
Di trar vita tranquilla. Iô non mi sono
Posto appena a seder, rettor di gente,
Sostentator, custode e difensore
Delle sante, pudíche ed alme leggi,
Ch'ogni cosa periclita. La roba,
La ragione, l'onor forse e la vita
Di molti esposta veggio
Sopra cadente base alla rovina:
Ed io non son sicuro
Di nota d'imprudenza appo coloro,
Che esaminano 'l senno
Di chi volge la rota, e la rivolge
De' successivi affari d'uno stato,
Dagli eventi o felici o sfortunati.
Ma chi potea pensar tanta procella,
Tanto infortunio imaginar 'n un punto,
Quando splender parean tutte le cose,
Fiorir tutti i negozj?

C. Cap. Ei non sa nulla ancor della sua donna.

Enrico. Ben io dianzi m' accorsi, alcuni in piazza
Troppo ampie aver le reti, e troppa preda
Potere in danno altrui tirarsi in grembo
Ne' fatti della Fiera: e vidi in mano
Ad alcuni le chiavi
Di troppe cateratte per dar l' acqua,
E tòrre a posta loro alle loro gore:
E vidi ingiustamente troppi guanti
Pigliarsi i luoghi di chi tardi arriva,
E si credea trovar sgombro 'l suo posto,
E se ne trova escluso.

Evandro. Io 'ntendo, io 'ntendo.
Ma questi sono omai mali ed abusi,
Di soverchio invecchiati,
Non sol qui, ma per tutto, ove per Fiera
S' apparecchin trabacche, o s' apran siti.
Qual rimedio ci avea?

Enrico. Poi scòrsi chiara una rovina tale,
Quando intesi coloro,
Cui fu data la cura,
La custodia commessa e la difesa
Era del fòro pubblico, ribaldi
Uomini essere e tristi,
Raccolti qua e là dalle sentine
D' ogni scelleratezza: sbandeggiati
Da questa e quella Terra:
Truffator, gabbator, ladri, rattori,
Busbi, datori,[1] ed assassin di strada,
Che han sempre cento lor sotto una lastra
Compagnon di basette arroncigliate,
E di code annodate appo l' orecchio,
Ch' ei tengono alla parte del civanzo
Delle lor busche:[2] perocchè, se questi
Fur tristi e scellerati a casa loro,
Qual si dovea di lor la riuscita
Credere a casa altrui? È gran pazzía
Mettersi 'n sen gli scorpi; ed è pazzía
Fidar le Fiere, e consegnar le merci
In guardia delle piene, in cura al fuoco;

[1] *Busbi, datori.* furbi, tristi; e gente che viene tosto, e senza ragione, alle mani.

[2] *Del civanzo delle lor busche.* Di ciò che guadagnano dalle loro rapine.

Ch' ad uomini si fatti
Se si dà l' arme in man, dassi l' arbitrio
D' ogni rivolgimento, e d' ogni moto:
Nè fuor che moto e che rivolgimento
Nulla attender si può, poichè col moto
E col rivolgimento
Nulla da lor si perde, e puossi molto
Far di guadagno, ch' ei dicon proveccio,
Cioè rapina e furto: e se n' abbusa
La sollecita cura di chi 'l proprio
Salva, salvando 'l pubblico, chè sono
I cittadini buoni, e i buon mercanti,
Colonne dello stato, e non bertesche.

Evandro. Passïone e 'nteresse mercantile,
Civile autorità, fortificata
Dall' armi, poter fare onta alle leggi,
Rispetto esser potea forse non lieve,
D' aborrir cittadini, e a simil cura
Elegger forestieri: e de' due mali,
L' appigliarsi al minor, fatto è lodato,
Quando al bene assoluto, al ben sicuro
L' uom non può dar di man, che raro avviene.

Enrico. Ma le medesme leggi
Sogliono avere antidoti sicuri,
Anche in chi male adopra, posto il freno
Delle leggi in balía di buon rettore,
Ch' Apollo lui non lasci entrar Fetonti
Auríghe al carro suo, che mastro accortò
Sappia tarpar le vespe
Moleste al fianco de' corsier spediti,
Battendo il calle che dritti gli mena.

Evandro. Non si richiede a me ragionamento
Lungo tener di ciò. L' ufizio mio
Non giudica dell' armi, e perch' ognora
Fra i ministri dell' armi, e tra i ministri
Delle cose civili in ogni stato,
Di gelosi pensier s' odon querele,
Sfuggo un simil contrasto. Altri ne parli:
Ed or s' attenda a rimediare a' mali,
Che crescer debbon tuttavía.

Fideno. L' errore,
(Se licenza n' è data in parlar breve

Alcuna cosa dir) tutto consiste,
Che quei che l'armi del maggior palazzo,
Colà in mezzo la Terra
Amministra Prefetto,
Prefetto anche amministra della piazza,
Nel negozio de' pubblici proventi
Participante, affari incompatibili,
Difformi ufficj in una testa stessa:
E gli uomin che fedeli armar potrebbe,
Minori artisti, e commodi borghesi,
Comanda avaro col pubblico nome
Agli esercizj, ov' ei privato ha frutto:
E forzato è poi dar moschetto e picca,
Gli uomini buoni ingombri, a chi 'l salario,
Che leggier si dispensa, a sè ricresca,
Colle busbaccheríe,[1] colle rapine:
Delle cagioni d' un sì fatto male,
Quest' è una certa. E ben me n' ha più volte
Parlato chi bramò ch' io ne tenessi
Con voi negozio, a cui
Il tacqui col pensar non fruttuosa
L' opera mia, chè sì guardingo sete
Dell' intraprender ciò, che dall' ufizio
Vostro al tutto non pende,
E d' entrar nell' altrui si v' astenete:
E non er' io presago
D' una cotal rovina.

Enrico. Strano mostro,
Politica chimera, che sì spesso
Vaneggia pe' governi, e per le corti!
Comporsi di più capi e di più membra
Un mascheron che sia cieco, e da tutti
Guasto e storpiato e monco. O gran pietade!
Esame ingiusto, e pensioni sconce,
Per far ricco un, por gli altri in povertade.
E i nobili intelletti e gli alti ingegni
Vadano in villa a piantar vigna e nesti,
Che potean nel giardin di civiltade
Introdur semi, e 'ndirizzar vermene
Di virtù e di bene,

[1] *A chi 'l salario* ec. A chi s'ingegna, a forza di furfanteríe e di rapine, ad accrescersi il salario che gli si dà sottile e scarso.

Dove or s' alzan l' ortiche e le gramigne.
Evandro. Non si pòn sostener due gravi pesi:
Convien ch' un se ne stracchi, e che quell' altro
Ognor stia per cader: nè manco puossi
Intender con un occhio al comun bene,
Con altro al proprio, o l' uom guercio diventa:
E chi 'l comune e 'l proprio ebbe per fini
Prosperi eguali, a quel sempre sta vòlto
Ov' egli utile attende, e questo è 'l proprio;
E l' altro resta esposto a varj danni:
Ed è 'l pubblico ben pianta viale,[1]
Ch' ognuno sfronda, e non cultiva alcuno.
Ma tempo è, com' io dissi,
Di contrastare al mal pria ch' e' s' appigli
Con radici maggiori: tornand' io
Là per la Fiera, ancor mi persuado
Di menomarlo in parte, o non lasciarlo
Più dannoso avanzarsi.
Forse che la presenza, forse 'l cenno,
Forse il comandamento di chi regge,
Anche in tanto tumulto
Nel popol dovrà aver forza di freno.
Enrico. Non è senno, signor, che chi sostiene
D' alcun stato il governo, a cui conviensi
Servar la maestà, guardar l' onore
Pubblico illeso, s' esponga a' tumulti,
E 'l comune interesse a lui commesso,
Soggiacer faccia al dado di fortuna,
Col mettere in non cal la propria vita.
Onde, se non tropp' osa il mio consiglio,
(Quel ch' ei si vaglia o no) raffrenerete
Questo pensiero, e cercherete schermo
Contro a sì fatto male in altra guisa;
Nè per la Fiera, omai fatta una selva,
V' anderete a 'mboscar fra' suoi viluppi.
Evandro. Pur è necessità cercar rimedio
A così grave danno.
Enrico. Ma non per questa via.
Evandro. Dunque per quale?
Enrico. Se quest' alma città (di cui la Fiera
Può parer un esempio, un model vero)

[1] *Pianta viale.* Pianta posta lungo la via.

Stesse, o per colpa de' suoi cittadini
Caduti da' costumi,[1] o per difetto
De' magistrati affieboliti e infermi,
Sottoposta al periglio
Del suo esterminio: o pur questo accadesse
Per tracotanza de' ministri indegni,
Adulatori, barattieri, avari,
Invidiosi tra loro, e sol concordi
A destruzion del bene universale,
Tolerantisi i falli l' un dell' altro
Per non guastare i proprj fatti; o fosse
Altra ascosa cagione; onde 'l soccorso
Domandereste, fuor ch' al buon consiglio
Degli uomin saggi, e fuor ch' al braccio armato
De' cittadini forti? Un simil caso
È questo; anzi da questo
Può successivamente nascer l' altro.
Nè ci risplende alcun fra' cittadini,
Che sappia con virtù dimostrativa,
Che vaglia con esempio di costumi
Buoni, ed al popol grati
A raffrenare il popol? Non ci avete
Alcun, che seco in virtù d' arme possa
Abbattere e fiaccar l' ardor de' rei,
Che contrastò al giusto?

Evandro. Abbianne alcuni,
Per quanto io credo; ma, nuovo al governo,[2]
Più squisita n' avrà 'l giudice nostro
Conoscenza di me, stato più volte
Qui ufizial. Chi c' è, messer Equilio,
Che, più sperto degli altri, in consigliando
Vaglia? e chi in contrastando,
Possa in opera d' armi far cimento
Fruttuoso di sè per correzione
Di sì fatti sinistri?

Equilio. Abbiam Diceo
Giureconsulto, e poscia abbiamo Andrìo
Gran capitano: giustissimo quegli,
E questi oltre a misura saldo e forte,
E discreti e prudenti amendue 'nsieme

[1] *Caduti da' costumi.* Divenuti immorali.
[2] *Nuovo al governo.* Essendo io nuovo in questo governo.

Da superar qual sia più duro incontro
D'avversità civile.

Enrico. Or vadan questi,
E sian seguaci loro i loro amici,
Viepiù sperti e più prodi e più avveduti.

Evandro. Lodo, e piacemi al tutto il pensier vostro:
E scorgo in voi qual può di giovamento
A' signori apportar l'avere appresso
Ne' consigli opportuni uomini dotti:
E che, cercato quinci e quindi 'l mondo,[1]
Siansi arricchiti di prudenza e senno.
Voi però, voi, ser Candido,
V' apparecchiate a ritrovar Diceo,
E 'nsieme Andrío; ed esporrete loro
Ciò che 'l consiglio nostro ha risoluto:
E che quanto ei deliberranno, tutto
S'approverà da noi, sì delle pene
Sopra i malvagi e miscredenti, come
Delle riforme degli ordinamenti,
Che ci avesser mestier per la salvezza
E della Fiera e del Comune e mia
Propria, e della mia casa.

Enrico. E siavi avviso
Il farli accorti, che per strade occulte
Se'n vadano colà; però chiamati
Da non molti, io mi credo, perchè buoni,
Da' più assai mal visti, perchè giusti,
Com' usanza è del mondo ínvido e reo,
Non fusser da' maligni, che son tanti,
Contravvenuti[2] con alcun dannoso
Impedimento, com' anche calcati
Dal popol curïoso, a cui di rado
Si soglion far vedere uomini tali.

Evandro. Ma che risolvo? e che partito prendo,
Cieco tra più pensier torbi e confusi?
Or come non debb' io per me medesmo
Trasferirmi anch' io là, necessitato
Cercar la mia consorte,
Che qual senza periglio in tal tumulto,
Presa aver può risoluzion tapina?

[1] *Cercato* ec. Avendo viaggiato per diverse parti del mondo.
[2] *Contravvenuti.* Frastornati, Posto loro ostacolo.

Pure andiam, pur venite, andiamo, andiamo.

Enrico. No signor, no signore,
I medesmi la salvino, i medesmi
Diceo e Andrío la guardino. Il mandato
Vostro vi s' interponga: o sua sventura
È corsa (il che non credo); o se sventura
S' ha da temere in lei, bastante l' opra
Crederò di costor per sua salvezza,
Se qual corre di lor la fama al cielo
Son valorosi, o del passato danno
(Che Dio n' abbia guardati)
Per lei vendicatori, o nel futuro
Contrastatori, la trarran di noja
Sicuramente; chè non lice in vero
Per necessità alcuna a voi l' esporvi
Tra 'l popolo, ch' ardendo ontoso a tutti,
Cieco nulla non scorge, o chiaro o fosco
Non distingue il signor dall' inimico,
Nè 'l giusto dal malvagio, e stolto freme.

Evandro. Più mi giova dar fede al vostro senno
Provido e saggio, ch' al pensier mio proprio
Giusto e dovuto; onde, sospesa intanto
La mia risoluzion, tornando dentro,
Fatto intendere a quei gran senatori
A Diceo e Andrío l' intenzion mia,
Raccomandando a lor cura sì grave,
Per modo intanto (se non per l' intera
Cura) d' ajuto e di sovvenimento
Provvederem, s' altri argomenti ci hanno
A cotanta rovina, ed alla inchiesta
Della mia donna. Basta: e voi ser Candido,
N' anderete avacciandovi all' effetto
Di quel che vi s' impone; e siavi avviso,
Per quanto è 'n poter vostro,
Procurar di mia donna la salvezza
Viepiù d' ogn' altra cosa.

Candido. Io vo; ma dove
Può avvenir ch' io gli trovi?
Dove gli cercherò?

Evandro. Voi, segretario,
Ne lo fate avvisato, e me seguite,
Chè ritorno in palazzo.

SCENA XXIV.

SER CANDIDO NOTAJO, FIDENO SEGRETARIO, E CORO DI SOLDATI.

Candido. Dove gli cercherò, dite, Fideno?
Diceo, dico, ch' è vago
D' ir molto solitario, agevol fatto
Fia lui trovar fuor della Terra uscito,
Passeggiar lungo il rio, perocchè rado
Troppo, e pur troppo, e viepiù ch' al bisogno
Pubblico non si dee, all' opra eletto
Delle cure civili, in ozio vive:
Là si cerca il diporto, ivi comtempla:
Colà con una verga, che ferrata
Gli ministra l' appoggio
E d' offesa il rigñarda, uso ha sovente
Sulla rena stampar figure e note
Geometre, equicrúre e parallele,
Linee proporzionali, e cerchj e cubi,
Che cancellano poi l' onde crescenti.
Colla medesma (com' avvenir suole
Di falce o di coltello in mano a sperto
Villano o giardiniere) in passeggiando,
E speculando, par che d' ogni siepe
Cerchi l' egualità, s' alcun vi scorge
Sterpo di quei, che quanto utili meno
O più aduggianti, o infertili, e nocivi,
Tanto più studian trarre alta la cima.
Dove 'l potreste trovar sopra un sasso
Posarsi, e riguardar passar navili:
E correttor di chi gli regge accorto
(Sperto ei nocchier che già solcò più mari)
Avvertirne a trattar timoni e vele,
E poggiare e orzar con giusto schermo.
O chi sa ch' appoggiato a querce od olmo
Le spalle e 'l fianco il provido uom non stia
Dilettoso mirando, ed attendendo
Bifolchi fender terre, argini alzare,
E divèrre, e far fosse zappatori?
E perch' ogni ben san dritto intelletto
Non può cosa veder, che torca o penda,

Non gli ammonisca, e gli richiami spesso
Traviatori incauti a miglior metro.
Andrío che trar non può vita palustre,
Che 'nsensata torpėdine addormenti,
Là dove la città più verso il colle
S' estende alta una torre
Abita, onde dal cielo
Purgato, onde dal Sole, e dal contrasto
De' varj venti robustezza acquista.
A voi colassù facile l'ingresso;
Che 'ntrepido ei non teme, non tiranno,[1]
Ma duce generoso, insidie e forze
Di frodolente o poderosa mano,
E fa vedersi a tutti. Ite oramai.

C. Cap. Non si sconviene il proferir consiglio
In così gravi angustie,
Anche a chi no 'l domanda amico nostro.
Quel Diceo, quell' Andrío dianzi fur visti
Fervidamente ragionare insieme
Tra le rovine del delúbro antico,
Che fu già dedicato a Giove Ultore,
A cui s' appresta prossimo il riparo
Per consecrarlo al Redentor del mondo.
Forse ancor vi dimoran.

Fideno. Quivi pria
Voi ne cercate, e se fia 'ndarno, altrove.

Candido. Sminuendo 'l cammino,
Tempo abbrevïerò spésone assai,
Mentre ch' or questo or quello
Pensíer succede e visco all' altro fassi,[2]
E l' altro all' altro è laccio che sel tira
Dietro seguace, non senza assai grazie
Render a voi d' un tal cortese avviso.

Fideno. Servendo voi con questa informazione
Servito ho 'l Podestà, nel cui comando
Opra mia fu informarvi, onde a lui torno.

[1] *Non tiranno.* Non essendo egli un tiranno.
[2] *Visco all' altro fassi.* L' un pensiero si accozza, si unisce coll' altro.

SCENA XXV.

CORO DI SOLDATI.

C. Cap. Avendo noi sentito,
Che Diceo ed Andrío della salute
Della Signora aver debbon la cura,
Giudicato ho consiglio
Più destro al Podestà non far palese
Quel che di lei ne disse la matrona:
E dico adesso dover noi qui fermi
Veder se 'l suo comando risolvesse,
Per sì grave accidente,
Cosa alcuna di noi, per esser presti
A qual fia prova, ch' alla Terra giovi,
Difenda il podestà, salvi la Fiera.

SCENA XXVI.

CORO DI SOLDATI, E CORO DI PRIGIONI. QUESTO ALLA FINESTRA DELLE STESSE PRIGIONI.

C. Sol. III. Io odo là gran trar di chiavistelli,
E sento un broglio[1] strano entro la grata
Maggior delle prigioni.
C. Sol. IV. Anz' io la veggo
Oramai spalancata tutta quanta.
C. Cap. Sta! che vorranno far questi meschini?
Ora attendiam di grazia. Che s' ha a fare?
C. Prig. I. Canchero! mentre il Podestà qui stava,
Non era tempo d' affacciarsi a' ferri.
Le galline, anche chiuse nel pollajo,
Non hann' uso accostarsi alle lor gretole,
Se la golpe v' abbaja. Esser veduto
Da chi t' ha 'n fantasía per darti addosso,
È un rinnovellargliene la voglia.
Ora è ben tempo, sozj,
Da stare allegramente,

[1] *Un broglio.* Un tramescolío di gente.

E dar ne' rulli,[1] e saltare e cantare
Per questo rovinevole accidente,
E per presto sperare
(Così crepasse chi vi ci nascose)
D' uscir di questi canti,
Scappar delle bujose:
Il garbuglio si fa pe' malestanti.[2]

C. Cap. Vèdine quelle bestie de' prigioni,
Postisi alla ferrata,
Come allegri si fanno
Con quella voce lor scarrucolata:
E quasi a trionfar del comun danno
Si mettono gli sproni.
Leviànci un po' di qui, voltiam là 'l canto:
Si cheteranno intanto.

C. Prig. Verrà, verrà quel dì, verrà quell' ora,
Ch' io uscirò di qui:
Chè, s' oggi va in malora,
Chè, s' oggi va in rovina
La Fiera, e ciò che c' è,
Felice me, felici tutti quanti!
Il garbuglio si fa pe' malestanti.
Forse forse sarà chi questi ferri
Disgraticolerà,
E chi le porte atterri,
E chi le toppe spezzi:
Io mi scatenerò,
Mi fuggirò, fuggirem tutti quanti:
Il garbuglio si fa pe' malestanti.
Perchè mai più nessun torni 'n prigione,
Le porte abbattiam giù;
Ciascun col suo piccone,
Ciascun col suo martello
Vo' che 'l facciamo affè.
Prigion non c' è, canterem tutti quanti:
Il garbuglio si fa pe' malestanti.

[1] *Dar ne' rulli.* Darsi a' giuochi e agli scherzi.

[2] *Il garbuglio* ec. I tumulti e le novità sono profittevoli a' malestanti, perchè chi non ha nulla, nulla può perdere, e può anzi trovar guadagno pescando nel torbido.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CORO DI SOLDATI, E CORO DI PRIGIONI.

C. Cap. Fermate egli han le strida, ma serrata
Non han già la finestra, e quivi fermi
Par che 'ntanto respirino affannati,
Tutti ansanti, e sbuffando.
Che mo' di fare è quello, eh, compagnacci?
Parvi di questo da questi baccani?
C. Prig. I. Non è anche di da star voi costì ritti,
E da tenersi a cintola le mani,
Soldati da spalliera,[1] e da far mostra.
Colà 'n piazza, colà si fa la giostra,
E non vi caglia de' nostri resquitti.[2]
C. Cap. S' io m' accosto costà....
C. Prig. I. Vien via, vien via,
Noi chiamerem que' vostri masnadieri,
Cui voi dovete aver fatta la spia,
Ch' azzufferansi con voi volentieri:
La rabbia fia tra' can: vedrem chi vinca
Soldatacci del Tinca.
C. Cap. Sta pur, sta pur, chè, se tu esci mai....
C. Prig. I. Che farai? fuggirai.
C. Prig. II. Ecco 'l Giudice: leva, scampa, scampa.

SCENA II.

CORO DI SOLDATI, E MESSER EQUILIO GIUDICE.

C. Cap. Vedendo che di noi non si dispone
In caso così urgente,
Nè ordine ci vien straordinario,
Forse che nel concetto de' maggiori

[1] *Soldati da spalliera* ec. Soldati non buoni ad altro che per fare una parata, e per mostra.
[2] *Resquitti.* Svaghi, Scianti, Spassi.

Noi siamo inutil gente,
Sarà stimato poi
Qualche tagliacanton, qualche sicario.
Soldati da dozzina, farem noi
Ufizio sempre sempre dozzinale,
Intorno ad un rastrello, a un ponte, a un passo,
E fia la gloria nostra
Quasi puttana vil commessa 'n chiasso?
Bellezza di puttana tanto vale,
Quanto un facchin gagliardo armato 'n giostra.
Non manchiam nondimeno
Di far l'ufizio nostro. Ma non più.

C. Sol. Ecco Messer Equilio che ritorna:
Badiamo un poco a lui.

Equilio. Scorto qua su pe' canti de' quadrivj,
Ch' ognun si cigne e gonfia la giornea,
E pareri avviluppa arringatore,
Mentre tutti consigliano, e 'l mio detto,
(Ch' accostato mi sono a più d' un cerchio),
Insultatori sbattono: intendendo
Qui 'ntorno essersi udite gran querele
Di litiganti, mi varrò del tempo,
E dell' occasïone
Per far l'ufizio mio, mésti chi vuole,
Chè, se que' bacalar non mi dan fede,
Forse che questi qui mi crederanno,
O quelli almen che l' han da me 'n favore.
Vuol far del Tullio ognuno, ognun presume,
Presume a man a man trattar di stato
Per le case de' grandi
Insino al cantinier ch' abita 'n fondo;
Non pur l' aitante, non pure 'l portiere.
Mettere 'l becco 'n molle
Ogni gazzera ardisce, ogni cucúlio.

C. Cap. Come! egli è ver? sentiste voi colui,
(Scimunito pensier!) murar la porta,
(Sconsertato concetto, opera 'ndegna!)
Murar la porta del palazzo, udiste?
All' entrar e l' uscir piantare un muro?

Equilio. Murar la porta? oibò!
Dunque impedir la libertà comune,
Porre il freno a sè principe,

Se stesso imprigionar, stolto pensiero!
A sè por le catene,
Sicchè 'l popol ardito,
Credendol pauroso, ardisse peggio?
Ne' gran sollevamenti atto lodato
Del principe esser suole
Farsi palese al popol, ch' o devoto
In lui speri salute, o che ribelle
In lui tema gastigo. E chi s' asconde,
E chi s' arretra, o fugge non costretto,
Sgomenta i parzïali,[1] e i controversi[2]
Inanimisce. Salvisi il Signore
Sotto la cura di custodi e fidi:
E lo stesso signore,
Il prudente timor che gli è dovuto,
Pur or providamente, e a gran ragione
Dissimuli animoso,
Resistendo a pensier dappoco e vile.
Soldati, in punto sempre, e sempre in arme,
State pur saldi qui.

C. Cap. Saldi e fedeli
Sempre, e non mai codardi, e non mai 'nfidi
Farem l' ufizio nostro: altri il suo faccia,
So certo ch' io fo 'l mio:
Intendami chi può, ch' io m' intend' io.

C. Sol. II. E noi non siam bastanti
Difender questa porta?
Che murar? chi ragiona
Di murar? ben vorrem vorrem vederlo.

SCENA III.

CORO DI SOLDATI, MESSER EQUILIO GIUDICE, PIÙ LITIGANTI, ACCUSATORI E REI, E RIMEDIO UOMO UFIZIOSO.

Acc. I. Vorrò veder, se s' ha vender per sapa,
Sapon da seta stemperato in ranno.

Reo I. Andiam pur, andiam pur: chè il mio sapone,
E 'l ranno mio a te pelerà 'l capo,
Come pelato l' avea quel testone,

[1] *I parzïali.* Cotoro che tengono le parti sue.
[2] *I controversi.* Coloro che tengono le parti contrarie.

Che tosò tu mi desti,
Per tanta sapa, maríol ribaldo.

C. Cap. Che gente? chi va là,
Chi va là, chi va là? Puttana del . . . .

Equilio. Tenete l'armi a voi:
Fermate: questi litiganti sono,
Cred' io, che voglion me.

Acc. II. Soccorso, ajuto,
Misericordia!

Equilio. Oimè! che sarà mai?
Soldati, in tuono.[1]

Acc. II. Oh ch'assassinamento!
Comprar da me formaggio....

C. Sol. III. Zitti, gustiamo un po' questo formaggio.

Acc. II. Comprar da me formaggio, dir *Vien meco,*
Perch' io ti paghi: e dir che non ha in tasca
Danaro, e capitando a una fonte
Fármivi su salir col farmi spalla
A ripescare un suo cappel, che 'l vento
Dice avernegli tratto; e mentre io appoggio
Sull'alta sponda il petto,
Spíntomivi pe' piè sento tuffarmi,
E lasciandomivi entro, darla a gambe?

C. Sol. III. Così vi fussi tu dentro affogato,
Ch'allettato all'odor di quel formaggio
Dato hai la pinta a me.

Acc. II. Al giudice, al rettore, alla ragione.

Equilio. In palazzo, in palazzo: entrate dentro.

Acc. III. Chi disse contadino, un asin disse;
Ma chi disse artigian, disse una golpe:
E chi cittadin disse, disse un lupo.
Sentite un po', signor, sentite un poco,
Le crudeltà che si fanno oggi 'n piazza,
E disfinite voi le mie ragioni.
Non val di dir che fusse ben vestito,
Nè ch'egli avesse i calzon di velluto,
E 'l sajo, ed ammorbasse di moscado,[2]
Un giovanaccio di quei che starebbe
Me' con un remo in man che non sto io

[1] *Soldati, in tuono.* Soldati state pronti, se caso venisse da dover menar le mani, se nasce qualche rumore.
[2] *Ammorbasse di moscado.* Fosse tutto profumato.

Con una vanga, viene, e sì mi tira
Pel santambarco, e dice:
Che fa' tu quegli spagheri? [1] a un tratto
Rispondo, *tre carlini;* e siam d'accordo.
E così pattovito, si dichiara
Di volergli sol mezzi, e come mezzi
Mi paga quindiciuoldi, [2] e tiensi in mano
Il mazzo degli spagheri: e si tira
Fuori un coltel dal fianco, e gli divide
Non per lo lungo no, ma per traverso,
Mi rende i gambi, e per sè tòe le vette.

Reo III. Aspetta, ferma, uomo dabbene, ascolta.

Acc. III. Eccol qua che m'è dietro. Egli ha annusato, [3]
Ch' io me n'era venuto alla ragione,
E mi viene a chiamar per farne accordo.
Scasimoddeo!

Reo III. Oh ve' messer Equilio,
Nè scansarlo ho più tempo: farò cuore.

Acc. III. Ecccgli, ve', que' gambi glieli ho mostri:
Forse che, forse che....

Equilio. Fatti un po 'nnanzi
Dividitor di sparagi, a cui 'nteri,
E lunghi e grossi son richiesti i remi. [4]

Acc. III. Ah ca..., [5] ve' tu s' io l'avea detto anch' io?

Equilio. Dividonsi le cose a questo modo?
Eh valent' uom, che di'?

Reo III. Che 'n varj modi
Divider l' ho vedute: vo al beccajo,
Nè pel traverso, men che per lo lungo,
Tagliar spesso gli ho visto un bel castrone.

Acc. III. Ma un porco non già.

Reo III. E le carote e i pastricciani in ruotoli
Pur sempremai.

Acc. III. Ma non i ramolacci.

Reo III. Cápito al pizzicagnol, chieggo un pezzo
Di salsicciotto, ed ei mel taglia a sghembo.

[1] *Che fa' tu quegli spagheri.* Per qual prezzo vendi quegli sparagi. Lo fa parlare mezzo alla contadina.
[2] *Quindiciuoldi.* Contrazione plebea di *Quindici soldi.*
[3] *Ha annusato.* Si è accorto.
[4] *Son richiesti i remi.* Meriti di andare in galera.
[5] *Ah ca...* Reticenza nella quale si intende qualche esclamazione o poco decente o ingiuriosa.

Acc. III. Ma non già 'l cacio, ch' e' non mette conto.
Reo III. Vo 'n pescheria...
Equilio. Non più.
Reo III. Dirò sol questo
(E lascio in secco[1] il pesce),
Che riguardando chi vende i poponi,
Sentito io gli ho più volte
Chieder, che gliene sia renduto il seme.
E la vicina, che presta la chioccia
Alla vicina, ovvero alla comare,
Volere in ricompensa un bel galletto,
Ed una tal pollastra: e 'nferir voglio,
Ch' io credetti a costui far gran servizio,
Reputando quei gambi
Poter riporsi,[2] e trarne poi buon frutto.
Equilio. Bene; ma dimmi un po' tu che dividi
Le cose per traverso, e schivi il dritto;
S' egli avvenisse ch' oggi o che domani
Si convenisse a te d' apparecchiarti
Per qualche cotal festa, ove granate
Ti fusser di mestieri, e che costui
Se ne gravasse d' una grossa soma
A voler rifornirtene,
Di cui la metà sola t' appagasse;
Che suon ti parrebb' egli, se, divise,
La porzïone tua fussero i manichi?
Non sarebb' ei ragion che le granate
A quel mo' lunghe, intere, strette e sode
Ei ti desse, e col manico? col manico
Diati costui gli sparagi, e sian tuoi,
Tenero e duro,[3] e tu gli paga a doppio;
Anzi, se tu le vette
Ne ricevesti a numero e misura,
I gambi ora abbi a peso in proporzione
Del peso, e del valsente delle vette,
O che tu vai in berlina.
Vella colà, ch' ella sta a posta tua,
Vigliacco, e che t' aspetta. Va 'n palazzo,
Entra 'n cancellería, paga costui.

[1] *Lascio 'n secco.* Tralascio di parlarne.
[2] *Riporsi.* Piantarsi da capo.
[3] *Tenero e duro.* Tanto la parte tenera quanto la dura.

Acc. III. Siate voi benedetto. Vienne, e pagami.
Equilio. Belle cause invero insino a ora!
Sentirò or quest' altri che m' han visto.
Reo IV. Scapricciati a tua posta, eccol qua pronto.
Di' pur; ch' una parola,
Una sillaba sola vo' ch' abbatta
Cento di quelle tue chiacchiere tonde,
E lavorate a tornio.
Acc. IV. Signor, non più veduto,
Nè da voi conosciuto,
Mi v' appresento innanzi
Senza merito alcuno,
Che mi faccia la via
Facile al vostro orecchio.
Reo IV. Anzi tu sei
Suo parente: ora il tuo così parlare
Schivo, e artifizioso
Me ne fa ricordare.
Equilio. Come, come parente!
Di' su; ch' io per me son quasi ch' al bujo
Di chi si fusse, sto per dir, mio padre,
Siccome anche mia madre,
Nato postumo, e stato a mala cura
Di straccurati e senza carità
Tutori: e così va.
Reo. Voi siete, io 'l so, cugini.
Equilio. No no, 'n quanto a cugini, questo no,
Fin qui cognita ho ben la mia agnazione,
E la mia cognazione.
Reo. E pur per via dell' avola
Paterna vostra e sua, furono i padri
Vostri fratelli, fratelli uterini.
Equilio. Qui sta tutto l' errore.
Reo. Non fu la nonna sua moglie del nonno,
Del vostro nonno prima moglie?
Equilio. Fu.
Reo. Sì, della stessa donna nato il vostro
Padre, e nato anche 'l suo, non eran eglino
Fratelli, dico, fratelli uterini?
E poi per conseguenza voi cugini?
Equilio. Saremmo sì, se della stessa donna,
E dell' istessa nonna

Fusse nato suo padre, e fusse 'l mio.

Reo. O di qual donna, e di qual nonna nacque
Suo padre, e nacque 'l vostro?
Ch' io mi smarrisco fra tante le donne,
E fra tante le nonne.

Equilio. Sentimi, e ascolta, e attendi bene. Io sono
Messer Equilio di Giusto di Bono:
Vieni a dir tu lo stipite di lui:
Chè, se tu l' erri, io ti replicherò:
Questi che Ruggieri è detto Rigiro,
Fu figliuol di Gregorio, Ghirigoro
Vulgarmente appellato: e Ghirigoro
Fu figliuol d' un Filippo,
Che, per più agevolezza di parlare,
Era detto Viluppo,
Siccome mostra l' alber di lor stirpe,
Che si vede alla stampa assai copioso,
In forma d' un ginebro. Dico io bene?

Attore. Infino a qui benissimo.

Equilio. Ora segui
Tu quanto tu hai da dire.

Reo. Io domando ora:
Di Bono non fu moglie
Prima mona Campestra?

Equilio. Moglie seconda fu, che poi passando
Alle seconde nozze,
Rimaritata al nonno di Rigiro,
Cioè Viluppo, padre
Di Ghirigoro, fu detta Capestra.
Dico adunque, che questa,
Mentre ella fu Campestra
Moglie seconda di Bono avol mio,
(Che Mona Onesta era stata la prima,
Che non lasciò di Bono alcuna razza)
Rimaritata a Viluppo avol suo,
Generò Ghirigoro, ond' è uscito
Questo Rigiro. Se' tu ora chiaro?
Chè, se tu ben raccogli,
E tu ben ricapitoli,
Sciolti tutti i gomitoli
Di consanguinità, tu troverrai,
Che nè per vincol d' avoli,

Nè connessïon di avole
Si può dar eccezione,
Ch'io non debba ragione
Poter tener tra voi attore e reo.
Ma, perchè tu m'hai viso
D'esser un gabbadeo,[1]
D'esser un qualche tristo,
Ragion ti faccia un altro tribunale,
Che avendo il mero e 'l misto
Impero, e i fasci, le verghe e l'accette,
Ti possa condannare,
Miterare, scopare,
Far salir tutti i gradi
Dalla berlina insino alle giubbette:[2]
Levamiti dinanzi. E che bisbigli?
Zaffi, birri, famigli:
Galantuom, proseguito
Siate in cancellería,
E fate viva pur la vostra lite:
E la ragione e 'l torto
La giustizia sia quella che vi dia.
Accostatevi 'n qua, parlate voi,
Ch' io veggo più vicin.

Acc. II. Costui mi deve
Trenta ducati, a cui diedi a pigione
Per tanto prezzo l'anno
Un sito di bottega,
Con questo patto ch'ei, ch'è un panniere[3]
Dovesse al suo primo guadagno darmi
La prima paga: egli ha venduto un panno,
E conseguentemente ha guadagnato,
Io 'ntendo or ch'ei mi paghi, e mi mantenga
La convenzione, ed ei se ne ritira:
Io lo convengo al vostro tribunale.

Reo II. Io non son debitore.

Equilio. Quale eccezion produci incontro al patto?

Reo II. Il non essersi ancor purificata[4]
La condizion del patto, ancorchè vera.

Equilio. Tu nieghi dunque aver venduto 'l panno,

[1] *Un gabbadeo.* Un imbroglione.
[2] *Alle giubbette.* Alle forche.
[3] *Panniere.* Pannajuolo.
[4] *Purificata.* Appurata, Avverata, Avvenuta di fatto.

Eh, buon pannier? Rispondi.

Reo II. Questo non già; ma, se pagare io 'l debbo
Al mio primo guadagno, il mio guadagno
Non è guadagno già, sendo obbligato
Cotal guadagno a lui, nè viemmi in borsa.

Acc. II. Or quando dunque fia che tu mi paghi?
Se, sendomi obbligato
Pagare al primo, ed è che non mi paghi?
Non verrà dunque mai guadagno primo,
Non mi pagando mai:
E restandomi tu sempre obbligato
Pagare al primo ed è che non mi paghi.

Reo II. E quando mai ti sarò io tenuto
Di pagamento, s'obbligato a te
Non farò mai guadagno, ond'obbligato
A te si possa dir guadagno mio?

Equilio. Già 'nformato da voi, facciansi innanzi
Quegli altri, poi darò compenso a tutte,
(Se non oggi, domani, o l'altro, o l'altro)
Le differenze, comecchè la vostra,
Non nata da cagion tumultuosa,
Ributtar si potesse, intese quelle,
A cui, per iscansar mali maggiori,
Si dee ragion sommaria, e spedizione.
Voi, galantuom, che dite,
Cui non veggo avversario in controversia?

Rimedio, uomo ufizioso.
Per levar di litigio, e porre in pace
Io tre fratelli, di lor padre amico,
Uniti in questo sol ch'espositore
Mi v'appresenti d'un caso emergente,
Che gli ha posti in discordia, e ne riporti
Loro il vostro parere, onde acquetati
Si tolgan da scambievol vessazione.

Equilio. Come v'addomandate voi?

Rimedio. Rimedio.

Equilio. Purchè voi siate a tempo, favellate
Qual più potete breve.

Rimedio. Un certo Ambrogio
Da Civita di Penna
Mercatante stanziato in questa Terra,
Ebbe della sua moglie,

Che madonna Dovizia fu chiamata,
Più e più, maschi e femmine, figliuoli:
E perocch' egli era uom superstizioso,
E molto in ogni suo fatto e negozio
Disponeva ad augurio, al maggior nato
Ei pose nome Amore, imaginando
Rendersel più disposto, e più fervente
Nell' ossequio paterno,
Chè 'l più dolce figliuol, pargolo infante, [1]
Non si conobbe mai: poi pervenuto
All' età giovenil, gli venne meno,
E gli si tolse Amore. Estinto lui,
Gli successe una femmina, la quale
In auspicio di consolazione,
Chiamò Letizia; e questa similmente
Il fato gli rapì sul primo fiore.
Un altro maschio, seppellita quella,
Nacquegli desíato,
Al quale, a indovinar lunga la vita,
Ei Tempo addomandò. Nacque col Tempo
D' un medesmo portato
Una sorella; e questa,
Perchè seco dovea d' un latte stesso
Venir nutrita, Tranquillità disse.
Ma lei, perchè gemella
Del Tempo fu, le donne,
Ritrose e controverse per natura,
Dispettose e 'nvidiose l' una all' altra,
Tranquillità non mai, ma disser sempre
Tempesta. Mancò 'l Tempo d' improvviso,
Rimase la Tempesta: e questa visse,
E non morì pulzella,
E forse vive ancor. Costei cresciuta
Fu la rovina de' suoi genitori:
E facendo una mala riuscita,
Spogliata d' ogni bene
La casa, fuggitiva passò i monti,
E scaprestata a suo talento ha fatto
Il peggio ch' ella può sempre per tutto,
Dov' ella capitò. Quinto appo lei
Ebbe Ambrogio un figliuol detto Riparo,

[1] *Pargolo infante.* Mentre fu pargolo infante.

Pur come gli altri maggior suoi 'nfelice,
Perchè sempremai debol sulle gambe,
Gli fu necessità l'andar a grucce.
Ond' avvenne ch'un giorno
Nel passar presso a casa un fossatello,
Che 'ngrossava ognor più, piovendo forte,
Le grucce mezze ascose sotto l'acqua
Dier la volta tra' sassi,
Onde, tratto da lor, datala anch'egli,
Con esso lor n'andò. Chiama Riparo,
Guarda, cerca [1] di lui, non fu mai vero [2]
Che si trovasse più vivo nè morto.

Equilio. Applicate [3] di grazia:
Si fa tardi, ed ho fretta.

Rimedio. Adesso, adesso.
Fertile nondimeno Ambrogio, e 'nsieme
La sua donna feconda, assai maturi,
Pianto Amor, pianta la Letizia, e pianto
E sospirato il Tempo,
E la Tranquillità, dipoi Tempesta,
E 'l suo Riparo indarno,
Di tre altri figliuoi si fece padre,
Nè più superstizioso
Impositor di nomi, onde gli eventi
Ebbe tanto contrarj ne' suggetti:
E de' Pieri e Giovanni fiorentini
La frequenza stucchevole sfuggendo;
Nè vago de' sanesi Epaminondi,
Turni e Patrocli, ovver Jugurti e Bruti;
E di Lucca aborrendo i Bacciomei,
E i Castrucci assai più; e i troppo gonfi
Andalò, Bernabò, Rodomonti, Azzi
Di Lombardía: da grandezza difformi
I Giannettin di Genova, e i Marini
Di Venezia parendoli, e di Roma
I Titi, e quei di Napoli
Colantoni, Jancòli, e Giangirolami
Troppo invitare a rider chi gli chiama....

[1] *Chiama... cerca...* Questi imperativi così usati accennano frequenza dell'operazione espressa da loro.

[2] *Non fu mai vero.* Non fu possibile, Non ci fu verso.

[3] *Applicate.* Venite alla conclusione.

Equilio. Che fece 'n somma?

Rimedio. Fe risoluzione
Qual dal color del pel, qual dalla pelle,
Denominarli; onde 'l primo di loro,
Che successe a Riparo,
Che 'l sesto in ordin fu, fe dirsi Bruno,
E l'altro Ruffo, e Candido il minore.
Crescon poi questi tre, gli applica 'l padre
Tutti alla mercatura. Stavvi saldo
Bruno, il maggior di loro: armano gli altri
Un brigantino, e dansi all'ire in corso;
E come si suol dir, pifferi fatti,[1]
Corsi rimangan essi,
Rompono 'l collo il primo di chiappati
Alla Gorgona da fuste turchesche.
L'avviso vanne all'infelice Ambrogio,
Fatto oramai decrepito
In questa guisa, ch'i Turchi il ricatto
Permetton d'un de' due: l'altro hanno fermo
Donare ad un Bascià. L'afflitto padre
Piagne e s'affanna; e poi lettere scrive,
Interposto un Ebreo ricattatore
Di quel, cui da' Corsarj fia permesso
Doversi liberar, qual e' si sia
Di loro: e stanco alfin dagl' infortunj,
Sazio del mondo, prese quel partito
Ch'adesso i' vi dirò.

Equilio. Qui consisterà 'l caso,
Che preambulo avuto avrà sì lungo,
Com'anche è uso de' procuratori,
Che 'n corso van menando 'l can per l'aja.

Rimedio. Passati son due mesi,
Ch'a me suo amico accostatosi un giorno,
M'invitò dover qua fuori di porta
Andarsi ricriando al cielo aprico.
Non molto allontanati dalla Terra,
Quando pensar potè persona alcuna
Non ci sopravvenir: Rimedio, disse,
I miei casi, i miei 'ntoppi, le tempeste
Della fortuna avversa, e i tanti mali,

[1] *Pifferi fatti.* Avendo fatto come i pifferi di montagna, che andarono per sonare e furon sonati: andarono, cioè, per guadagnare, e furono rubati.

Ch' ognor sopravvenendo mi fan guerra,
M' han sì colmo oramai di noja 'l petto,
Ch' io vo' tormi dal mondo.

Equilio. Oimè! che sarà?

Rimedio. Io lo credetti
Perturbato da demone, disposto
A 'nsanguinarsi in se stesso omicida,
E fui per abbracciarlo impeditore.[1]
Ei se n' accorse, e tosto
Mi si spiegò che 'l suo tòrsi dal mondo
Era l' avanzo breve de' suoi giorni
Viver vita eremitica: e per prova
Ed effetto di ciò, di sotto 'l manto
Trattasi una stiavina, il manto in braccio
Mi pose, e quella cinta,
Disse: Men forse rigida mi fia
Questa, se Dio me'n veste,
Che non fu 'l bisso già, la seta e l' oro.
E sviluppato un gruppo
Di corda, se ne fe legame a' fianchi,
E disse, a quel rivolto: Non severo
Cingol mi sarai tu, ma ben soave
Sferza talora in macerando i duri
Tiranni del desío sensi mendaci.
Poscia d' un alta siepe
Svelta una canna, la spogliò di fronde,
Baciolla, e ripigliò: Questa io m' eleggo,
Cara de' passi miei, compagna e scorta,
Successiva agli amici[2] infidi e ingrati,
Ch' a farmi traboccar spesso ebbi accanto.

Equilio. Costui o è poeta, o è strione:
Forza è lasciarlo dire.

Rimedio. Io me gli opposi
Dimostrator com' un pensier sì fatto
Gli era da passïon poco sicura
Nato nel petto: e che sovente accade,
Pentito altrui per lucido intervallo,
Con gran vergogna ritornare indietro
Dalla risoluzione,
Che traviato l' ebbe; o stando in essa

[1] *Impeditore.* Affine di impedirlo.
[2] *Successiva agli amici.* Che succederà agli amici, Mi terrà luogo di essi.

Legato, trapassar vita infelice.
Non v' ebbe alcuno ingresso il mio consiglio;
Ma, pregato da lui, fui messaggiero
Della novella di sì fatto caso,
Da lui, ch' un foglio trattosi di seno
Sigillato e legato, m' ebbe detto,
Ch' io 'l conservassi, e sol l' aprissi allora
Che libero tornato un de' due stiavi,
Sia Candido o sia Ruffo, a lui ben tosto,
E a Bruno insieme, leggere il dovessi;
Che v' era dentro scritto in che maniera,
E quel che del suo avere, e del suo stato
Si dovesse disporre: ed abbracciommi,
E pianse e disse addio; ed io ripresi
L' addio col pianto. E quindi fu ch' a Bruno
Narrai, fuor che del foglio, ch' io dovea
Tener celato fino al detto tempo,
Tutto 'l tenor. La perdita de' padri
Porta breve dolor, se pure il porta,
(Tale è l' ingratitudine del sangue);
Pianse Bruno, è ver, pianse; ma 'l dolore
Appena s' era sciolto a far suo corso,
Che la consolazion l' ebbe raggiunto,
E levato di campo. Era il concetto,
Come s' è inteso poi,
Della lettera questo:
Che degli effetti d' Ambrogio Romito,
Ne' due fratelli (che che si movesse
Ambrogio a questo) s' egli avvien che torni
Di stiavitudin liberato Ruffo,
Delle sustanze sue,
La metà più debba ottenerne Bruno
Di Ruffo; ma s' avvien che Ruffo resti
Pur stiavo, e torni Candido, a costui
Più la metà assegnar se ne convenga,
Che non a Bruno: in questo caso Bruno
Inferïore a Candido, nel primo
Superïore a Ruffo,
E sin qui camminava appresso al fatto
La disposizion chiara.
Io dico adunque, che non ier, ma l' altro,
Ruffo e Candido insieme, al tutto fuori

D'espettazione, sbarcano: e s'intende
Come, fuggiti scalata una torre,
S'avean ripresa libertà comune,
Senza ricatto alcuno, ed amendue
Venútisene insieme. Io m'appresento
Maraviglioso di sì bella fuga,
E sonne lieto: e riflettendo intanto
Vegliar la Fiera, e agevole potersi
Prendere alcun partito, ch'esser possa
Loro opportun sussidio ove bisogni;
Paleso lor la lettera, e comprendo,
Quella aperta da loro, essi lettori,
Disporre Ambrogio, com'io v'ho referto.
Io guardo in viso loro, ei guardan me:
Bisbiglia quel, quel freme, se ne sparge
La voce, fansi innanzi
Procuratori, a man a man si pensa
Incaparrar dottori, già regali
S'ammanniscono: amico
Io già d'Ambrogio, amico assente. Amico
Anche dopo la morte, amico a' suoi,
Gli vorrei tòr d'affanno, e a voi ricorro
Per consiglio e parere, e per sentenza
In tal difficultà.
Troppo gran capo di storia e parole
A così poca coda di negozio.
Chiaro è di ciò 'l giudizio: e, entrando dentro
Il mio studio, io farò vedervi espresso
Il *quid juris* su' miei proprj scritti.
Entriam, venite, entriamo,
Ofizioso Rimedio:
Troppo io ritarderei,
Sovra 'l troppo sin qui, se dar l' orecchio
M' apparecchiassi a molt'altri, ch' io veggo
Avvicinarsi: entriam, troppo ho indugiato,
Lasciando il Podestà, de' cui consigli
Pur bramo udir l' effetto, ond' ei prudente,
Elettosi il miglior, prospero attenda
L' effetto appo la noja del gran pensiero.

SCENA IV.

CORO DI SOLDATI

C. Cap. Si suol dir, che chi litiga s'imbosca
In un sì fatto intrigo,
Ch'entrandovi, non messo anco i bordoni,[1]
Non esce senza aver più e più volte
Gettatevi le penne; io 'l credo affè de....[2]
Che le liti son lunghe. In su nonnulla
Menaron quelle parti il can per l'aja,
Quanto voi vi sentiste:
Costui dopo la fece da casista.
Or fate il vostro conto,
Che tempo c'entri de' procuratori,
E che per gli avvocati,
I cui lavor d'inchiostro e di parole,
Quanto più lunghe e più reiterate,
Son solchi e semi per maggior ricolta.
C. Sol. II. Che tumulto, che strepito, che grida
Son quelle? udite voi?
C. Sol. III. Una parte del popol sollevato,
Quasi com'un torrente
Sgorga per queste strade. State in arme:
Stabilitevi 'n testa le celate:
Tentate se le spade al trarsi fuori
Obbediscon la mano:
Non vi lasciate avvicinar nessuno,
Che non vi trovi star ben sulla scherma;
Che 'n sì fatti accidenti disperati
Gli uomin si fanno temerarj e 'nsani,
Nè meno gl'impotenti ch' i potenti
Si mettono a sbaraglio; e avvien talora,
Che le pecore mordono i leoni,
S' i leon s'addormentano, e i serpenti
Cavan gli occhi a i dragoni.
Lesti in gambe, accivíti, uniti, stretti.
C. S. Cap. Che 'mbroglio, che rigiro, che sconquasso!
Che viluppo di turba fuggitiva!

[1] *Non messo anco i bordoni.* Essendo tuttora sbarbato e giovanissimo.
[2] *Affè de....* Reticenza per non dire Affè de Dio.

Chi 'n cappa, chi 'n guarnacca, chi 'n giubbone,
Chi spettorato, chi 'n zucca, chi senza
Le scarpe, qual coll' una
Sì e coll' altra no, talun le ha in mano,
Qual carico ne vien, qual scalzo e nudo,
Chi sotto ha alcun fagotto, chi in ispalla
Una valigia, un rinvolgolo, un gruppo.

C. S. II. Chi si strascica dietro robe e arnesi:
Chi dà le braccia a rotolare un doglio,
Una botte: chi piagne, chi si duole,
Chi s' adira con un: quel dà, quel tocca
De' calci, delle pugna:
S' urtano quei, quegli altri si dan mano,
Cadenti tutti a due, tutti a due 'n terra.

C. S. IV. Chi spaventato corre, e dà d' intoppo,
E cade, e rompe un vaso: chi minaccia,
Tal che 'l pestò, tal che cadere il fece.

C. S. II. Ma la più parte, scansando qui 'l passo
(Avete voi veduto?),
Han divertito,[1] e preso hanno altre strade.

C. Cap. Malfattori il più numero, han temuto
Di dar nel Podestà, o d' incontrarsi
Intorno alle prigioni
Nel bargello e ne' birri: lesti a' canti.

SCENA V.

CORO DI SOLDATI, E PRIMI FUGGITIVI E SEGUACI.

Segu. I. Metti lì que' pendagli, sciagurato!
Segu. II. Da' qua quella scarsella, manigoldo!
Segu. III. Dammi il mio pappafico, ladroncello!
Segu. IV. D. Rendimi le mie cosce di prosciutto,
Ribaldo, mariuolo!
Appostar ch' una povra bottegaja,
Ito il marito all' oste, resti sola,
E correrle le cosce?[2]

C. Cap. Udite, donna,
Evvene più di quelle cosce, eh donna?

[1] *Han divertito.* Si sono vòlti altrove.
[2] *Correrle le cosce.* Rubarle le cosce di prosciutto.

SCENA VI.

CORO DI SOLDATI, E PEDANTE CON PIÙ SCOLARI.

C. II. Vedete quel pedante sconquassato,
E che nidiata di ragazzi intorno,
Rabbaruffati, malconci, e calpesti.

C. IV. To', ve n'è un ch' ha tutto 'l naso 'nfranto,
E piagne moccicoso a gola aperta,
Povero piccinino! ed ha 'l singozzo.
Un perduto ha 'l mantel: chi colle scarpe
Va scalcagnato,[1] e non può ire, e resta
Addietro, e grida: e una buona donna
L'ha pigliato per mano, e dágli un pome,
Pietosa, e col grembiul gli asciuga il viso.

Pedante. Diletti miei discipuli, ove siete?
Qual ci manca di voi? dov'è Fabbrizio?

Scol. I. Fabbrizio in quel tumulto,
Allorchè quei soldati andar prigioni,
Si ficcò 'n un fornajo.

Pedante. N' una bottega, id est, d'un fornajo,
Perchè tu schivi [2] il vulgar barbarismo.

C. Cap. Soldati iti 'n prigion? Ch' esser può questo,
Stiamo a sentire un poco.

Pedante. Orazio e Neri?

Scol. I. Neri cercò 'l suo scampo
Nel giuoco della corda:[3] Orazio è seco:
Tito s' andò a salvar n' un grecajuolo.

Pedante. Insalubre salute,
Infausto scampo, e perfido ricovro.
I libri? il mio Terenzio, il mio Nasone?

Scol. I. Il Nason vostro in quel cotal garbuglio
Cadde, ch' io dica dove onestà 'l vieta,
E s' è tutto diserto; ma 'l Terenzio
Restò 'n mano al librajo, che gli voleva
Rimpastar l' Eunuco, quasi affatto
Roso dalle tignole, oggi sporcato.

[1] *Va scalcagnato* ec. Con le scarpe rotte da' calcagni.
[2] *Perchè tu schivi* ec. Te ne avverto perchè tu schivi il barbarismo volgare.
[3] *Nel giuoco della corda.* Cioè della Palla a corda. (S.)

Pedante. Non vorrei che 'n volermel risarcire,
E 'n rimetterlo in torchio
Mel ritosasse in guisa,
Che le postille n' andasser disperse,
Lucubrate da me con tanto studio.

Scol. II. Fuggiam, fuggiam, maestro:
La calca ognor più cresce non vedete?

C. II. Fuggan pur essi: e noi
Lasciamla pur passar, e non ci caglia
De' fatti di chi passa,
Se non se quando noi può farne accorti.

SCENA VII.

CORO DI SOLDATI, E VECCHIO STORDITO.

Vecchio. Ohimè 'l mio capo! oimè le mie ganasce!
Oimè, che fra i miei denti,
Tutti intarlati e guasti, un sol n' ho buono!
Quello or sì mi tentenna,
Che col primo boccon fia ch' io lo 'ngoi.
Son bene sgraziato io: fuggesi un ladro
Con un subbio in ispalla, svaligiata
D' un drappier la bottega,
E fra più popol giostra me[1] con esso.
Poco peggio potea farmi una trave.
Oimè la mia ganascia! oimè i miei denti!

C. Sol. I. Volta volta a man ritta:
Di là è lo spedal, quell' uom subbiato.[2]

SCENA VIII.

CORO DI SOLDATI, E BANCHIERE.

Banchiere. Oimè! cari zecchini, e piastre mie,
Dove sete voi ite?
Chi mi vi ha tolte, mia vita, mio sangue,
Mio ben, mio desiderio, e mio sostegno?
O miei teston di Cosmo e Ferdinando,
Specchj sereni miei, dove a ognora

[1] *Giostra me.* Investe me, come nella giostra s' investe il Saracino.
[2] *Quell' uom subbiato.* O tu che hai avuto quel subbio nelle costole.

Vedea la mia ricchezza l'o Papaline
Di sì puro metallo, e sì bel conio!
Nuove Medaglie mie lucide e terse,
Chi 'mpoverito m' ha del vostro aspetto
Sì bello e sì giocondo? Oh sfortunato!
Velli velli que' ladri mariuoli,
Quegli assassini, che 'n finger se stessi
Esser assassinati, fuggitivi
Insaccan nel mio banco, e strettamente
Me imbavagliando, mi votan le ciòtole
D' ogni moneta, e mi lascian rinvolto
In quel viluppo, sicch' a svilupparmi
Ho consumata più d' un' ora intera.

C. Sol. III. Corri lor dietro, arrivali ch' è tardi,
Leva le grida, e lascia far a noi.

Banchiere. Gli han seco un lupo,[1] che m' ha fatto fioco:
Nel timor che mi prese, ho perso 'l fiato,
Nè posso alzar la voce; e i mariuoli
Hàn di visco le mani, uccellatori,
E uccei di rapina han l' ali a' piedi:
E correndo lor dietro io suderei,
Inciamperei, cadrei.

SCENA IX.

CORO DI SOLDATI, E DIVERSE DONNE CONGIUNTAMENTE.

Donna I. Chi m' ha portati via i miei polli, chi?
Oh sciagurata me!

Donna II. Chi m' ha voto il canestro mio dell' uova?

Donna III. Chi i miei fior m' ha calpesti, e le mie rose
Gualcite e soppressate?

Donna IV. Chi m' ha le rocche mie
Infrante, e le mie fusa
Torte e spezzate? Or che dirà 'l mio uomo,
Che dirà 'l mio marito, che di quelle
Poverette campavamo?

C. Sol. II. Quanti ci son, che ci campan di fusa
Torte! faccia pur cuor, non si sgomenti.

[1] *Gli han seco un lupo* ec. Si diceva per antico che chi era veduto dal lupo prima che egli lo vedesse, perdeva la voce; così Virgilio:
. . . . *vos quoque Moerin*
Iam fugit ipsa: lupi, Moerin, videre priores (S).

SCENA X.

CORO DI SOLDATI, SEGUACE, E FUGGITIVO.

Seguace. Mostra,[1] ch' hai tu costì?
Fuggitivo. Hocci un cocomero.
Seguace. Egli non può essere:
I cocomeri son di questo tempo?
Io vo' vedere: un cocomero eh, ghiotto? [2]
Domandi tu cocomeri i guanciali?
C. Sol. II. To'! vedete, vedete:
Oh che bel forbottar di guancialate!

SCENA XI.

CORO DI SOLDATI, E GIOVANI.

C. Cap. Ve' quelli spensierati giovanacci,
A cui, secondo me, nulla non cale,
Rovìni pure 'l mondo,
E la propria lor casa vadia a sacco,
E disperati piangan padri e madri,
Vedi come festeggiano, e cianciando,
E scherzando col far delle bischenche
Alle donne, a i villani, e agli uomin sciocchi,
Se la passano allegri!
C. Sol. III. E lor savj.[3]
C. Sol. IV. Veggo un che mangia involto nella cappa.
C. Sol. III. E guarda s' egli è visto, e gli occhi scaglia
Qua e là spaventati,
Com' uom ch' abbia rubata
L' esca ch' ei si trangugia, e se l' asconda
Quanto può prima 'n corpo.
C. Sol. IV. Ve' ve' gli son caduti berriquocoli.
C. Sol. III. Ve' quel ragazzo che corre a raccòrli:
E ei 'l zomba e forbotta,
E gli tira gli orecchi, e lo rampogna.

[1] *Mostra.* Fa' vedere, Mostrami.
[2] *Ghiotto.* Birbone, Furfante.
[3] *E lor savj.* E fanno bene, E reputo ch' e' sien savi facendolo.

SCENA XII.

CORO DI SOLDATI, E PIÙ FUGGITIVI, E SEGUACI.

Seguace I. Ti giugnerò, furfante: io vo 'nsegnarti
Spacciar per doppie i quarteruoli:[1] io voglio
Duo marchi far stampartene, un per gota,
A perpetua memoria
Della tua trufferia.

Seguace II. Aspetta, aspetta pur, vo' che tu 'mpari
Vender per pan la segatura intrisa
Colla farina: aspetta,
Chè quella pala, con che tu la 'nforni,
Vo' che diventi un remo, scellerato!

SCENA XIII.

CORO DI SOLDATI, E LADRO.

C. Sol. II. Io veggo un, ch'abbracciata ha una balla,
E spignesela innanzi rotolandola,
E a ogni piè sospinto v' urta dentro
Colle proprie ginocchia, e non può ire,
E suda, e par che crepi. O quest' è bella!
Quel con un calcio datogli in un fianco
L' ha fatto ripiegare.

C. Sol. III. Anzi cadere:
Ve' che si rizza, e zoppicon lo segue
Schizzando rabbia, che nol può raggiugnere.

C. Cap. Ombè! intanto la balla
S' infischi:[2] tutto 'l mal non sarà nostro.
Un di voi la conduca là 'n palazzo:
Forse ch' a noi medesmi il Podestà
N' è per fare un regalo.

SCENA XIV.

CORO DI SOLDATI, E DUE ALTRI LADRI.

C. Sol. III. Vedi que' due, che fanno a tira tira
Di quella tela: quei son ladri al certo.

[1] *Quarteruoli.* Pezzetti d' ottone con impronta, simili a monete d'oro: oggi francescamente Gettoni.

[2] *S' infischi.* Si porti al fisco.

Ladro I. Dico che la voglio io.
Ladro II. Tu non l' avrai.
Ladro I. La 'nvenzion trovai io di quello oncino
Che s' allunga e rientra,
E morde qual tanaglia, e chiappa e strigne,
E tiratosi a sè poi si converte
N' una cintura, onde rattor si cigne:
Ed è fattura mia, la bella birba.
Ladro II. Ed io ti feci cenno a còrre il tempo.
Ladro I. Bastiti quel bordato.
Ladro II. Anzi a te quel frustagno
Doverebbe bastare.
C. Cap. O bordiamgli e frustiamgli tutti a due
Co' manichi dell' aste i ribaldoni.
C. Sol. II. To' tu questa in onor della 'nvenzione.
C. Sol. III. Tu quest' altra in risposta a quel tuo cenno.
C. Sol. IV. E tu 'l bordato attacca a questa stanga.
C. Sol. V. Tu ch' avesti il frustagno, qui il ravvolgi.
C. Cap. Via via tutti alla folla, dàlle dàlle,
Tira lor, gira, mena, fruga, scaccia:
La tela è nostra: eccone una bandiera
Su questa picca.
C. Sol. II. Or di chi sarà ella?
C. Sol. III. Mia, che l' ho guadagnata.
C. Sol. IV. Io dico mia,
Che mi fei l' autor di spaventargli.
C. Sol. V. Sì, ma 'l primo fui io,
Che volsi lor la punta, e v' infilzai
La tela, vedi tu?
C. Cap. Non v' accorgete
Voi come la discordia di coloro
Stata è la lor rovina? e voi 'nciampate
Nel medesimo fallo! Oh quanti sono,
Che corsi a trar di luogo chi non valse
A difender fortezza o battifolle,
Che, vincitori, essi stessi discordi,
Emuli trionfanti, ínvidi duci,
Non vi sepper fermar gran tempo 'l piede!
» Non cade tra' soldati error maggiore,
» Colpa tra' cittadin non è più grave,
» Follía fra' consultor non è più stolta,
» Che la disunïone, e 'l poco accordo.

» Nollo sapete voi? » Voglio esser io
L'arbitro in questa lite. Alcun di voi
Nel conquistato panno
Si fornisca a giubbone: altri ve n'abbia
Da farsi una guarnacca: chi i calzoni,
Chi calze, chi mantello, e chi buricco [1]
Vi si provvegga: e per or si riponga
Pure in casa il signor, come la balla:
E doman si dia mano alle cesoje.

SCENA XV.

CORO DI SOLDATI, LA PERICOLOSA IN SEGGIOLA, LA ROSA SUA FIGLIUOLA FANCIULLA, E PORTATORI DI ESSA SEGGIOLA.

C. Sol. II. State! ecco qua 'n seggetta
Una non so qual donna.
C. Sol. III. Oh! ell'è quella,
Per quanto io riconosco alla fanciulla
Che le vien presso, che passò stamane,
Insegnandole esperta
L'arte dell'accivirsi di marito.
Pericol. Voi mi portate tòrta: voi pendete
Troppo in sur uno lato,
Sgarbati che voi sete:
Andate un po' più piano.
In ch'avete voi dato,[2]
Che tutta quanta io ho sentito scuotermi?
Or fermatevi qui. Oimè 'l mio fianco!
Io sento un grande affanno
Qui sotto 'l lato manco.
Portat. I. Riposatevi, ombè,
Mentre ch'entrando io là nello spedale
Procurerò fárvivi aver ricovro.
Pericol. Oimè! mai più, mai più,
Mai più mi ficco per le calche folte.
Rosa. Non sarà nulla: vi si passerà,
Mia madre.
Pericol. Eh! tu non sai
Che cosa è questa: sento ben io dentro

[1] *Buricco.* Cappotto con cappuccio.
[2] *In che avete voi dato?* Dove avete voi urtato?

Com' io son maculata:
Tu non ci arrivi tu:[1] quel fu un gran colpo.

Rosa. E che colpo, mia madre? io non vi vidi
Però da tale incontro esser calcata,
Che resultar ne debba tanto male.

Pericol. Sorte tua sino a ora;
Ma ne potrebber toccar anche a te
Di tai colpi, scredente!
Guarda un po' com' io sto: guarda com' io
Più del solito son qui ricresciuta;
Questa è tutta enfiagione.

Rosa. L'è l' immaginazion ch' ha fatto caso[2]
In voi, mia madre; e dico,
Ch' egli è un gran pezzo ch' io vi vidi enfiata:
E credetti ch' un bruco
Preso nella 'nsalata
V' avesse fatto 'l mal ch' io vi vedeva,
E voi dicevi averne perso 'l gusto;
Ma poi m' eri paruta,
Non dolendovi più, e 'mposta carne,[3]
Rimasa senza infermità nessuna.

Pericol. Era tornata affatto in sanità,
Ma urtata di qua,
Riurtata di là, ridato ha 'nfuori
In sul far della Luna il mal già preso,
E vuole alfin far capo.
Oimè! non posso più; oimè ch' affanno!

Rosa. Appoggiatevi a me: fate buon cuore,
Chè 'l medico apparisce.

SCENA XVI.

La PERICOLOSA in seggetta, PORTATORI di seggetta, la ROSA figliuola della Pericolosa, maestro NASTAGIO medico, e madonna GIOVANNA infermiera.

Nastagio. Beh, che di' tu? di' tu ch' ell' è una donna?

Port. I. Signor sì, una donna,

[1] *Tu non ci arrivi.* Non arrivi a comprenderlo.

[2] *L' è l' immaginazione che ha fatto* ec. È l' immaginazione quella che vi fa parer grave una cosa leggera.

[3] *E 'mposta carne.* Ed essendo ritornata in carne, Essendo ingrassata.

Che, perchè l'aria non le faccia male,
Chiusa abbiam la seggetta.

Nastagio. S'io credessi ch'ella fusse di quelle,
Ch'io ho talvolta avuto alla mia cura,
Vorrei tornar addietro,
Ch'han tanta la paura,
Che son proprio di vetro a maneggiarle:
Che fanno tanti giuochi:
Che fan tante le quelle,[1]
Che ne rimangon vinte le bertucce.
Torcon quelle boccucce:
Fan que' visi amarógnoli:[2]
Dicon quelle parole sbezzicate,
Ch'esser voglion pregate,
Lusingate, ligiate:[2]
Che, s'elle hanno a pigliar qualche sciloppo,
O qualche medicina,
Méssasel' alla bocca,
E ritirato a sè più volte 'l braccio,
Staran piagnucolando:
Diran: Mandíol' io giù, o non lo mando?
Eh, voi,[3] 'l piglio, o nol piglio (o Dio, o Dio!)
S'io 'l piglio morrò io?
S'ell'è di queste, via non me ne 'mpaccio.
Non vo' ch'ella volesse una 'nsalata,
Ovvero una cipolla, o un ramolaccio,
Quand' io l'ordino un brodo, o un'orzata.

Port. I. No, no: l'è donna di concrusïone,
L'è animosa: vedetela quivi.
Rosa, scoprite voi quella seggetta.

Nastagio. Fatevi 'n qua, 'nfermiera,
Ch'io non voglio esser solo a certe cure;
Chè, sebbene io son vecchio,
Qui 'ntorno è molta gente:
E ognun volentieri alza la scure.[4]

Giovanna. Voi dite bene, e ad ognuno è noto
Il proverbio del fuoco e del capecchio.[5]

[1] *Tante le quelle.* Tante smorfie, invenie: voi m'intendete. (S.)
[2] *Ligiate.* Lisciate, Accarezzate, Adulate.
[3] *Eh voi.* Dite un poco voi.
[4] *Alza la scure.* È pronto a censurare il nostro operato, dando sentenze, come suol dirsi, con l'accetta.
[5] *Il proverbio* ec. Del non s'accostar troppo a giovane donna (S.)

Nastagio. Che sebbene io son vecchio... Or buona donna
Come avete voi nome?
Pericol. Io m' addomando la Pericolosa
Da Ripafratta.
Nastagio. Il nome la condanna, e più la patria:
Non ne fo buon giudizio.
Che male è 'l vostro? ch' avete voi fatto?
Che v' è egli accaduto?
Pericol. Un grave, grave, e stragrave accidente.
Nastagio. Come sarebbe a dire?
Pericol. Son tutta quanta pesta.
Giovanna. Io m' aspetto sentir qualche rovina,
Che le sia data addosso.
Pericol. La calca grande, ch' è là per la Fiera
(Appena dire 'l posso),
M' ha sì stretta e sì 'nfranta,
Ch' io mi sento, io mi sento tutta quanta,
Io mi sento.... oimè!
Nastagio. Fatevi un po' più 'n qua, mona Giovanna:
Ed osservando i segni esteriori,
Me ne 'nformate appieno.
Giovanna. Ell' ha le labbra smorte smorte smorte,
Il naso freddo freddo freddo freddo,
Il viso smunto smunto smunto smunto.
Il petto ansante ansante ansante ansante,
Tutto chiazzato e pien di mascherizzi,[1]
Gli orecchi pagonazzi, l' ugna livide,
Gli occhi spaventaticci e imbambolati,
Ed hanno intorno intorno,
Com' un arcobalen tanè, duo cerchi.
Nastagio. Ora guardiam, s' e' segni interiori
Corrispondono a questi;
Ch' io 'ncomincio ora a farle addosso il conto
Di questo grave male.
Or tastatela un poco,
Tentatela, osservatela;
Ch' io tenterolla poi anch' io.
Giovanna. Qui, o qui?
Pericol. Non fa... non fa... non fate, oimè! non fate,
Nastagio. Orsù ch' io conjetturo,
Che questa sua 'nfrantura

[1] *Mascherizzi.* Lividure.

Avvenisse più fa;[1] perchè altrimenti,
Non saría'l mal sì innanzi,
Nè in un'ora poteva, nè in dua
Crescer mai tanto l'infrantura sua.
Voi che ne dite?

Giovanna. Ne credere' alle bestie, non ch'a lei
Di cotali infranture;
Perch'io d'una infrantura come questa
Ne stetti un tratto mal più e più mesi.

Nastagio. Voi dunque che l'avete praticate,
Pratica esser dovete del rimedio:
Metteteci man voi.

Giovanna. Io l'ugnerei ben bene, come s'usa,
Con dell'olio rosato, o veramente
Con dell'unguento da confusïone.

Nastagio. Anzi unguento da 'mbrogli, e da girandole.
Confusïone? to'l contusïone.
Questa donna mi pare una di quelle
Donne saccenti, che noi troviam spesso
Per queste e quelle case
Far delle medichesse,
E delle faccendiere,
Salamistrando, e che s'odon dir cose
Da far muover a riso i piè del letto:
E che, s'alcun di noi talor conferma
Quelle, ch'elle sputar, preste sentenze,
Per modo di piaggiarle,
E le lodiam di far bene un brodetto,
Preparare un'orzata, o un pan lavato,
S'arristiano a 'mbrogliare olj ed unguenti
Da cavar l'ammalato
In quattro o sei o manco di dì stenti,

Pericol. Presto, signor, di grazia.

Rosa. O mamma mia!

Pericol. Deh fatemi recare ...

Giovanna. Che vorresti?

Pericol. Vorrei, vorrei, vorrei due lazzeruole.

Nastagio. Orsù! i'son chiaro affatto del suo male:
Soccorretela voi, monna Giovanna:
Mandate pur per l'Anna,
Ovver per la Staffiera.

[1] *Più fa.* Molto tempo addietro.

Questo suo accidente non è nato
Oggi per questa Fiera:
Principio egli ebbe in un altro mercato.[1]
Mi raccomando a voi,
Non è negozio mio:
Pericolosa, addio.

Giovanna. Orsù ch'io ho inteso, e ne vengo con lui.
Monna Pericolosa voi guarrete
Presto, non dubitate.

Rosa. Oimè! ch'ella si sviene.

Giovanna. Portatela là dentro.

Rosa. Oh che flagello!

Pericol. Oimè le mie rene!
Oimè 'l mio capo! oimè tutta quanta!

Giovanna. Pazïenza, mia madre.

Pericol. Sta' un po' cheta adesso, e va' qua innanzi.
Mona Giovanna, io ve la...
Io ve la raccomando,
Ch' io sono alla candela.

Giovanna. Non dubitate, statene sicura;
Che s'io la chiuggo colla Lisa mia,
Egli è appunto come s'ella fusse
In un salvadanajo.

Portat. Fermiamci ancora un po', perchè le scosse
Nostre non la travaglino.

Pericol. Badate pur a ire,
Oimè! marito mio, dove se' tu,
Che tu non mi soccorri? Basta dire....

SCENA XVII.

CORO DI SOLDATI.

Coro Or voi che per le calche,
Donne mie, non andate sì sicure,
Sappiatevi guardar dall'infranture.

[1] *Principio egli ebbe* ec. Vuole inferire che la Pericolosa è gravida.

SCENA XVIII.

INTRIGO E IMBROGLIA SENSALI, BILANCIO CALCULATORE, E CORO DI SOLDATI.

Intrigo. Dimmi, tu vai cercando,
Ch' io ricordi al Messer le tue magagne,
E dica come, a conto proprio tuo,
Tu desti cento pettini da lino
A quel giovan merlotto
Figliuol di quella vedova tapina,
Ond' ei rimase pettinato in guisa,
Che la sua casa filò per un pezzo?

Imbroglia. Anzi tu dèi voler ch' io rappresenti
Quella cassa di cassia, che venduta
Al Mestola spezial, riuscì poi
Mazze e baston da tenebre;[1] e tu panca
Ne divenisti[2] in sul saldare i conti,
Allorchè sere Spelazza notajo,
Che perfido attestò della tua fede,
Per fuggire il barbier che rade orecchi,
Ebbe dal vetturin bestia sì destra,
Ch' uscito ei pauroso fuor di strada,
Ombrando nel passar tralle carogne,
Il votò in Arno, onde un navicellajo,
Pietoso in ripescarlo, gentilmente
Della borra il fe vedovo;[3] e condotto
A rasciugarsi all' osteria, il buon oste
Volle in mercè d' una fascina i panni,
Da chi d' ogni quattrin fu fatto asciutto.

C. Sol. O questa è l' eloquenza! accusando uno,
Dir mal d' una dozzina, incatenando
L' un dietro all' altro con gangheri varj.

Bilancio. Voi sete fuor di causa; e se chiamato
M' avete, perch' appresso
Messer Equilio il savio,
Fatti i calculi vostri, agevol renda

[1] *Baston da tenebre.* Bastoni da batter le tenebre per gli uffizj della settimana santa.

[2] *Panca ne divenisti.* Esser la panca delle tenebre, si dice d' uno battuto e ribattuto dagli uomini afflggitori o da una ostinata disgrazia. (S.)

[3] *Della borra* ec. Gli levò i danari da dosso.

E più giusto il giudizio, a che in tal guisa
Bezzicarvi fra voi? E se tra voi
Caduta è differenza, intero stralcio
Facciasi d'ogni affar. Ma i' vi consiglio
A tacere amendue, nè stuzzicare
Queste vostre materie. Voi sapete
(Qui non è chi ci ascolti)
Che voi sete sensali; e poveretti!
V' arrabattate con varj argomenti
Per isguazzar un po'. V' ho discrezione;
Ma non state ora a rivedervi 'l pelo
L'uno all'altro così minutamente;
Chè ci sare' che far sino a domani,
E tutta quanta questa settimana.
Rappresentiamci pur. Ma sta, ch'io veggo
Uscir di là Rimedio, un galantuomo,
Che volentieri anch'ei le differenze
Suol compor tra gli amici e tra i parenti.

C. Cap. Vaglia per quei che studiano (e son tanti!)
Di discomporle, e di tenerle vive,
Siccome io so per prova..

Bilancio. Lasciámloci accostar, mentre ei discorre
Seco medesmo; e poi 'l domanderemo
Se 'l Giudice si trovi ora in palazzo.

SCENA XIX.

CORO DI SOLDATI, INTRIGO E IMBROGLIA SENSALI,
BILANCIO CALCULATORE, E RIMEDIO.

Rimedio. Più confuso che mai, star me ne debbo
Al suo parer, che, fattogli più volte
Ridir da capo e le ràgioni e i modi,
Per non farmeli credere un balordo,
Gli ho detto alfin d'intender; ma ridirlo
Non mi dà 'l cuor, chè 'n vero io nol comprendo:
E tornando a' fratelli, a lor medesmi
Farò tenermi uno stordito, e loro
Non torrò di fastidio.

Bilancio. Beh, trovasti
Tu poi messer Equilio?

Rimedio. Oh tu se' qui, Bilancio? io ne vengo ora.

Bilancio. Adunque egli è 'n palazzo?
Rimedio. Evvi al sicuro;
Ma non ne fate capitale alcuno,
Ch' adesso adesso addomandato, è ito
Sopra dal Podestà per gravi affari:
Ned è possibil sino a domattina
Poter parlargli, troppo urge 'l negozio,
E la causa pubblica.
Bilancio. Voi udite:
Sensali.
Imbroglio. Tu l' ha' colta.[1]
Intrigo. Buon per te.
Bilancio. Ma voi che risoluto avete seco
Di quelle spartizion de' tre fratelli,
Da cui chiamato dianzi a fare i conti
Per le già 'ncaparrate mercanzíe
Fui licenziato, insino a che 'l parere
Se n'udisse del giudice? che dite,
Eh? èssi fatto niente?
Rimedio. Assai s' è fatto, e s' è fatto nïente.
S' è fatto assai, perchè messer Equilio
Detto n' ha 'l suo parer fermo ed espresso.
Nïente, in quanto a me, che non l' ho inteso;
Se non che, messi insieme
Tutti gli effetti, beni, masserizie,
Crediti, mercanzie, ragioni, ed altro,
Che vi si possa includer, sette parti,
Disse, ch'era da farne; e ciò raccolsi
Espressamente: lo 'mperchè e 'l modo
E l' applicazïon, benchè più volte
Mel replicasse, non appresi, e tacqui
Per la vergogna, e finsi avere inteso,
E m' avviluppo a ripensarvi sopra:
E pur vorrei da briga,
E da confusïon discior coloro.
Se tu, calculator, puoi darmi ajuto,
Mi raccomando a te.
Bilancio. La cosa è chiara.
Sette parti, n'è vero?
Rimedio. Sette parti.
Bilancio. Ora ascoltate. Se, tornando solo

[1] *Tu l' ha' colta.* Tu l'hai indovinata: la sorte ti è stata favorevole.

Libero Ruffo, a Brun si convenía
Dello stato d'Ambrogio
Più la metà ch'a Ruffo; e per contrario
Candido ritornando,
A lui più la metà se n'aspettava,
Che non a Bruno; delle sette parti
Díasene 'ntanto a Ruffo l'una, e due
Díansene a Bruno, e salverem che Bruno
Sinor n'avrà più la metà di Ruffo.
Poi seguo e dico, ritornando Candido,
E rimanendo Ruffo,
A Candido assegnarsi
Se ne dovea più la metà ch'a Bruno.
Tornati tutti a due Candido e Bruno,
Le quattro rimanenti diansi a Candido;
Chè, se due noi diciam darsene a Bruno,
Le quattro appunto la metà saranno
Più di quel ch'avrà Brun, che sol n'ha due.
E cosi serverassi anche nel caso
Non aspettato la disposizione
D'Ambrogio. Or voi che dite?

Rimedio. Cosi disse egli, io mi rinvengo, e credo,
Che 'l non averlo io bene inteso allora,
Fosse il mescolar ei talvolta alcuna
Tralle vulgari parola latina,
Che mi mettea sozzopra. Io non vorrei,
Che dove le persone altra non hanno
Lingua che la materna, i letterati
Parlasser sgramuffando:[1] e sai se certi
Vi si tuffano[2] ognora,
Mentre ch'ei san che gli altri
Non gliene posson rivedere 'l conto!
Io ne conosco alcuni, che 'n vulgare
So ch'e' son più che goffi e più che scemi;
Nè posso creder, s'io gli odo talora
Far del saccente co' nominativi,
Che non mi vendan per torta la fava,
E m'incartoccin le vecce per pepe.
Ma la 'mportanza è che tu m'hai cavato
D'un gran pelago. Amico, io ti ringrazio.

[1] *Sgramuffando.* Facendo del grammatico. Latineggiando.
[2] *Vi si tuffano.* Si danno a slatinare in abbondanza.

SCENA XX.

CORO DI SOLDATI, IMBROGLIA E INTRIGO SENSALI, E BILANCIO CALCULATORE.

Bilancio. Io voglio accordarv' io,
E col fare una massa
Delle vostre ragioni, calculata
A occhio e croce la valuta loro,
Ve ne farò poi la distribuzione
Rata per rata giusta a lira e soldo:
Chè similmente a occhio e croce spesso,
Secondo i vostri fin, vostri interessi,
Valutate anche voi le mercanzíe.
E vo' che voi, raggiugnendo Rimedio,
Mezzani intervenghiate
Per quella spartizion de' tre fratelli,
E per l' esito dare a' loro effetti.
Intrigo. Ne son contento.
Imbroglio. E io.
Bilancio. Rimedio, ferma, aspetta,
Aspettaci, Rimedio. Egli è sparito
Prima ch' io non pensava.

SCENA XXI.

CORO DI SOLDATI.

C. Cap. L' usanza de' rimedj a chi per tempo
Non gl' incaparra e ferma, è d' irne a volo.
C. S. II. Tutte quante le liti
S' accordano, o riposano, o fan tregua,
Se concorde speranza e comun bene
V' entrano mediatori. L' interesse
È padre dell' obblio delle querele.
C. S. III. Badiamo un po' a costui, ch' appigionando
La sua bottega in sull' assegnamento
D' esser pagato del primo guadagno
Del pigional pannier, venne a contrasto
Con esso lui: e sentiam quel ch' ei dice
Così fra sè parlando.

SCENA XXII.

ACCUSATORE RIBUTTATO, E CORO DI SOLDATI.

Accusat. I dottori in vulgar[1] che vanno attorno,
E si tengon valenti, e fan che gli altri
Più vulgari di lor gli stan sentendo
A bocca aperta, riescon merlotti,
Quand' avvien poi ch' un dottore 'n latino
Giugne lor sopra con quattro cujussi;
Com' accade di quei, che non veduta
Altra guerra giammai che per le scuole
De' maestri di scherma, o che bravazzi
Fanno 'l soldato, lanciator di fiabe,
Quand' un che 'n Fiandra o in Alemagna stette
Venticinque anni vien lor sopravvento.[2]
Quand' io la scritta fei della bottega,
Allogata a colui, da più scaltriti
E lesti e frastaglianti praticoni
Presi consiglio, e d' ogni cautela
Mi tenni armato a scudo e a corazza
Da non cedere a Marte. Oh guarda, adesso
Ch' io mi trovo in un sacco, se coloro
Me ne son per cavar?

C. Cap. Beh? che fin ebbe,
Amico, quella vostra differenza?

Accusat. Rimasa è indissolubil, nè ci ha modo,
Il giudice ci dice, da strigarla;
Chè d' ogni parte van le ragion pari
Dell' avversario e mie:
Ma solo il danno è tutto quanto mio,
Che produce tra noi disparità:
Mio tutto quanto, dico, mio, che feci
Il saldo mio col peggiorar la lira:
Che non ben fabbricai,
Sol per fuggir la spesa del modello;
Mentre a fuggir la spesa

[1] *I dottori in vulgar.* I cavalocchi, o i dottori con poca dottrina; come per contrario Dottori in latino si intendono più qua i Dottori che sanno la scienza ec.
[2] *Vien lor sopravvento.* Vien loro contro minaccioso.

D'un pajo di starne, o 'l più 'l più di capponi,
Non conferii la scritta al mio avvocato;
Che non è tanto innanzi,
Ch' egli aspiri co' guanti alle guantiere,
O a bacin d'argento pien di pere.

C. Cap. Sì, ma, s' all' avvocato
Non eri a tempo ormai, ben eri a tempo
A far le starne, o 'n lor luogo i capponi,
Informar ben la curia, ed eri inteso.

Accusat. Non dico questo: e qui non se ne parli.

SCENA XXIII.

CORO DI SOLDATI.

C. II. Che tromba è quella, che sì saltelloni
Suona come campana che rintocchi?

C. Cap. Questa la tromba fia
Della Giustizia, consueto segno
Ch' appesa colà in piazza,
Secondo l' uso antico della Terra,
Mostra alcun malfattore andar prigione:
Il che si fa, perchè la gente accorra
In vitupero dell' uom catturato,
Ad esempio degli altri.

C. III. Uso lodevole.

SCENA XXIV.

CORO DI SOLDATI, BARGELLO CON SUA COMITIVA, E PRIGIONE.

Bargello. Tenetel forte: legatel ben sodo:
Dateli, se bisogna: bastonatelo.

C. Cap. Perchè sì fatto strazio?
Ch' ha mai fatto costui, che gli si venga [1]
Tanta severità?

C. S. IV. E perchè tanto male a un pover uomo?
Le pene soglion darsi appo 'l processo,
E data la sentenza; ned è stile
Gastigarsi il prigion, se liquidata

[1] *C' ha mai fatto* ec. Che mai ha egli fatto da meritare tanta severità?

Non s'è la colpa.[1] Questa rigidezza
Ha viso d'un gastigo, ed è ingiustizia.

C. II. Il mal Bargel trionfa,
Nè può darci udïenza,
Come se la querela
D'un par a un pover uom com'è costui,[2]
Debba esser caso di ribellïone;
O d'altro simil fallo.

C. S. III. Ma che ci importa
Alfin saperla, e pigliarla sì calda?
Il piccarsi co' birri e co' bargelli
A nulla giova mai, ma spesso nuoce.
Ma guardate costoro,
E come spaventati,
Scagliandosi e traendo guaj, fan mostra
Di duol più ch'ordinario.

C. S. V. E' son mercanti
Malarrivati, parmi; e stanno ognora,
S'io riguardo a' sembianti,
Per voler sc.or la voce e lamentarsi:
E vòlti in ver la porta
Mi sembran disperati fuggitivi
Gir cercando i meschin lor sorte altrove.

SCENA XXV.

CORO DI SOLDATI, E CORO DI MERCANTI, IMITANDO IL LOR DOLOR COL CANTO.

Coro di mercanti che passano.

» O, va' per guadagnare,
» Stenta, crepa e rispiarma:
» Cerca la terra tutta, e varca 'l mare:
» Contra ogni colpo t'arma
» Di chi la borsa tua voglia 'ntaccare,
» Perch'un altro poi sguazzi
» Del tuo guadagno: o mercatanti! o pazzi!
» Vanne oltre agli Apennini:
» Reni e Danubj passa:

[1] *Se liquidata non s'è la colpa.* Se, cioè, non è ben messa in chiaro e provata.

[2] *D'un par a un pover uom* ec. D'un pover uomo suo pari.

» E dossi incetta, e vaj, e zibellini:
» Datteri, e uva passa
» D'Affrica porta, e d'Alessandria i lini:
» Seta, e tapezzería,
» E aromati ci reca di Soría.
» Va', carica in Ispagna
» Lana, pannine e mèle:
» Gli arazzi trai di Fiandra; e d'Alemagna
» Porta oricalchi e tele:
» E s'esser può, conduci di Cuccagna
» Ciò che colà si dice
» Produr la terra per far l'uom felice;
» Acciocch' un pubblicano
» Ne circondi co' graffi
» De' privilegj ingiusti, e sottomano
» Ogni mio acquisto aggraffi,
» Ogni mio effetto; e a me resti 'n mano
» Solo la polve scossa,
» E del mio vegga altrui la borsa grossa.
» Sarammi svaligiata
» La mercanzía, sarammi
» Per prezzo non concorde incaparrata,
» Sventurato! e potrammi
» Esser in man la 'ncetta rincettata?[1]
» E' miei sudati avanzi,
» Braccio accattato a me torrà dinanzi?

SCENA XXVI.

CORO DI SOLDATI.

C. S. II. Non son, com' io più volte
Dire ho 'nteso, i mercanti
Felici, no non sono: eccovi 'l fine
Delle fortune loro, ecco i successi.
Fiaccáti a rompicollo
De' famelici lor duri interessi,
Non è mai alcun satollo,
Benchè le vene altrui tutte bevessi;
Ma chi bee l'altrui sangue,
S'aspetti alfin del suo restare esangue:

[1] *Rincettata.* Fattone come nuova incetta, Trattami di mano.

C. Cap. Tu favelli adirato, e non dovresti,
Perchè dal tuo bisogno angustiato
Non trovasti l'altrieri in quell 'ngórdo
Cane usurajo pietà: Colpare il gregge
Candido de' mercanti e buoni e giusti,
Alla cui 'ndustria ed alle cui fatiche
Obbligo han tutti gli uomini,
Tu hai 'l torto.

C. S. II. Tant' è.

C. S. III. Ch' armeggia costui qua si rabbuffato?
Sarangli andate a sacco, cantambanco,
Forse le sue bazzecole, e con esse
A sacco e sottosopra
La sua cantambanchína,
Sua mangiaguadagnína. State, udite.

SCENA XXVII.

CORO DI SOLDATI, E CANTAMBANCO.

Cantamb. O mie fatiche indarno spese! o miei
Gettati via lavori!
O mie canzoni, e frottole, e leggende,
Occhiali, scatolini e alberelli,
Iti a ruffola raffola in malora![1]
O Florisella mia, che t' ho perduta!
Nè so dove fuggita,
Nè so da chi rapita,
Dove portata via, dove condotta,
Dove rinchiusa: Florisella mia,
Ch' eri della mia casa
Veramente 'l giardino,
Del mio cortil l' arancio,
Del balcon gelsomino,
E la persa e 'l fior rancio:
Della bottega mia sostegno e guida.
A cui commesse, a cui fidate, a cui
Raccomandate tutte
Eran le mie faccende, e i miei servizj.
Dove ne se' tu ita, gioco mio,

[1] *Iti a ruffola ruffola.* Iti dispersi qua e là per mano di varj predatori di calca.

Sollazzo mio, mio gaudio, gioja mia,
Util mia compagnía?
Che con scherzi e con ciance
Facendo lieto me, te trastullando,
M' accrescevi guadagno,
Lavorando e cantando,
E traendo a te popol, tu mia merce
Più dell' altre mie merci.
Rispondi, fammi udire, alza quel suono
Di tua dilettosissima favella,
Che dica: *Ecco ch' io torno, ecco io qui sono*,
Cara e desiderata Florisella.

C. S. III. Che dite? apposim' io?

C. Cap. T' è stata tolta, o forse c' hai smarrita
La cantambanco tua, che sì la chiami,
E sì ti squoti?[1]

Cantamb. Smarrita fuss' ella,
Ma perduta la credo.

C. Cap. Non temere,
Ch' ella ti fia ben rimenata spera,
Senza alcun danno della sua persona.

Camtamb. Io l' anderò cercando
Per ogni albergo, in ogni canto: ogn' angolo
Ricercherò: bandirolla su' canti:
N' attaccherò l' inchieste e i manifesti,
Prometterò ricatti:
Ne proporrò i baratti:
Regalerò di quel che un cerretano
Può più largo donare. O Florisella,
Dove se' tu: rispondi, alma mia bella.

C. S. II. Quel che possa donare
Più largo un cerretano,
È donativo usato, e noi ben spesso
Regalati ne siam: altro non sono,
Che parole, e che ciurme.

Cantamb. O tu, chi tu ti sia,
Gentiluomo o villan, bravo o vigliacco,
Ladron, rapace Cacco,
Che la mia Florisella m' hai 'nvolata,
Manchiti sotto i piedi ognor la via,

[1] *Ti scuoti.* Fai atti di dolore e d' affanno.

O lúbrica, o fognata:[1]
Urti in sterpi, urti 'n sassi:
Ti s'affaccino a i passi e cani e lupi,
E per baratri cupi tu sprofondi:
E dove tu t'ascondi
Bujo si faccia e notte:
Cicigne, aspidi e bòtte
Ti s'attacchin rabbiosi:
Nè dorma, nè riposi,
Fra tremiti e fra gieli:
Spieghinti addosso i cieli
Turbini e nugoloni,
Onde scoppin poi tuoni
Gravidi di saette,
E grandine d'accette,
E pioggia di serpenti:
E d'onde spirin venti,
Ch'ammorbin di zaffetica,
E t'addossino un'etica
Di pestiferi guaj
Da non guarirne, o scellerato, mai.

SCENA XXVIII.

CORO DI SOLDATI.

C.Sol.III. Tocco ella l'ha nel vivo,
Giúntagli oltre al midollo
Questa sconfitta sua. Doman domani
Sentirem le querele,
Ascolterem le strida,
E l'abbajar de'cani,
E l'accender crudel delle candele.[2]

C. Cap. Io veggo cittadin, veggo uomin gravi
Ragionando venir verso'l palazzo:
Diam lor luogo capace, e siam modesti.

[1] *Fognata.* Con buche ricoperte, da passarvi sopra e affondare.
[2] *L'accender crudel delle candele.* Il fiero bestemmiare.

SCENA XXIX.

CORO DI SOLDATI, E CORO DI CITTADINI.

C. di Cit. Se sciòr pensiero o lingua indomandata
A dar consiglio altrui lice giammai
Indomandato, a consolar gli afflitti
Lingua e pensier si sciolga, e vinto ceda
Ogni timor che quella temeraria
Ne possa esser creduta:
E se consolazion d'alcuno afflitto
Studiar si dee, per essernegli grato,
Questa in verso il Signor par che richiesta
Debitamente più ch'in altri sia;
E da quei più per cui studia 'l Signore
Giustizia e beneficio; e questi sono
I cittadini suoi. Noi cittadini
In questa angustia sua col viepiù ardente
Affetto, e divozion più sviscerata,
Gli offerirem noi stessi, e i nostri amici,
I parenti, e l'avere, e 'l poter nostro:
E non sol come pronti, e come fidi
Vassalli in virtù d'obbligo; ma grati
Figli in ragion d'amore, ei padre e donno;
Acciocchè persuaso
Ei rimanga e sicuro,
Che, se caldo desío,
Che, se pietade e caritade in lui,
E nel pubblico ben pon cittadini,
Egli accetti da noi ciò che da questi
Devoti affetti in lui può ministrarsi,
Più sollecitamente.

SCENA XXX.

CORO DI CITTADINI, E CORO DI SOLDATI, E MAESTRO DI CASA DEL PODESTÀ.

C. Cit. II. Domanderemo il mastro suo di casa,
Ch'uscire io veggo fuor pien di spavento,
(Talchè mi fa temer nuovi infortunj)

S' adito è da sperar, che c' introduca.
Ma, vòltosi a parlar con quei soldati,
Lasciam ch' ei se ne tolga, e qui fermiamci.

M. di Casa. Soldati, entrate dentro,
Passeggiate le logge o riposate.
Con quanto più silenzio
Passan le cose del palazzo! meglio
Non potreste schifar, qui dimorando,
Le 'mportune domande de' curiosi,
Ond' avvien che risposta ne succeda
Villana, o male ad uopo
Degli intrinsechi affari, per li quali
Ne darete noi poi pronti al servizio,
Quel che più si richiegga
In benefizio lor, d' opera d' armi.
Io esco vespertino,
E tornerò notturno;
E 'mpresa sarà mia, nel mio ritorno
Pensar di vostra cena, e vostro alloggio:
Entrate oramai dentro.

C. di S. Cap. Io mi ridico,
E colui lodo, che la porta intese
Doversi rimurar. Ma s' obbedisca
A chi comanda e vuol, nè più si cerchi.
La volontà valer dee per ragione,
In chi ha in man d' un negozio
La bussola e 'l timone. Entriamo omai.

SCENA XXXI.

CORO DI CITTADINI, E MAESTRO DI CASA DEL PODESTÀ.

C. Cit. I. Dite voi, che domestico informarne
Ne potete verace:
Il signor Podestà dà udïenza
A chi non la ricerca
Nojoso per negozio, ma la brama
Solo in consolazion del suo signore?

M. di Casa. Ei cortese, ei benigno, ei signor grato
Non pur in proprio, ma in altrui conforto
L'orecchio avrebbe, e più l' opera pronta,
S' egli il potesse aver; ma far nol puote,

Perocchè 'n questo affanno
Perduto ha i sensi, e fatto è sordo e cieco,
E sarebbe ogni ofizio e vano e nulla.

C. Cit. I. Oimè! che dite?

M. di Casa. Il Podestà, caduto
'N un improvviso svenimento, giace:
E se della sua vita, o della morte
Preval tema o speranza, mal s'apprende.

C. Cit. II. Il dolor certamente,
Il dolor ha gran forza, e 'n seno a' vecchj
Più spinoso, più punge: e resistenza
Per debile virtù v' ha lieve schermo.
Il dolor l' ha trafitto, il dispiacere.

M. di Casa. Il dispiacere, è ver; ma non crediate
Quel dispiacer che l' assalì da prima,
De' casi della Fiera;
Conciossiachè magnanimo e che forte,
Provido già, col proprio e coll' altrui
Consiglio, esaminato ogni rimedio,
Coraggioso intendesse al darvi mano.

C. Cit. II. Ma qual dunque dolor, qual dispiacere?

M. di Casa. Non so per donde uscita la novella,
Per donde trapassata, e qual susurro
La gli recasse, al circospetto orecchio
Pervenne che la moglie,
Che la Signora nostra spaventata,
Forza dianzi le fu cercar lo scampo,
Perseguitata da quegli uomin rei,
Da quei tumultuosi masnadieri,
Per cui la Fiera s' è conversa 'n selva
Di quanti esser si ponno errori e mali.
Quindi è che 'mpazïente, e che rapito
Da strabocchevol passïone e zelo
E d' amor e d' onor, stanco da prima
Per gran disagio e per sofferto affanno,
E per troppo tardar a prender cibo,
Vòltosi in un istante,
Ricovrator della smarrita donna,[1]
Fu colto da vertigine sì fiera,
Ch' ei ne perdè la vista e 'l sentimento:
E cadendo languì sopra 'l supremo

[1] *Ricovratore* ec. Affine di ritrovare la smarrita donna.

Grado, onde a scender s' era vòlto al basso.
Fummo tutti al soccorrerlo, e languente
L' accogliemmo, e 'l portammo dolorosi
A posar sopra 'l letto. Ogni argomento
S' adoprò per redimer dalla fuga
Gli smarriti suoi spirti. Nulla valse.
Vaglia almeno il soccorso
De' fisici periti, a cui ricorro,
Piaccia a Dio non indarno.

C. Cit. I. Udite, state.

M. di Casa. V'ho detto, e troppo a bada
Stato: ne vo, rapito
Dalla necessità de' nostri mali,
A proveder d' ajuto.

C. Cit. II. Piaccia a Dio, piaccia a Dio. Le cose care,
Le cose più bramate,
E giovevoli più ci son rapite
Con impeto maggior, con maggior forza.
Ma che? sono le colpe e i falli nostri,
Che fan provido 'l ciel col suo flagello,
Per ritornarci traviati al calle,
Cui volgemmo le spalle.

Coro di Cittadini.

Un proverbio vulgar corre, che dice,
Ardito indubitato,
Che 'n picciol tempo passa ogni gran pioggia;
Ma quei, da cui fu prima all' aure dato,[1]
Fu soverchio felice,
O l' ebbe assicurato
Dallo sdegno del ciel portico o loggia:
O quivi il prese sonno alto e profondo,
E sogno gli s' offerse almo e giocondo.

E parmi di veder che 'l gran torrente,
Che tante onde riceve
D' affanni, e per Pandora in noi trabocca,
Non già per arrestarsi in ora breve,
Ribatte armatamente[2]
Questa sentenza lieve,
Che 'nsulsa al volgo ignaro esce di bocca,
Che pria che 'l terren nostro resti asciutto

[1] *Da cui fu prima all' aure dato.* Che lo trovò e l' usò primamente.
[2] *Armatamente.* Efficacemente, Con l' arme del fatto visibile.

Del tristo umor l' inonderem col lutto.
E temo che più ognor si rinnovelli
Più 'mpetuoso e duro
Questo profluvio suo: mi volgo al cielo,
E miro 'l polo, e sto guardando Arturo,
E le Plejadi stelle,
Al cui 'nflusso nè muro
Val, nè furor di temerario Belo,[1]
Ch' esecrando pensò, stolto! d' opporre
Alle ròcche del ciel l' infame torre.
La notte ch' oramai par che ci copra,
La notte cieca oscura,
La notte infausta, e degli orrori madre,
N' avvertisce a vegliar la nostra cura
Più sollecita; e l' opra
Esser salvar le mura
Di quel real palagio, e chi qual padre
V' alloggia, servi noi (dir troppo è figli),
Da vergogna, da danni e da perigli.

Licenza della quarta Giornata.

Non nasce giorno senza 'l suo 'nfortunio,
Nè Sole è che talor non s' abbacini:
Della fortuna il gonfio plenilunio
Di quivi a poco è vòlto a' suoi declini.
Dopo il maggio fiorito eccoti 'l giunio,
Che converte le rose in ballerini; [2]
Ma in fuor che chi la stiena ha montuosa,
Sempre non istà 'l mal dov' ei si posa.
Che 'n breve tempo ogni gran pioggia passi,
Vo' sostenere, e dica altri altrimenti.
Su gli stabili eterni, e poli ed assi,
Mai non stan fermi i cieli e gli elementi.
E 'n terra con più cogni a noi trapassi:
Le banderuole si variano a' venti:
E vidi in sul mattino il ciel turbarsi,
E innanzi al mezzo dì rasserenarsi.

[1] *Di temerario Belo.* Intende di Nembrod.
[2] *Ballerini.* Quella specie di coccole che rimangono della rosa, caduto che sono le foglie.

Quel ch' oggi quasi fiamma all' in su poggia,
Scende doman sfacendosi qual neve.
Questa Fiera ogni dì mutata ha foggia,
Ma dal danno al favor tornata è 'n breve;
Ma in questi dì ch' i guaj vengono a moggia,
Arno s' è accozzato colla Sieve;
Acciocchè senza alcun felice effetto
Noi ce n' andiam pien di timore a letto.

E 'n su questo pensier nojoso e duro,
Che sì n' attrista ogn' alma più serena,
O ch' a batter del capo andrem n' un muro,
O che svogliati ir non potremo a cena.
Ma, s' anche il mondo cadesse, io vi giuro,
Di volermi sentir la pancia piena.
Donne, se voi 'l medesimo farete,
Gli avversi influssi voi digerirete.

GIORNATA QUINTA.

INTRODUZIONE.

SCENA I.

LA VITA CIVILE, LA VIRTÙ DISTRIBUTIVA, L'ARTE COMMUTATIVA DELLA GIUSTIZIA, E LE LEGGI.

Vita Civ. Di me, che son la Vita alma civile,
Diserte consigliere,
Virtù distributiva,
Arte commutativa,
Ch'al ben esser degli uomini intendete,
E con giusta bilance,
Ciò ch'è di disegual fate concorde,
Non è da far dimora, tempo è ormai
D'appresentarsi là, dove lo 'ngordo
Violento Interesse e i suoi seguaci,
Nemici al giusto sì, fan tanto male
Disertando ciascuno, accumulando
Per sè stessi ogni cosa, suscitando
Mille discordie, ed infiniti mali
Producendo di sè. L'una di voi
S'appresti a trar del luogo
Chi, avendol tolto altrui fuor di ragione,
Spaccia la merce rea con più vantaggio
Che non gli lice; e quel seder vi faccia
Che, per possesso antico
E dovuta entratura, n'era degno.
L'altra studj adoprar contro allo stesso
Interesse, ch'i patti e ch'i contratti
Si faccian senza ingiuria, e senza offesa
Del buon costume e dell'oneste leggi,
Che qua seguaci addolorate e triste
Mi veggo al fianco a ricercar compenso
Per tanti danni in questi dì sofferti.

Virtù dist. Io, che quella pur son, che fui ministra,
Con sì sottile avvedimento il mondo
Distribuire in parti,[1] impor virtuti
Diverse e ferme ai cieli e agli elementi,
E la terra spartir, dando alle fere
In albergo le selve e le caverne,
Agli uomin gli abitúri, opera d'arte:
Io, dico, che son quella,
Che dagli anni primieri,
Ch' i cittadin di questa nobil Terra,
Pandòra gloriosa,
E d'ogni ben copiosa,
La Fiera instituiro, insino a questo,
Sempre m'appresentai ministra amica;
Ben ho di questa piazza, e d'ogni luogo
Di quella, e d'ogni sito
Notizia intera; e so le porte tutte
Più proprie per le merci e ricche e vili;
E conosco i mercanti, e di ciascuno
L'industria propria ho nota; ond' è ch' io spero
Riporre al segno suo ciò ch' è trascorso,
Colpa di quei custodi, a cui commessa
Fu dal buon Podestà la grave cura;
Purchè tu, donna nostra, agli occhi suoi
Ti sappi sì mostrar bella e gentile,
Ch'ei di te s'innamori,
E nel suo albergo, e nel suo sen t'accoglia,
Che puoi beati far popoli e regi,
Alma Vita civile.

Arte com. Tosto che 'l secol d'or, che fu sì breve,
Volse le spalle a' miseri mortali,
E fe di libertà vedovo 'l mondo,
Nacqui, allorchè la Terra
Già comune, indivisa, intera ed una
Fu vista qua da fosse, e là da spine
Spartirsi in mille guise, e dir s'udío,
Là *tuo*, qua *suo*, qui *mio:*
E scorto a chi del prato
Rimanea possessor mancar la vigna:
E cui da Bacco i doni eran fecondi,

[1] *Che fui ministra... il mondo distribuire* ec. Che fui ministra alla distribuzione del mondo in varie parti ec.

Non corrisponder Cerere nè Palla;
Per le bisogne altrui conciliatrice,
Il commutare e 'l barattar trovai,
Onde nacque 'l Commerzio, per cui sempre
Adoprata mi son: per lo tuo bene
Senza posa vegliando,
Imparati ho degli uomini gli inganni;
E i negozj, e i contratti
Frodolenti e viziosi, irriti e ingiusti,
Mi son tutti spianati e tutti aperti;
Però non dubitar, giusta signora,
Che provida io non vegli
Per la grandezza tua, per la tua gloria.
Sicchè alle iniquità, sicch' alle frodi
Oggi in sussidio tuo non m' attraversi,
E ponga inciampi ad intrigar le strade,
Onde ogn' inganno alfin non resti a' piedi
Del semplice ingannato:
E che nè per età novella,[1] o colpa
Di sesso, o d' impotenza altra natía,
Senno imbecille fia ch' oppresso resti
Dalla malizia degll scaltri e tristi,
Doppj, arzigogolanti,
E bugiardi mercanti.

Vita civ. A voi, nobil donzelle, amate Leggi,
(Non so se figlie io dir mi debba, o suore
Della Giustizia) a voi
Mi volgo, e prego voi, io che con voi
Tranquilla seggo a far gli uomin tranquilli,
Che, s' altrui violenza, altrui perfidia
Le tavole oltraggiò, che dalle spalle
Vi pendono e dal seno a note d' oro,
E col sigil dell' Innocenza eterna,
Pur con l' oro segnate,
E voi sante, e voi caste, e voi pudiche
Spinse per terra, e nequitosa oppresse,
Voi vi drizziate in piè libere e franche:
E quel rigor che sol vi tiene in vita,
Risorga, e cresca omai contro agli iniqui,
Contro agli avarj, contro a' miscredenti;

[1] *Nè per età novella.* Nè per età giovanile, fanciullesca.— Dante: *Innocenti facea l'età novella....* *Uguccione e 'l Brigata.*

Sì che 'l lupo e la volpe, e sì che 'l nibbio
Non vaglia a divorar l'agno e 'l colombo,
E chi coll'ali il ben comun fomenta,
E chi col fiato il ben comune avviva;
Che le Fiere, i Mercati, e 'l gran concorso
De' negozianti si disvian con questi
Eccessi di potenza e di malizia:
E d'anno in anno con vie men frequenza,
Di popol s'apparecchiano, e più scarse
Di merci; e 'l suono acuto dello argento,
E 'l soave dell'oro numerato
Sopra le mense più rado s'ascolta;
Girando e rigirando,
Ecco le nostre Fiere dar la volta,
E farsi questa piazza un steril prato.
Ecco i nostri giardin cangiarsi in selve:
Ecco 'l Commerzio in bando,
E i cittadin tornare a farsi belve.

Una Legge. Vita viversi onesta e senza colpa,
La ragione a ciascun qual gli si deve
Comanderem servar: d'oltraggio e danno
Non gravarsi nessuno:
Le verghe e 'l ferro, e 'l precipizio e 'l fuoco,
Deputerem per gli empj: agli uomin buoni
Fia l'utile e l'onor merto e ristoro.
E s'al nostro voler mal corrisponde
L'opra e 'l desio d'esecutor mortale,
In man del ciel sta 'l premio e la vendetta.

SCENA II.

LA VITA CIVILE, LA VIRTÙ DISTRIBUTIVA L'ARTE COMMUTATIVA, LE LEGGI, E LA BUGÍA.

Vita civ. Chi è costei, che così scapestrata
Va per le vie correndo, e 'n qua ne viene?

Bugía. Buone novelle, donne.

Vita civ. Che novelle? e chi sei?

Bugía. Io porto un nome, che sentito in prima
Odiosa mi rende ai male esperti
Delle virtudi interne delle cose
Poco grate in aspetto.

Vita civ. Beh, chi sei?
Bugía. A dirvi un tratto 'l ver, son la Bugía.
Vita civ. Udite! la Bugía che dice 'l vero!
Tu non debbi esser dunque la Bugía,
Se tu di' il vero · e se pur pur tu sei,
Queste novelle tue saranno false,
O non saranno buone
Come tu affermi, sendo tu bugiarda.
Bugía. Con sì fatto argomento anche l'altrieri
Mi trafisse il Commerzio, che, bugiardo,
Esser dovría mio amico; ma nel fine
Si partì sodisfatto e persuaso,
Com' io spero anche tu dover partire.
Vita civ. Vita rustica certo ed inesperta
Sarei, ma non civil, dandoti fede.
Bugía. Ombè, tu che sei tale,
Tu degli uomini vera
Umanità, tu pace, tu quïete,
Tu del rustico mondo, indòtto, incolto,
Maestra e disciplina, e sferza e libro....
Vita civ. To' [1] ch'ella dice 'l vero, sta a vedere!
Bugía. Non conosci sin or di quanto ajuto,
Di quanto ben ti sia
Grata l'alma Bugía?
Vita civ. Non lo conosco.
Bugía. Dunque acciocchè tu creda la novella,
Ch' io ti vengo a portar, ragion fia prima
Farti certa di me, giacchè 'nformato
E giacchè persuaso,
De' buoni ufizj miei resta 'l Commerzio;
Ti vo' pregare a ricercar da lui
Tu ragguaglio di me, ch' è facil cosa
Che per sì gran sollevamento tolto
Dalla baruffa della piazza, torni
In qua per donde ei venne.
Ma quante volte avvenne,
Dimmi, di grazia, dimmi,
Vita civil, che teco io già tessendo
Favole e finzïon, sogni ed enimmi,
Or temperai l'ardire,

[1] *To'*. Togli, Vedi un po'. Si usa spesso come esclamazione di maraviglia.

Ora spronai 'l timore
Del popol, che pascendo
Sta a capo basso ed ara,
E va di qua e di là, dov' altri 'l mena,
Secondando la piena?

Vita civ. Gli argomenti possenti,
I consigli prudenti,
La verità che tu, Bugía, m' hai mostra,
Han superata alfin la mente nostra,
E sforzanmi ascoltarti. Ora e tu parla.

Bugia. Seguendo la mia amica Mercatura,
Scorto quanto d' affanno in sì poca ora
L' era venuto addosso; e come in breve
Fôra al tutto distrutta, e conoscendo
Rovinato 'l Guadagno, il Godimento
Privo d' ogni sostegno, esser vicini
Al gettarsi alla strada; e le compagne
Povertà, Industria, e Parsimonia afflitte,
Avvilite del tutto,
Per proccurar sussidio a' lor bisogni,
Crescenti d' or in or, portar periglio
Di rendersi a chiunque prostitute
Le si avesse raccolte, una malizia
Pensai 'n servigio lor, ch' ebbe felice
Il fine; e questa fu ch' ora udirete.

Vita civ. Rattieni il dir, ch' io veggo, o veder parmi,
La Mercatura in qua venir, seguíta
Dalle compagne e da' figliuoli suoi
Godimento e Guadagno,
Co' quai sembra dolersi. Or, se tu fingi
Cosa alcuna in suo danno, e tu t' ascondi,
Ch' io non vedrei per te modo a salvarti,
Se tu fussi scoperta.

Bugia. Anzi desío
A lei stessa narrar (cui s' appartiene
Più ch' ad ogn' altro) la novella ch' io
Narrar voleva a te.

Vita civ. Udiamle un poco

SCENA III.

La VITA CIVILE, la VIRTÙ DISTRIBUTIVA, l'ARTE COMMUTATIVA, le LEGGI, la BUGÍA, la MERCATURA, il GUADAGNO, il GODIMENTO, l'INDUSTRIA, la PARSIMONÍA, e la POVERTÀ.

Mercatura. Per non far prova dell' opera altrui,
O dell' altrui servizio in danno proprio,
Dovendosi raccorre in sua famiglia,
Od in sua compagnía persona nuova,
Uso fu di persone accorte e sagge
Intenderne i costumi; ogni processo
Di sua vita saper: quai sian gli amici,
Quali i parenti udir: farne il giudizio
Dalla fisonomía, e 'nsin dal nome
Conjetturar l' azioni. E io fui sì stolta,
Ch' alla Bugía diei fede,
Cagion d' ogni mio male. E chi n' ha dubbio?
Altri esser non potè che la Bugía.
Menata ella ha la trama,
Ed ella avvolta al subbio
Questa tela ha d' inganno,
Noi condotte alla mazza.

Vita civ. Beh, tu senti, Bugía:
Non so che mi ti dir.

Bugia. Adagio un poco.

Mercatura. Che segno se ne vuol, sendo a quel modo
Dianzi da noi partita
Così furiosamente, e noi tapine,
Come quattro sgualdrine
Lasciate fra la turba e fra gli urtoni?
E che sarà di me? che farò io
In così grave punto,
Se l' Interesse è giunto,
E ne porta via 'l mio?
Interesse bandito,
Interesse ladron! non dico quello
Interesse amorevol, mio compagno
Piacevol, tollerabil, giusto, onesto:
Ch' a me giovando, provvede al bisogno
Pubblico e non rapisce, e non s' ingoja

L'altrui prebenda,[1] nè svèglie pascendo
Le barbe dal terreno.
Dite, che farò io? Per qual maniera
Mi debb' io governar? Consiglio io chieggio.
Bugía 'ngrata, Bugía
Menzognera, sleal, Bugía bugiarda.

Vita civ. Tu senti, dico.
Bugía. Ben mi risquoterò, sfoghisi pure.
Mercatura. Che fo? che penso? a che, donne, m' appiglio?
Industria. Assottiglia lo 'ngegno.
Parsimon. Va' destra nello spendere.[2]
Povertà. Sopporta.
Mercatura. Andrò forse a Fiorenza?
Ma chi fia che colà più mi raccetti?
Non si fanno i banchetti,
Non si rendon gli onori
A chi è 'mpoverito.
O Commerzio fallito,
Mercatura scaduta, ove trabocchi?
Ch' eri, poco è, da tutti i cittadini,
Emuli negozianti,
Emuli in farti onore,
Ricevuta, alloggiata, regalata
D' infiniti presenti a tutte l' ore.
Ti veniva di Chianti,
E da Montepulciano,
Quel vin rosso odoroso,
Grande, ma non fummoso:
Da Pescia quel mirabile Trebbiano:
E da San Gimignano
La Vernaccia eccellente.
Industria. Da Cortona, e d' Arezzo,
Sì piacevol al dente,
Quel cacio verdemezzo,[3]
Que' raviggiuoli grassi, grossi e tondi,
Che pajon fette fatte d' Appamondi.[4]
Vita civ. Costor mi fanno rider fra gli affanni.

[1] *L'altrui prebenda.* L'altrui porzione, La parte che spetta ad altri.
[2] *Va' destra* ec. Spendi accortamente e con senno.
[3] *Cacio verdemezzo.* Si dice *verdemezze* delle vivande cotte a mezzo; qui applicato a cacio vale tra fresco e secco.
[4] *Appamondi.* Idiotismo per Mappamondi.

Povertà. Dal Borgo a San Sepolcro, o quivi intorno,
Di Casentin le trote:
Da Colle i tordi: e i loro antecessori, [1]
Da San Miniato i dolci beccafichi.
Parsimon. E le ricotte più dell'altre note,
Ch' andaro a' tempi antichi
Più d'una volta a Roma per le poste,
T' eran mandate sin di Valdicalci.
Vita civ. Ve', se la Parsimonia
L'è ita a rinvenire!
Industria. Da Volterra i prugnoli: gli ortolani
Là dal pian di Pistoja,
Con quei degni e superbi mannerini,
Che di manna soppannano le quoja:
Da Lucardo i suavi marzolini:
Da Siena i preziosi marzapani.
Parsimon. In credito, in istima, reputata
Era da tutto 'l mondo:
Poteva a tondo a tondo
Scorrerlo lieta, e provecciarsi [2] ognora
Di tutti i beni, e rinvestirli in soldi.
Industria. Tu potevi, signora,
D'ognuno amica farti.
Gli uomin tutti eran tuoi piccoli e grandi:
Potevi guadagnarti
(Fattane prima parte a' lor ministri)
De' signori la grazia co' regali,
Che portavi di Spagna,
Portavi d'Alemagna,
E di Francia, e di Persia, e del Giappone,
Dall'Indie, dal Perù, dal Prete Janni. [3]
Povertà. E potevi le povere persone
Nutrire, edificar templi e spedali:
E la tua patria, afflitta
Ora da guerre e or da altri mali,
Con duo dita di carta sottoscritta,
Per te sola far forte, e darle ajuto,

[1] *I loro antecessori.* I beccafichi, che ci sono nell'agosto e nel settembre, son ben chiamati antecessori de' tordi, che non vengono se non a' primi freddi.

[2] *Provecciarsi.* Provvedersi, Fornirsi.

[3] *Prete Janni.* Così chiamarono i nostri vecchi i re d'Abissinia.

E la Vita civil tenere in piedi.

Vita civ. O santa Povertà, Dio t' arricchisca,
Che sì giusto favelli.

Mercatura. Col mio ajuto potevi
Esser donna e regina d' ogni cosa:
Ed or non fia, meschina!
Chi mi fidasse 'l suo, per quanto vale
Il peso d' una chiosa.[1]
Mercatura tapina!
Scellerata Bugía!
Bene stolta fui io che ti diei fede.

Vita civ. Ed io creder ti debbo
Con tale esempio della tua mancanza?

Bugía. Sgannerò te e lei, se mi si presta
Tempo, sicch' io favelli.

Mercatura. Oh s' io ti giungo, oh s' io
Ti piglio pe' capelli, oh s' io t' afferro!...

Vita civ. Armati, e ti difendi, se tu puoi,
Ch' ella t' ha scorto: senti?

Bugía. To', giugnimi: to', pigliami: to', afferrami:
Non tanta fretta, aspetta: ve' che viso
Inserpentito![2] tieni a te le mani:
Anch' io l' ugna ho che graffiano: anch' io i denti
Ho che mordono: ferma,
Lascia pria ch' io favelli; e se vendetta
Ti si dee, tu ti vendica: se premio
Si dee a me, dovrai tu creditrice
Farmi di premio, tu che per bilancio
Usi i conti tenere.

Vir. distr. È giusta cosa.

Ar. comm. Non gli si nieghi il favellare: ascoltala,
Odila, Mercatura.

Mercatura. Or donde viemmi
Il consiglio ch' io l' oda?

Vita civ. Da me vienti,
Dalla Giustizia, che vuol ch' ogni reo
Sia degno d' udienza, ed io d' udirla.

Mercatura. O Vita alma civile,
Cui tanto son tenuta, ed a cui tanto

[1] *Chiosa.* Piombo gettato nella forma delle pretelle (che forse oggi diciamo *piastrelle*) alle quali giuocano i fanciulli. (S.)
[2] *Inserpentito.* Invelenito, Dimostrante collera e stizza.

Soglio esser cara, scusami se sdegno
Che giusto ho con costei m' ha fatta cieca,
Sicch' io non t' avea vista, e poco accorta
Reverita non t' ho

Vita civ. Costei favelli
Omai, che m' arrestò, perch' io l' udissi,
Dicendo a me che per salute tua
Fra cotante rovine ebbe pensata
Di tal sorte invenzion, che della Fiera
Ogni tumulto è quieto.

Mercatura. Io mi credea,
Che come la più parte degli amici
Riescon, riuscita
Tu mi fussi una amica di fortuna,
Lasciandomi nel colmo de' miei guai,
Come tu mi lasciasti; ond' io m' accesi
D' ardor di vendicarmi.

Bugia. I tuoi guaj son finiti,
E' tuoi nimici morti.

Mercatura. Come! che mi di' tu?

Bugia. Che quel ribaldo,
Che quello scellerato
Assassino Interesse, e quelle sue
Mandracchie, [1] e quei birboni
Sono in malora andati,
E son crepati per le mie 'nvenzioni.

Mercatura. È e' possibil?

Bugia. Voi l' ascolterete.

Mercatura. Perdonami, ti prego, e non indegna
Vogliami aver di scusa, angustïata
Da' mali in ch' io mi vidi.

Bugia. « Scorto 'l velen, che per la bella Fiera
» Spargea 'l serpente a te tanto nemico,
» Insieme colla sua ribalda schiera
» E trista e rea (dell' Interesse dico)
» Mi risolvetti per ogni maniera,
» Per quanto era in mia man trarli d' intrico,
» E vendicar per te tanta insolenza,
» E fei da te la tacita partenza.
» De' varj stuoli miei ch' io chiuggo in seno,

[1] *Mandracchie.* Donne di mal affare, che gli facevan séguito.

» Le carte e gli annotati squadernai,[1]
» Le bugíe de' Mercanti in un baleno,
» E le trappole accolsi de' Notaj.
» Coll' adular delle Corti sereno
» Féine un composto, e poi le lambiccai,
» Ond' uscì 'n quint' essenza il ghiribizzo,
» Ch' io son per dirti: or tu vedrai s' io frizzo.[2]
» E lascerò che tu stessa argomenti,
» Se me premiare, o te vendicar dèi.
» Io mi spogliai di questi vestimenti,
» E un da pellegrin me ne mettei:
» Poi 'l piè rivolto a passi tardi e lenti
» Verso di quei sì tuoi contrarj e miei;
» Gli saluto, ciascun mi risaluta,
» E mi dicon ch' io son la benvenuta.
» L' Ipocrisía tutta compassïone,
» D' una tasca, ov' ell' ha di pan più pezzi,
» Un ne trae fuori, e innanzi a me lo pone,
» E langue,[3] e mi conforta, e mi fa vezzi;
» Ond' io da questo prendo occasïone:
» Dico che certi Mercatanti Svèzzj,
» Ovver Norvegj, ricchi sfondolati,
» M' hanno satolla, poco fa arrivati.
» Subitamente lo Interesse 'ngordo
» Domanda ove alloggiati sian costoro:
» Dissi allora fra me: io ho preso 'l tordo,
» Ecco ch' ei cala a 'mpaniar al mio alloro.
» Di là dal fiume all' osterìa del Sordo,
» Dico io (quest' era tutto mio lavoro):
» Guardate. Ei dice, io non veggo osterìa.
» S' ella non v' era, il credo in fede mia.
» Avendo appunto in man questo mio occhiale,
» Che mi fa da bordon, compro per via,
» Perocch' utile è molto, e molto vale
» Mostrar vicin ciò che distante sia,
» Il pongo agli occhi di quello animale,
» Ch' è lusco, e non n' avea più visti pria:
» Ed un albergo, sei miglia lontano,
» Gli fo parer sul fiume a un trar di mano.

[1] *Le carte e gli annotati.* I testi e le chiose.
[2] *S' io frizzo.* Se io vaglio, Se ho del sale.
[3] *Langue.* Fa la spasimata di me, *Amore languet.*

» Di bestie e di persone un grande 'ntrico,
» Com' è di simil luoghi usanza, ei vede;
» Da quel ch' io gli avea detto, e gli ridico,
» Indubitabilmente ei presta fede.
» Vi può esser, dicea, qualche mio amico,
» Vo' visitarlo, come si richiede:
» (Io 'ntesi allor la sua furfantería)
» E mi domanda se ponte vi sia.
» Appunto io qui 'l volea. Son forestiera,
» Dissi, e ponte non so; ma là si guada,
» E 'l passo gli additai dove più era
» Profondo 'l fiume, e gli feci la strada
» Sino alla ripa: e presta cameriera
» Lo scalzo, e dico che sicuro ei vada:
» E fra me rido, e simil cortesía
» Feci alla scellerata compagnía.
» Non eran iti in là sei passi appena,
» Che l' acqua vi tirava tanto forte,
» Ch' e' parea lor che venisse la piena:
» E rivolgendo in me le luci torte
» Minacciandomi, l' onda ne gli mena
» Per le poste viepiù verso la morte.
Mercatura. » Ed è pur questo ver, Bugía amica?
Bugía. » Domin che la Bugía mai 'l ver non dica!
» Verissimo, e da te me' si saprà
» Da alcune tue amiche, ch' alle grida
» De' boccheggianti [1] concorrendo là,
» Ajutaron perir la turba infida.
» Queste furon la pura Lealtà,
» La Vigilanza, e la infallibil fida,
» Discreta Provvidenza, ed altre tue
» Care compagne, gran nemiche sue.
» La Lealtà le trasse una sassata,
» O fosse d' un diaspro, o d' alberese,
» Che le fe della testa una granata,
» Che melagrana è detta al mio paese:
» E l' Interesse l' alma interessata
» Versò, poichè la Fede anche l' offese;
» E morto lui, quell' altre moribonde
» N' andarono a Patrasso giù per l' onde.
» E spenti lor, cento seguaci sparsi

[1] *De' boccheggianti.* Di coloro che erano presso al morire.

» Per la città tutti spariti sono;
» Sicch' ogni cittadin par rallegrarsi,
» Ogni mercante. Or tu vedrai chi io sono,
» E se gli uomin di me posson lodarsi. »

Mercat. « Se teco errai, non mi negar perdono;
» Chè la Bugía, benchè fuor di ragione,
» Può giovar molto: e muto opiniöne.
» E godo che la morte di colui,
» Che ragunò tant' acqua alla sua gora,
» Pèra sommerso co' ribaldi sui,
» E l' acque alfine il menino in malora.
» Così crepasse ogn' altro come lui,
» Che col dente d' acciar gli uomin divora:
» E senza fuoco a riscaldarsi il lato
» Han sol ricorso al suo caníno fiato. »
Grazie, Bugía mia, più che mai grate
E care te ne rendo: e non di quelle
Grazie c' hanno nel viso Amor dipinto,
Ma l' oblío di rilievo nella mente,
Nel sen l' ingratitudine, ed in mano
Spesso anche le saette, anche e la face:
Vere grazie e sincere,
Bugía, te ne rend' io, perchè ab esperto
Ti riconosco amica, e non di quelli
Amici, alle fortune degli amici
Prospere amici, e strani nell' avverse:
Idolatri del Sol sol quando nasce,
Nel tramontare apostati e ribelli.
Andiam, Bugía, torniam; chè col tuo ajuto,
Col tuo favore spero,
Viepiù che mai felice,
Delle fatiche mie raccor la mèsse,
Servendo a questa donna,
A cui tutti i miei frutti a pro comune
Consacro, e sol per lei studio e m' affanno.

Vita civ. Seguimi dunque, seguitemi voi
Seguaci sue: e tu, Bugía propizia,
Viemmi da canto; e sia consiglio mio,
Che 'l tanto vergognoso di Bugía
Nome tu ti dispogli.
Tu non se' la Bugía; nome sì fatto
Ti viene imposto a torto.

Tu se' la Poesía: ti riconosco
Agli artifizj tuoi grati e salubri.
Tu sei la Poesía, che 'n forma nuova,
Con gli scaltri argomenti hai persuasa
Costei d'averti seco; chè, 'ndovina,
Vedevi il suo periglio, ed oziosa
Trarnela tu volesti, e poetando
Tratta tu pur ne l'hai col bello invento.[1]
Tu se' la Poesía,
La Poesía, che dello stato mio
Talor l'esilio avesti,
Colpa di quei Poeti,
Che, correndo il Parnaso senza freno,
Ti desían briaca ed impudica.
Tu se' la Poesía,
Che nascesti ammirando
Le bellezze del cielo, e le dicesti
Altamente cantando.
Tu i trionfi eleggesti,
E le grand' opre degli eroi sublimi
Su cetera ingemmata
Fai risonare; e tu sul flauto gl'imi
Fatti civili di' col piè nel socco,
E i popolari error correggi e ridi.
E tu d'oro ammantata
Degli scettri più degni,
E dell' alte corone,
Le infelici cadute, e i passi infidi
Coturnípeda e mesta
Rappresenti al teatro lagrimoso,
E purghi 'l fasto, o 'l superbir de' grandi:[2]
E quindi è ch'io t'ammiro, e di te godo
Beneficio al mio stato in varie forme.
Ma quando tu la sferza ad alzar prendi,
E i satirici colpi intorno meni,
E i magnati non men ch'i popolari
Batti quai nelle tempie, e quai nel grifo,
Quai negli stinchi, e quali
Ne' fianchi, e le giunture chiappi tutte;

[1] *Col bello invento* Col. tuo bel trovato, con la tua bella invenzione.
[2] In questi diciassette versi ha l'autore parafrasato con molto garbo la poesía lirica, eroica, comica e tragica.

Allor sì che diletto
Prendo di te maraviglioso, mentre
Provida ascolto, ed utile n' attendo
Il superbo guair, strider l' avaro,
Crucciarsi l' invidioso, e 'l barattiere
Mugliare, e 'l biscazzier, l' uom della gola,
E 'l sardanapalesco, e quel ch' aspetta
L' impubere alla svolta, e tesi ha i lacci,
Andarne a stiene rotte e nervi incisi:
E singozzar le donne udir m' è grato,
Quant' altra cosa mai, e 'n lor rivolta
Veder di lividor colli e collottole,
E guance macolar, che macolati
Han sì i costumi scapestrate e sciolte.
Ma in questo, o in caso tal non pur non sei,
Qual ti di', la Bugía;
Ma nè la Poesía
Fia chi ti stimerà:
Tu sei la stietta e mera Verità.

Coro. « Chi tempera la penna a far poemi,
» La prima cosa tremi;
» E poi non stia a cantar per filo e segno
» Come la cosa andò.
» Invenzion vuolci e 'ngegno.
» L' andar su per la piana giò giò giò,
» Menatogli da altri il mulo a mano
» Per la battuta, o 'n sull' argin de' rivi,
» Faccianlo i Titilivi,
» Faccialo il più villano;
» Ma chi sa ch' anche questi
» Sul ver colla Bugía non faccian nesti.[1]
» La storia sì mai dal sentier non torca,
» E l' arcion ch' ella 'nforca
» Sempremai stringa, e 'n cura al vetturino
» Attenda a ire in là.
» Al dicitor divino,
» Al Vate professor di libertà,
» Fren non arresti l' elevata mente,

[1] *Chi tempera la penna a far poemi, La prima cosa tremi* ec. Dice che i Poeti eroici non hanno a seguitare fil filo il corso della storia, e andar passo passo per la via piana; chè questa è opera da storici, i quali, per altro, mescolano anch' essi il vero con la bugía.

» Nè la lingua gli serri alcuna chiave.
» Fatal sua altera nave,
» Spalmata, ogni torrente
» Può traversare ardita,
» Dove l'alletta, o 'l suo desío la 'nvita.
» Limitata non ha la Poesía,
» Strada, sentier nè via:
» Ned è pastoja, che 'l passo unqua affreni,
» Vadia per dove vuol,
» O che ragion la meni,
» O che ardito pensier la levi a vol,
» Può d'Apollo fecondo amando l'orma,
» Far nascer regni, e aprir provincie nuove,
» Salire in grembo a Giove:
» E se Bugía l'informa,
» Dolce Bugía leggiadra,
» Far serena parer la magion adra. » [1]

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CORO DI SOLDATI.

C. Sol. I. E che t'importa a te? sta' fermo al carro,
E bada a ire innanzi.
Noi, benchè non di guardia,
Dico, che, come fatto a' dì passati
Hanno gli altri soldati,
Per le bisogne della Fiera, e proprie
Del signor Podestà, che con tal fretta
N'ebbe jersera noi fatti chiamare,
Pronti per servir lui,
Aspetteremo i suoi comandamenti,
Esclusi di palazzo, in sulla piazza.
C. Cap. Pian con quei lanternoni: alzate 'l braccio

[1] In questi precetti del Buonarroti troverebbero i Romantici di che confortare le loro dottrine.

Voi con quelle granate e quelle fuste:
Girate un po' più largo:
Volete voi giostrarvi?
Fermatevi costì, nè più si torni
Dentro fino a nuov' ordine.

C. Sol. I. Non si torni.
Se 'l Maestro di Casa ci vuol fuori,
E noi dunque qui fuori
Sonnacchiosi e balordi insino all' alba
Starem senza volerne
Ricercare il perchè?

C. Cap. Che non ti pare
Necessaria cagion, caso bastante
Quello, ond' ammonitore
Il Maestro di Casa n' ha qui spinti,
N' ha qui costretti? Ma che gran vergogna
Lasciarsi sì dal vino e dall' ebbrezza
Traportar alterati,
E 'mbrattar sordidati
Questa vaga divisa di zendado,
Stata usata sì rado;
Ch' unito insieme il rosso e 'l verdegajo [1]
Alletta gli occhi a pascervi la vista:
E quel che 'mporta sustanzïalmente
Traportar alterati, ond' alto e basso
Nottetempo il palazzo ne risuoni,
Quand' ognuno il riposo ama e 'l silenzio,
Allorch' al Podestà brama ognun quiete;
Al Podestà che, stanco
Delle fatiche, da pensiero oppresso,
Ha sì mestier di posa e di conforto,
Sbaccaneggiare, strepitare infesti,
Quando la città tutta
Travaglia, e che, commossa, ogni romore
Ésca esser può ch' ogni gran fiamma accenda
Di mali e di rovine? E poi perchè?
Quistionar per capriccio, esser discordi
Per controversi ossequj e 'nfruttuosi.
Qual fantasía, qual bizzarría, qual bile
Vi fa sì parzïali,
Vi fa tra voi contrarïar sì aspri,

[1] *Verdegajo.* È il più vivace colore della scala dei verdi.

Che quel di ghibellino, e quel di guelfo
Voglia giurare il vanto in sulla spada,
Professarlo al vestir, porselo in testa,
O da destra o sinistra alzando 'l fiocco,
E gridar *viva questo*, e *viva quello*,
E attaccarla insino alle corone
Maggiori e più splendenti? O follía strana!
Qual porzïon degli altrui stati in premio,
Qual città, qual provincia, o qual provento,
Qual di regio tesor stipendio o dono
Vi s'apparecchia in guiderdon di fede,
Devoti a voto, e partigiani indarno,
Amatori di nomi, che figura
Non hanno, e se pur l'han, rovini addosso
A chi l'esalta, a chi ne leva il grido?
Del Signor si quistioni, e pel suo stato:
A lui sol si sia fido,
Col pensier, col desío, col giuramento:
A lui sol servo, a lui sol dedicato:
Pèra ogn'altra affezion di fumo e vento:
E dove ei piega 'l cuor, quivi si pieghi;
E quel ch'ei niega, quel da noi si nieghi.

Coro. Se di ciò fusse sempre
Ricordevol chi serve, molti ho intesi
Servitor dalle corti iti in esilio
Ch'ancor vi fôran grandi: e a questa Fiera
Viepiù caro sarebbe alcun caviglio,
E più caro ogni arpion, che non son forse
Molti altri arredi d'arïento e d'oro;
Ma non intesa bene arte si fatta,
Cagiona in quella vece
Esserci cari i baston di bambagia,[1]
Da cui più guardi 'l ciel le spalle mie
Di quale altra si sia dura percossa.

C. Cap. Or fermatevi qui: smaltite 'l vino,
E svaporate al seren quell'umore,
Che dal vin vi s'accese. Ma badate:
Sento un gran stropiccío

[1] *I baston di bambagia. Bastonare col baston della bambagia* si dice quando altri non punisce un fallo altrui subito e bruscamente, ma glielo fa scontare in altro modo, o privandolo di qualche beneficio o altrimenti.

Di piè: sento un gran ronzo [1]
Di voci sottovoce:
Odo un rammarichío, che par d'infermi.

Coro. Sarà nello spedal.

C. Cap. No, per la via,
Là di verso la Fiera. Ma la porta
Bensì dello spedale in questo punto
Odo forte picchiare, e veggo un lume
Per la strada venir, ch'è assai ben grande.
Seguito è poi da più lumi minori:
E mi sembra veder seggette e scale,
Per cataletti comparir coperte.
Qualche mal ci sarà.

SCENA II.

CORO DI SOLDATI, PORTINAJO DELLO SPEDALE, SERVIGIALE, MESSO DEL PROVVEDITOR DELLA FIERA, E DIVERSI FERITI E PERCOSSI.

Messo. Ticche toh, tocche, tocche:
Ticche toh toh, ticche toh toh, toh tocche.

Portinajo. Hassi egli a rovinar questo spedale?
Hassi egli a mandar giù questa muraglia
Addosso a questi 'nfermi? Mo'di fare! [2]
Picchia e ripicchia, percuoti e martella,
Sanza dar sosta altrui per la risposta,
Ha del villano. Oimè! dassi egli tempo
Da stropicciarsi gli occhi colle pugna?
Dassi e'tempo (poffar!), dass'egli tempo
Da sbavigliar un tratto,
Mettersi la camicia, e saltar fuora,
E por nelle pianelle i piedi interi,
Scansar gli inciampi, e brancolando al bujo,
Condursi a questa porta?
Chi picchia, orbè, chi picchia, chi sconquassa
A questo mo' le 'mposte? abbruciam noi? [3]
Ardec'egli il cammin della cucina,
O della spezierìa?

[1] *Un gran ronzo* ec. Un gran ronzío, Un romore di voci basse confuso.
[2] *Mo' di fare!* Detto ammirativamente, quasi Vedete che tristo modo di procedere!
[3] *Abbruciam noi?* Ha preso fuoco per avventura questo spedale?

E se' tu forse la guardia del fuoco,
Corsa al nostro soccorso?

Messo. Presto prestó, prestissimo: barbieri,
Cerusici, olj, unguenti, impiastri, polvere;
Seghe, rasoj, trápani, pezze, fila
Trovinsi e fasce, scaldinsi più letti;
Presto, dico: malati,
Infranti, rovinati, fracassati.

Servigiale. Eh va' a dormir, briaco!

Messo. Apri di grazia
Colà 'l cancello, ch' io parlo da vero.

Servigiale. Io caverò la stanga: intanto quella
Mi servirà in vendetta,
Se 'ngiuria dall' aprir mi si fa 'ncontro.
Io voglio aprir.

Messo. Buon giorno.

Servigiale. Buona notte piuttosto.

Messo. Obbedïente
Al buon Provveditor, che tutta notte
Ha inteso al rimediar di molti mali,
Onde la piazza è tutta ita a soqquadro,
Fatti ho portar diversi maltrattati,
Infranti, pesti: chi rotta la testa,
Chi gambe e braccia e costole, ch' oppressi
Son rimasi, o dal popolo fuggendo,
O cercando il lor scampo
Su palchi e su trabacche, sprofondati
Son pel soverchio pondo; onde la briga,
E la difficoltà del distrigargli
Da quei viluppi di persone e cose,
Accaduta è lunghissima alla luce
Scarsa de' pochi lumi, ove aggirati
Ci siam tutta la notte,
Poco men che perduti.

Servigiale. Oimè! ve' quanti e' son! ve' filastrocca!
O povero spedal! ci vuole un tino
D' impiastri, un bottin d' olj, una magona
Di lingerie ci vuol.

Messo. Ma chi riguarda,
Chi provvede al bisogno?

Servigiale. Messo, non dubitare,
Non mancar nulla mai quivi ho veduto

Dove la pietà fa da dispensiera.
Omai passino intanto,
Ch' io sveglio e chiamo ajuti a tal servizio,
E lumi accendo : passate qua dentro,
Nè fino al mio ritorno vi movete.

SCENA III.

MESSO, PIÙ PERCOSSI ENTRANDO NELLO SPEDALE, E CORO DI SOLDATI.

Perc. I. Meschino a me! quant' era me' morirmi
Di fame, ch' agognando all' altrui roba,
Salir un carro su per una ruota,
Che, mossasi, mi sbatta e mi strascini,
E mi stiacci una noce?[1]

C. Cap. Un bocconcino
Di pan con essa ti darà buon bere,
Se tu la mondi. Succia, ribaldone!

Perc. II. Me disgraziato! o va',
Va' rapisci le donne,
Cogliten' una in braccio, e sarpa,[2] un cane
Ti s' attacchi al mantello,
Tu caschi, e quella scappi, e 'l can ti morda!

C. Cap. Così fuss' egli stato
Per fortuna arrabbiato.

Perc. III. Ben ho io da lagnarmi,
Ben ho io da dolermi,
Dar nel mio debitore appo dieci anni
Desiderato: ed ei vista la faccia
Del creditor odiosa, dia la volta:
Tenergli io dietro; vistol poi salire
Un palco a trafugarsi fra la calca,
Salirgli appresso: ed ei, spinta la scala,
Farlami dare addosso rovescioni,
Perch' io tómboli e cóncimi
Di sì mala maniera!

C. Sol. II. Non sempre la più trista condizione
Sul debitor s' appoggia.

Perc. IV. Oh fa' tu capital di far le 'ncette

[1] *Una noce.* Id est, una noce d' un piede.
[2] *Sarpa.* Fuggi, Scappa: presa la metafora da' marinari.

Sulle borse de' giovani merlotti!
Pigliali per la gola, e poi gli invita
Co' dadi a cimentar la lor fortuna.
Dà d'intoppo 'n un zio, che dica: Lascia
Quel giovan, che non è
Pratica egli da te, nè tu da lui:
E tu pensarti folle
Fargli del Rodomonte: ed ei sia tale
Che t'abbia prima tagliata una gamba,
Che tu ti trovi sul fianco il pugnale!

C. Cap. O buono e dabben zio!
Non fu già così 'l mio;
Che, se questo il nipote
D'un tal pericol trasse,
Send'io pupillo, mi vedea far vote,
Tutelate da lui, dispense e casse.

Perc. V. S'io corro cappe [1] più, corso sia io
Da un centauro: o va'getta le mani
Sull'altrui spalle, e quelle esser d'un ladro,
Cui corso dietro il bottegajo rubato,
Con un bastone a lui le stiene fiacchi,
E a me le mani a quelle spalle affisse!

C. Sol. III. O baston regalato, [2]
Che facesti un viaggio e duo servigj!
Che sii tu benedetto!

Messo. Via via, passate: passi quel tapino,
Che, mentre ch'assetato alla fontana
Ponsi a tirare un sorso,
Insolente garzon presol pel capo,
Gli batte il ceffo, e gli trae tutti i denti.

C. Sol. I. Poco gravato ne fia lo spedale.
Recipe panbolliti, e non unguenti.

Messo. Passi quello smargiasso violente,
Cui negata credenza dal mercante,
Posta mano in sul lino a trarnel fuora,
Gli fu trallo sportello stretto 'l braccio,
Che sgretolato divenne una rócca. [3]

C. Cap. O fili il ribaldaccio!

[1] *S'io corro cappe.* Se lo rubo cappe.
[2] *O baston regalato.* O bastone di garbo, O bastone benedetto.
[3] *Divenne una rócca.* Cioè gonfio e fesso in più parti, com'è il capo d'una rocca da filare.

Messo. Tu passa ora,
Che non tuo fallo, ma di chi da' tetti
Traeva embrici e tegoli a quei ghiotti,
Tristi, ribaldi, furfanti, assassini,
Ricevesti 'l mal colpo.

C. Sol. II. Bisogna che costui sia buona testa,
Reggere all'embriciate,
Come gli embrici reggono alle piogge.

Messo. Passi quel furbo, poichè lo spedale
Pietoso accettar suol chiunque ricorre
Nelle sue braccia: passi,
Dico, là quel briccone,
Che 'ntento a sciorre il vezzo a quel bambino,
Mentre la fante che 'l menava a spasso
S'era ferma a comprar mestole e fusa,
E poi da lei veduto,
Ella gli diè sul capo d'un pestello.

C. Sol. III. S'ella alzava più 'l braccio,
E' gli facea del capo un mortajo,
Far da savor gli si vedea 'l cervello.

Messo. Passa tu, che cadesti da cavallo,
Perchè 'l cavallo ombrò
In quel villan ch' avea addosso la cesta
Dov'era quella chioccia co' pulcini,
Con quel suo gracidar tanto molesta.
Passi, passi colei,
Che, troppo curiosa
De' fatti de' vicini,
Col troppo spïeggiar dalla finestra
Allettò la balestra allo svisalla.[1]
Passa tu, pover uomo,
A cui fu trabocchetto
La scala d'una stalla,
Troppo occupante il passo della via.
O edilizio editto mal corretto,
Quanti la mala cura ordin disvía!
Passi quel cavadenti,
Cui la tavola sua, trattone un trespolo
Due giovani insolenti
Fer rovinare, e lui cavarsi un occhio

[1] *Allettò la balestra* ec. Fece venir voglia a un che aveva la balestra di tirarle contro e romperle il muso.

Col can[1] ch' egli avea messo in bocca altrui.
Passa oramai tu, donna,
Che, dispettosa rampognando l'altra,
E dicendole monna,
Chiamandola befana,
Ne rilevasti quella zoccolata,
Che t' ha sì la visiera macolata,
E stiacciata una mana.
Passate tutti: io entro;
Ch' io veggo comparir più servigiali,
Chi 'l lume acceso in man, chi che l'accende,
Chi scalzo, chi 'n pedul, chi sdilacciato,
Chi strascinarsi dietro i panni, e chi
Poco manco che gnudo,
Non saper quel ch' ei faccia abbarbagliato.
Or dunque io serro. Strib, strib, strib, strib, strib.[2]

SCENA IV.

CORO DI SOLDATI.

C. Sol. III. Va' cigniti un grembiul, tu cho facesti
Il medico a Canissa,
E n' ammazzasti anche tu la tua parte,
Pur senza battagliare.
E va' 'n cucina, e datti uova a stiacciare,
E batti chiare, e pon da parte i tuorli
Per farne un frittatone,
Che gareggi col Sol, ch' a mano a mano
Sorgerà da quegli orli,
E finirem di far la colizione.
C. Sol. IV. Un frittatone a gareggiar col Sole,
E 'n vece di viole
E rose, rosolato,
S' adorni asperso di cacio grattato.
E ch' abbia le pianelle[3] in augumento
Della persona sua sparse per tutto,
Non d' oro, e non d' argento,

[1] *Col can.* Cane, dicesi lo strumento col quale si sbarbano i denti.
[2] *Strib, strib* ec. Vuol imitare il suono che fa la chiave girando nella toppa.
[3] *E ch' abbia le pianelle* ec. La frittata con fette di prosciutto si chiama *con gli zoccoli;* ma qui il Buonarroti la chiama *con le pianelle.*

Nè di velluto, o dommasco sian elle,
Ma di falde di gota di prosciutto.

C. Cap. Noi stiam qui motteggiando, e non pensiamo,
Che sia tornato 'l giorno.
Ritornerà 'l tumulto per la Fiera,
E ci fia giocoforza innanzi sera,
Svegliati noi, trar del suo letto[1] il brando.
Menar le mani a tempo
Si apparecchi il soldato:
Goda del passatempo,
Se vacanza di Marte gliel concede:
Riposi, ed abbia allato
Alle piume l' usbergo,
Appo il guancial lo scudo.
Divenne Achille disdegnoso e crudo
Contro i re greci, e si fuggì dal campo,
Allorchè 'l suo trastul gli fu sottratto:
Resogli poi di fatto,
Si convertì 'n un lampo,
E fe poi quel flagel ch' a tutti è noto.
Marte con Vener scherza, e s' opportuno
(Non vo' dire importuno)
Suon di tromba il richiama,
Si sciòe dalla sua donna,[2] e dice addio.
Ruggieri io non obblio,
Che quando onor sforzollo,
Troncò nel mezzo il nuzïal banchetto;
E Mandricardo altier saltò del letto.

C. Sol. II. Orsù, soldati, eccolo qua l' amico,
Che ci ha fatto il servizio: diamgli luogo,
Facciamgli largo, accarezziamlo, ei 'l merta:
Mandarci a star all' uscio
Come monne e bertucce!

C. Cap. Non scherzate,
Nè vi prendete a gabbo ordine alcuno
Che da costui si mova; e siavi avviso
Universal, perpetuo, e sicuro,
Ordine alcuno, alcun precetto o cenno,
Che da lingua o da mano
Esca, che da quei tetti lo riceva,

[1] *Del suo letto.* Della vagina.
[2] *Si sciòe dalla sua donna.* Si scioglie, si diparte da lei.

Non si contrasti in nulla.
Parla per essa lingua,
Accenna per tal mano il Podestà,
E nel costui comando è il voler suo.

SCENA V.

CORO DI SOLDATI, E MAESTRO DI CASA DEL PODESTÀ.

M. di casa. Soldati, assai mi spiacque, assai mi dolse,
(Sallo il mio buon volere e 'l vostro merto)
Dianzi il dover farvi mutar di sito.
Necessità del luogo,
Necessità dell'ora,
Necessario rispetto del Signore,
Necessario riposo appo il suo affanno,
In voi,[1] che molti insieme
Troppo avevi difficile il silenzio,
Richiese avvertimento.
Ora forse verrà, che meno infesta
Io vi possa largir vostro conforto.
Intanto io vi commendo
(E son per farne molta espressa fede)
Della sollecitudine guardinga
Vostra in onor ed agio del padrone.

C. Cap. E noi, lodando in voi 'l dovuto ofizio
Verso 'l padron, vegnamvi appunto incontro
Col render grazie a tal cortese scusa.
Ma ei che fa? com' ha sì trista notte
Trapassata in riposo?
Come s'affligge? E voi,
Come così per tempo ad uscir fuori
Vi veggio messo in punto?

M. di casa. Ascolterete:
Forse ch'omai v'è noto,
Che 'l giorno antecedente inver la sera,
Il Podestà, da gran pensier trafitto,
E dal dolor di così gravi mali,
E più per la smarrita sua consorte,
Cadde in sì fatto lo smarrir de' sensi,
Che, fatto un ghiaccio, venne tutto meno:

[1] *In voi.* Verso di voi, Rispetto a voi.

E portato sul letto, alcun soccorso
Non fu possente a rivocarli in seno
Da sì fiero torpor l'alma prostrata:
Nè men (se 'l travaglioso mio pensiero
Non fa smagarmi[1] a giudicar non retto)
Di tre, se non più ore, stette ascosa
In quell' orror, che si credè di morte.

C. Cap. Oh povero Signor; di pietà degno
Assai più che comune! A' nostri orecchi
Nuovo è ciò che tu dii.

M.di casa. Opera mia fu nel sinistro caso,
Fisici con gran fretta andar cercando.
Sorta la notte, agevol mi successe
Trovarli alle lor case: e benchè tema
D' andar notturno in temporal sospetto
Fusse intoppo al pensier che gli arrestasse,
Coll' urgenza del caso, udito il nome
Del Signor nostro, non ristetter nulla,
E discreti a lui fur con varie prove
Non breve dotta inutili.
Poi, con reiterando gli argomenti,
I sussidj, e gli ajuti più opportuni,
Ove porse sua man benigna Dio,
Riconfortato, tosto ch' ei rinvenne,
Subito obbietto al tristo cor s' offerse
La smarrita sua donna, e del ritorno
Di lei bramò scïenza; ond' io primiero,
Per raffrenarlo, ove 'l dolore sprone
Gli fosse a lei seguir per l' ore oscure
E perigliose, una novella finsi,
Che gli altri affermativi reiteraro.
Noi gli dicemmo, come poco appresso
Ch' ei cadde in quel deliquio, ella tornata,
E chiedendo di lui, lui da gran sonno
Le avevam detto stare oppresso: ov' ella
Udito ciò, rimasa persuasa,
Riconfortata e queta
Se n' er' andata alle sue proprie stanze:
E similmente stanca, e da periglio
Tolta, tutta giuliva,
Volle, qual fu ragion, prender riposo,

[1] *Smagarmi.* Smarrirmi.

E colà s' era chiusa, e là dormire.
Così 'ngannammo lui, pur simulando
Ingannata aver lei, consolatori
Di lui veraci; perocchè 'l ritorno
Di lei tutto è bugía: su di lei nulla
S'è inteso ancor.

C. Cap. Ma così fatto inganno
Scoperto, a man a man vano il conforto
Riuscirà di lui, e con più aspre
Punture tornerà la prima pena.

M.dicasa. Godrà frattanto di questo consiglio
Il ricevuto farmaco; e si speri
Nell' ajuto d' Iddio nuovo consiglio;
Ed ei dorma e riposi.
Per la pia falsità, calmato il duolo,
Comecchè duro gli restasse il pondo
Delle sinistre cose,
L' ebbe rapito il sonno: io nel suo sonno
Me stesso consolai, dubbio e confuso
A qual dovessi io volgermi argomento,
Se più oltre ei tendea, per veder lei,
La mente e 'l piede: ed èmmi adesso avviso,
Tracciando andar della Signora nostra,
O dove l' abbia trasportata il caso
In questa sedizione; o dove eletto
Si sia lo scampo; o dove altrui mercede
L' abbia raccolta, non ben persuaso
Da quella, che si fu sparsa di lei,
Confusa relazione; onde or, lasciato
Con augurio felice lui dormente,
Tosto ch' io abbia i medici informato
E 'nviatili qua, senza dimora
Risolvei di cercarla; e per cercarla
Esco così per tempo, e perder tempo
Più non mi giova: ond' io vi lascio, amici.

SCENA VI.

CORO DI SOLDATI.

C. Cap. Provvegga 'l ciel, ch' alla bugía leggiadra
Non men leggiadra la fortuna arrida,

Che, vaga di bugie, non poche volte
La verità disprezza e prende in gioco.

C. Sol. I. State pur che ne passa: quest' è l' ora.
Zufolate, bussate, agli stiamazzi,
Alla civetta, olà.

C. Cap. Non è tempo di ciance: intenti, fermi.

SCENA VII.

CORO DI SOLDATI, E SCUDIERE DEL SENATORE ANDRÍO.

Scudiere. Prender talvolta la più lunga strada,
(E vale anche in ogni opra, ove la mente
Non pure il piè cammina)
Fra gli altri abbrevia 'l corso insieme e 'l tempo,
E giugne anticipato uom conosciuto.
Uom ch' abbia molti amici, e mostri fretta,
S' ove gente s' aggira e popol corre
Si volge, esser non può ch' alcun nol fermi,
O curïoso, o d' accoglienza vago,
O pur di ciance: onde rasente il lito
Venir del fiume, e poi tener le mura
M' ha dato arrivar prima; chè, quantunque
L' ora per tempo sia,[1]
Sollèvato ciascun, nessun non dorme,
E son le vie già piene.

C. Cap. Or chi è questi,
Ch' io non conosco, ed al palazzo è vòlto?
Chi sete, e dove andate?

Scudiere. Uno scudiere
Del senator Andrío. Eccomi al fianco
La marca colla 'mpronta del castello
Col lion sulla porta, impresa sua.
E, mandato da lui,
Vo' parlare al Signore.

C. Cap. Il parlare al Signore in su quest' ora
Non vi fia cosa facil; ma passate,
Andate, entrate. E voi dategli luogo.

C. Sol. II. Ma sentite, ascoltate, udite, udite:
Buone nuove, o non buone? Egli è volato.

[1] *L'ora per tempo sia.* Sia tuttora presto, per tempo. Sia tuttora di buon mattino.

C. Cap. E s'ei t'avesse inteso, addomandarlo
Di quel che gli è ragion tener celato;
(Come creder si dee), o di risposta
T'avría lasciato manco, o la risposta
Fôra stata in tua beffe, e con suo sdegno;
Chè 'l tentavi di fede,[1] temerario.

SCENA VIII.

CORO DI SOLDATI, E DEODATO E TEODORO VIATORI.

C.Sol.III. Attendiamo a costor: non passa alcuno
Infra tanto travaglio delle cose,
Onde al curioso orecchio non si porge
Nutrimento novello, o buono o tristo.
Deodato. Io son così 'nvescato
Dalla bontà di questi Santi Padri,
Dall'opre loro, eccitazioni e cure,
Ch'io non mi so frenar d'ir loro appresso:
E gli prevengo veduti rivolti
Verso questa contrada.
Io da quegli inni e quelle laudi loro
Resto preso, in virtù di divozione,
Maravigliosamente.
Teodoro. Felice te, Deodato,
Che puoi della tua voglia
Far tutta la tua voglia; e solo e sciolto
Da ogni opra domestica, non provi
Cosa che fren ti ponga, o padre o madre,
Cui, vecchi, ti convenga esser sostegno:
O fratelli, onde esempio, essi minori,
Tu debba vigilare: e non sorelle
Nubili, che ti sian stimol frequente
D'ognor pensare a trovar lor la dote;
Nè men che col pensier coll'opra insieme,
Sudare ad ammassarla, e di marito
Fare elezion per lor non indecente,
Non fuor di proporzione, è non dannoso;
Siccome spesso avvien, colpa dell'uso,
E del secol che corre, smoderato,
Ambizïoso, vano, e poco accorto.

[1] *Il tentavi di fede.* Lo tentavi, che rompesse fede.

Tu non hai brighe in somma, e te contento,
Contento tutto 'l mondo.

Deodato. Tutte le piante han, Teodor, le cime,
Rivolte inverso 'l ciel, qual si sia sole,
Piaggia, monte, o giardin che le nutrichi;
E spiegan tempestive egual la gloria,
Non tralignanti da' nativi semi.
Guarda la vite, che sì tortuosa
Sembra a terra piegar, che grava il fianco
Di nèttare più ch' altro almo e giocondo.
Molte le strade son che vanno al monte
Della beatitudin. Se chiamato
Se' dal cielo agli affari, ivi è 'l tuo bene,
Come d' alcuno il bene è 'l girne scarco.
Tu tornerai prudente alla tua casa:
Libero io seguirò questi uomin buoni,
Giunti ch' ei saran quivi.

Teodoro. Non posso non tornar, chiamato all' opre
Che carità domestica richiede:
E comecchè 'l seguir tali eremiti,
Per ascoltar da lor sentenze pie
Gli utili ammonimenti, oggi i' eleggessi:
E che talvolta, quando men nojoso,
Stimassi farmi lor, che fissa in Dio
Sempre han la mente, io ricovrassi in loro,
Non è però che 'l mio cor temerario
Presumessi infocarsi di tal fiamma,
Sicchè, seguace loro,
Intendessi al rigor dell' aspra vita,
Che gratuito in lor dono è del cielo.
E però vorrei dirti,
Ch' io conosco al piegar delle tue ali
Sopra qual fronda tendi a porre il piede.
Non ti levar sì tosto:
Non basta il tempo di quattro dì soli
A stabilirsi in sen pensier che duri.
Son gli umor de' cervelli atti alla fuga,
E limpido un cervel suol cangiar voglia.

Deodato. Io non t' intendo.

Teodoro. T' intendo ben io:
Abbiti gli occhi al cuor, raccòi la mente,
Pensa a quel che tu fai.

Il pentirsi è vergogna, inutil pena
Soffrir necessitato, estinto il zelo,
Ch' altrui soppose umiliato al giogo.

Deodato. Che vuoi tu dir, ti prego?

Teodoro. No, nulla non vo' dir: son gli uomin spesso
Tenuti poco men che fuor del calle
Del ben creduto ben, se di por sale
Sulla maninconía, ch' amico assaglia,
Con opra di pietà studiano amici.
Ma so, che non dee altrui movere ardore
Di eccitato pensier, finchè la tempra
Non s' interpon del tempo, che l' accordi
Col buon consiglio: siccome non dee
Ritrarre un cuor spavento di fatica
Delle cose domestiche, affidato
Da speranza di quiete (falsa quiete,
Se non l' appoggi in Dio), ove indiscreto
Imperio di parenti, odio paterno,
Sollecita vigilia, o duro studio
Ti dà da meritar, se reggi il giogo
Domestico, spontaneo, e vi t' induri.
L' amicizia de' buoni ottima cosa
È veramente: la frequenza e l' uso
De' lor tugúrj, distrazione a quelli
Ben spesso, e a sè d' ozio obbliatore
Dell' operar nel prossimo: un ben certo,
Che val per mille repentini intenti,
Che, benchè 'l capo d' oro, hanno l' evento
Spesse volte di piombo, anzi di creta.
Ma, vedendo oramai, ch' i Padri Santi
S' avvicinano in qua, giudico senno
Scansarli, perch' attese d' uom dabbene
L' opere pie, col secondarne i passi
Troppo palesemente,
Può menomare in lui la divozione.

Deodato. Teodoro magnanimo ragiona
In me prudentemente, e non recuso
Del suo pensiero avvertimento alcuno;
Ma, se possente spron più dell' usato
Mi s' affretta nel cor per la salute,
Scorta miglior non so pensar di questa,
Di che 'l Ciel mi provvede; ed io l' accetto.

SCENA IX.

CORO DI SOLDATI, DEODATO VIATORE, E CORO DI ROMITI.

C. Cap. Io non ho intesa mai parola alcuna
Di quel ch' e' s'abbian detto, sempre volte
Ragionando tra lor le facce in loro;
Ma 'l pensier ne' lor gesti e ne' sembianti
Qualcosa ne penètra. Pie contese
Parmi aver scorte in lor. Un ve n' ha certo
Divotissimo, io 'l so, cioè quel fermo.

C. Sol. I. Nè anche di quell' altro,
Che s' è tolto da lui tornando indietro,
Puossi il contrario dir; chè lo conosco,
Nè costume ho giammai
Compreso in lui, se non accorto e saggio,
Che non è poco a giudicar l' uom buono.

C. Sol. II. Credo che voi gli abbiate colti in cambio;
Chè, vedendo venire in qua i romíti
(State a veder ch' e' sono
Di quei romiti per cui l' altro giorno
Fu commessa al bargel l' operazione
Così esquisita); questi
Due, di cui l' un s' è fermo, ito via l' altro,
Del bargello saran forse ufiziali.

C. Cap. Tu pigli sempre la più trista parte,
Temerario che se' : sa' tu, Ramarro,
Te l' ho detto più volte,
S' e' son cogniti a noi, ch' altro giudizio
Ci vuoi far temerario?

C. Sol. II. Temerario nè questo
Credo, nè temerario anche quest' altro,
Tenendo ch' i romiti allo 'n qua vôlti,
Sian del medesmo seme.

C. Cap. Taci, bestia.
Io 'l so : questi pur sono
Veri romiti : romiti, uomin santi.
Costume usato è lor, tempo di Fiera,[1]
Eccitatori all' opre di pietà,
Di carità, di verità, di fede,

[1] *Tempo di Fiera.* In tempo di Fiera.

Rappresentarsi ogn' anno,
E far raccolta da' guadagni altrui
In sussidio de' poveri foresi,
Bifolchi ed operarj, ove le braccia
Non sian più lor di scampo o vecchi o 'nfermi.
Questi, fatti avveduti
Per tanta sedizion dentro la Terra,
Fermi nel ben oprar, son per ritorno
Vôlti verso la porta al loro ospizio.
Ma lasciamli venir, dirovvi dopo
Di loro avvenimenti e vocazioni.

SCENA X.

CORO DI SOLDATI, DEODATO VIATORE, E CORO DI ROMITI.

Romito I. Partiamo, andiam fratelli, usciam di questo
Labirinto di mali:
Forse che 'l fallir mio, forse ch' i nostri
Gravi peccati son che dallo 'nferno
Traggon le furie a subissar qui 'l mondo,
Ad infestar quest' alme,
Affligger questo popolo infelice:
E delle colpe altrui patisce il giusto.
Romito II. Torniam, torniamo a' nostri
Tugúrj, alle caverne, alle spelonche,
Amate più da noi,
Amate più dal ciel, che queste altere
Cittadine magioni, e moli regie,
Che son seggi di doglie,
Che son nidi d' affanni,
Sono orribil magioni
D' impietà, d' ingiustizie, asili e tempj
D' uomin perversi ed empj,
Di maghi e di demoni.
Coro. Desío di penitenza,
E di piacere a Dio devota cura,
Da questa luce, ch' io domando oscura,
Del mondo ch' ha sì breve sussistenza,
Ci rimeni all' orrore
Delle selve serene,
E sian corde e catene

Sul pigro fianco svegliatojo del cuore.
Penitenza, orazione, amore e fede,
Pregio della sua grazia Iddio ci chiede.
Fede, orazione, e pianto
L'aura mi siano, ond'io conforti l'alma:
E 'l mar de' falli miei spera la calma
Nella pietà d'Iddio, tranquilla tanto,
Sicchè all'alta saetta
Tesa in mie colpe tetre,
Da Dio mercè m'impetre,
E freni il braccio steso alla vendetta.
Penitenza, orazione, amore e fede,
Pregio della sua grazia Iddio ci chiede.
L'orgoglio della mente
S'opprima e calchi col ginocchio nudo:
E s'a fruir del ben terreno io sudo
Tralle fatiche de' miei sensi ardenti,
Calchi il piè infermo il ghiaccio,
Sianmi la neve e 'l gielo,
Quando più stride il cielo,
Al piè cadente inestricabil laccio.
Penitenza, orazione, amore e fede
Pregio della sua grazia Iddio ci chiede.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CORO DI SOLDATI, E CORO DI ROMITI.

C. Cap. Non vi diss'io, questi son uomin santi?
Sentite la pietà, sentite 'l zelo?

Rom. III. Avvengachè Teofilo ed Uranio,
Ottoageno l'un,[1] l'altro di pochi
Anni di lui più grave,
Non possan molto in fretta trarre il passo;
In luogo di veicolo e d'appoggio,
Alziam lodi al Signor, inni cantando

[1] *Ottoageno.* Ottuagenàrio, Di ottanta anni.

In dispregio del mondo e de' perigli,
A che 'l mondo ci alletta: e sia la prima
Quella lauda, onde monti e selve omai
Nell' egre nostre voci
Fanno eco risonar mattina e sera;
E di cui gli augellin mi sembran lieti,
Ferma ogn' altra armonía, dar vita al canto,
Dio lodatori: quella
Che 'l mio duce e maestro Agazio scrisse,
Che penitente del Senario alpestre,
Abita il Paradiso.
Poi dove fonte, ch' è d' un masso inciso
Scaturïente a confortar la sete,
Ci esponga il chiaro e gelido liquore,
Quivi si posi, e quivi
E di pane e di datteri e carúbe
Onde il saccolo empienne la man pia
Dell' indo mercatante,
Qual ci fia di mestier sobrj ci giovi
Mansuefare il verme della fame,
Ch' in andando s' accende:
E dove imagin pia quadrivio illustri,
Cibo dell' alma, e vita della mente,
Dottrine arrecherem de' Padri santi,
E d' eremiti umíli utili esempli.
Moviamo, e lentamente
N' andiam verso la porta,
E n' accompagni gli uniformi passi
Il metro delle note.

C. Cap. Attenti, cheti.

C. di Rom. « Perfido mondo ingrato,
» Che se' tempeste e spine, e sembri un prato
» Tutto rugiada e fior,
» Deh come in van m' alletti
» Con tue false lusinghe e tuoi diletti,
» Che son noje e dolor!
» Misero, che schernito
» Da te, mondo infedel, da te tradito,
» Più creder non ti vo'.
» Non pianga la sua pena
» Chi segue amico ch' a morire il mena,
» E che pria l' ingannò.

» Placido al Sol mi volto,
» E 'l Sol vela di nubi il suo bel volto:
» Scurasi 'l ciel seren,
» Miro tranquillo 'l mare,
» Ed eccol procelloso al cielo alzare
» Fra lampi e fra balen.
» Cantanmi le sirene,
» Ed io vago m'assido in sull'arene;
» Prendonmi l'onde, aimè!
» Gli augei tra fronde e fronde
» M'allettan lusinghieri, e là s'asconde
» Serpe, e m'avvince 'l piè.
» Specchiomi nella luce,
» Che più chiara che 'l Sol splende e riluce,
» Dell'umana beltà;
» Ahi che beltà serena
» Finta sembianza di mutabil scena
» Tosto si cangerà.
» Avido ed ansioso
» Amo ricchezze e pompe, e là riposo
» Spero ove mai non fu.
» Restavi 'l desir preso,
» Che quanto beve più, più sempre acceso
» Ed assetato è più.
» Fervidi, accesi, ardenti,
» Ma scherzo e gioco di volubil venti,
» Sono i nostri desir:
» Non vo' più che 'l desío
» Mi sollevi a cader: io voglio in Dio
» Vivere, e poi morir. »

SCENA II.

CORO DI SOLDATI, E DEODATO VIATORE.

C. Cap. Veramente che sì, questi son servi
D'Iddio veraci: a me rapita han l'alma.
Quella presenza pia, quel volto umíle
Spira di santità raggi celesti.
Le parole e i pensier gemme son vive,
Piovute loro in sen dal Paradiso.

Quell' inno, quella lauda non puossi
Dalle lor voci udir senza sentirsi
L'alma rapir: gli Angeli son con loro
Coll' armonía del ciel.

Deodato. Quando Dio vuole
Ritrarre un cor dal mondo, e a sè chiamarlo,
Tutte le grazie in esso e le virtuti
Infonde in merto suo per la salute:
E da cagion remote spesse volte
Nascere effetti fa, costitutivi
Di quella, beatifici e perfetti.

C. Cap. E tu, Deodato, sai per avventura
D'alcun di lor l'ingresso al viver pio,
Giusto e religïoso,
E lo 'mperchè, e 'l come?

Deodato. Di parecchi ben so: èbbeven' uno,
Che fu soldato.

C. Cap. Soldato?

Deodato. Soldato,
E nobil cavaliero; ed è quel primo
Che partito è di qui,
Ch' all' alta impresa, che fe già di Bona
Cosmo il Gran Duce Tosco,
Infra i primi ascensori ascensor primo
Sulle barbare mura
Pose animoso la pallesca 'nsegna.
Ma, fusse invidia di compagno infido,
O ch' ei 'n sè mal guardingo, ei non fermasse
Sicuro 'l piede, mentre ei primo intende
A ben salda piantar la nobil asta,
Cader riverso, e traboccar gli è forza,
Coll' alta insegna 'n braccio,
Sopra 'l terreno ond' a salir si mosse.
Oh gran pietà del ciel! devoto invoca
L'alfier delle celesti legïoni,
Il Principe degli Angeli; e sè stesso
Scorge levato a volo..
Tornato a finir l'opra: e di stupore
Pieno, e di zelo avvinto,
Con Dio s' unisce; e dov' ogn' altro intende
Nell' impotente petto de' nimici
Dormenti a attigner sangue colla spada,

E viscere rapir d'arche e di vasi,[1]
Egli intende a salvar contro a' nimici,
Che son gli stessi militanti amici,
Dell' innocenti verginelle e donne
Sangue ed onor: onor che della vita
E del sangue condegno emulo è solo.
Iddio chiamollo. Torna la vittoria
Carca di spoglie alla Pisana Regia:
Trionfano i guerrier, gli alti stendardi
Dispiegan l'ostro dell' inclita Croce:
Gioisce la città, levansi i gridi
Festosissimi, e i vanti della preda;
Ma 'l buon campione, a cui ferito 'l seno
Avea saetta di divino amore,
Vede del Divo Arcangel, che 'n sull' ali
Precipite il sostenne,[2] il tempio aperto:
Lascia i fasti e le pompe, iteratore
Di render grazie a Dio, e là penètra,
E vi s' inchina, e 'l sen percote e piagne.
Da quel pianto levò la penitenza
Più alti i fiori a maturar poi 'l frutto,
Ch' uscir dovea di lui. Quel che simile,
D' età il seconda, fu mercante: corse
Spesso il Mediterraneo: ruppe al fine
Vicino a capo d'Otranto, ricchezze
Perdè non scarse, ricovrossi vivo
Sotto le frondi d' un umíl capanna
D' un pescatore: quel meschin l'accolse,
Colla sua povertade, ospite caro.
Traea sue reti un giorno il pescatore
In disparte da lui, che reti vecchie
Restaurava, non ingrato amico,
Fatto del pescatore:
E mentre inteso a ciò, ficcar vuol palo,
Sostegno al suo lavor, sente sotterra
Sfondarsi a' colpi suoi pignatta od orcio,
O vaso di tal sorte; onde, bramoso
D' investigar quel che laggiù s' asconde,
D' arena, e brecce, e nicchi una gran piota
Solleva, e gli si mostra infranta un' urna

[1] *Viscere rapir.* Votare arche e vasi de' tesori in essi nascosti.
[2] *Precipite il sostenne.* Il sostenne mentre era per precipitare.

Scintillar oro. Guarda s' egli è visto:
Non visto, si fa ricco del tesoro,
E lo ripone ove sicuro il trovi
La ve' 'l tempo il richiegga. Passan barche,
Dopo non molti dì, che per Toscana
Levan le vele: il buon riarricchito,
Povero fatto, e già ricco mercante,
S' accomiata dall' ospite, e 'l ringrazia:
E stretto il suo tesor celatamente
'N uno strapunto de' suoi vili stracci
Sulla persona se 'l dispone adatto;
E lascia, non veduto,
Nel miser letticciuol del pescatore,
Merto di cortesía, ch' inaspettato
Trovi poi 'l pescator, gruppo di doppie;
E poi s' imbarca, e 'n pochi giorni appresso
Giugne a Firenze. E non ritroso a Dio,
Che con tal grazia gli ebbe teso l' amo,
Rifè quei, che, compagni al suo negozio,
S' eran fatti mendichi in quel naufragio.

C. Cap. Oh bel pensiero, onorato concetto,
Deliberazion santa, e impresa giusta!
Come son radi quei, che, per rovina
Disventurata, o per governo storto,
Caddero, e fortunati
Tornaro in piè, piovutigli i tesori,
San degli obblighi antichi sciorre il nodo,
Rimettendo in buon dì quei che forzati
Cedero il loro a' decottori infidi![1]

Deodato. L' onorato mercante,
Non volendo del mondo altre vivande,
Sazio, s' elesse in Dio perpetua pace,
Ch' è quella ch' ei gode or. Degli altri due,
Uno ve n' ha, che 'n fiero agone oppresso,
Dissegli l' inimico: A cavaliere
D' onor, qual sete voi, non si conviene
Il dir io ch' ei s' arrenda;
Ma che, salvando l' alma,
Voglia serbar la morte a miglior uso,
Nella mano d' Iddio.
Il buon campione allor, deposte l' armi,

[1] *Decottori infidi.* Falliti dolosi.

Abbracciò l'inimico, e fatti amici,
Rispose: Ecco ch'io seguo il tuo consiglio.
(Santa voce d'Iddio che lo chiamasti!
Ma chi non tiri a te pur che t'ascolti?)
Parte egli allor, nè torna
Al proprio albergo più: piange i suoi falli
Disprezzator di sè: fassi eremita
Per palma guadagnarsi in altro agone.
E 'l vincitor che generoso scòrse
Nell'avversario suo sì illustre vanto,
Di ricchi fregi adorno,
Di quei primi si spoglia,
E ricchezze quant' ha tutte dispensa
A' poveri d'Iddio: spregia ogni pregio,
Rinunzia al titol del terreno onore,
E segue il vinto, per novello aringo
Correr insieme; onde, l'inferno oppresso,
S'acquistino amendue corona in cielo.
Ma a me convien seguir gli uomin d'Iddio,
Che gli ho aspettati per tener lor dietro.

SCENA III.

CORO DI SOLDATI

C. Cap. Ma dove s'è sparito? ascolta, ascolta.
O Dio! che colpo è questo
Non più sentito mai,
Che la porta del cuor sì mi perquote?
Quest'è sol forza del celeste braccio.

C. Sol. III. Vedete come il Capitan, cangiato
Volto e color, non par che dentro gli occhi
Possa affrenare 'l pianto! Anch'io, anch'io
Odo non so qual voce a sè chiamarmi,
Alta e reiterata.

C. Sol. II. E a me quale,
A me quale all'orecchie
Della immaginazion tromba risuona,
Perchè la fronte io levi
Svegliandomi a mirar verso le stelle,
Che terra sono, e vaso fui pur ora
D'iniquità sì immondo,

Che gli uomin santi ipocriti presunsi?
C. Sol. III. Qual raggio, e qual splendore è che trapassa
Per gli occhi all'alma, e fa vedermi 'l cielo,
Pien di Sol, pien di gioja, pien di diletto?

SCENA IV.

VALERIO MAESTRO DI CASA DEL PODESTÀ, E CORO DI SOLDATI.

M. di casa. Io prendo augurio buon d'ogni altro caso
Quando, uscito al mattin presto a' servizj,
Felicemente n'espedisco il primo;
Che par che voglia dir, che l'ali stese,
Che trovan grata posa al primo volo,
Abbian propizj i rami successivi,
E che 'l terren vi sia fertile e cólto.
C. Sol. III. Valerio è di ritorno,
Il dado del negozio è corso presto,
Vedrem se buono o reo.[1]
C. Sol. II. E di ritorno
Ad uscir fuori è lo scudier d'Andrío:
Incontrandosi qui forse informati
Verrem di quel che passa e fuori e dentro.

SCENA V.

SCUDIERE D'ANDRÍO, VALERIO MAESTRO DI CASA DEL PODESTÀ, E CORO DI SOLDATI.

Scudiere. Com'esser può, ch'uscendo fuori io dianzi,
Ed arrivato poi d'onde partito
Tu eri poco prima, io te non abbia
Rincontrato per via?
Valerio. Perch'altra via,
E solitaria, io presi e schivar gente.
Appunto io ti voleva far dimanda
Come avvenuto sia che tu spedito
Avessi 'l passo, giacch'era alto 'l giorno,
Per la strada corrente, e tra 'l viluppo
Del popolo insolente, e in mezzo a tanti
Perigli di cadute e di percosse,

[1] *Il dado del negozio* ec. Questo negozio si è trattato presto: vedremo se con esito buono o con reo.

E fra tante cagioni
D'arrestamenti.

Scudiere. Dirò poi.[1]

Valerio. So che tu puoi saper, ch' io so 'l tenore
Di quel, per che tu se' costì venuto;
Mentre tu puoi pensar, che 'nvestigando
Della Signora mia
(Il che detto ti fia stato in palazzo)
Era ben verisimil per la voce,
Che sparsa se ne fu, cercarne a casa
Il tuo signore Andrío; onde cercata
E trovata, da lei cognizion ebbi
L'averti ella mandato informatore
Al Podestà di sè, dov'ella sia,
E come e quando ricovrata e salva.
Ma tu 'l dovesti ritrovare (io penso)
Forse ancora a dormir: tale il lasciai,
Poco prima al tuo arrivo, al partir mio.

Scudiere. Anzi no; ch' al mio arrivo
Pur isvegliato, non volea 'l mio arrivo
Giugner men presto in raffrenare il caso
Che n'era per succeder, s' avvenía,
Che già vôlto alle stanze
Della sua donna, non trovando lei,
Che stato gli era detto esser tornata
E dormir, non dormire, nè tornata
Esser (come la tua
Finzïon gli fe creder, m' hanno detto)
Egli afflitto uscía fuori esquisitore.[2]

Valerio. Ma qual rimedio ad uopo ne successe
Riparator bastante?

Scudiere. L'atterrar la finzion con un bel vero,
Che 'l confortasse; e fu per questa guisa.
La donna sua, nel cui falso ritorno
Consolato ei si fu dopo l'affanno,
Onde prima si svenne come sai,
Sciolto dal sonno ritornolli al cuore,
E bramò di vederla, e de' suoi casi
Udir da lei la storia: e di repente
Tratto del letto non vestito appena,

[1] Questo verso non regge: forse dovea dire: *D'arrestamenti e 'ntoppi.*
[2] *Esquisitore.* Per andarla ricercando.

Colà si volse ove posar lei 'ntese:
Ma quei che teco favolosi[1] in prima
Pietosa falsità fatti avea rei
Suoi cortigiani, a disgravar lor colpa
Opposero argomenti: lei dal sonno
Non esser da svegliar, lei ch', alterata
Dalla paura, avea mestier di quiete
Più dell' usato assai lunga e profonda:
Lei che, penosa in lui veder penoso,
Potea pena innovare appo i suoi mali.
Nulla valea persuasiva cura,
Nè 'nganno a risarcir tela d' inganno
Contro al suo gran desío. Stava pendente
Scandoloso successo. Ecco che 'l cielo
Me sprona quivi messaggier di lei:
E di comando suo dico portarli
Di lei smarrita il prospero ricovro.
Appo il periglio suo del giorno esterno,[2]
In casa il mio Signore, in casa Andrío,
Celebre senatore: e che iersera,
Pur istrutto da lei, pur di sua mente
Era io venuto col medesmo ofizio
A presentarmi a lui; ma l'accidente,
Che 'l tenea allora oppresso,
L' audïenza sua m' avea 'nterdetta.
Inarca 'l ciglio allor, torce lo sguardo,
Le labbra increspa e strigne, e due e tre volte
Scuote la testa, e dubbio e stupefatto
Sopra sè si ritira, e poi discioglie
Domandator la lingua, ond' io ripigli
Reiterando il detto e due e tre volte
Col pegno poi di confermata fede.
Si volge a quei, ch' arrestatori il passo
Gli avean conteso a lei (s' a lei può dirsi,
Mentre ch' ella non v' era); e menzonieri,
E servi frodolenti
Gli dice, e vuol sdegnarsi; ma 'l diletto
Del grato avviso il frena: chiaro e torbo
Il sembiante gli ondeggia: alfin, pensando
La cautela de' suoi servi accorti

[1] *Teco favolosi*. Che avevano insieme con te inventato quella favola.
[2] *Del giorno esterno*. Del giorno di ieri, alla latina.

Esser stata a suo pro, salubre il falso,
S' acqueta sorridendo, e si ridice
Delle calunnie date loro a torto,
Tutto rasserenato; e gli ringrazia,
Ed esibisce a me grazie e favori.

C.Sol.III. Pagamenti ordinarj de' servizj,
Che si stimano assai.

Scudiere. Io curioso a ragion, s' io non m' inganno,
Torno a ridomandarti, in che maniera
Omai ch' era alto il giorno
Per la strada corrente, e fra 'l vilùppo
Inestricabil del popol fugace,
Facil tu avessi il passo.

Valerio. No 'l so anch' io veramente: ma la strada
Senza intoppo verun mi si fe aperta:
E comecchè io non esperto appieno,
Novello abitatore in questa Terra,
Fuorchè di poche vie, parve che 'l cielo
Il posto m' additasse. Io vonne, e guardo
Strade e botteghe non senza stupore,
Quelle non correr più popol fuggente,
E queste in pace rassegnar le merci.
Mi si indice[1] ogni strepito e tumulto
Cessato, e sol mi sembra
'N un gran silenzio l' opere arrestate,
Languir la Fiera inutil, nè mi prende
Maraviglia di ciò, perch' un ferito,
Perch' un caduto per vertigin grave,
Che molto travagliò, sorger non puote
Subitamente, e non è poco acquisto
Ch' ei non si lagni più. Passo, e vo oltre
Osservator di chi mi sembri tale
Ch' amico possa, relator cortese,
Darmi della Signora
Relazion certa, o almen di conjettura.
Vuol la fortuna mia, ch' alzando gli occhi,
Io la veggo al balcon del buono Andrío,
Colla consorte sua Sofronia in coppia,
Ragionare e guardar chi per via passa.
Vedemi ella, e mi chiama,
Che, non chiamato, pur verso la porta

[1] *Mi si indice.* Mi si accenna, mi si indica, mi si annunzia.

Già m'era vôlto. Io salgo: ella ansïosa
Mi si fa 'ncontro, e di domanda presta
Mi saetta a saper qual del Signore,
Qual dell' andata notte, lei smarrita,
Sia stato il travagliar.

Scudiere. Or con qual arte
Desti colore all' affannoso caso
Del Podestà?

Valerio. Ben preparato a tale
Domanda antiveduta, antipensata,
Questo mi tacqui: e qual v' avea mestieri
Di raccontarlo, già cessato il male?
Chè dov' è lieto 'l fin non s' amareggi
Per narrazion d' antecedenti tristi.
Tacendo il suo sì fiero svenimento
E si lungo, confusi, e stravoltai
Il successo a mio modo, avvezzo omai
Utilmente a mentire: e sol di vero
Le contai la finzion fatta per lei,
E come, persuaso lei tornata
Posare, anch' ei posò sicuro e queto.

Scudiere. Ma la Signora accorta,
Che dovea pur pensar che la menzogna
S'era per iscoprir, déstosi lui,
Non dovett' ella già di ciò quetarsi.

Valerio. Ben con codesta istanzia ella m' assalse.
Io replicai, che, ritrovata lei,
E dov' ella dimora,
Come tu messaggier portar dovevi
Nelle parole tue, ogni bugía
Sare' tornata in gioco, ed ei contento.[1]
Così presago fui di quella fine,
Che tu racconti aver avuto il fatto.
Ella, accolta in se stessa, appo un sospiro,
Che conforto e timore insieme misti
Le spinsero dal seno,
Disse: In Dio spero; e consolarsi io scòrsi,
Che nel tuo arrivo a lui, potevi lui
Consolar di lei stessa.
Addomandando me, se 'l suo mandato,
Che fusti tu da me, per via incontrassi,

[1] *Ed ei contento.* Ed ei sarebbe tornato contento.

Gliele negai, e a ritornar mi diedi,
Lieto ritrovator della sua donna,
Al mio Signor, mentre tu torni a lei
Lieto rapportator di lui ch'è lieto,
E saremo amendue di lor conforto,
Tu a lui, io a lei confermatori.
Addio.

Scudiere. Addio.

SCENA VI.

VALERIO MAESTRO DI CASA DEL PODESTÀ, CORO DI SOLDATI, E DIODATO.

Valerio. Soldati, su soldati,
Fate segno di festa, entrate dentro,
E con qualche gazzarra....
Ma dov'è 'l Capitano?

C. Sol. III. Eccolo, eccolo:
Egli avea divertito,[1]
Là 'n quella cappelletta,
E per quanto mi parve, assai compunto
Nell'esempio di quei santi Romiti.

Valerio. Io dicea, Capitano,
Che nel disciorsi tanti duri nodi,
Di molestie e d'affanni,
Di cui la miglior parte
T'è nota apertamente,
E l'altra, che tu forse,
Quinci distratto, esser ti dee ascosa,
Che tu ascolterai,
È da far festa con qualche gazzarra,
Di cornette, di pifferi, e di trombe,
Che siano un'antiguardia
Alla novella lieta,
Ch'io riporto al Signor, da dubbio sgombra,
Ond'ei non tema più periglio o danno
Nella consorte sua.

C. Cap. Giusta allegrezza,
E più giusta applicandovi l'onore
Che si conviene a Dio per tante grazie.

[1] *Avea divertito.* Era uscito fuor di strada.

C. Sol. III. L'amico de' Romiti, che pur dianzi
Parti di qui seguendoli, ritorna.
C. Cap. Si tosto raffreddato t'è 'l desío
Di seguir gli uomin buoni, eh, giovanotto?
Diodato. Fredde son l'opre mie sì veramente;
Ma non pertanto il mio nemico ha forza
Finor, grazie del ciel, che mi rapisca
Al buon voler ch' alla salute aspira:
E vengo per parlare al Signor nostro,
Siccome imposto i miei maestri m' hanno.
C. Sol. III. Seguirai dunque noi, che torniam dentro.
C. Cap. Quante nubi e tempeste
Frangonsi, e si disfanno allorchè 'l Sole
Vi piove de' suoi rai strali infiammati!
E quanti di sospetti e di timori
Si sciolgon nodi, allorchè man celeste
Entra amica del vero a farsi aperti
I viluppi terreni!

SCENA VII.

CORO DI MERCANTI RITORNANTI DI FUORI.

C. Mer. I. Tanto mi fôra stato
Dolce, e non altrimenti in sulle spine
L'esser ito a posarmi,
O di triboli aver piumaccio e coltre
Sparso, sì e sì duro
Provato ho 'l letto, che pur grato e dolce
Dovea invescarne al sonno uom così lasso,
Lungamente affannato.
C. Mer. II. Io credo, che se sveglia, od altra tale
Macchina da tormenti
Mi fosse stata sottoposta a' fianchi,
Al collo, alle giunture,
Alle mani ed a' piedi
Non sì ritroso, nè protervo il sonno
Avre' l'assedio posto agli occhi miei,
Perch' e' vegliasser sempre.
C. Mer. III. Quante, mentre non mai legommi oblío,
Volte mi disse consigliero il duolo,
E demòn lusinghiero: E vorrai stolto

Vivere in tanto affanno,
Soffrir tanto martire,
Rovinato, diserto,
Toltoti tutto 'l tuo, rimaso gnudo,
Raso d'ogni tuo bene? E la finestra
Apertami, voler ch' indi io m' aprissi
Col precipizio il varco
A fuggir me medesmo, e 'l mio 'nfortunio!

C. Mer. IV. Me quante assalse un fier furor bestiale,
Posto a te, ch' io vedea qual me penoso,
Nudo in mano un pugnale:
Io grancirne[1] un simile,
Perchè scambievol colpo,
Pietoso colpo, ed amichevol colpo,
Tu nel mio, io nel tuo petto cercassi
Di scambievol ferita,
Della vita l'uscita,
Della misera vita che distrutta
D'ogni ben, più che morte a me par brutta!

C. Mer. V. Stimolo, qual fu 'l mio trovarmi un laccio,
A cui fattomi io peso
Col grave viver mio, pur troppo lieve
Fattosi di sustanze,
Disciogliessi 'l mal pondo!

C. Mer. VI. Temprisi alquanto il duol, nè si n' acciechi,
Che noi non diam lo sguardo
Al Giudice mirar, ch' uscendo fuori
Non ci accostiamo a lui pel suo soccorso
Nelle nostre miserie. Ma diam luogo
Alle pedate sue tratti in disparte.

SCENA VIII.

MESSER EQUILIO GIUDICE, CORO DI SOLDATI, E CORO DI MERCANTI RITORNANTI.

C. Cap. Il signor Podestà, tutto ancor piena
La mente e 'l sen delle molestie occorse,
Strepiti ora non vuol nè di gazzarre,
Nè d'altri intronamenti; e 'n quella vece
Fatte ha correr tra voi, siccome ancora

[1] *Grancirne* ec. Afferrarlo come fa il granchio. (S.)

Tralla famiglia sua, regali e mance,
Il che a voi fia più fruttuoso; e serbinsi
Ad altro giorno le trombe e' tamburi,
E 'l rimbombar delle bombarde, e i tuoni.

Equilio. Chi vuol veder s' un servo ami 'l padrone
(Taccio la lealtà, taccio la fede)
In lui riguardi il zelo
Dell' onor del padrone e del suo bene.
Chi vuol veder s' un padrone ami un servo,
Miri, come in lui fidi quei servizj,
In cui sta del padron l' onore e 'l bene.
Se 'l mio padrone io ami, il ciel l' intende:
Se 'l mio padron me ami, io stesso il veggo,
Mentre ei così m' elegge,
Nelle civili controversie e nelle
Criminali, non pure arbitro sommo,
Ma di qualche si sia più grave fallo
D' offesa maestà giudice solo.
E quei, che pur dovría prima l' orecchio
Ferir di lui supremo, al mio rivolge:
E qui tornar m' ha fatto,
Per chi a lui s' indirizza attore e reo,
Sia sentito da me, senz' egli udirlo;
Onde s' alcun fu mai, cui sia dovuta
Di servire al Signor voglia infiammata,
Qual mi son io? e tuttavía mi sprona
Desío di lui servir con maggior fede,
Mentre il riguardo ognor sì pio, sì buono,
Sì forte, sì magnanimo, e sì saggio,
Ch' appena sorto dal riposo, appena
Sciolte le ciglia dal propizio sonno,
Appo 'l grave accidente, ond' ei languío,
Appena consolato
In udir di sua donna
Il felice ricovro e la salvezza,
Già ritornato a consultar de' mali,
Gli antidoti e i rimedj, al tutto pensa,
Ed al tutto provvede. E dico 'n somma,
« Che mente esperta, esercitato 'ngegno,
» Intelletto veloce, uomo accurato,
» E signor valoroso inteso al bene,
» Nè fra 'l sonno non può, nè fra 'l torpore

» De' sensi affiebol iti
» Non vigilare, e non nutrir le cure.
» Quanto conviensi in disgravarsi affanno :
» E dov' è, che la man non regga all' opra,
» Mette in uso 'l consiglio, e stende 'l cenno,
» Nè cessa col pensiero officio alcuno. »
Ma appunto io volea dire : o che la Terra
Vota è di popol tutta, in tal tumulto
Fuggitosi ciascuno, ito in dileguo,
Mercanti ed abitanti,
Mentre alcun qui non veggo : o che la Fiera
Tornata agli esercizj,
Richiama a sè la gente ; onde, cessate
Le querele, anche a me cesseran brighe.

C. Sol. II. Fa un gran ragionar tra se medesmo
Messer Equilio : egli ha qualcosa in corpo,
Qualche provvisïone, o qualche bando
Per questi casi.

C. Cap. Ch' occorre pensarvi?
Il pensar a' concetti de' ministri,
È entrar n' una rete
E lì smarrirsi inopportunamente.
Ragioni pure o tra sè o con altri,
Starem cheti un po' noi lontan da loro,
Pensando a' casi nostri : i miei pensieri
Discorreranno intanto in seno a me
Di cose in mia salute non leggieri,
La Dio grazia e mercè.

Equilio. Ma sta ! di vêr la porta io scorgo gente,
Gente la credo non nuova avventizia,
Che arrivi adesso ; ma mercanti forse,
Che, trafficando qui, si sian stanotte
Cercati albergo fuori. E' son per certo,
Ch' io gli veggo assai tristi e sconsolati.
Vo' parlare un po' a loro, ed osservarli.

C. Mer. I. Segua quel ch' esser può, fuggir non voglio,
Nè cansarmi di qui, nè tòrmi donde
Il mio cuor sempre fisso ancor dimora ;
E dove del mio stato,
E della mia fortuna
Sì propizia gran tempo,
Perduto il frutto ancor sento l' odore,

Equilio. Io vo' starli osservando: e, s' io non erro,
Questi alla cura mia,
Co' loro affanni appresteran materia.

C. Mer. II. Io slontanar non sònmi,
E delle mie sostanze,
Che fûro il corpo mio,
Mie membra, e mio sostegno: io spirto errante,
Fatto esausto di lor, convien ch' io cerchi
Qui dov' io fui con loro unito e vivo.

C. Mer. III. Io non posso lo sguardo, non che 'l piede,
Volger in altra parte
Che là, dov' io fidai
Riposto il mio tesor: nè voglio ancora
Creder ch' ei non rinnuovi,
E non rinasca pur dentro allo stipo,
Ov' io 'l tenni celato, e giorno e sera
Di visitarlo ebbi uso, e fargli il lume
Veder degli occhi miei, che l' amar tanto.

C. Mer. IV. Ch' io mi tolga giammai
Al tavolel, dov' io fui cambiatore,
E tanto accumulai, ch' ora in un soffio
Veggo andato in un soffio,
Non posso; e mover passo
Non so senza stornarlo,[1] e son costretto
Star a veder se 'l ciel di me pietoso,
Se Giove indanaato[2]
Scende a piovermi sopra argento ed oro.

C. Mer. V. Io più dal mio sportello
Non vo', non vo' partir, finch' allo 'ncontro,
Aperta una bottega di tre legni
Io non veggo a colui,[3] che, me dormente,
Il ruppe, messe a lieva,
Non veggo un vezzo di canapo al collo.

Equilio. Quante pensan pazzie, ciechi nel duolo,
Gli uomini disperati! Io vo' accostarmi.

C. Mer. I. Ragion, ragion, Signor.

C. Mer. II. Signor vendetta.

C. Mer. III. Giustizia, Signore.

[1] *Senza stornarlo.* Senza rifare un passo indietro, dopo averne fatto uno innanzi.

[2] *Indanaato.* Cambiato in pioggia d' oro, come si cambiò per Danae.

[3] *Non veggo una bottega* ec. Non vedo alzata una forca per appiccarvi colui ec.

C. Mer. IV. Il tolto ci si renda.
C. Mer. V. Si soccorra
Alle perdite nostre: cura vostra
È l' averci difesi.
C. Mer. I. I mercatanti
Son le membra del pubblico.
C. Mer. II. L' anima è la giustizia.
C. Mer. III. Ed il calore
Della giustizia sono i suoi rettori.
C. Mer. IV. A voi si convien dunque,
Cuor del Rettore, spirto del Signore,
Sua virtù, suo fomento ed aura nostra,
Nostro sollevamento, e nostro ajuto,
Oprar ch' i malfattori,
Rattori, involatori, violenti,
Sian gastigati, e noi, restituiti
Del nostro aver, ci sia la roba resa,
E liberi di danni, reintegrati
N' andiam d' ogni interesse.
Equilio. I gran viluppi
Non si sciolgon 'n un punto: il capo prima
Dell' intrigate fila
È di necessità trovarsi, e quindi
A poco a poco ir disciogliendo i nodi:
Poi render a ciascun qual gli si deve
D' esse la porzïon che si confuse:
A voi 'l soffrire: il faticar per voi
Al Podestà conviene, e a' suoi ministri.
Non puote uom che governa,
Non può Principe o Re d' ogni dovuto
La bilancia aggiustar, o non la puote
Di repente aggiustar, che renda altrui
Quel che per colpa d' uomini gli è tolto.
Una gran parte se ne porta 'l vento
Di questa incertitudine terrena:
Non poca gli altrui 'nganni
Mal conosciuti, e spesso molta il caso.
La vigilanza è lor, loro il tenere
La giustizia in vigor, loro il por mano
Alla spada, al gastigo, irati, ardenti.
Ma non sì lunga è quella, o tanto acuta,
Che per tutto ella arrivi, e ch' ogni usbergo

Di salda iniquità trapassi o franga.
Sostenete, vedrem, procureremo,
Studierem, penseremo
Al vostro ben, mentre al comun diamo opra.

C. Mer. VI. Sosterrem volentier questi e quanti altri
Danni posson gravarne, ove sì buono,
Sì giusto, sì discreto, e pio signore,
Vigili al nostro ben, comecchè 'ndarno,
Colpa di rea fortuna.

Equilio. Fia dunque avviso vostro inver la sera
Rappresentarvi, maturando intanto
Le prove necessarie.

C. Cap. Parole d'uom maggior proferte a tempo,
Detti cortesi pòn sollevamento
Apportar grande a' suoi suggetti, allora
Ch'afflizion gli tormenta, e duol gli abbatte.
Imparino i superbi e gli orgogliosi,
Cui chi ricorre spesso si procura
Sovra i suoi danni danno,
E vinto dal timor cede a' suo' guaj
Senza tentar lo scampo, e vi si perde.

C. Sol. III. Riguardate color, com' in un punto,
Or or tutti travaglio e tutti angoscia,
E disperazïon, pajon partire
Tutti riconsolati!

C. di Mer. Non sempre il più potente
Ride, oppressor degli altri:
Non sempre il fraudolente
Sovrasta a i meno scaltri.
Vedi ve', ch' i serpenti
Ficcheranno in sè stessi i proprj denti.
Vomiteranno i cani
Ciò ch'oggi egli inghiottiro:
Si morderan le mani,
Con che l' altrui rapiro.
Vedi ve' che dal mare
Vedrem l' acque a' lor fonti alfin tornare.
Ci s'asconde talora,
Mal grata e mal gradita
Giustizia; e là dimora
Dove virtù la 'nvita:
Sostien che si disperga,

Gregge, che dispregiò sua dolce verga.
Ritorna, allorchè donno
Regno o popol corregge[1]
Che sommersa nel sonno,
Sa ravvisar la legge,
Sa conoscer degli empj
Le viscere, e de' buoni amar gli esempj.

ATTO TERZO.

SCENA I.

MESSER EQUILIO GIUDICE, BARGELLO E SUA COMITIVA, E CORO DI SOLDATI.

C. Cap. Prima il Giudice qui, poi qua 'l Bargello:
Badiamo a' fatti nostri, e ciechi e sordi.
Equilio. Che si fa, capitan? chi fu colui,
Che tu con tanta briga e romor tanto
Menasti ieri in prigion? forse alcun grosso
Monopolista? forse un pubblicano,
Un angariatore
Di quei, per cui successo
È oggi tanto mal?
Bargello. Sì fatte genti,
Signor, non son mai giunte da' piè nostri;
E 'l pensar di por lor l' ugna a' gheroni,
È un dar, verbigrazia, un pugno in cielo;
Tante si fanno innanzi in loro schermo
Spalle di gran giganti, e tante e tante
Gretole da scappar son loro aperte
Da chi siede a' cancelli, e para il guanto
Sotto la cappa.[2] Ma questi è un tristo
Scandoloso, ch' avea messo sozzopra
Un infinito numero di donne:

[1] *Ritorna allorchè donno* ec. E la giustizia ritorna quando governa i regni e i popoli un signore che sa ravvisar la legge sommersa nel sonno ec.
[2] *Para il guanto* ec. Riceve nascosamente un paraguanto, una mancia per lasciarlo fuggire.

Alle quali spuntando i fazzoletti
Ne rubava gli spilli;
Onde è nato un romor per questa piazza,
Che gli altri danni parevan nonnulla,
In rispetto di questo.

Equilio. Che motteggi, eh?
E per sì lieve cosa
Lasciasti incustodita e in abbandono
La piazza, in guisa tal tumultuante?

Bargello. Le donne m' uccidevan colle rócche,
S' io non le vendicava.

Equilio. Sciocche cose!

Bargello. Men giovevol non è, signor, talora
Compiacer ad un popol furibondo,
Comecchè per natura imbelle e vile,
Plebe, donne, fanciulli,
Negli affari leggieri,
Ove agevol sia l' opra,
Che sodisfarlo nelle cose grandi,
Ov' ella è malagevol.

Equilio. Tu se' savio.

Bargello. E le cose leggier di questa sorte,
Vedute ho farsi gravi, trasandate:
So ben io so, veduto ho dagli spilli,
E veduto ho dagli aghi da cucire,
Per dir così, venirsi
A quei poi d' agucchiare;[1] e dopo questi
A quei con che s' incanna, ed agli spiedi,
E passo passo, chi di mano è pronto,
Arriva ai pal di ferro. I ladroncelli
Crescon rubando, e se 'l gastigo è tardo,
Dove potea 'l sovatto[2] esser bastante,
I remi e le giubbette son poi scarse,
E le mannaje e 'l fuoco.

Equilio. Io non ti posso
Se non lodare; e piacemi
Il tuo pensier: ma fa' d' avere a mente
Quel che mi disse il Podestà l' altro ieri,

[1] *A quei da agucchiare. Agucchie* o *Aghi da agucchiare* sono i Ferri da calza.

[2] *Dove potea 'l sovatto.* Dove potea bastare per loro pena il sovatto, cioè due staffilate, quando fossero state date in tempo, a fatica è bastante la forca ec.

Circa alla discrezione.

Bargello. Ma, se la piazza passeggian signori
Di quella condizion ch' io n' ho 'ncontrati
Due poco fa, se tai si fan vedere
Lumi per la città, forse o le mani
Ratterranno i ribaldi, o forse i piedi
Affretteranno a non ci far dimora.

Equilio. Attendi pure al giuoco, chè la mancia
Non ti si negherà, quando fia tempo.

C. Cap. Ricognizion conviensi in ogni ufizio
A chi veglia al ben pubblico.

Equilio. Ma dite, chi son quelli,
Ch' io veggo là lontani, ove la strada
Fa capo in piazza?

Bargello. Sono
Quei signor, ch' io dicea
La piazza passeggiare:
Due savj cittadini, uomin dabbene,
Più di qual ci si sia dabbene e savio.
Credete a me, c' ho cognizion d' ogn' uno:
Conosco i buon davvero, e i davver tristi;
Chè davver sempre sono i tristi, i buoni
Non è già ver che sian sempre davvero;
Ma questi o rado, o non m' ingannan mai.
Porto in sen tal occhial, che lor penètra
Sino al buon delle viscere più chiuse.
Oh! l' andar fuor di notte m' è 'l gran lume,
Per conoscere gli uomin poi di giorno!

Equilio. Ma chi son eglin, dico?

Bargello. L' uno Diceo, l' altro è chiamato Andrío.

Equilio. Dunque tu di Diceo e tu d' Andrío,
Che 'l Podestà sorti[1] per por rimedio
Al disturbo crudel, ti se' abbattuto
Veder l' ingresso là?

Bargello. Sommi abbattuto,
E vidi poco dianzi entrarli in piazza
Seguiti da molti uomin reputati
Con ser Candido vostro: ma infuriato
Dietro a più malfattori, non attesi
A quel che si facesser questi illustri
Cittadini e prudenti. Ma ser Candido

[1] *Sortì.* Elesse, Scelse.

Ve ne dovrà portar piena contezza,
Che, trattando con essi,
Gran sembiante facea di molta fretta
Di tornar relatore al Signor nostro,
Per certe ch' io n' udii mozze parole.

Equilio. Ma dimmi un po' : chi son quei malfattori,
Ch' aver seguiti affermi?

Bargello. Strana gente.
Busbacchi, furfanton di varie sorti,
In cui[1] diceva 'l popol : *Dàlle, Dàlle;*
Eccetto uno scolar, Quinto chiamato.

Equilio. Un fiero 'ngegno. E ch' ha fatto costui?

Bargello. Perduta una sua citta un cerretano,
Lui di rattore accusa :
E so, per via d'amici, a' giorni addietro
Macchinata aver ei pur questa trama.

Equilio. Il pigliasti?

Bargello. Non già.
Ma il precettai però per sostenuto
'N una di quelle curie magistrali
Di piazza, e 'l fo guardar.

Equilio. Questi son ratti,
C' hanno il più delle volte
Aggiustato l' accordo
Innanzi al malefizio. Fa' a mio modo :
Liberalo (scolari
In dì tumultuoso far prigioni,
Non è buona politica), e fa' presto.

SCENA II.

MESSER EQUILIO GIUDICE, E CORO DI SOLDATI.

Equilio. Ma 'l Signor ch' io ascolto
Scender, mi dà materia più eligibile
Di non gli ritardar di questi casi
Le relazioni, e confermar gli avvisi,
Che s' han della sua donna d' ogni parte
Propizj e avventurati.
Incontrerollo omai su per la scala,
O per le logge, ov' ha costume spesso

[1] *In cui.* Contro cui.

Passeggiar negoziando.
Ma che? non son più a tempo: eccol già fuori
Con molti di sua corte; e ragionando
Par molto pensieroso.
Non è ben per ancor farmeli innanzi:
Seguiterollo, e porgendo l'orecchio,
Dal parlar suo forse accorrò materia
Da introdurmi a parlargli non molesto.

C. Cap. E a noi viepiù che mai
Fa mestier chiuder gli occhi, e far da sordi,
E sgomberar la piazza,
E qua pe' canti aver nostra dimora,
Mentre che 'l Podestà non ci richiama.

SCENA III.

ENRICO SCOZZESE E SUOI, MESSER EVANDRO PODESTÀ E SUA FAMIGLIA, FIDENO SEGRETARIO, MESSER EQUILIO GIUDICE, E CORO DI SOLDATI.

Enrico. Siccom' oggi io dicea, non si conviene,
Non è ragione a chi governa Stati,
Accorrere a' tumulti.

Evandro. Uom travagliato
Da ricevuto danno, e da timore
D' altro danno più grave, e dalla voglia
Spinto di cercar modo alla salute,
Mal può frenarsi. Il desiderio grande
Del bene universal, del proprio mio,
Vuol ch' io m' affretti senza alcun ritegno
Verso il provvedimento.

Enrico. A che tal fretta,
Mentre che la consorte vostra è salva?

Evandro. Cessato un mal, ch' altrui prema più grave,
Ne scorge un altro di non minor pondo.
Però quetar non posso insino al fine
Della perfetta pubblica quïete;
Ch' ogni quantunque lieve
Strepito a sè mi tira, e vuol ch' io n' oda
Subito la cagion sul fatto stesso,
Alzar di voci, strida, bisbiglíi,
E gente fuggitiva sì mi scuote,
Ch' io mi veggo smarrir. Vedete voi,
Forse ch' alcun sinistro in casa è nato,

In casa dico là dov' io riseggo;
Chè più frequente m'è 'l timor de' mali
Quotidïanamente
Che la speme del bene.
Ecco Valerio, che molto s' affretta
Con non so qual si sia giovane seco.
Che cosa c'è, Valerio?

SCENA IV.

Messer EVANDRO podestà, ENRICO co' suoi, FIDENO segretario, messer EQUILIO giudice, VALERIO maestro di casa, e CORO di soldati.

M. di casa. Esposto dianzi
Quanto v' ebbi da dir di vostra donna,
Sceso alle stanze mie, fu gravemente
La porta per di dietro là picchiata.
Pria ch' io l' aprissi, udito 'l messaggiero
Esser qual era: aperta allor, da lui
Intesi a voi portar d' assai conforto
Imbasciata, e lietissima; e volendo
Intrometterlo a voi,
Compreso esser voi uscito, a voi 'l conduco.

Evandro. Bene; ma va', e ritorna,
Avvíamiti innanzi,
E della donna mia
Fàtti investigator, se pensier nuovo
L' avesse vòlta curïosa altrove;
Chè, sendo donna, vuol dir sempre vaga
Di vedere e saper casi e novelle;
Comecch' io creda che 'l passato affanno
Stimol le sia, ch' a noi la riconduca.

M. di casa. Io vo senza arrestarmi.

Evandro. Ombè, cammina pure.

Equilio. Adesso è tempo,
Io mi vo' fare innanzi.

Evandro. O messer Giudice,
Io volea appunto domandar di voi.

Equilio. S' io mi son trattenuto
Troppo fuor di Palazzo,
Non ho perduto tempo,
Però, porgendo orecchi

A quello che la lingua o pur la penna
Giudicando dovea depor fedele;
E raccolto ho non poco
Anche di quel, ch'a voi può dar contento,
Cioè della novella
Dell'assicurazion di vostra donna,
Sciolta d'ogni periglio;
Di cui sentito ho io che voi parlavi
Col Maestro di casa.

Evandro. Io l'ho mandato
A spiarne lo 'ntero: raggiugnetelo,
Ch'omai col vostro detto, aggiunto agli altri,
Prestando intera fe ch'ella sia salva,
Non v'esaminerò più lungamente,
Se non, poichè voi abbiate
Conferito amendue tal fatto insieme:
E s'altro voi n'udite, raccogliete,
E rapportate a me.

Equilio. Raggiugnerò Valerio,
E seco avrò di ciò ragionamenti
Ben chiari: ma oramai serve a nonnulla.

SCENA V.

MESSER EVANDRO CON SUA CORTE, ENRICO CO' SUOI, FIDENO SEGRETARIO, E CORO DI SOLDATI, E DEODATO.

Evandro. Ma or ch'io veggo pronto
Parer voler favellarmi in segreto
Questo modesto giovane, chi sa,
Ch'ancor egli di questo
Non mi porti novella?

SCENA VI.

MESSER EVANDRO PODESTÀ CO' SUOI, ENRICO CO' SUOI, FIDENO SEGRETARIO, MESSER EQUILIO GIUDICE, VALERIO MAESTRO DI CASA, CORO DI SOLDATI, E DEODATO.

Evandro. Accostatevi, giovane: quel cenno
Vostro vuole inferir, che voi vogliate
Forse parlarmi pian fra voi e me,
Non sentito da gnuno.

Deodato. Si, signore.

Evandro. Tutti da me scostatevi voi altri:
Voi, giovane, accostatevi, e parlate,
In quel mo' che vi giova.
C. Cap. Ei parla pian davvero, sicchè sillaba
Non se ne sente.
C. Sol. III. Buone nuove per certo, mentre sembra
Che 'l Podestà tutto si rasserèni.
Evandro. Giovane, gran mercè del buono avviso:
Adesso io più non dubito, informato
De' tuoi costumi, e della disciplina
Di quei maestri onde educato sei,
Nimici sì del falso, amici al vero:
E la mia moglie omai tengo sicura
Di qualunque periglio, e d'ogni danno.
Deodato. Ma ora io v'esporrò quanto m'è imposto,
Mandato a voi da quei romiti santi,
Per la bontà di cui forse che questa
Terra il Ciel mira con benigno sguardo,
Teofilo, Agatone, Uranio e Paolo.
Vengo consolator del vostro affanno
Nel presente infortunio della Fiera,
Dicendovi, signor, come, sperando,
Acceso in carità, di fede armato,
Nella pietà d'Iddio prossima pace,
Voi dobbiate aspettare: e vi saluto
In nome loro, e mi v'inchino e parto.
Evandro. Ferma, figliuol, non dipartire: attendi.
Se ti cal del mio ben, dimmi onde nasca,
Per sì grata speranza la radice:
Parla, non mi celar quanto hai d'intero.
Deodato. In dubbio, signor mio, qual sia più giusto,
Mentre più oltre dir non mi fu imposto,
Nè negato mi fu, da voi richiesto,
Della gloria d'Iddio stimerò luce
Farvi saper quanto da me udirete.
Fuor della Terra pochi passi a destra
Siede, qual voi sapete, un piccol tempio,
Sulla cupola dove[1] in alto splende
Aurato rame d'angeletti un coro[2]
Quasi custodia sua: questo dicato

[1] *Sulla cupola dove.* Sulla cupola del quale.

[2] *Aurato rame* ec. Un coro di angeletti di rame dorato.

Al Pio Pastor, ch' ebbe virtù dal cielo
Di poter relegar lupi infernali,
E dar lor per magion gli scogli e l' alpi.
Questo dianzi, in uscir fuor della Terra,
Vòlti per di ritorno alle lor grotte,[1]
Veduto aperto i ferventi eremiti,
Trassegli carità che gl' introdusse
Entro la sacra soglia, che baciata
E venerata, umíli a me rivolti,
Dissero: *Aspetta ed òra*; e fer, serrando,
Sovra i cardini lor strider le imposte.
Non passavano allor, se non se radi,
I viatori, chè spavento e tema
Raffrenava ciascuno.
Io, genuflesso dal vestibol santo,
Alti sospiri e lacrimosi omèi,
E voci supplicar la Dio pietate,
Esterno udii, e franger petti, e fianchi
Flagellar aspro, e d' orazioni e voti
Legare 'l cielo, e di quei santi carmi,
Ch' han più virtù d' esiliar maligni
Spiriti, e fugar ombre avverse ed empie,
L' aere ingombrar; quasi saette ed aste,
Cui non val contrastar forza d' inferno.
Ma poscia che 'l fervor dell' alme pie
Diè luogo al meditar, taciti e muti
Stati alcun spazio coll' affetto in Dio,
Tornar con faccia a me sì viva e lieta,
Ch' io persuasi al cor, gli Angeli divi
Esser scesi dal Cielo al lor conforto.
Poi sciolse Uranio a dirmi: Va', Deodato,
Affretta 'l passo, e va' dentro la Terra:
Fàtti innanzi al Signore, e a lui t' inchina,
E dilli che Dio l' ama, e ch' ei si glorj
Nella mercede sua, e speri presta,
Appo 'l suo affanno, quiete, e si consoli.
Io desïoso in Dio delle sue grazie,
La pienezza saper, che sempre abonda,
Uranio addomandai
Dell' occulto perchè di questa speme.
Lampeggiò l' uom celeste un tal sorriso,

[1] *Per di ritorno.* Per ritornare.

Ch' io 'l credetti venir da' rai del Sole;
E mi fece avvertito
Esser per questa Fiera un che, mercante
Fingendosi, un demonio era d' inferno,
Ch' uscito al ciel[1] dalla più tetra bolgia,
Dal più fetido pozzo d' Acheronte,
Per strade occulte, e tortuosi anfratti
Passava velenoso a spander mali,
E mettere, or celato, ora palese,
Tutti i mercanti e fiere a saccomanno,
Come tutte le menti in perdizione:
Ed era quel, che negli avarj petti
Apprestava invenzioni a i monopolj,
All' usure materia, ed agli scrocchi:
Che 'nsegnava a piantar partite false,
A formare illegittimi contratti:
Ch' ordía le fila a i tessitor d' inganni:
Che porgeva al mentir forme e colori:
Per la perfidia altrui componea frodi:
Che svegliava i poltroni a i furti e a' ratti,
E a porre in bando il bene, il buono e 'l giusto,
Ponea 'l flagello a tutti gli empj in pugno:
E come, per mostrarsi un uom sincero,
D' un mercante leal presa avea forma,
D' aer compresso, e mistïon terrestre
Della più dolce e in un placida e grave
Sembianza, onde indicar si stimi fede,
E facendosi dire Ermo Atanasio.

Enrico. Egli è quello, egli è quel de' complimenti,
E delle cirimonie.

Evandro. Come facemmo bene i suo' artificj
Mandar dispersi!

Deodato. Non d' Ermo Atanasio,
Ma tra' registri degl' inferni Archivj,
(Sozzissimo all' udir come al concetto)
Notasi il nome suo di Cacocerdo.

Evandro. Cacocerdo vuol dir, s' io ben l' apprendo,
Guadagno infame, e scellerato acquisto.
Un diavol veramente, un assetato
Mammona di ricchezze,
Un' arpía voracissima, che mai

[1] *Uscito al ciel.* Uscito alla luce del cielo.

Non s'empie, nè satolla, e carne ingozza.
E ben da creder fu, quand'ei s'intese
Mercatanti passar per le cloache,
E le prime lor merci, e le lor arti
Esser di cose vane e di fittizie,
Successivi apprestarsi inganni e frodi,
In tutte l'opre lor sino alla fine.

Deodato. E soggiugneami poi lo stesso Uranio,
Che questo iniquo sparti ha più seguaci
Mercanti suoi compagni,
Con cui furtivo tien cruda assemblea,
Quai diavoli di lor veri infernali,
Monopolio, Interesse, Inganno e Frode,
Ed altri mostri che, d'Averno sorti,
Con falci eguali, e non difformi faci
Vanno estirpando 'l mondo: e quai di sangue
Umano nati, fansi amici agli uomini,
Che dell'altrui rovine pieno il sacco,
Sono attesi da loro a evacuarlo
In quel fuoco, dov'essi ognor l'attizzano
Alle lor proprie pene, e a'dannati.
Quinci esser nati dicea tutti i mali:
Quinci il tutto tremar da'fondamenti:
Quinci esser la rovina della Fiera
Sparsasi, a far mercanti e cittadini
Restar disfatti in sì spietata guisa:
Ma nel voler di Dio star tutta l'opra,
E forse in nostra pena,
Peccatori incorretti;
Chè, senza il voler suo, senza 'l suo braccio
Nè trema fronda. nè librato il mondo
Eterno sta, com'ei 'l dispose in prima:
E nel voler di Dio fia che ben tosto
Siam ristorati: e ne vedrete i segni
Stupido coll'attrarne animo e ciglia.

Evandro. Stupido no, sorpreso sì dall'opra
Divina, donde a Dio si renda gloria.

Enrico. Maraviglia e stupor son vani affetti,
Dove si dica Iddio fattore, Iddio
Comandatore, o inspiratore Iddio.
Macchina in Dio non è, dove s'annodi,
O si sciolga improvviso al nostro senso,

Al nostro intender, cosa non intesa.[1]
Macchine le magie, macchine i detti
Di menzonieri oracoli, e di sfingi
Son ben le scene de' mondani ludi,
Che difettan la favola mendace;
Ma negli arringhi di divina azione
Vero e stupor son suasivi equali,
Purchè ministra Fe mova le rote.

Deodato. Tanto mi disse, quanto io v' ho narrato:
E m' affrettò 'l partire,
Perch' io scorressi poi la Fiera 'ntorno,
Rapportatore a lor di quanto io vegga
Del mutamento, o stato delle cose.
Tanto, dico, ei mi disse,
E tanto a voi ridico, arbitro incerto
Del mio dire o tacer questa, che sezza
Parte esposta ve n' ho, ch' onor d' Iddio
Creduto ho 'l palesarla: e torno addietro.

Evandro. Quante volte dubbiando alfine ho scorto,
D' alcun presente male
La cagion non intesa e non veduta
Esser spirto infernale,
Che veste umana carne, o vestir mostra:
Esser la colpa nostra
Infesta furia colle serpi in mano,
Che mercantessa lusinghiera e infida
A sè n' alletta, e mentitrice scherza,
E poi terribilissima ci sferza.
Va', giovane discreto: va', divoto
Giovane; e delle grazie, che da Dio
Ci ritornan sì liete,
Pregane i Padri a Dio mostrarsi grati:
E vaglia a me dal giel ch' io chiuggo in seno,
Dalla mia tiepidezza,
Alla bontà di Dio,
Pure un sospiro almeno essi obblatori,
Co' preghi lor umili,
Che per sì alta grazia sciolga 'l voto.

[1] *Macchina in Dio non è* ec. Dio non ha bisogno di macchine da commedia per rassettare le cose del mondo.

SCENA VII.

MESSER EVANDRO PODESTÀ E SUA CORTE, FIDENO SEGRETARIO, MESSER EQUILIO GIUDICE, ENRICO E SUOI, E CORO DI SOLDATI.

Equilio. Deh come appo l'aurora
Di nunzio così lieto,
Sorger mi sembra 'l Sol d'ogni contento!
Chè Diceo e Andrío sono omai in piazza,
E già dato han compenso a quanto è d'uopo,
E fatto han cose grandi in breve d'ora.

Evandro. Come, e donde 'l sapete, e chi le porta?

Equilio. Dirò.... ma non dirò; chè qua ser Candido,
Ch'io veggo a voi venir, viepiù distinta
Ne recherà la nuova,
Ch'io n'ascoltai confusa.

Evandro. Della mia donna avete voi che dire?

Equilio. Il medesmo che sopra:
Nè fa [1] più favellarne.
Ella supplisca in ritornando a voi
A mano a man, se nulla a noi s'asconde
Del conseguíto appo la sua salvezza.

SCENA VIII.

MESSER EVANDRO PODESTÀ E SUA CORTE, FIDENO SEGRETARIO, MESSER EQUILIO GIUDICE, ENRICO E SUOI, SER CANDIDO NOTAJO, E CORO DI SOLDATI.

Evandro. Pernottato [2] alfin torni pur, ser Candido:
Che 'ndugio è stato il tuo?
Perchè tanta dimora?

Candido. Indugio necessario, util dimora:
Varie difficultà, senza ristoro
Di riposo o di sonno,
M'hanno costretto a ciò; ma torno, e torno
Con tal felice e prospera novella
Da parervi un miracol.

Evandro. Di' tu 'l vero?

Candido. E perchè dovrei io parlar a gabbo [3]

[1] *Nè fa.* Nè accade, nè importa.
[2] *Pernottato.* Dopo aver passata la nottata fuori, lontano da me.
[3] *A gabbo.* Per celia, Da beffe.

Di cosa tanto grave, e sì importante,
Com'è la soluzion de' nostri mali,
Ritornàtici in gioja?

Evandro. Spiegaci tosto
Questo evento felice:
Sollecita, favella, parla, esponi
Quant'hai da dir: che tardi?

Candido. Grazia e favor del ciel, mi persuado
Quella esser stata che, senza intervallo
Nessun di tempo, e per sì breve inchiesta,
Dicéo 'ncontrassi, e poco appresso Andrío,
A' quali il desiderio vostro esposi:
Ed essi l'opra, che l'util comune
Richiedeva, abbracciaro, e 'l vostro cenno
Seguîr col fatto, e fur subito in piazza:
Ove veduti appena,
Tutti s'inanimîr gli uomini buoni,
E temero i malvagj. Essi di fatto,
Con quella autorità privilegiata,
Data loro ab antico, e già prescritta
Da' Principi supremi a Dio sì accetti,
E da voi aderita e risegnata,
Convocaro il consiglio
Nel palazzo maggior. Grandi e plebei,
Mercanti e non mercanti, saggi e indòtti
Vi furo indifferenti;[1] ma de' grandi
Sdegnovvi alcun tal funzïon comune
Per alterigia, e singulareggiando
Non vi comparse: e senza indugio insomma
Da i due celebri eroi fu la proposta
Fatta, qual v'avea d'uopo
Per lo rimedio degli urgenti mali.
Parlamentossi: condizion di gradi,
Precedenza d'età l'ordine diede
Alle lingue.[2] I parer vi fur diversi:
Più e men senno, più e meno affetto
Gli rendè tali: stravaganti sensi,
Stolti, e scipiti s'ascoltaron molti,
Com'uso è della plebe, e de' cervelli

[1] *Indifferenti.* Senza nessuna distinzione fra loro.
[2] *Condizion di gradi* ec. Parlò via via prima chi era di maggior grado o di maggiore età.

Scarrucolanti: sentenze ampullose
Degli uomin sè medesmi gonfiatori
Rimbombarvi non poche, e temerarie
Contra chi le contrasta;
Di quelle che, maligne, son di perle
Al pronunziar, che poi messe alla mola
Restan farina amara di lupini,
V' ebbero: e pure alcune
Dissenzioni, repulse, e dispareri
Vi si udiron sì accesi ch' i suffragj,
N' andâr volando, ed oltraggiosi e duri.
E fuvvi tale, a cui prudenza e senno
Pur sciogliendo 'l parlar, da cento strali
Di rampogne trafitto, aver derrata
Parve[1] il chiuder le labbra, e sè nel manto
Imbacuccare. Osservai cancellieri
Referir controversi: provvisorj
Confusi vaneggiare: tutti in sustanza
S' incontraro i sinistri. Il buon Dicéo
Tollerator, tolleratore Andrío,
Esperti che sovente al popol giova,
Ostentator ciascun per sè far mostra
D' aver parte nel pubblico consiglio,
E nulla poi curar qual ne resulti
O decreto o sèntenza; mai d' alcuno
Pure accento o sospir furo importuni
Al parlar popolare. Or che non puote
L' uom saggio? e che non puote
L' uom valoroso, e ch' ami e che sia amato,
Che sincero in parlar stietto proponga,
E venerando co' sembianti alletti
La grazia di chi l' ode?
Il buon Dicèo, in un placido e grave
D' aspetto, e sì composto
Di membra, e di sì bella simmetría,
Ch' in nulla è difettosa, in nulla eccede,
Parlò sonoro; e raccogliendo i vanti
Della giustizia saldi, e le radici
Dicendo quella aver nel sen di Dio,
Moderator, rettor dell' universo,
Celebri esempli appresentò di danno

[1] *Aver derrata parve.* Gli parve uscirne a bene, Ebbe di grazia ec.

Cadente lei, e d' utile regnante,
Adattati al proposito. Severo
Ragionò sussequente Andrío; la fronte
Magnanima crollando, in cui si legge
Ardimento, vendetta e giusto sdegno.
Disse reciso, e saettò con detti
Brevi, e col sol dar moto alle parole,
Chiaro fu inteso, e con gli occhi di fuoco
Spaventator, le menti di tal forma
Impresse, onde fu scorto,
Che dee coll' una mano alzar la spada,
Chi vuol d' Astrea nell' altra equale il pondo.
Al bene ognun s' appiglia, s' alcun raggio
Sorge che nel disveli. I consultori
Fra sè stessi contrarj al proprio voto
Rinunziàr persuasi, tratti all' esca
D' altro voto migliore: e fu concluso,
Le dimore intercise, assediar gli empj,
E contrastanti dar lor morte, o resi
Sottoporli alla pena. Or voi stupite,
Che, se dianzi l' inferno esalò rabbia
Maligna, che n' oppresse, ecco dal cielo
Nembo che la dissipa. Non si tosto
Scese fuor l' assemblea vendicatrice,
Che di repente Andrío, semigigante
Intrepido e feroce,
Fatta mostra di sè fra la gran turba,
Pavidi gli orgogliosi,
E i temerarj resi mansueti,
A' ribaldi, a' ladroni, a' masnadieri,
Fuggì degli occhi il guardo, il cor di seno:
Onde i seguaci e presti
Littori accinti gli avvinchiàr prigioni:
E fatta scorrer lor la piazza in giro,
Esposti alle fistiate, a' torsi, a' sassi
Del popolo adirato, fur condotti,
E carcerati là dentro la torre,
Che guarda sopra 'l fiume il passo angusto,
Per doversen poi far quel che Dicèo
(Che dà gli ordinamenti del Comune,
E n' ha dall' ordin vostro arbitrio intero)
Doverà comandare in pena loro;

O gettargli nel fiume, come grida
La più parte del popolo accanito:
O come l'altra, da' merlati sporti
Pur d'essa torre o pel collo o pe' piedi
(I più inclinan pel collo)
Appenderli; e divisi e fatti in pezzi,
Lasciarli esca di corvi e di mulacchie:
Saggio esempio a color che tra la mèsse
Netta del buon frumento
Del retto negoziar de' buon mercanti,
Dell'iniquità lor spargono il loglio.
Il buon Dicèo col sol voltar del guardo
Dolce in uno e severo, Andrío col braccio
Minacciatore armato arrestar tutti
Quei che tumultuavano: e con essi
Pur tutti gli altri di alcun fallo rei
Cedero al cenno, in atto
Di sottoporre il collo ad ogni pena,
Per pena alleggerirsi ricreduti.
A' maggiori, e più crudi, e più voraci
Trafficanti usuraj monopolisti,
E maggiori e minor le pene impose
Dicèo pari alle colpe: condennato
Alla cava dell'oro alcun ne 'ntesi,
Che n'ebbe ognor più fame:
Altro agli incarchi
Portare e straportar per la dogana,
Che, addossando a sè stesso ogni negozio,
Si giudicò da sè vero facchino:
Alcuno a trar budella in beccheria,
E ridurle a minuge, che, spietato
Carnefice, sventrò questo e quel nudo,
Per gli intestini e le frattaglie tutte
Friggersi e manicarsi de' mendici,
Ch'essi avean pasturati co' baroccoli:[1]
Tali al mangano pose a girar sempre,
Che busbacchi aggirar chi lor credèo.
Basta, che le diffalte di ciascuno
Fur ritirate al segno.[2] Ingannatori,
Truffator, ladri pubblici, assassini,

[1] *Co' baroccoli. Baroccolo* è uno dei tanti modi di usura ingordissima.

[2] *Ritirate al segno.* Corrette, Emendate, Gastigate. (S.)

Vuoi palesi o tra 'l manto,[1] il contrappasso
Hanno provato in sè,[2] con giusto esame
Della malizia lor: talchè la Fiera,
Che dianzi, quasi un ciel ch' in un momento
Sparso di nubi tempestoso pianse,
E in un momento ritornò sereno,
Ritornata è tranquilla in breve d'ora,
Siccome in breve d'ora si confuse.
Gl' ingiusti oppressi, e i violenti domi:
Le controversie spente: a' proprj luoghi
Rimessisi gli artisti: gli ufiziali
Giustificati: le monete al peso
Ridotte ed alla lega,
In virtù d' un gran bando: l'osservanza
Delle leggi giuratasi, ognun posa,
Vende, compera e merca:
Con utile scambievol liberata
La piazza, e de' suoi danni evacuata
Si sta sicura, mercè di Dicéo,
Mercè d'Andrío, maravigliosamente;
Poichè nel primo ingresso
De' passi lor, quasi rivolto un perno,
Scena che dagli orror ritorni lieta,
Prospera splende: ond' è da farne festa,
E sperare ognor più stato felice
A' negozj, alla pubblica quïete.

Enrico. Vedete là, vedete qua, vedete
Quel ch' ognun dee veder, che c'è vicino
D' ogni lato del fiume
Varj esercizj, diverse botteghe,
Più e meno lontane,
Operar, travagliar, darsi a' lavori.

Evandro. O Dicéo, o Dicéo,
Deh qual mi si richiede obbligo averti,
E grazie riportartene! io non solo,
Ma tutta questa Terra,
Ma tutto questo stato,
E tutta la provincia e 'l mondo intero
Può dirsi, chè di tutto quanto il mondo

[1] *O tra 'l manto.* O coperti, o celati.
[2] *Il contrappasso* ec. Hanno avuto pena adequata alla colpa. *Contrappasso* è veramente la pena del taglione.

Ci han mercatanti, è da creder. Dicèo
Buono, che 'l tutto puoi, che 'l tutto vali,
Dicèo, ch' a ciascun giovi, e con Andrío
Corregger puoi senza altro ajuto il mondo,
Quand' ei più freme oltracotato e insano
E porlo in pace, e 'l santo secol d' oro,
Vero e perpetuo renderlo a' mortali.

Equilio. Non vi diss' io, come questi eran quelli,
In cui s' avea a sperar lo scampo nostro?

Evandro. Vo' riscontrar quel che in palazzo dianzi
Mi disse di mia donna lo scudiero,
Col detto di costui, s' ognun m' inganna
Col titol del mio pro, essi se 'l sanno.
Ma la mia moglie, ove l' hanno ei lasciata?
Che fa? viene? non viene? chi fia seco?
Ond' ebb' ella e da cui l' ajuto suo?

Candido. Signor, la vostra moglie,
Mestier non ebbe d' alcun altro ajuto
Che del suo avvedimento, e fia qui tosto,
Per quanto detto m' ha madonna Eufrasia,
Così in passando: e per dire l' intero,
Madonna Eufrasia dico, sua matrona,
Che inviatane a voi, più di me lenta,
Mi son lasciata addietro:
E disse seco aver compagne molte,
E nobil dame, a cui facean d' appoggio[1]
E custodia e difesa un bel drappello
D' accorti cavalieri, a ciò invitati
Da Dicèo e da Andrío, e torna lieta.

Evandro. Diasene lode al ciel. Ma dove adesso
Ne sono andati e Dicèo e Andrío?

Candido. Ritardan tuttavía, stabilitori
Di nuovi fondamenti per lo stato
Sicuro della Fiera, quando paja
Alla signoría vostra trarla in lungo
Al termine ordinario
Delle nove giornate: e tosto io credo
Doversi allegri appresentare a voi
Spositori del tutto.

Evandro. Ti resta or dir della dimora tua

[1] *Facean d' appoggio.* Le servivano, come suol dirsi, di braccio, Facevan loro da braccieri.

Qualche giusta cagion, stato stanotte
Fuori, senza avvisar noi, ch' ansïosi
Stavam sì nel travaglio universale.

Candido. Signor, rapito, è ver, dal gran diletto
Dello stato ridotto a tanta pace,
Ammirator di quei duo grandi eroi,
Non seppi non seguirli anch' io tra 'l vulgo,
Confuso obbliator d' ogn' altro affare,
Ambizïoso, io che gli avea chiamati
A sì grand' opra, e con sì bello effetto:
E godea d' esser lor veduto al fianco,
Strumento non inutil di lor cure,
E come cosa lor cara osservato
Parlar con essi, e da lor comandato,
Esser notata l' obbedienza mia
Accettissima loro,
D' alcun favor sempre esser favorita;
Onde, seguendo lor tutta la notte
Sotto la luce di gran fuste[1] e torce,
Or qua or là per logge e tribunali
(Ch' è quel ch' afforza più la scusa mia)
Ho a' servigj lor tratta la penna,
Stesi ricordi, e compilate forme
Ai concetti ch' egli han per nuovi editti,
Leggi e decreti, a cui le firme vostre
Dian poi vigore, ove elle son richieste,
E dove non arrivi
La juridizion lor, che non è poca:
De' quai decreti e leggi
L' anima e 'l fine è 'l ristorar de' danni,
È premiar chi giovò, punir chi nocque.

Evandro. Giusta è ben la tua scusa, e tu di premio
Se' degno: nè più cerco.
Ma non sì tardi a Dio di render lode.
Affrettata la lode,
Sollecito l' onor, presta la gloria
Appo 'l divino dono esser ho scorto,
Esser ho visto ne' sacrati inchiostri,
Pioggia che la feconda, e sol che nutre.
Andiamo al tempio, che qua non lontano
Dal Salvator, dal Redentor si dice,

[1] *Fuste.* Fiaccole.

Oblatori di grazie:[1]
E là spirati apprenderem consiglio,
Se l'ir più avanti, o ritornar ci giovi.
Anzi, a non ritardar l'intera quiete
Del pensier che m'afflisse sì molesto,
Poscia noi là raccolti
Nel magnifico chiostro; indi, richiesti
Per alcun mio messaggio i due ministri
Della salvezza nostra Andrío e Dicèo,
Comparsi appresso ascolterem da loro
Pienamente i successi: e delle grazie,
Ch'a tali uomin si danno, esibitore
Mi farò cordïale ed efficace
In nome della Fiera e de' mercanti,
Del popol tutto, e viepiù di me stesso.

Enrico. Ma perchè, benchè ver che 'l gran tumulto
Sia ridotto a quïete, ancor non puote,[2]
Ch'alcun periglio delle cose avverse
Non ne sovrasti ancor, questi soldati
Ozïosi si chiamino in difesa,
Quai seguaci di lor, e precursori.

Evandro. Sì venite, venite:
Venga ognun, venga ognuno a Dio dar lode:
Resti voto il palazzo.

Staffiere. Adunque io serrerò
La porta del vestibolo di dentro,
E quella in sulla piazza lascio aperta.

C. Cap. Fate voi d'antiguardia,
Chè di più fresca età portate aspetto
Da spaventar chi vi s'accosta a fronte,
Per seguir noi la mossa del Signore,
Giustamente distanti, e non soverchio
Vicini, acciocchè 'l popol dalle spalle
Non possa calcar lui, noi difensori.
Ma, ritornato dentro,
S'è fermo, e intento pende
Dalle imagini pie del Salvatore,
E della Madre sua, che sì propizia
Quella magion difende.

[1] *Oblatori di grazie.* Per rendergli grazie del beneficio fattoci.
[2] *Non puote.* Non può essere, Non può fare che.

C. Semic. Come sovente accade,
Ch' appo un invitto capitano e forte,
Non le più salde spade,
Non l'aste più gagliarde,
C' han fatto anche talor tremar la morte,
Ma son scelte a marciar l'alme più tarde!
Tanto ponno i favori
Ne' pregj e negli onori!
I miglior cittadini
Non sempre al piè sovran seggono accanto,
Acciocch' ei non declini,
O gli caggia di mano
L'aurea verga real che pesa tanto,
Ond' è che 'l regno o tremi o caggia al piano.
Tanto ponno i favori
Ne' pregj e negli onori!
Gli aspidi abbia agli orecchi
Contro al molle ossequiar colui che 'mpera;
Ma le note de' vecchi,
L'adito v' abbian dolce,
E l' anticata fe vi passi intera,
Che sperïenza indura, e senno folce.
Splenda al Signore al fianco,
Non d' oro un crin, ma bianco.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

SEMICORO DI SOLDATI.

C. Cap. Non tardiam, raggiunghiam tosto il Signore,
Ch' ei non credesse, e più 'l credesser gli altri,
Che noi, rimasti addietro,
Com' è spesso uso de' soldati stolti,
E poco intesi all' opre di pietà,
Avvezzi all' impietà, ne' falli involti.

SCENA II.

MANFREDINO, ORTENSIO, SMERALDO E GUALTIERI,
GIOVANI DI BRIGATA.

Manfred. Tolgansi della mente
Obbliatori noi quanti venimmo
Dall' alta torre del gentile amico,
Del virtuoso e sapïente Celio,
E tumulti e travagli il dì passato,
Rovine e danni, e sedizioni e morti:
E godiam rimembrando
Di quel che noi vedemmo e vago e grato,
Ed udimmo piacevole, e provammo
Cortese in casa sua; ch' appo il conforto
Della modesta e non povera cena,
Fermandoci a veder cose curiose,
Opre d' arte, e capricci di natura,
Onde s' orna il suo studio, e quei be' libri
E peregrini, onde è ricco 'l suo studio,
E legati. e disposti, ed assortiti
Con tanta industria, e di sua sperta mano
Miniati ed illustrati, che esquisito
Disegnator ne 'nsegna quanto vaglia
In gentiluomo la matita e 'l gesso,
E lo scalpro, e 'l pennel, come 'l compasso
Saper trattar, e 'l torno all' ozio inerto:
E rimembrar ne giovi
Del dotto ingegno, e de' poemi saggi
Suoi sì leggiadri cantatore ei stesso
Di quelli, o gravi ed alti, umili e molli,
Corritor d' ogni aringo: e poi di nuovo
Godiamo in ripensando
Ciò ch' ei ne disse, e in nostro onor dispose,
E in nostro gusto; ond' io fui sì rapito,
Che stamattina in dipartir da lui
Non sapea porre 'l piè fuor della soglia.

Ortensio. S' a me potesse mai nascere in seno
Gielo alcuno d' invidia, o poco o molto,
Non potrebbe accader, dolci mie' amici,
Se non se in veder tal, che tolto al volgo
Goda l' amenità d' alcuna villa,

O dentro la città giardin, disgiunto
Dalla frequenza delle interne case,
Dando alla libertà campo più largo
Da potersi spaziar senza lo 'ntoppo
D' odioso sguardo di vicino infesto:
E schivar le saette della lingua
Di severo censor, che pompa apprezzi
Più che commodità, sempre sul tuono
Della burbanza dura, o 'n sul negozio
Fisso, senza levar mai vista lieta
Piacevole al vicin ch' ami sollazzo.
Ma verme già di livido colore
Poter rodermi il cuor non crederei
Per chi d'oro ammassato si fa specchio
O 'l chiude imprigionato in fondo all' arche:
Nè perch' io guardi là palazzi regj,
Ornar consorti, o mie concittadine
Delle ricche opulenze del Mogorre,
Non pur le mura, e i laqueati[1] tetti;
Ma gli spalti oramai, ma le più basse
Riposte celle, ov' anche 'l Sol non luce:
Nè perch' io vegga lampeggiar sul bisso,
O 'n su i lini finissimi d' Olanda,
D'ogni delizia ingombri ori ed argenti,
Fumanti d' ambra (inutil condimento),
E trionfar tralle studiate cene,
Mi sento accender d' emulo desío
D' un talento simíl: chè dormo agiato,
Commodo vesto, ed invogliato mangio.
Voglio inferir, ch' io dir non risaprei
Quanto mi sia quel gentiluom sembrato
Felice nel goder degli orti suoi,
Suoi semplicisti, suoi boschetti e prati,
E del verde dell' erbe e delle frondi
Perpetue, e de' fior che successivi
Vi ridon per le fervide o gelate,
Non men che per le tiepide stagioni
Dar vita al guardo e confortar gli spirti
Nella soavità d' odori, e d' acque
Sorgenti e mormoranti, che di cetre
Servon sonore a i canti degli augelli.

[1] LAQUEATI. Soffittati o In volta. (S.)

Smeraldo. Felice lui, dico io, cui la diletta
Libertà gli è cagion d'una alma quiete.
Or che dell'atre ed affannose cure
Sgombra la mente, può coll'alme Muse
Intorno ai fonti, all'armonía soave
Dell'onde mormoranti,
Assiso in grembo a' fior, tessersi al crine
Pur degli stessi fior conserti i lauri;[1]
Cantando or dell'età vetusta e saggia
Le gloriose geste, e i fatti illustri:
O del secol presente
Il traviato corso porre in metro,
E, ne' costumi infetti arciero acerbo,
Ferir l'iniquità, batter l'insania,
O aprire del futuro il calle incerto,
Spirante 'l ciel, ch'alle grandi alme è duce.

Manfred. Ecco Livio che torna: Livio è quello,
Cui ciò che va per via, passa per via,
Ha forza d'arrestarlo, e suo costume
Sempre è farsi aspettar.

Ortensio. Vada per quelli,
Chè, per soverchia fretta, dan d'intoppo,
Ciechi, ne' muri stessi, e nelle porte
Pur chiuse, abbarbagliati dalla furia.

SCENA III.

MANFREDINO, ORTENSIO, SMERALDO, GUALTIERI E LIVIO, GIOVANI DI BRIGATA.

Manfred. Noi ci siam riposati ben tre volte,
Dopo il preso cammino, ad aspettarti:
E tu, non sazio ancor di maraviglia,
Non dovevi pensar qual noja potesse,
Non dico tediar noi,
Ch'aspettando ti stavam, ma l'amico,
Che da noi s'era sciolto, io dico Celio.

Livio. Anzi è tutto il contrario;
Chè Celio è stato quel che me, più tardo
E curioso in osservar sue cose,
Libri, e d'erudizion marmi e metalli,

[1] *I lauri* qui vuol dire *le ghirlande.*

Ebbe arrestato, incamminati voi:
Dicendo ch' oramai, già voi partiti,
Non esser per patirne,
Me dimorante, alcun disagio o noja.
E in additarmi or questi,
Or quelli de' più scelti arredi suoi,
Fu richiesto da me d' alcuni sciolti
Manuscritti quaderni,
Qual fusse la materia, che vulgata [1]
Non la credei; chè, singulare ei stesso,
A non singular cose suol dar luogo.
Varj, disse egli, me' [2] capricci e ciance,
Opera, qual si sia, della mia penna,
Or temperata in Pindo, ora in Atene: [3]
Varj di gioventù studj amorosi,
E di matura età diletti gravi.
Disio mi venne allor molto e non poco
D' alcuna delle sue nobil fatiche
La materia ascoltare e l' argomento:
Nè m' ardia domandarne; ma l' uom saggio,
Ch' ebbe appresa ne' gesti e ne' sembianti
La mia vaghezza in ciò, più d' un tenore
Me ne significò: de' quali un solo
Mi rese ardente con più pronta brama,
E m' invaghì di sè, di cui 'l concetto
Era e 'l tenor, che ascesa essendo al Cielo
Dall' abisso terreno Astrea sdegnata,
Giove pietoso rimandarla in terra,
Sommosso a' preghi degli uomini buoni,
E 'n grazia di quei principi che 'n lei
Speran solo bearsi i regni loro,
Studia placarla, ed ella vinta cede,
E torna ancor suffragio de' mortali. [4]

Ortensio. Tu ne gli avevi a domandar prestanza,
Se non per più, per un sol giorno almeno,
Onde noi ne godessim la lettura
Tra noi comune.

[1] *Vulgata.* Pubblicata per le stampe.
[2] *Me'.* Idiotismo fiorentino per Miei.
[3] *Or temperata* ec. Vuol accennare che parte di que' fogli erano di poesía, e parte erano di prosa oratoria e filosofica.
[4] *Suffragio* ec. In soccorso degli uomini.

Livio. Importunar gli autori
De' lor segreti scritti è di curioso
E malaccorto termine domanda;
Comecchè spesso quei, soverchio avarj
Delle fatiche lor, fatto palese
Poscia un tesoro tal, riuscì piombo,
Ch' oro ei stimâr della più alta lega.
Ma state a sentir pur, se 'l venerando
Celio ci fu cortese.
Ei, come quel che volle ogni abbondanza
In noi largir del suo gentil costume,
Poichè 'n man la bell' opra a farne 'l saggio
Nella rubrica sua concessa n' ebbe,
Inarcator di ciglia, e di stupore
Ostentator scorgendomi,[1] sorrise,
E poi mi disse, che, se nella fede
Mia si potea fidar, ch' ogn' altro escluso
Mi concedea, ch' io nel portassi meco,
E vosco io ne potessi trar lettura,
Consideratamente ad uopo suo
Censori amici, osservator discreti.
E l' opera ho qui meco.

Ortensio. Leggiam dunque.

Livio. Non è tempo; ch' io ho da dirvi cose
Di maraviglia.

Ortensio. E quali?

Livio. Cose propizie.

Ortensio. E come in sì brev' ora,
Appo il nostro partir cose accadere
Potuto han di stupore?

Livio. Voi sentirete. Quel saggio maestro,
Posciach' ei m' ebbe, nel partir da lui,
Accomiatato là dove è un ponte,
Che 'l rivo abbraccia ch' e' suoi orti inonda,
Il rivo ch' a perir poi va nel fiume
Che questa città fende; alzando 'l guardo,
Vide quel ch' udirete, e seco io 'l vidi
Arrestato da lui. Sovra Pandora
Noi scorgemmo levarsi al cielo un fumo
Caliginoso e nero,

[1] *Inarcator di ciglia* ec. Scorgendo che io inarcava le ciglia, e mostrava stupore.

Che, raggomitolato in gruppi varj,
Scioltosi a poco a poco,
Qual di giel, qual di fuoco,
Parver formare in ciel campagne e selve,
Torri e castella, e gran trabacche e ponti,
Gente per aria armata,
E battaglie accampate,
Ond' eran gran pianure,
Ond' eran gran montagne tutte ingombre:
Terribilissim' ombre,
Ferocissime belve,
E centauri, e giganti, e briarei,
Alto vedemmo minacciarne 'l mondo:
E dall' un polo all' altro estender reti,
Saette folgorando,
Urne di sangue e di pianto versando,
Il ciel fatto di bronzo raggiar lampi,
Ch' avvampavano i campi, arbori, e biade:
Zodiaco, e Colúri, ed Equatore
Congiurar tutti in noi, di pietà voti,
Scotendo i nostri cuor gielo e timore,
Il concussar de' tuoni e de' tremuoti.
Ma poichè quell' imago mostruosa
Di tante orribiltà scemò sembianza,
E stupore allentò de' cuori il nodo,
E la lingua potè dar suono a' detti;
Stette pensoso alquanto; e poi repente
Chiamò che gli si desse in man la cetra.
La cetra gli portò ratto un valletto:
Se l' appoggia egli al petto,
E sperimenta due e tre fiate
Il suono ascoso, e l' armonía ne sveglia,
Consonante a quel metro: indi ei s' appresta
Provvisator, vaticinando, e canta.
E quanto ei canta io raccogliendo imprimo
Sul palinsesto mio;[1] perch' a' bei detti
De' saggi vati io volentier do vita,
E gli uso ad uopo; e s' ascoltar vi giova
La sua sentenza, quale ei disse in rima,
Io legger la vi posso, o almen la somma.

[1] *Palinsesto*. Qui val taccuíno, Libro da prendervi appunti col **lapis**, per poter cassare e riscriver sopra.

Seguite d'ascoltare.

Tutti. In rima, in rima.

Livio. « Lira fedel, che fra gli arredi miei
» Gemma mi fosti preziosa e cara:
» E negli affanni dell'anima rei,
» Mi rendesti la vita manco amara:
» Lira, sopra di cui vate apprendei
» Spesso dell'avvenir l'imagin chiara,
» Suonami tu quel che mi trae dal petto
» Raggio divin misterïoso detto.
» Ma già gli spirti corronmi alla mente,
» Convocati da quella a concïone,
» E dagli scanni del tempo presente
» Odon quel che 'l futuro lor propone:
» Corrono i voti, ov' in seggio eminente
» Gli legge l'intelletto, e poi dispone:
» Fa da araldo lo 'ngegno e la memoria,
» Scrive il diario a farne poi la storia.
» Babel, che temerario alzò la torre,
» Profondissimo ardì di fare un pozzo:
» Con quella a Giove osò di guerra porre,
» Con quello incontro a Pluto dar di cozzo:
» Fulgòr celeste scese a quella torre,
» Restò questo un canale immondo e sozzo,
» D'infame nome, e fu chiamato Averno,
» Onde scendesser gli empj al regno inferno.
» L'acque, che dopo in gran copia sorgenti,
» Empier di laghi e di paludi il suolo,
» Perchè laggiù le vene ebber cocenti,
» Calde sorgono ognor; calde non solo
» Ma de' falli degli uomini fetenti,
» Ch'hanno 'l supplizio nell'eterno duolo,
» Quindi escono, e poi tornanvi i demoni
» A portarsene i rei, tentare i buoni.
» Quivi han ricetto entro un'oscura grotta
» Stregoni e maghi, e felli incantatori:
» Ed è costume lor, quando s'annotta,
» Mutar forma o sembiante, ed uscir fuori,
» Chi prima, chi più tardi otta per otta,
» E dar opra a spacciare i lor lavori;
» Ma ve n'hanno di quei che stanno i mesi
» Peregrinanti per varj paesi.

» Chè così comple alle cure infernali,[1]
» Ed a quella politica sì forte,
» Che dispensa gli ufizj, e agli ufiziali
» Largisce investiture di ogni sorte:
» Concede privilegj speciali,
» Dà degli ufizj a mano, e trae per sorte,
» Secondo i tempi e le stagion che vanno,
» Studiando acquistar stato in altrui danno.
» Diavoli i maghi son che stregan cuori,
» Qual per brama impudica di bellezza,
» Qual per ardor di sdegni e di furori,
» Qual per superbia ontosa ed alterezza,
» Qual per ingorda ingluvie di sapori,
» Qual per livore, e qual per vil lentezza
» Nel ben oprare, e qual per disonesto
» Guadagno infame, e Cacocherdo è questo.
» Cacocherdo tra' maghi è 'l più vagante,
» Che sta fuor sempre; e co' suoi artifizj,
» Colle lusinghe sue, che tante e tante
» Sono, e co' suoi fraudolenti vizj,
» Volta, benchè di sasso e di diamante,
» Ogni cor controverso a' suoi servizj,
» Per portarnelo alfin co' suoi guadagni
» Giù nell'abisso per gl'impuri stagni.
» Vuol la giustizia (e già me 'l par vedere
» S'io non m'inganno, negli eterni aspetti)
» Che questo scellerato oggi a cadere
» N'andrà nel lago de' bollori infetti;
» Onde colle sue macchine e chimere
» Tomboli giù negli antri maladetti,
» Là dove, almen quanto la Fiera duri,
» Si renderà[2] per quegli anfratti oscuri. »
Qui tacque, e da quel fisso entusïasmo
Rapito, mi lasciò quasi non visto,
Insalutato; ed io li tenni dietro
Col guardo, fin ch'io 'l vidi entro la porta
Del suo palazzo. E per raggiugner voi
Corsa ho la via con tai novelle in seno;
Ond'è da sperar ben, rasserenato

[1] *Così comple.* Così torna conto; Ciò torna in utilità.
[2] *Si renderà.* Starà, Dimorerà. Ma più naturale è che il Buonarroti scrivesse *si roderà.*

Tutto d'intorno il cielo,
E 'l diavolo infernal tolto dal mondo.

Gualtieri. Elevato intelletto, ingegno eccelso,
Mente divina in Celio il ciel comparte
Veracemente. Non l'affronti invidia,
Che 'l voglia difettar col dirlo stolto:
Come degli uomin singolari avviene,
Che 'l volgo non apprende sovrumani,
E si ride di lor. L'evento approvi
Il saggio antiveder d'un tanto senno:
E mentre ozio il concede, antecedente
D'un'ora il pranzo,[1] leggasi di Celio
La bell'opra d'Astrea, sedenti noi
Colà dove 'l rastrel sull'alta valle
Ci dà 'l varco a mirar l'ampia campagna.

Manfred. Col pensier di Gualtieri anch'io concorro.

Smeraldo. Tutti pur concorriamo: e corra Livio
Questo aringo, a cui noto è l'argomento,
E 'l libro in mano a lui
Agevola il cammin della lettura.

Ortensio. Ma di qual metro compilata è l'opra?

Livio. Del metro stesso, onde ascoltato avete
Pur ora il vaticinio,
C'ha maggior maestà d'ogn'altra forma
Del nostro poetar.

Ortensio. La terza rima
Non le va innanzi?

Livio. Si, per precedenza
D'antichità; ma non cred'io di stile,
Atto alle cose grandi;
Chè la 'ntersecazion che fan l'ottave,
In quella guisa che 'l parlare sciolto
(Ch'io 'ntendo per la prosa),
Riceve da' periodi maggiori
Maggior lo stil, maggior reca a' poemi
Dignità, che i ternarj far non ponno,
Ove i concetti pari, ove la frase
Conforme sia, ed i maestri equali
D'ingegno, e di sapere, e d'esercizio;
Chè più i Trionfi, e più la gran Commedia

[1] *Antecedente d'un'ora* ec. Per aspettar il tempo del pranzo, al quale ci manca tuttavía un'ora.

Del Petrarca e di Dante io pongo in alto,
Che non l'ottave rime
Di chicchessia che 'l nominar non giova,
Ned io ne vo' l'esame in mano: e questi
Ragionamenti lascinsi a coloro,
Che, questionando in sull'altrui fatiche,
Non usan ch'a ferir la propria penna.
Ogni 'ngegno ha 'l suo dono, e 'l suo talento,
Purchè non falso, o siasi argento od oro:
Spacciasi l'uno e l'altro, e corre grato.
Vengasi alla lettura.
Ecco ch'io vengo e leggo,
E leggo prima il titolo, ch'è questo:

ASTREA TORNATA IN TERRA
RASSODÍA DI CELIO LAURENTINO DI PANDORA.

« Io canto all'armonía degli alti cieli
» ASTREA, che dall'Olimpo in terra scende,
» Acciocch'all'uomo ingiusto si disveli
» Com'ella 'n ciel, com'ella in terra splende:
» All'uomo, a cui degli appetiti i veli
» Cingono al guardo indissolubil bende;
» Ond'avvien poi che, cieco e vaneggiante,
» Mova a cader le mal guidate piante.
» COSMO, ch'a LEI vestir candor di neve
» Scegliesti e a 'ncoronarla i rai del sole,
» Tu, che l'appresti d'ôr scettro non lieve,
» Di gemme il seggio, e a' piè spargi viole,
» COSMO a te si consacra, a te si deve
» D'ASTREA l'istoria: ella il domanda, e vuole;
» Mentre ch'amante suo co' fatti egregj
» Fai risplendere Astrea d'eterni fregj. »

Ortensio. L'opera, a quel che mi sembra il volume,
Giacch'aperto tu l'hai,
Non è breve, e 'l concetto
Misterïoso è molto;
E la dedicazione
A sì sublime eroe
M'indica, la lettura
Amar di punto in punto
Discorso e attenzione; e poca è l'ora;

Sicchè 'l mio detto antecessor frastorno,[1]
E inchino a un altro giorno con più tempo,
Mentre la Fiera dura,
Goder d' un tal salubre passatempo.
Tale è l' opinion mia:
Mutar pensier sul fatto,
Non è di leggierezza sempre indizio:
D' un bel dramma l' amore è l' ultim' atto.

Livio Vinto da sue ragion non contradico,
E ripongo 'l volume; e veggo tutti
Rimaner persuasi: e veggo gente
Venir in qua, ch' avrebbero potuto
Forse che 'mpedir l' opra.

SCENA IV.

MANFREDINO, ORTENSIO, SMERALDO, GUALTIERI E LIVIO, GIOVANI DI BRIGATA, E VALERIO MAESTRO DI CASA DEL PODESTÀ.

Valerio. Sì, appunto ell' è costì! cerca, domanda,
Non l' ho trovata mai.

Ortensio. Chi è costui?

Manfred. Questo è 'l Maestro di casa il Podestà.

Valerio. Cercane a casa Andrío
Dov' ella ricovrò, l' era sparita.
Passa più oltre, mi dice un pensiero,
In riguardando aperta
La chiesa, ch' alle grazie è dedicata
Della Madre d' Iddio, ch' io là la cerchi:
Cerco, nè la vi trovo. Aspetto alquanto,
Se la sua divozione anzi al ritorno
La vi conduce, quale è 'l suo costume
Quotidïano, tutto avviene indarno.

Manfred. Egli ha materia in seu da digerire,
Mentrech'[2] ei parla in quella guisa all' aria.

Valerio. Che debb' io far? pur è mestier alfine
Tornare al Podestà; ma, se la porta
Del palazzo più interna io veggo chiusa,
Segnale è che sian fuor padroni e servi.
E 'l Podestà, che m' inviò messaggio,

[1] *Il mio detto antecessor frastorno.* Mi disdico da quel che ho detto poco fa.
[2] *Mentrechè.* Dacchè, Posciachè.

Per essermi secondo [1] a casa Andrío,
Omai fia andato là, nè vi trovando
La moglie, nè forse altri, itone altrove.
Correrli dietro è forse opera vana.
Che fo? stracco son io: riposerommi:
E, ripensando a quel ch' udito ho dianzi,
Me 'l tornerò 'n memoria,
Per poi narrarlo per felice augurio
Al signor Podestà.

Manfred. Io voglio ardirmi,
Domandando s' alcuna
Nuova, tra sè ragionatore, [2] ha intesa.
Che c' è, Valerio? voi sete sì solo!

Valerio. Fuor di palazzo ognuno, io a riposarmi
Son fermo alquanto: e penso sopra un caso
Bello, in cui poco fa dato ho d' incontro.

Manfred. Che caso? dite un poco.

Valerio. Mandommi il Podestà suo precursore
Alla casa d' Andrío, dove la moglie
Si ricovrava, secondo s' intese.
Non la vi ritrovai:
Cercáila altrove, e più specïalmente,
E con viepiù dimora, entro una Chiesa
Frequentata da lei: non venne mai.
Così, tardando quivi
(Curïoso ch' io son), m' assidea vago
Osservator di tavolette e voti
Dicati al luogo pio, prendendo gioja
Spiritual delle divine grazie
E temporal degli accidenti varj,
Che inscrizione e pittura adatta a riso.

Manfred. N' ho veduta taluna
Anch' io, e l' ho in memoria
Giocosamente; ma parte infinita
Empiérmi or di ribrezzo, or di stupore,
Or dell' uno e dell' altro a onor d' Iddio,
E della Madre sua santa e pietosa,
Fonte di grazie. Torrenti, inondanti
Case e campagne, portar via mulini:
Greggi precipitanti,

[1] *Per essermi secondo.* Per venire appresso di me.
[2] *Tra sè ragionator.* Vedendolo ragionar tra sè com' e' fà.

O a man a man cadenti
In bocca a' lupi: armenti affatturati:
Siccità dure, inaccessibil nevi:
Gravidi di tempeste oscuri cieli
Cerere minacciar, Palla e Pomona;[1]
Strage e calamità, per cui tra 'l ghiaccio,
Come tra 'l grande ardor sudò Dameta,
E 'l tenerello piè di polve e limo
Deturpò Filli, e 'nsanguinò trafitto.

Valerio. Cadenti uomin da fabbriche e da tetti,
E da scale, e da alberi caduti
Per mancar loro il piè, palco o solajo:
E spogliati e feriti da assassini:
Smarriti altri per selve e laberinti,
Per paduli ammemmati:[2]
Quai da fiere e da cani
Circonvenuti: e quali
Da ruote infranti, e da calci, e da cozzi
Laceri, o da percosse, o fortuite
O violenti, gravemente offesi.

Manfred. Feriti o quistionando, o da sicarj
Tristi, felloni, a tradimento colti,
O da possente man, per tòrre a questo
La roba, e a quel l' onor morto ch' ei fosse,
Fieramente aggravato.

Valerio. Da rattori,
Da ladri, incendïarj, barattieri,
Sofferenti gran danno. Infermi mille
Vi son colle man giunte,
Genuflessi ed umíl fissi lo sguardo
Al ciel devotamente: e donne molte,
Che duro parto o fe veder la morte,
O forza altrui fu presso a tòrre il fiore,
Ch' illeso elle bramaro: e d' ogni guisa
Nel corpo, nello onore, e nello stato
Già prossimi a patir l' estremo oltraggio.

Manfred. E dentro i labirinti
Molti smarriti (ch' eran segni e note
Delle spinose inestricabil cure

[1] *Cerere minacciar* ec. Metter in pericolo la ricolta del grano, dell' olio, delle frutta.

[2] *Ammemmati.* Affondati nella melma, nella mota.

Dell' obblator del voto,
Cure onde han molti in sen le folte selve;
Render grazie mirai nel loro scampo:
E 'n più cospicua e riguardevol mostra,
Ricorso al luogo pio cittadi e regni,
E popoli ed eserciti vi vidi:
Navi periclitanti,
E da tremoti scoscese montagne,
E voragin dischiusesi profonde.
Miracoli infiniti: altri con questi
Espressi in legno, in cera,
Dipinti e sculti, e d' ariento e d' oro
Regali, offerte, e venerandi arredi,
Tutti attestar della pietà divina
Beneficj e favor largiti in noi,
D' ammirabil esempio, ond' io son vago
Raccontator senza stancarmi mai,
Com' io veggo esser tu. Quindi è ch' io cresco
Benevolenza in te, servo devoto
Della Regina degli Angioli eccelsa.

Valerio. Tal cresco in te la mia,
Devoto e caro amico; ma frattanto
Ch' obbliator della mia propria cura,
Mi distendea vagando in tanta vista,
Di divina mercè grazie ammirando,
Udii sparar [1] di qua di verso 'l fiume,
E voci alzarsi e strida, e fremer d' armi;
Onde, a saperne la cagione accorso,
Vidi come da fieri can mastini
Debile veltro, di tre grossi legni
Nave tapina sostener l' assedio,
E combattuta, e d' ogn' intorno stretta,
Esser vicina a non aver più scampo.
Quando (e 'l credo del ciel fiato spirante)
Mossesi un vento impetuoso ed aspro,
Che gl' ingordi vasselli e quinci e quindi
Disperse ed abbattè, rapita loro
La nave, ch' a salvar ne portò seco
Diritta in porto, in quella guisa appunto
Che cavalier magnanimo e possente,
Che, vista là donzella o peregrino

[1] *Sparare.* Trar colpi di moschetti e artiglierie.

Oppressar da' ladroni, entra in quel mezzo,
E colle spalle, e co' calci, e coll' armi
I violenti vincoli dissipa,
E n' accorre a francar l' afflitta preda.
Poi, mentre a me dal sacerdote pio,
Che favore ha dal popolo e dal cielo
Di custodir quel venerando ostello,
De' più insigni miracoli la storia
Ne venía raccontata, armonía grande
S' avvicinò di trombe, e d' altri acuti
Strumenti marineschi.
Un' áncora, di mirti e rosmaríni
Vestita, se non se gli ami dorati,
Pender da' remi, e questi in simil guisa,
E d' orpello, e di fiamme,[1] e frappe e fronde
Nobilitati, e che le dure spalle
Sostenean di più stiavi, io veggo: e veggo
Turchesche tafferíe,[2] di drappi e tele
Piene, e di robe tali indiche e perse
Che i marinari portano, seguace
Stolato un sacerdote: e intendo appresso
L' áncora essere il voto, drappi e tele
Oblazïoni, che, scampáto il legno
Di cui dicea, per grazia ricevuta
Si conveníano in pia mercede [3] al tempio
Della Madre d' Iddio liberatrice.
Il sacerdote, e quel ch' al franco legno
Assisteva parròco e confessoro,
Proni li vidi in sulla sacra soglia
Lacrimosi piegarsi,
Baciarla prima, e poi *Salve Regina*
Altamente intonar tanto devoti,
Che 'l cor di tenerezza mi s' aperse,
Ch' anch' io dolce ne piansi: e stato attento
Alle benedizión cerimoniali
Dell' áncora felice, intesi poscia
Da' marinar (ch' inarcator di ciglia
Lacrimavan, narrando
Squisito e puntuale ogni successo),

[1] *Fiamme*. Pennelli, piccole banderuole.
[2] *Tafferíe*. Vassoj dorati.
[3] *In pia mercede*. A titolo di pio rendimento di grazie.

Che, combattuta la salvata nave,
Fur sovr' essa veduti aerei mostri,
Grifi e scimie raminghi in sulla gaggia;
Udite gracidar nottole e corvi,
E 'n riva al torbo fiume ulular belve,
Latrar volpi e faíne, e mugliar tori,
Che tutti, salva l' assaltata prora,
Cessàr, fuggîr, sparìr spenti e dispersi,
Ond' io di nuovo piansi, e fei partita.

Smeraldo. Non son, non son senza mistero divo
Sì fatti avvenimenti: e par che tutti,
Conforme a quello che Celio n' accenna,
Tendan quali a minaccia,
E quali a scampo: ed è quel che ne giova
Sperar si della Fiera,
E si di questa Terra.

SCENA V.

ORTENSIO, MANFREDINO, GUALTIERI, LIVIO E DEODATO.

Deodato. Oh oh! c' ho io veduto!
C' ho io sentito! siane Dio lodato.

Ortensio. Giovane, che vuol dir questo tuo moto,
E questo tuo levar le mani al cielo,
E voci mandar fuori alte ed allegre,
Non intese da noi, di maraviglia?

Deodato. Oh oh! c' ho io veduto!
Oh oh! c' ho io sentito!
Anch' ei l' àncora al tempio
Portare avrà veduta, anch' ei per aria
Irne in dileguo i mostri.

Ortensio. E c' hai sentito? narra.

Deodato. Io 'l vi bramo di dir, per la Dio lode.
Non so s' avete inteso,
O s' avete veduto,
Di certo fumo, di certi vapori,
Di certe nubi in aria oggi levate
Sovra questa città.

Livio. Che fia? stiamo a sentir. L' abbiam vedute:
Io l' ho vedute si: che ne procede?

Deodato. Mentrechè l' ira di quel cielo atroce

Ruggea nel suo più fervido furore,
Officio pio, santa pietà concorde
Del popolo confuso in Dio sperante,
Corre alle chiese, s' inginocchia a' templi,
E dalle sacre torri aperto 'l suono [1]
Tutte macchine infami, empj lavori,
Tutti prestigj, e larve, e spettri, e forme
Nefande, orride e sozze,
Disfè 'n punto di campane il suono:
E fur veduti in ciel da' cuor più mondi
De' fedeli d' Iddio, gli angeli armati
Farsi guerrieri, e rotear le spade,
L' aste impugnar contro agli orribil mostri;
E mandarne dispersi
Tutti gli orrori da' celesti chiostri,
E le rive del ciel tornar sereno.
Ralluminato il ciel, ridente 'l sole,
Parve in un tratto florida la Pace
Venirne coll' oliva a farci lieti:
E scoperto dal popol furibondo
L' empio stregon, l' infame Cacocherdo,
Onde ognun già parlava armando l' arco
Delle saette, delle accuse in lui
Minacciatrici e giuste,
Or le raddoppia con più dura corda,
Narrando come il reo,
L' iniquo e tristo, poich' ei vide e 'ntese,
O forse imaginò certe invenzioni
Diaboliche e infernali,
Certe fatture sue malvagie ed empie,
Esser gettate a dissiparsi in fiume,
Battè le piante, e 'l rabbuffato crine
Scosse più volte, e di veneno asperse
Torse le luci, e dalle gonfie labbia,
Ira spumanti e bilïoso sdegno,
Bestemmiò, folgorò sovra Pandora,
E sopra i cittadin e chi gl' impera,
Acri parole e di vendetta pregne,
E pianse rabbia: e nequitoso e ratto,
Con molta al fianco e berrovaglia e plebe,
Sgombrò la piazza; e cimiterj e templi

[1] *Dalle sacre torri* ec. Incominciato a sonar tutte le campane.

Scansando, e luoghi sacri,
Retrogrado si volse a quella fogna,
Per donde l'altro dì l'adito egli ebbe.
Ed ei, che rese molti uomini magri,
Ingrassato sè stesso in pochi giorni,
Non potendo passare, ivi crepato
Fevvisi una carogna, intorno a cui
Cani, golpi e faíne
Furo all'esequie, e vespe e calabroni,
Mosche e tafani, e vermi senza fine:
E tutti a penetrargli il cuor celato,
Quai co' denti arrabbiati,
Con gli aghi, o con gli ugnoni.
E lo spirto in un nugolo fummoso
Fu visto uscir da quell'atra cloáca,
Brutto, nero, tonchioso,
Qual verme al dispaccar pèsca che baca.
Discoperto dal popol furibondo
Cagion lui d'ogni male,
Martel d'ogni rovina,
E palese a ciascuno
Per mercante nefario,
Delle borse sicario,
Tracannator del sangue
Perch'elle usano ir piene,
Succiator delle vene
Dell'altrui facultà:
Va', scellerato, va',
Diceva questi; e ripigliava quelli:
Va', te stesso assassina, te distruggi:
Va' per le fogne, e fuggi,
Fogna, che delle fogne
Raccòi gli sterchi, e le immondizie ingozzi:
Ingozzasti gli sterchi,
Le immondizie ingozzasti.
Chi ti vuol, là ti cerchi,
Là dove ben satollo tu crepasti;
E co' sassi ti guasti,
Feccia delle carogne.
Strali d'agre rampogne
Scoccavangli i ragazzi,
Aguzzavano i pazzi:

E sempre rampognando,
Sempre proverbïando,
Studiavano i più sozzi
Nomi a vituperarlo: e d'essi dòtti [1]
Scaricar di rimbrotti,
E di maledizioni,
E detti proverbiali,
E frottole bestiali
S'ascoltavan bolzoni,
Contro a quell'empio infame
Esecrabil stregone,
Obbrobrïo e letame
D'ogni abbominazione.
E'l dicevan l'Inganno
Chiamavanlo l'Affanno,
Cantavanlo il Malanno,
E'l modello, e l'idea,
E la prosopopea
D'ogni sceleratezza [2] a porne in pianti.
E, se stanchi anelanti
Allo spirto raccòr stavano queti,
Altri non meno infesti
Il gridavan ch'egli era la sustanza,
Ch'egli era l'élisire,
Anima, quintessenza
Della ribaldería, che diffusa
Tra gli uomin per la piazza,
Che penetrante al cuor, dando al cervello
Gli trasformava in fiere
Rapaci, mordaci, voraci:
Grifagni, dragoni, pantère
Gli si facean seguaci,
Che prima con gli scherzi,
Coll'esca del piacere,
Con cirimonie e ciance,
Ci portò gli antipasti
De' berlingozzi colle melarance,
E latticinj inzuccherati, e guasto, [3]

[1] *E d'essi dotti.* E dopo avergli imparati.

[2] *La prosopea d'ogni scelleratezza.* Era la scelleratezza in persona, la scelleratezza personificata.

[3] *Guasto.* Vivanda fatta di frutte cotte con vino, e acconce con zuchero.

Per darci poi 'l servito a solimato
Condito,[1] e regalato
D'arsenico ed elleboro con esso:
Ch' egli era 'l diavol stesso, ed io 'l credei:
E stordito dal grido universale,
Presi a dir tra me stesso: *Satan vale;*
E lieto mi partii pe' fatti miei;
Ma non senza veder, dal popol còlti,
Andarne prigionieri
Molti busbi rimasi di sua setta,
Ladri, rattori, e furbi e masnadieri.
Vedute e udite ho tutte queste cose,
E m'è venuto in sorte, esquisitore
Di buoni eventi,[2] il riportarli a' miei
Padri romiti providenti e santi,
Nelle cui preci la salute ammiro
Di questa Fiera: e ne portai primiero,
Anzi all'effetto, al Podestà l' annunzio.
Io fui, io fui io:
A' padri, a' padri a darne lode a Dio.

Livio. Tenghiam dietro a Diodato, seguitiamlo:
E frattanto, curiosi piamente,
Impariamo a conoscer questi santi
Padri, la cui mercè, le cui preghiere
Tolta han la Terra di travagli tanti.

Gualtieri. Aspettaci, Diodato,
Chè noi vogliam seguirti,
Ed esser teco alla consolazione,
Ch'è da sperarsi nel consiglio amico
De' santi padri, a cui tu ci 'ntroduca.

SCENA VI.

MESSER EVANDRO PODESTÀ, E SUA CORTE, ENRICO SCOZZESE E SUOI, FIDENO SEGRETARIO, E CORO DI SOLDATI.

Evandro. Quella pia divozione, ove le donne
Son più ardenti degli uomini, che 'l vanto
Portan che la salute de' mortali
Le viscere sian state d'una donna,

[1] *A solimato condito.* Condito con sublimato, che è un veleno corroditore.
[2] *Esquisitore di buoni eventi.* Cercando di buoni eventi.

Per la qual quella chiesa venerata
È tanto frequentata, m'ha lasciato
Cedere a sostener che la mia moglie
Restasse in chiesa, e non tornasse meco,
Ch' assai più di me pia, e vie men carca
Di diversi pensieri, ha più di tempo
Per la contemplazion ch'a Dio si dee:
E salva omai, e fatta oggi compagna
Della donna d' Andrío
Poco rileva a me che breve d'ora
Ella s' arresti ancora; anzi m' è caro,
Chè dove corto io rendei grazie a Dio,
Ella per me prolunghi un tanto ufizio,
In suo proprio, in mio stesso, e in ben comune.
Ma come mi giovò [1] quando improvvisa
La mi vidi apparire, entrando in chiesa!
Fra 'l sì e 'l no da prima
Dubbiando: Ell'è, non è: Chi l' altre seco
Sono o non sono? e chi quella più degna,
Che vienle al paro? e replicarsi in giro
Le maraviglie, e le domande preste;
E 'l narrato tenor de' casi stati
Rinarrar tra le risa, e tra gli omei
De' passati perigli, e dello scampo.

Enrico. Bellissimo accidente
Di quei che per le scene usan vedersi.

Evandro. Nè fu minor piacer, quando Diceo,
E seco Andrío comparsero, chiamati
Del gran successo relatori integri:
Allorch' alla mia donna
Commisi io l' onorar Diceo e Andrío,
E commise alla sua conforme Andrío
Me onorare, e meco il buon Diceo;
Che quelle di rossor più che di minio
Tintesi vergognose, dier cagione
A noi di rider con onesti motti
Della loro onestà poco animosa,
E del gentil pudore, onde felici
Ha fatti il ciel, mentre fra' santi 'l mondo
Ne fa infelici, e ne costrigne in doglia

[1] *Come mi giovò.* Come godei, Come l'ebbi caro.

Miserabili sempre. Ma d' Andrío,
Ma di Diceo qual si sia posta in opra
La magnanima cura, abbiamo inteso
Da loro espressamente: e come accorti
Abbian saputo in tempo animi e voglie
Solleciti afferrar persuädendo;
E qual prima legare, e qual secondo
Dell' altrui mente in ordinarsi al fine;
Ch' un uom laccio è dell' altro, ov' ordin sia
D' opportuna elezion da avvincer cuori.

Enrico. Signor, se l' ardir mio, dal favor vostro
Inanimato, non s' alza soverchio,
Consigliando dirò che quel Diceo,
Che quell' Andrío farsi lontan da voi
Non sostenghiate mai:
A lor gli ufizj, a loro i magistrati;
In onor vostro, in pubblico sostegno,
In mercè del dover richiesti sono:
E 'n disparte si stian pur quegli alteri,
Che presumono i seggi
Inseparabil proprietà natía.

Fideno. E quei ch' a porvi 'l fianco
Non assuefatti, e sconci, o dalla legge
Rimossi, inopportuno hanno il ricorso
Al Soffi, fan venire il Prete Janni
'N un plico per le poste a far lor spalla.[1]

Equilio. Quei ch' usano gli scanni
Giudiciali in pubblico ritaglio
Della Giustizia, e con questi altri tali,
Per cui scuoter si dee perpetuo 'l vaglio,
Deturpator di fòri e tribunali.

Enrico. Andrío, per quanto io scorgo, si temuto,
E Diceo tanto amato, insieme uniti,
Insieme amati, egualmente temuti,
Vi sgraveran di qualsisía gran pondo,
D' ogni pensier v' addolciran la noja;
Onde beato voi, con voi beata
Ne fia la corte vostra, e 'l popol tutto
Che 'l ciel v' accomandò, cui non men servo

[1] *Hanno ricorso* ec. Si procacciano raccomandazioni da personaggi di gran conto per ottenere gli ufficj ec.

Siete, ch' egli a voi siasi: padre siete,
E patrono e custode, e braccio e forza.

Evandro. Non pur m' è grato un tale avvertimento;
Ma con Diceo, ma con Andrio consiglio
Io me medesmo, il voi raccòrre [1] insieme
Mio consiglier; chè non a caso il cielo,
Creder mi giova, e manifesto il veggio,
L' avervi spinto a noi: nè solo al danno
Presente in nostro scampo,
Ma per futuro ajuto al regger mio.
Però, s' a far ritorno al proprio nido
Spron di necessità non vi sospinge,
Vi prego a rimaner quel tempo almeno,
Ch' io seggo a sostener tanta pretura.
Lungi a' fuochi paterni oramai siete:
Forzato io non vi tolgo al natío tetto.
E vago voi veder, cercando 'l mondo,
Le cose belle, a noi n' ha date 'l cielo,
E la natura, e l' arte un tanto pegno,
Che non indarno occuperete il tempo
Di tutto 'l tempo che qui mi distrigne.[2]

Enrico. A tale onor, signore, io non disdico,
Fuor che se 'l non disdir mostri animosa
Contro all' onesto la prontezza mia,
D' accettar cortesía non meritata;
Per cui, quanto è 'l poter, grazie vi rendo:
Come grazie vi rendo di quel merto,
Che nel servir s' acquista uom valoroso,
Qual siete voi, e ch' io servire ambisco.
Ed a rendervi grazie io pur ripiglio;
Chè m' arrestate qui, dove l' amore
Dell' origine mia mi chiamò sempre:
Chè non, qual voi credete, estraneo io sono
Di questa patria.

Evandro. Voi siete Italiano?
Siete toscano, siete cittadino
Di questa Terra voi?

Enrico. Italían, toscano e cittadino
Di questa Terra io sono,

[1] *Il voi raccòrre.* Di raccòrre voi.

[2] *E vago voi véder* ec. Ed essendo voi vago di vedere, viaggiando, le maraviglie del mondo; la natura e l'arte ce ne ha date tante che qui non ci spenderete il tempo in vano.

Se vincolo d'origine s'attende.

Evandro. Di quante stirpi nobili ed illustri
Sparse per ogni parte, e in ogni regno,
Madre è questa città!

Fideno. Con suo mal pro, se vere son l'istorie.

Evandro. Dite, signor Enrico, più distinta
La dependenza de' natali vostri:
Allungar un po' più l'ora del pranzo
Poco vi caglia: dite, e non vi gravi:

Enrico. Sovente il padre mio, ch' ora s'addorme
Sotto un bel marmo nell'estremo sonno,
Mi dicea che Bonizio suo bisavo,
Un giovanetto fu di questa Terra,
Dell' antica famiglia de' Sofroni,
Agli Andrii, a' Dicèi per successivi
Tempi mai sempre amici.
E mi faceva accorto che Bonizio,
Per varj casi di fortune avverse
Che travagliàr quel secolo infelice,
S'ebbe l'esilio a prender, per sottrarsi
A maggior mali; e che del proprio avere
N'andò disfatto: e sol di là dal mare
Alcuni effetti in Londra il ciel permise
Salvi restarli appo ben cento danni.
Quei trasferiti poi furo in Iscozia
Da Bonizio prudente, ch'ebbe vòlte
Le spalle alle miserie d'Inghilterra,
Ribella a Roma, e più ribella a Dio.
Quivi consorte e figli e successori
Ebbe, un de' quai son io, bramoso sempre
Di passare in Italia, e le riviere
Originarie per vedere un giorno,
Siccome ora io dicea; ed allor quando
Più belle, e più tranquille, e più beate
L'era per ritornar chi n'ha lo 'mpero.
Stato in Iscozia io son di stirpe tosca
Cittadin vostro; ond' ho da crescer voglia
D'esservi appresso, ricercando intanto
L'opre antiche, e 'l valore, e i fatti, e 'l seme
Più da alto de' miei, sicchè, tornando
Poscia oltre a' monti, anch' io gloria m'accresca
Nelle memorie lor tolte alla polve,

Ritornando alla luce gli spron d'oro,[1]
E delle toghe rinfrescando il minio.

Equilio. Guardi a non si lasciar ficcar carote
Co' nesti della mala agricoltura
Di questi rastiarchivj, accordanchiostri,
Che'mpiuman corvi d'ali di pavoni,
Chi, per dolce desío d'antica luce,
Ogni lucciola accetta per suo lume.[2]

Evandro. Sento piacer non poco, ch'un tant'uomo,
Quale io scorgo esser voi, tragga i natali
Dalle nostre contrade; ed esser quelli
Voglio io che v'introduca
Colà, dov'uom leale e saggio e esperto,
Che, come ben disposte
Sono l'antiche carte, e sono gli atti
Pubblici, similmente egli ofizioso,
E liberal degli atti
Pubblici, salvo il pubblico segreto,
Dispensiero leale, e d'ogni stirpe
Dotto, e che per le glorie, e per gli onori
Delle famiglie, e lingua e mano adopra,
Cortese ognor vi spiegherà dipinto
Quel che cento e cento anni opraro i vostri
Di virtù e valore; e quel ch'ascoso
Fia lui, palese avrete
Da coloro, che vaghi
Del senno suo participanti seco
L'auree notizie, e ciò ch'antico armario
Di vivo asconde, hanno e veduto e inteso.

Enrico. Multiplicate grazie accrescon nodi
A questi obblighi miei:
E consento arrestarmi, e servir voi,
E ciò ch'io vaglio in vostro pegno espongo.

Evandro. Voi sarete il mio amico e 'l mio compagno,
E consiglier nelle maggior mie cure:
Veggo che 'l ciel vuole 'l mio ajuto in voi.

Equilio. Gran mercè.

Fideno. Vi ringrazio.

[1] *Gli spron d'oro.* Coloro de' miei antichi che furono cavalieri a spron d'oro: e così appresso per *toghe* intende coloro che ebbero alti uffici civili.

[2] *Guardi* ec. Graziosa cenciata a' pazzi genealogisti a credenza, e a' più pazzi che danno fede alle lor ciance.

Evandro. Messer Equilio, Fideno, ecco il terzo
Elemento a compire il vostro senno.
Vuole il mio uffizio aggiugner me pel quarto,
E Diceo e Andrío saranno il quinto,
Ch' a quei sovrasta, e ha la Fede in cielo.
Or perchè scorta ho in voi sì speciale,
Fra tante discipline, sperto Enrico,
Come l' altrier raccolsi,
In opra d' edificj intelligenza,
E de' riti civili,
E de' regj acconcími amore e zelo,
E edíle e censore io vi dichiaro
Per le riforme mie, che saran molte.

Enrico. Troppo gran pondo a invalida virtute.

Equilio. A questo io cedo: l' odor della calce
M' è sempre stato al celabro nocivo. [1]

Fideno. E a me quel de' mattoni.

Evandro. Io per voi spero (e non so quale spirto,
Appo 'l vostro valor, certo e sicuro
Me ne 'nfonde presagio)
Rendere a queste mura, e a questa Terra
E ristoro e vaghezza all' opre edíli
Nostre, e stabilità, per voi sicuro
Di rendere alle terme acque salubri,
State gran tempo infette:
E le strade veder purgate e monde
Ben d' ogni limo, e ridiritte e pari.
Voi del fiume le sponde
Tornerete a misura,
Talchè picciol nè grande in traboccarvi
Vi si possa sommerger; le pescaje
Al dovuto pendío, perch' i mulini
Non girin più veloci, nè più tardi
Che richiegga la rota.
D' impresa vostra attendo
Provveder lo spedal d' altri ristori,
D' altri scotti gli alberghi,
D' altre lezion lo studio: l' anticaglie
Della galleria nostra
Veder riordinar con più disegno,

[1] *L' odor della calce* ec. Vuol inferire che in opera di edifizi, egli non è mai stato intendente nè punto nè poco.

Le stalle rifornir d' altre prebende,[1]
Perchè i corsieri, e perchè i saltatori
Possan poi riuscir più prodi all' ópre,
Tempo di guerra guerreggiando, e tempo
Di riposo armeggiando.

Enrico. Troppo attende, signor, vostra bontade
Dalla fiacchezza mia; ma, se dal cielo
Voce mi chiama a faticar per voi,
Eccomi; quel mi regga,
E mi porga l' ajuto in vostro ajuto:
Ch' a questi e ad altri cento
Disordini più gravi
Rimediar si convien; fra' quai notato
N' ho uno, andando attorno per la Terra,
Da muover a disdegno ogn' alma onesta,
E per cui si richiede
Della verga edilizia aspro rigore,
Forse più che per altro.

Evandro. Dite.

Enrico. Io dico,
Che 'l giardin suo Vener dovrebbe antico
Abitar, come e' dicon che solea,
Nè per le strade vagabonda errare,[2]
E a libito por casa ove Diana
Dee pura riguardarsi,
Pe' templi vaneggiare,
E per tutto impudica debaccarsi[3]
Con pubblica vergogna. E vorrei a fine,
E per queste, e per molte ch' io ci ho intese,
Macchie de' buon costumi,
Riforme introdur nuove; e fondar squole,
E stabilir ministri
Correggenti in altrui fatti e parole,
E politici errori e barbarismi,
E la legge introdur degli ostracismi.

Evandro. Io l' ho per necessaria.

[1] *Le stalle rifornir* ec. Provvedere che a' cavalli e agli staffieri si dia profenda e provvisione maggiore. Novera, non parendo fatto suo, gli inconvenienti che allora avevano bisogno di riforma.

[2] *Che 'l giardin suo* ec. Qui parla delle meretrici, che dovrebbero star solo in certe strade determinate ec.

[3] *Debaccarsi.* Sciorre il freno alle impudicizie.

Enrico. Discoli esiliar, mormoratori
Porre io vorrei in dileguo,
Che all' altrui fama violando il fiore
Ne sotterrano il frutto, spargitori
Di zizzanie, prolatori [1]
Di famosi libelli; e quei ch' entrati
Per la stalla in Parnaso, han dalle bestie,
Sfacciati e disonesti,
Imparato a infettar l' aria e la terra,
O maligni a trar calci, e attaccar morsi:
Dichiarando, fra questi
I sollazzevol versificatori,
E i satirici buon non dover porsi,
Che giusta in ben comun fanno altrui guerra:
Gli Epici ammetterei gravi, e burleschi,
Che son stimolatori
All' opre gloriose, quei col manto
Grave e ingemmato, e questi cinti
D' una gonfiata tòcca a' venti sparsa:
E con questi anche quelli in grado aversi
Crederei, che 'n sull' aje delle scene
Crivellano or del popolo, or de' grandi
I costumi manchevoli e perversi.
E così favellando or mi sovviene,
Con questi, altri spettacoli a' teatri
Dover darsi talor, ristoratori,
E purgativi de' cattivi umori,
E pensier torbi ed atri.
Evandro. Questo è necessarissimo.
Fideno. Vedete,
Ecco 'l Provveditor, che torna ratto.
Evandro. Signor Enrico, un nodo
Facciasi al fil d' un tal ragionamento,[2]
Per trarlo in lungo più per agio: andiamo,
Bisogna ch' io 'l rincontri.
Fideno. Non so stare alle mosse.
Evandro. Convien che quanto prima io mi procuri
Notizia dello stato in che la piazza
Si trovi: al fine, ogn' altra cosa acconcia,
Questo solo mi resta, e se felice

[1] *Prolatori.* Spargitori, o pubblicatori.
[2] *Un nodo facciasi* ec. Sospendiamo un poco tal ragionamento.

Mi si rapporta, io tornerò 'n palazzo,
Sgombro d'ogni pensiero, a farne festa.
Ma che! vo' presupporlo, il cuor me 'l détta.
Soldati, rimanete, noi siam salvi:
Andate a' vostri gusti,
Per quanto vi concede
Il tempo a voi vacante.

Coro di Soldati.

Quando Rovina, che del Tempo figlia,
Lascia d'alma città le mura sparse,
Poich' abbattella orribilmente, o l'arse,
Stupida meraviglia
Glorie intesse alla man reparatrice
S'eroe sorge felice,
Ch'al suo antico splendor viva la torni,
E di più eccelse moli illustri ed orni.
Qual s'alzerebbe al ciel famoso grido,
Se desolato il piè, tronca la chioma,
Tornasse a rifiorir regina Roma!
Roma che fatta è nido,
Dov'ella fu magion di fere e serpi:
Roma, che tra gli sterpi
Sepolto ha 'l senno che 'mperò già 'l mondo.
Ch'ognor più esalto, e sempre il ver nascor
Roma non regna più col fren severo;
Ma nel celeste scettro ha la sua legge;
E col braccio d'Iddio tempra e corregge
Senza confin suo 'mpero:
Su' fondamenti di Giustizia e Fede
Torna ogni regno in piede:
Ciò che abbattè crudel l'altrui 'mpietà,
Per man di un signor buon ristorerà.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Messer EVANDRO podestà e sua corte, messer EQUILIO giudice, FIDENO segretario, ENRICO e suoi, CORO di soldati e PROVVEDITORE.

C. Cap. Andare a' nostri gusti
Non vo' ch'ancor la nostra elezion sia:
Oltrech' io so poi io qual fia 'l mio gusto
Dal vostro assai diverso.
C. Sol. II. Dite, quale?
C. Cap. Ecco, ecco 'l Podestà,
Che torna addietro col Provveditore.
Evandro. E così? voi recate buone nuove.
Provvedit. Ottime le vi reco; ma, venuto
Camminando fortissimo, non posso
Appena respirar; quindi è ch' ancora
Non mi vi sono espresso.
Evandro. Sappiamo, omai sappiamo
Tornate al lor principio
Esser tutte le cose: è vero?
Provvedit. Tutte:
E sembra che le schiere,
Protettrici celesti,
Custodi della Terra, sian discese
Al nostro bene. La Fiera negozia
Tranquillissimamente:
Il popol gode, la città trionfa:
Voi celebra la gente,
Voi mette 'n ciel, voi grida:
Dassene a voi l' onore,
Ch' i rei sono e gl' iniqui tutti domi:
A voi liberatore
S' ordiscono gli encomj,
S' intessono le lodi,
Panegirici e odi,
Dagli uomin saggi, dagl' ingegni dotti
S' intuonano di gloria:

Volan rampogne, e motti
Contro agli uomini rei.
Di Diceo e d'Andrío vittoriosi
Celebra ognuno il vanto:
Dicegli eroi, gli appella semidei:
Per tutto si festeggia, danze, canti
Risuonan per le case,
Risuonan per le piazze.
E per ogni terren, per ogni loggia
A porte aperte si sollazza, e sguazza,
Si mangia, si zinzina,[1] e si sgavazza.

C. Sol. II. Io crepo, s'io non parlo: e noi sgraziati
Ci starem qui legati?...

C. Cap. Sta un poco.

Provvedit. Sia amico, o sia straniero, ognun v'ha luogo.

C. Sol. II. Sentite voi, sentite?

Provvedit. Già già si fan brigate et adunanze,
E pubblici conviti
Di cittadin, di strani;
E pubblici conviti
S'intiman per domani.
Gareggia ogni collegio,
Popolo e senatori
In far belli apparecchj,
In tendere apparati,
In arricchir credenzé.
L'Accademia ingegnosa de' pittori,
Statuarj, architetti,
C'ha l'origin da quella di Firenze,
Pensa a fare una cena (inteso ho dire)
Entro una sala, che ben mille specchi
Non pur rendan serena,
Ma gli arredi, gli argenti e gli oricalchi,
Lumi, mense, vivande,
In virtù di reflessi
Parino di sè stessi e palchi e mura.
Ma le vivande (udite bei capricci)
Sconosciute vi fiano e travisate:
E vedrassi a' pasticci
Dar, verbigrazia, ed a torte e 'nsalate,

[1] *Si zinzina.* Si beve.

Butirri, gelatine, la sembianza
Pretta di selve, di città, di porti,
Di labirinti, d'orti, di pratelli,
Di fontane, di laghi:
Capponi immascherar conversi in draghi:
Piccioni in pipistrelli,
Far parere i leproni
Golpi e gatti mammoni; e 'l pane in sassi,
In mattoni, in calcina, in minerali
Trasfigurare, e bizzarrie cotali.
Che confezioni, e paste, e cotognati,
Accompagnin servito per servito,
Rappresentanti macchine e trionfi,
Navili, padiglioni, uomini armati,
Battaglie, archi, trofei, templi, colossi,
E torri di Babelle,
Fortezze, e castiglion [1] cinti di fossi,
E Titàni ammontare Olimpi ed Ossi.

Evandro. Questa tua narrazion lunga non poco,
Non solamente grata
M'è stata, ma mi sforza al fine a riso.

Provvedit. Tornei, la gioventù nobile, e giostre
Prepara, e Calci, e mascherate, e danze:
Ammannisce cavalli:
Ognun fa da Zerbino, o fa da Orlando.
Chiede mance e sovvalli [2]
La plebe: e va accattando
Arredi vecchj, armacce rugginose
Trova per armeggiare, e per far giuochi,
E s'ordinan falò per tutto e fuochi.
Che so io?

Evandro. Tu mi giovi,
E mi rallegri sì con tai pensieri,
Ch'io ne ringovinisco, e sento 'l cuore
Ravvivarmisi in seno: e giuochi e feste
Vo' preparar anch'io. Granaj e celle
Sian primi a far per me la gente lieta:
S'accendan stipe, si lavorin trombe,
E girandole, e scherzi altri di fuoco:
E vadia il tutto in allegrezza e 'n gioja.
Ma Valerio dov'è? che fa? che tarda

[1] *Castiglion.* Grandi castelli. | [2] *Sovvalli.* Regali.

Vagabondo, ramingo, e curïoso?
Vallo intanto a cercar, staffier decano;
Ch'io torno dentro omai,
Chè tardato ho qui troppo, e troppo altrove
In più volte tardai.

Fideno. E tarderete ancor, per quanto io credo.
Volgete gli occhi in qua, volgete gli occhi:
Vedete quanta gente,
E quanti carriaggi,
Quante barelle cariche portate
Da diversi donzelli: udite 'l suono
Di quei tanti strumenti.

Evandro. Fate cenno,
Provveditor, ch'e' fermin gli strumenti:
E stiam noi 'ntesi al fatto di costoro,
Ch'io non comprendo ancora.

Enrico. Veggo una bella mostra
Di mercanzie diverse, corredate
Di varie 'nsegne, e di festoni e frondi,
Piume, veli, ed orpelli,
E di vaghe divise
Indosso a quei che le portano, come
A quei che l'accompagnano.

Evandro. Aspettiamo,
Ch'ei non ponno affrettarsi così carichi.

SCENA II.

MESSER EVANDRO PODESTÀ E SUOI, MESSER EQUILIO GIUDICE, ENRICO E SUOI, FIDENO SEGRETARIO, PROVVEDITORE, CORO DI SOLDATI, ARALDO CHE INTRODUCE GLI OBBLATORI DE' DONATIVI PUBBLICI AL PODESTÀ CANTANDO.

Araldo cantando.

« O saggio, o pio che dell' altrui salute,
» E del pubblico ben siete sì ardente:
» E ch'oggi foste con tanta virtute
» Liberator d'una 'nfinita gente;
» Gli artisti e l'arti da voi sostenute,
» Periclitando miserabilmente,
» Di questi doni vi si rendon grati,
» E vi braman dal Ciel gli anni beati. »

Provvedit. Passino entro 'l palazzo; e in bella mostra
Si distendan colà sotto le logge.

Araldo non cantando.
Il bianco Gonfalone, ove la sfera
S'esprime d'oro, e rettamente siede
In su' suoi poli, e vi si libra eguale,
Dal Collegio vi vien di chi fa 'nsegne,
E bandiere, e stendardi, e gonfaloni.

Fideno. Dillo in volgar: cioè da' Banderaj.

Enrico. Vuol dir che la Giustizia di chi regge,
Come sua propria insegna e propria impresa,
Dee pura alta elevarsi in equilibrio,
Talchè nè quinci o quindi un punto penda
Sull'asse egual delle ragioni altrui.

Araldo. Lo stipo di cipresso, ove sicuro
Schermo aver pon da' tarli e dalle tarme
Gl'illustri brevi, e le pregiate carte,
Vi mandano i più sperti, che scarpello
E lima adoprar sanno in nobil legno.

Enrico. Acciocchè voi, costante nelle leggi,
Le serviate incorrotte e sempre vive.

Evandro. Piccolo è molto, e v' han poche scritture
Luogo e conserva.

Enrico. Perchè poche ancora
Convien che sian le leggi,
Ma giuste ed opportune, e la Giustizia
Rinchiusa in esse ha per luogo un sol punto.

Araldo. Lo scudo, ove impresso è Giove tonante,
L'elmo, l'usbergo, e la ferrata lancia,
Dono è di quei che sudano a far armi.

Enrico. La lancia a porla in resta incontro agli empj,
L'altr' armi a sostener d'ogni fortuna
I colpi, che più grave
Sulle fronti de' grandi alzano 'l taglio.

Araldo. Le confetture in forma di ghirlande,
Le conserve de' più soavi pomi,
Sparse d'ambra odorata,
E tempestate di bisanti d'oro,[1]
E gli antidoti varj entro i cristalli,
Questi contravveleni
Son cortesíe de' ricchi aromatarj.

[1] *Bisanti* qui vale Lustrini, che si disse anche *Bisantini.*

Enrico. Segno che 'l dolce dell'aurea pace
Dee, se possibil fia, servarsi illeso,
E i ripari adoprar della prudenza,
Contro al velen de' sediziosi umori.

Araldo. L'acque odorate, e i cari unguenti, e i guanti,
Di stillatori sono, e profumieri,
Deliziose e care largizioni.

Enrico. Ond' io noto e raccolgo, che coloro,
Cui s'appartien, colla real donzella
Santa Giustizia ognor sedersi sposo,
Dover le mani di qualunque sozza
Macchia e fetor, di che gl'infami doni
Soglion contaminarle, avere asterse.

Evandro. Vera sentenza, e che non ha contrasto,
Ond' io schivo ogni don: torninsi indietro.

Enrico. I pubblici regali
Non han da tal censura
Freno; chè premio son scritto e segnato
D'onore in chi ben regge, e son di fede
Un pegno in chi, ben retto, e serve ed ama.

Araldo. Un oriolo è questo,
Che sopra ha per pinnacolo una sveglia,
E ventiquattro intorno
Ninfe che fanno un coro,
Che l'ore son che successive vanno,
Di cui son donatori
Coloro, il cui negozio è far tali opre.

Enrico. La vigilanza e 'l ben distribuito
Tempo in questo s' intende.

Araldo. Da quei valenti artefici, i lavori
Di cui son gli oricalchi,
Vi si dà la lumiera.

Enrico. E qui si mostra,
Come convien, che de' signor le case
Debbano illuminarsi per lo 'ngresso,
Fuor d'ogn' intoppo di qualunque 'l brami.

Araldo. Da' fondachi vi s' offre il drappo a fiamme,
Il panno verde, e le tele d'Olanda.

Enrico. Sono le tele, son le lingerie
Indizio in farvi elegger commensali,
Ministri uomini buoni,
Uomin purgati, e d'ogni macchia astersi,

Il drappo a fiamme nota è dell' amore
Vostro inverso del popolo; e quel panno
Verde, onde s' argomenta la livrea,
Vuol dir contrassegnarsi a farsi noto
A tutti, in evidenza del rispetto,
Che voi dovete procurarvi illeso
Perpetuamente, e fresco.

Araldo. A modo di trofeo sull' asta aurata
I candidi ermellin sono il tributo
Di chi di là da i monti
Manda a incettar ripari incontro al verno.

Enrico. La candidezza de' costumi accolgo[1]
In questo, e l' innocenza della vita,
Che si brama ne' grandi esempio agli altri.

Araldo. Entro a queste custodie e lunghe e tonde,
Ricoperte di lacca, e impresse d' oro,
Molte ravvolte son dipinte tele,
Donativo de' nobili pittori,
Le quai vi spiegherò.

Evandro. No; ma dinne se sai
L' invenzione d' alcuna.

Araldo. In questa appare
Deucalione, e la sua pia consorte,
Cessate l' acque onde perì la terra,
Edificare a Dio templi ed altari.

Enrico. Che n' ammonisce, che i chiamati a i regni,
I principi, e de' principi gli eletti,
Appo i flagelli, appo il felice scampo,
Dovere a lui le grazie, a lui gli onori.

Evandro. Come viemmi opportuno in questo giorno!

Araldo. Si rimira in quest' altra
Ercole faticante in cento imprese.

Enrico. Ercoli sete voi, primi o supremi,
Ch' a libito trattate
La clava del gastigo e delle pene,
Cui non men si convien vincer le fere
Degli appetiti, ch' atterrare i mostri,
Che son gli uomin malvagi infesti al mondo.

Araldo. Ulisse in questa in Itaca ritorna,
Vinti tanti perigli e tanti affanni.

Enrico. Della Prudenza imagin, che s' acquista

[1] *Accolgo.* Raccolgo, Interpetro.

Sol travagliando.

Araldo. Di più fiero stile,
Di più cruda maniera, ma che piace
Nondimeno a chi 'ntende,
L'aureo Mida è qui, qui Mida ingiusto,
Mida ignorante da' pelosi orecchi.

Enrico. Facile è 'l trar da questa la sentenza,
Ch'è favola si spesso al ver ridotta.

Araldo. La ricoperta d'oro ènea figura [1]
Sembianza della Dea, che della mente
Fu concetta di Giove,
Vi mandano i più illustri statuarj.

Enrico. E quinci apprender dee l'uom che comandi
Quant'ha mestier di disciplina e 'ngegno.

Araldo. In ricche legature divisati.
Tanti e diversi libri,
L'ossequio esprime degli stampatori.

Evandro. Il concetto ne sai di alcun di loro?

Araldo. Di questi, che conformi le coperte
Fanno un sol corpo, io so, d'altri non già,
E detto è la Riforma della Corte.

Evandro. Concetto molto ardito entrare in questo:
Nondimen volentieri
N'ascolterò qualcosa,
Chè quattro giorni sono, a alcuni pochi
De' miei ministri una lezion ne lessi.

Equilio. Io ho a mente la mia parte.

Fideno. E io la mia.

Enrico. Suggetto curiosissimo.

Evandro. Ma com' tanta materia?

Araldo. Anzi fra non gran tempo, m'hanno detto
Gli stampatori stessi,
Esser per darsi fuori alcuna aggiunta,
Che la raddoppierà, con molte note,
Da quello estratte, che prima ne disse
L'Ariosto, e dopo il Caporali, ed altri
Più tardi, non indegne
Anch'elle d'esser lette e ponderate.
Ma udite me, signor, che già l'ho scorso
Tutto prima ch'adesso; e la materia
Dirne io posso distinta..

[1] *La ricoperta d'oro* ec. La figura ènea, di bronzo, ricoperta d'oro.

In quel tomo più alto si ragiona
Del majordomo; e quanto gli è mestieri
Dare opportuni gli ordini, e gli ofizj
Distribuir che quadrino a' suggetti;
Sicch' al palafrenier, che val correndo,
Le stanghe non si dian della seggetta:
E chi sperto guidò tuttavía 'l cocchio,
Non si chiami a menare i bracchi a spasso:
O a far da bagaglione il buon furiere,
E simil cose. L' altro che gli è sotto,
Del maestro di camera; e per questo
Moltissimi vi son gl' insegnamenti:
Infra quali osservai, ch' io mi ricordo,
Che ciascun, ch' egli ammette all' udïenza,
Abbia 'l debito luògo; e a chi tocca
Seder volto alla porta, non sia posto
A guardar dietro al letto: avvertimento
Molto ordinario, ma vi s' erra spesso.
Dello Scalco gli è questo,
A cui spezïalmente si dimostra,
Ch' in commetter vivande,
Troppo secondo 'l gusto del Signore,
Avverta ben, ch' al digerirle poi
Non gli riescan rigide. Quell' altro,
L' ufizio tratta del Cavallerizzo,
E lo fa accorto (ch' è cosa assai trita,
Ma necessaria) ch' i cavalli eletti
Proprj per la persona del padrone,
Non sian viziosi, non restii, non duri,
Nè calcitranti: e ciò gran fatto importa,
E per la sua salvezza e per l' altrui,
Siccome è manifesto.

Evandro. Chi n' ha dubbio?

Enrico. Del computista, e del mastro di casa
Si discorre nel sezzo; e fra molt' altre,
Una ragion v' è d' abbaco esquisita,
Dove s' insegna, fatto 'l conto proprio,
A far quel del compagno, infino a ora
Si male intesa, e peggio esercitata.

Evandro. Col maestro di casa mio l' altrieri
Pur tenni anch' io qualche ragionamento,
Che faceva per lui.

Enrico. V' è detto non so che del dispensiere,
Perchè nel far le parti abbia rispetto
Alle persone, agli stomachi, al tempo,
Con tali altri riguardi.
Un ve n' è alfin, dove l' autore scherza,
E vuol la burla col lettore stracco,
Come vorrolla anch' io, se dispensato
Da voi son di volerla con voi stesso.

Evandro. Sì ben.

Enrico. Che n' ammonisce che al portiere
Doninsi un pajo di guanti imbambagiati;
Perocchè nel far star coloro indietro,
Che contendon l' entrar, dian lor nel petto
Con manco offesa, e risco di cadere.

Evandro. Questo alfin ci voleva. Io son per farne
Gran capital di tutti:
E farnel fare a quelli,
Cui giovar può precetto per precetto,
Secondo il proprio ufizio di ciascuno.

Araldo. Altri artisti, altro dì, con altri doni
Si preparan devoti in vostra gloria,
Ch' oggi forse interdetto ha l' ora tarda.

Evandro. Ritorniam dentro, ed a' cortesi doni
Diam la vista più comoda, osservando
Ben le lor qualità, per poi disporli
Ov' abbian miglior luogo, e sian più presti
Al mio proprio uso, e della corte insieme.

SCENA III.

CORO DI SOLDATI.

C. Sol. II. Non fia ch' io creda mai ch' un signor buono,
Discreto, umano e pio, siccome è questo,
Non abbia il guardo alle fatiche nostre,
Che non hanno mai posa nè quïete:
E 'n sì larga abbondanza, in tanta copia
Di doni, e di regali,
Non sia dispensator d' un qualche fondo,
D'un qualche po' d' avanzo a chi ne vede
Empier la casa sua, felice lui.

C. Cap. Parla stretto, compagno:[1] agevol cosa
Troppo è notare altrui del viso i nèi:[2]
Difficil molto il riguardar sul proprio
Petto le macchie, cui patisce il collo,
Vi s'affatica il mento, e bieco e storto,
Vi s'inchina lo sguardo: parla poco.

C. S. III. Madonna Eufrasia pur di nuovo torna
Sola: saracci egli altro
Mal della podestessa? Pur n'abbiamo
Le nuove felicissime.
La signora dov'è?

SCENA IV.

CORO DI SOLDATI, MADONNA EUFRASIA MATRONA DELLA PODESTESSA.

Eufrasia. Io torno in fretta in fretta....

Coro. In fretta? Una testuggine che corre.

Eufrasia. Io torno in fretta a riportarvi avviso
Di lei, ch'a passo lento
Se ne vien festeggiando
Con quelle che 'ncontrò donne e donzelle,
Di cui vi dissi dianzi,
Che, dispersesi anch'elle in quel tumulto,
Raccoltesi poi 'nsieme,
Entro a quel monaster la ritrovaro.

C. Cap. Voi l'avete veduta?

Eufrasia. L'ho veduta: e da lei mandata innanzi,
Venía affrettando 'l passo,
Per portar la novella anticipata
Al Podestà della salvezza sua.

C. Cap. Ei ben sa ch'ell'è salva;
Ma saputa non ha la sua sventura.

Eufrasia. Nè voi gliela direte.

C. Cap. Opportuno non è dirli il periglio
In ch'ella si trovò, se pur periglio
Si potea domandar l'essersi ascosa
'N un monastero, e non aver certezza,
Se d'uomini o di donne.

Eufrasia. Domin d'uomini! Addio.

[1] *Parla stretto.* Non ti allargar tanto in particolari, Parla poco e sottovoce.
[2] *Del viso i nèi.* Gli altrui difetti.

SCENA V.

CORO DI SOLDATI.

C. Cap. Siccome alcune volte, benchè rade,
Avviene, il suo signor servo fedele
Servir colla bugía per torli noja;
Così tàlor col ritardar novella
Di verità molesta,
Gli si ritarda affanno. Ottimamente
Facemmo a nol turbar, non palesando
Ove la moglie sua si ricovrasse,
Non avendo ben certe
Tutte le condizion del suo ricovro,
O in un modo o in un altro. Ma ve' ve'
Ve' come 'l popolo
Fatto omai libero
Del gran pericolo,
Di merci compere
Ritorna carico!
Ve' ve' quanti uomini,
E grandi e piccoli:
Ve' quante femmine,
E spose e vedove,
Pulzelle nubili,
Plebee, e nobili!

C. S. II. Guardinsi agli abiti,
Adorni, splendidi,
Civili, rustici,
Itali, gallici,
Ispani, belgici,
Turcheschi, ed ungheri.

C. S. III. Come s' uniscono,
Come s' adunano,
Come s' accoppiano,
Quelli d' un genere,
Que' d' una patria!

C. S. IV. Tutti festeggiano,
Tutti trionfano,
E giuochi inventano,
Cianciano, ridono,

Scherzano, saltano,
E fanno maschere,
Cantano, suonano
Di più sorte arie:
Diverse frottole
Mettono in musica
A suon di fistole,
A suon di flauti,
Pifferi, zúfoli,
Cemboli, cetere,
Timpani, nacchere.
Scorrendo girano,
S' urtano, e passano.
Ve' che ci mirano,
E che per farci onor la testa abbassano.

C. S. V. Ecco la bella schiera festeggiante
Delle dame e de' giovani che torna.
Oh com' è vaga, oh come ell'è galante,
Com' ell' è linda e adorna,
Oh come lieta! Udite
Armoníe di strumenti; rimirate
Nobiltà di regali,
Delizie della Fiera, che seguaci
Portano lor quei paggi, e ch' elle stesse
S' han posti in seno, in testa, al collo, e 'n grembo,
Fior, vezzi, gemme, e tali altri ornamenti.

SCENA VI.

CORO DI SOLDATI, LA PODESTESSA CON CORO DI DAME, ACCOMPAGNATE DA UN CORO DI GIOVANI GENTILUOMINI E LORO FAMIGLIA.

C. Cap. Cedasi a tanta luce, a tanta gioja
Il loco: o divisati, [1]
Quasi lor difensor, mettiamci in arme
Qua per questi cantoni.

C. S. II. Ma molto fiacchi, perocchè affamati.

C. Dame. « Non si scaccia la paura
» Se non cantando,
» Nè s' oblía la disventura,
» Nè i pensier dal cuore han bando. »

[1] *Divisati.* Postisi ciascuno al proprio luogo.

C. Giov. Ma più si scaccia la paura amando.
C. Dame. « Chi sen va, nè luce porta,
» La notte errando,
» Col cantar si fa la scorta,
» Fra gli orror la voce alzando. »
C. Giov. Ma più si scaccia la paura amando.
C. D. e G. « Presta Amore un forte scudo,
» L'alme avvampando,
» Ogni cor d'ardire gnudo,
» Ogni 'mpresa va tentando;
» Perchè si scaccia la paura amando.
» Ogni cor più inerme, e stanco,
» Che guerreggiando
» Ha suo sprone Amore al fianco,
» Vince e regna triônfando;
» Perchè si scaccia la paura amando. »
Dama II. Non so se questo canto interamente
Mi può levar da dosso la paura;
Chè mi par veder sempre quei ribaldi,
Brutti, strani, deformi,
E stravisati, pormi
Le mani addosso, e serrarmisi a' fianchi
Persecutori.
Podestessa. Cessato 'l periglio,
Suol cessar la paura: or che temete?
Dama III. Se voi sapeste, com' egli era nero,
Com' egli era malfatto e sozzo e storto,
Quel che seguiva me, voi tremereste
Solamente a pensarvi. Oh egli era tetro!
Dama IV. Oimè! se voi veduto aveste il mio!
Che bieco mostacciaccio!
Egli aveva un nasaccio,
Che voi l'avreste detto d'un montone:
Certi occhion tondi indentro;
Il labbro avea di sotto
Che gli si arrovesciava
Sì che gli copría 'l mento:
E soffiava, e sbuffava, e anelava.
Dama I. Gli orecchi il mio stendeva,
Fusser tolti a un asino, o a un verro,[1]

[1] *Fusser tolti.* Non so risolvermi se fosser simili a que' d'un asino o a que' d'un verro.

E gli ricadean giù sin sulle spalle.
Gli occhi parean di ferro
Rovente, e avea le gote gialle gialle,
E la barba di stoppa:
Parea il capo la groppa
D'uno spinoso appunto:
Lungo lungo avea 'l collo, e smunto smunto.

Dama V. Io nel sentirmi dietro un che correndo
Batteva il piè ferrato,
Mi rivoltai, e vidi un uomo orrendo,
Ch'avea 'l naso arricciato
Molto inverso la fronte:
E dal capo pelato
Pullulava di corna una gran rosta:[1]
Avea per occhi due mezze melangole,
Alla gola le gangole,
E nelle gote due profonde fosse.

Podestessa. Non dite più di grazia,
Chè voi mi spaventate,
E mi fate parer maggiore il mio
Periglio, che fuggendo all'alte strida
Vostre, mai non mi volsi.
Poi dove voi sapete mi raccolsi;
Chè non però per poco
Mi spavento, e mi perdo.
Ma questo io mi fo a creder che fu un gioco,
Un tranello, un lavoro
Di quel malvagio tristo Cacocherdo,
Che si da sezzo afflігger volle noi
Con quei diavoli suoi.

Giov. I. O diavoli, o folletti, o trafurelli,
O spiriti tranelli;
Se da tanta paura, e tanta fretta
Voi non eri rapite,
Noi v'avremmo difese.

Giov. II. V'avremmo in braccio prese:
E s'offendere alcun vostra onestate
Ardía, voi vedevate!

Dama II. Voi fuggivate intanto più di noi.

Dama I. Pareva che vo' aveste a' piedi l'ale,

[1] *Pullulava di corna* ec. Le corna erangli disposte in capo a modo di ventaglio.

Dama IV. Non guardavate mica a' passatoj.[1]
Dama III. Nè a balle, o casse, o attraversate travi!
E'sono ammutoliti,
Son diventati rossi questi bravi.
Giov. II. Noi fuggir? noi lasciarvi per paura?
Giov. I. A noi queste parole?
Giov. III. A noi, da cui pur or servite foste?
Giov. IV. Noi v'avremmo seguite a casa 'l Sole,
Se nel Leon v'avesse, o nello Scorpio,
O nel Cancro riposte,
E s'ha peggior l'alloggio altrove, altrove.
Giov. V. Noi v'avremmo seguite in seno a Giove,
S'ei v'avesse rapite, trasformato,
Com'oggi s'usa, ancora in pioggia d'oro,
O convertito in toro
Un'altra volta, o pure in un montone:
Nè v'avremmo lasciate,
Se, Proserpine nuove, il Re Plutone
V'avesse trafugate
Nell'orribile sua magione oscura.
Noi fuggir, noi lasciarvi per paura?
Disgrazia sì, paura no. Ma come
Da voi divisi noi fummo, ascoltate,
Nè a voi tedj, signora Podestessa,
Che, tocchi nell'onor da dame tali,
Ci opponghiamo a' lor strali.
Podestessa. È ben ragione.
Giov. V. Seguendo queste dame in lor difesa,
Io veggo uscirmi a fronte
Un di quei masnadieri,
Scellerati, felloni,
Che noi crediam demonj:
Voglio urtarlo, e fo ponte
Delle spalle innarcate, e poi mi spingo
Veloce, e penso arïetargli il petto.
Il furbo maladetto,
Finge aspettare il colpo, e poi si cansa:
Avanzandomi, io passo, e batto in terra
Un tal colpo, ch'ancora

[1] *Passatoj* erano specie di ponticelli levatoj che si tenevano a'canti delle strade, e si buttavan giù in tempo di pioggia perchè la gente passasse, senza pescare, da un lato all'altro della strada.

Sudo e soffio, e non posso affrenar l'ansa.
Giov. II. A un che, già vicino,
Carpiva per le maniche
A man a man la signora Fiammetta,
M'oppongo io; ma 'l vigliacco,
Mi batte delle mani in sulle spalle,
E saltator per aria s'arrovescia,
E 'n piè mi cade dietro, e piglia campo. [1]
Ma non la giunse già, ch'in un piuolo
D'un luogo preso da un mercatante,
Come preso ad un laccio,
Cadde, e si disertò tutto 'l mostaccio.
Dama III. Non veddi; chè sì ardita,
Fuggendo sempre, a voltarmi non fui,
Ma 'l sentii dare un grande stramazzone,
E due e tre volte gridare uhi uhi!
Giov. IV. Impedito fui io
Da un carro, che 'n passar mi chiuse 'l varco,
S'io non m'inganno, carco di verdea,
Che per la frasca ne vidi la mostra.
Non vo' dir se la rabbia mi rodea.
Dama I. O che disgrazia, signor, fu la vostra!
Giov. III. Quattro muli legati in fila in fila,
A me tolsero il passo:
Volli tagliar la fune: il vetturale,
Ch'era un cristianon grasso,
Si fece innanzi per farmi del bravo.
Per certo io l'ammazzavo;
Ma i' non volli per lui capitar male:
E intanto io perdei tempo, e voi spariste,
Per mia mala ventura.
Noi fuggir, noi lasciarvi per paura?
Dama II. Casi ch'avvengon, disgrazie, fortune
Che non hanno rimedio.
Giov. I. Ma sentite
Com'elle seguon di prendersi gioco
De' nostri sgravj, [2] e si ridon di noi!
Ma voi senza altri difensori, voi
Come vi ricovraste? qual avviso
Fu 'l vostro, qual lo scampo

[1] *Piglia campo.* Fugge dietro ad essa.
[2] *Sgravi.* Scuse.

Aveste? ombè: vi giunsero coloro,
O non vi giunser? qualcun non può fare,
E ch' alcuna di voi d' alcun di loro
Non restasse fra l' ugna.[1]

Dama I. Io no.

Dama II. Nè io.

Dama III. Nè io.

Dama IV. Nè io.

Podestessa. Nè veramente gnuna;
Ma 'l come anch' io non so
Così ben per l' appunto: ditel loro
Voi stesse, e vi sgravate
D' intera contumacia.

Dama II. Voi riderete: io mi ricoverai....
(Io mi vergogno a dirlo, io nol vo' dire,
Io non lo direi mai.)

Podestessa. 'N una bugnola d' un farinajolo.

Dama III. Friggetela costei, l' è 'nfarinata.

Podestessa. Non maraviglia ch' io vi vidi dianzi
Battendo in voi medesma colle mani
Scuotervi i panni! E voi?

Dama III. Io mi nascosi,
Che cosa dico io? l' è stravagante,
Sotto una cesta d' un tal bottegajo,
Che 'ngrassa i piccion grossi:
E fu mia sorte esser un po' piccina.

Dama II. Dissi ben io: la sa di colombina.

Dama I. 'N una bottega d' un materassajo
Convenne a me fuggire:
E postami a diacer sovr' una cassa
Per non esser trovata,
Mi fei ben ben coprire
Con una materassa.

Giov. I. Oh l' è garbata!

Podestessa. O che ridicolose cose io sento!

Dama V. Miglior fortuna ebbi io; ch' uno speziale
Fu il mio ricetto, da cui rinvenuta,
Tutta cambiata, e tutta sbigottita,
Colla pasta reale
E 'l marzapane e l' altre confetture,

[1] *Qualcun non può fare* ec. È impossibile che qualcuno non vi giungesse, e che alcuna di voi non restasse lor nelle mani.

Mi sentii ritornar subito in vita.
Giov. II. Tale a noi s'è prestata in questa guisa
Occasïone, onde stasera a veglia
Ci prendiam gioco de' loro accidenti;
Chè si burlaron noi,
Che fummo a seguitarle oggi sì lenti.
Podestessa. Signore, altro non resta,
Per iscacciare affatto la paura,
Ch' entrandone in palazzo,
Prender riposo, e confortarci insieme:
E 'l mio signor della tornata mia
Confortar parimente, e quel pensiero,
Che 'l dee aver per me fatto ansïoso,
Rasserenar nel rivedermi lieta.
Dama IV. Dolcissimo a noi fia, che 'l signor vostro
Nel vostro ritornar si riconsoli.
Ma, mentre ancor del dì tanto n'avanza,
Ch' ognuna può di noi co' passi lenti
Tornare alla sua villa,
Ci si convien da voi prender licenza.
Podestessa. Questo sarebbe appunto un' altra volta
Metter sozzopra tutta questa Terra.
Voi partirvi? che cose! [1]
Dama I. Come! e con qual ragione
Possiam noi dimorar, senza ch' alcuno
Ci sia degli uomin nostri?
Podestessa. Farem metter in ordin la carrozza,
Che gli vadia a raccòrre, e qui verranno.
Dama III. Ma che diran di noi l' altre, ch' a veglia
Invitate da voi,
Compariranno adorne,
Noi veggendo in questi abiti villeschi?
Podestessa. Siete fatte vedervi per la Fiera,
E di bel mezzo dì con essi, ed ora
Con essi a veglia vi vergognerete?
Giov. IV. L' usanza delle donne:
Anche in quel ch' elle bramano, forzate
Volere andarne a pezzi: [2]
La si strugge, veggo io, di rimanere.

[1] *Che cose!* Sarebbe cosa mal fatta, Non dovete partire.

[2] *Volere andarne a pezzi.* Volerci andare portato per forza, e quasi dica iperbolicamente volersi farsi fare a pezzi, prima di andarvi.

Giov. V. Questi non son che lezzj.
Giov. II. E giuochi, e vezzi, e lezzj, e atti, e scede,
E mostre, e finte, e lustre per parere.
Credete voi, che con quel guarnelletto
Bianco, ed a guarnizioni azzurre e d'oro
A onde, e con quel vezzo di coralli,
Dal qual pendendo s'attraversa al petto
La bella ciarpa gialla e chermisi,
Non paja a quella d'essere una Dea?
Giov. I. E a quell'altra col drappo mavì,
Cadente dalle spalle traforato,
Sfioccato, rabescato, tempestato
Tutto di perle, e che le spalle e 'l seno
Finge a lei ricoprire, e non gliel celà,
E poi s'appunta in sul bustin dorè,
Non creda d'esser bella com'ell'è?
Giov. III. Pensate s'a colei,
Che, fuor d'ogn'uso, e non all'Italiana,
Nè alla Spagnuola, o Franzese, o Tedesca,
S'è messa quel vestir come per gioco,
Che, tonaca non è, non è zimarra,
E non è Ungheresca:
E che si guarda, e si rigira tutta
(Badate) a ogni poco,
Paja mica d'esser brutta?
Giov. II. Ell'ha sentito, e ride, e gliene giova.
Giov. III. E a me giova veder la signora
Podestessa gioirne, e farne festa.
Guardate.
Podestessa. O che gran gusto!
Se la mia giusta fretta
Non mi sollecitasse a gran ragione
Stare'a sentirvi fino a domattina.
Giov. IV. Due parole, signora, e poi non più.
Che direm noi di quella,
Ch'a bell'arte negletta e schermigliata,
Porta sì alla brava
Quel cappellin di paglia
Con quel suo pennacchino,
Azzurro, bianco, e giallo, e scarnatino,
Con un giojel che smaglia?
Non credete che creda ov'ella va,

Di far arder ciascun che la vedrà?
Dama II. To', ve' come ci burlano e ci uccellano,
E come e' ci dileggiano e ci straziano!
Sietevi voi oramai vendicati,
Perchè noi vi dicessim fuggitivi?
Non si può e' burlare?
Giov. IV. Ma non si può egli anche
Riburlar con chi burla,
Ed alla fin ridurla,[1]
Col cedere al desire ed al favore
Della signora, e più non far pregarsi?
Giov. I. Tutte han detto di sì coll' inchinarsi.
Giov. II. Non tutte no: notate io n'ho qualcuna,
Ch' avea dentro a quel sì,
Con un tal suo girar di capo, un no:
E qualcun' altra dir pian: *S' io lo so.*
Giov. I. Sta, che tu guasteresti:
Tutte han detto di sì collo 'nchinarsi.
Podestessa. Ed io ne le ringrazio, e lor prometto,
O che gli uomini lor s' acqueteranno;
O finch' e' non s' acquetan, riaverle
Non si credano a casa:
Anzi pur non si credan riaverle
Pur acquetati per quest' altri giorni,
Che starà 'n piè la Fiera.
Giov. II. O questo è troppo!
Ognun si metta un po' ne' piedi loro,
Direbbe qui a una tragedia il coro.
Podestessa. Chè, s' oggi travagliosa
Voi provata l' avete,
Ragione è che tranquilla e dilettosa
Voi la godiate pure liete liete.
Giov. III. Ma che strumenti odo io, che gran conserto
Risonar d' ogn' intorno?
Dama II. Vedete quante dame,
E quanti cavalieri
Ritornar festeggiando dalla Fiera,
E per questa, e per quella,
E per quell' altra strada.
Podestessa. Fatevi loro incontro,
E sian da voi 'nvitati,

[1] *Alla fine ridurla.* Finirla, Smettere di far tanti lezj.

Perch' onori ciascun la veglia mia.
E voi quinci toglietevi, soldati:
Scherzi, e non arme il nostro studio sia.

SCENA VII.

CORO PRIMO DI GIOVANI E DI DAME COLLA PODESTESSA, CORO SECONDO DI GIOVANI E DI DAME CANTATO E BALLATO.

Dama prima del primo coro cantando da un lato del proscenio.

« Ferma, ed arresta 'l piè, gentile schiera,
» Che festeggiando e sollazzando vai,
» E cento porti dalla ricca Fiera,
» Favori e doni, e preziosi e gaj:
» Di nobil cortesía se' prigioniera:
» Tranquillissime qui l' ore trarrai:
» Nè, finchè l' alba in ciel torni fiorita,
» Messaggiera del Sol, farai partita. »

Dama seconda del primo coro cantando da un altro lato del proscenio.

« Voi, ch' io rimiro al dipartire accinte,
» Leggiadre dame co' seguaci amanti,
» Cui le grazie nel volto son dipinte,
» Amor nel guardo, e gioja ne' sembianti,
» Quella che co' suoi preghi ha noi già vinte,
» V' invita a' balli suoi, v' invita a' canti:
» Percota il piè la terra, e prema i fiori,
» E risuonino al ciel coll' aure i cori. »

Coro universale di dame e cavalieri cantato e ballato.

« Dall' erboso umido dorso
» Della terra ha virtù 'l Sole,
» Col fervor del suo bel corso
» Far fiorir gigli e viole:
» Far produr pomi giocondi,
» E verdeggiar ridenti arbori e frondi.
» Può co' rai fecondatori
» Penetrar le vie sotterra,
» Grave far d' ampj tesori
» Il grand' alveo della terra,
» E 'l mirabile lavoro
» Crear del bianco argento, e del biond' oro.

» Che non puote, e che non osa
» De' mortali avara voglia?
» L'alma madre, dura, annosa
» Di sue viscere dispoglia:
» Toglie all'ombre, e alla luce
» Reca l'argento, e l'ôr, che sì riluce.
» Pena, suda, e sì 'l percote,
» Che ne forma urna e cratere,
» Che v'imprime insegne e note,
» E de're le 'mpronte altere:
» Ecco 'l nummo, ecco 'l talento,
» Comune al mercatar metro e strumento.
» Chiede al Ren, chiede all'Ibero,
» Ora il Perso, or l'Etïopo,
» Chiede all'un l'altro Emispero
» Di quel bene, ond'egli ha d'uopo,
» Merce egual non ha che pari,
» O risponda, o sia grata, ecco i danari.
» Oro, argento sol non lice
» Compensar merce d'Amore;[1]
» Pèra pur, pèra infelice,
» Chi mercò, chi vendè 'l cuore:
» Giusta Fiera degli amanti,
» Amor per Amor vuol non per contanti. »

LICENZA AL POPOLO

NEL FINE DELLA QUINTA GIORNATA.

Cinque giornate corse della Fiera,
Siccome voi vedete, e lunghe assai,
E tediose e nojose insino a sera,
E qualcuna pienissima di guaj,
Per serenar de' cuor la nebbia nera,
Spiega 'l Signor di sua mercede i rai:
E vuol che questi altri dì si festeggi,
Si giuochi, e scherzi, e si giostri, e s'armeggi.

[1] *Oro, argento* ec. Solo la merce di amore non si compensa, non si compra, con l'oro e con l'argento.

Ma perchè del futuro il fatto è incerto,
Se queste giostre faransi e spettacoli,
Vo' che 'ndugiamo a parlarne ab esperto:
Tombolan le promesse da' pinnacoli;[1]
Ma dove un signor suol, secondo 'l merto,
Premiare opre e fatiche, e non ha ostacoli,
Quando ha senno un signor, potenza e fede,
Temerario è colui che non gli crede.

A giocare, a giostrare, ad armeggiare,
A scherzare, e a stare anche a vedere,
(Perchè talor non val men che l'oprare
De' falli altrui giudicare, e sedere)
Sete invitati, e a far quel che vi pare:
Quattro altri giorni ritte le bandiere
Staran, segno di stralci, e fian feriati,
Ventura e grazia degli indebitati.

De' quali è verisimil che ci sia
Quantità buona, e de' nuovi e de' vecchi,
Chè questa Fiera tempestosa e ria
N' ha messi in terra, cred' io, que' parecchi.
Quest'altri giorni da negromanzía
Saprem guardarci, appresa negli specchi
Della filosofessa esperïenza,
De' danni il fiore, il frutto, e la semenza.

ALTRA LICENZA DELLA FIERA.

La Fiera che tre dì crebbe felice,
E 'l quarto andò a cadere, e rovinò;
Il quinto rifiorir fa sua radice,
Talchè gran frutto sperar se ne può.
Al Podestà è dato, a lui sol lice
Farla prolungar più, o sì o no:
Starem dunque a veder se 'l Podestà
Far prolungar la Fiera ancor vorrà.

[1] *Tombolan le promesse.* Le grandi promesse alle volte falliscono.

Doman vedremo se la mercanzía
Ritorna a mostra, o non ritorna ancora:
E potrem dir che la Fiera ci sia,
Se noi le merci estender vedrem fuora;
Ma e' m' è venuto agli orecchi una spia,
Che dice, il Podestà non si rincora
Ch'ella possa durar, [1] chè, 'ndebolita,
Si può mal volentier reggere 'n vita.
Ma tutti i dì che la Fiera in piè stare
E' usanza, chiamate le nundíne, [2]
In vece di negozj, festeggiare
Pensa, e 'l festeggio poi vuol ch' abbia fine:
E 'n questa guisa stima d' onorare
Mercanti e forestier d' ogni confine.
Se questo fia, no' staremo a vedere:
Se no, torrem quel che se ne può avere.
Regge le cose la reputazione,
Come i puntelli vecchi anche le mura:
E spesse volte sta in opinïone
Ogni altrui gloria, e ogni altrui ventura.
Non stuzzicate i boti di cartone:
Belli ch' e' son, poi dentro spazzatura:
Tutte le cose stan sulle cannucce:
Gli uomin sotto 'l mantel tutti han le grucce.
E così far si dee d' ogn' altra cosa,
Che 'n questo mondo sia desiderabile:
E chi dentro un tal fin non si riposa,
La sua vita fia sempre miserabile,
Dura, austera, trista, penuriosa,
Abborrita, fuggita, detestabile.
Se di quel ch' uom può aver non si contenta,
Sempre un verme ha nel sen che lo tormenta.

[1] *Non si rincora* ec. Non ha fiducia che ella possa durare ec.
[2] *Le nundíne*. I Latini dicevano *Nundinæ* la fiera che si faceva il nono giorno del mese.

LA TANCIA,

COMMEDIA RUSTICALE.

PERSONE DELLA FAVOLA.

FESOLA Prologo.

CECCO, CIAPINO — villani.

PIETRO cittadino.

La TANCIA, La COSA — villanelle.

Mona ANTONIA, La TINA — villane.

FABIÓ cittadino.

GIANNINO villanello.

Il BERNA, GIOVANNI — villani vecchi.

Il PANCIA servidore del zio di Pietro.

LA TANCIA.[1]

FESOLA

PROLOGO.

Se 'l crin di stelle inghirlandato, e 'l manto
Sparso di lune,[2] se la verga aurata
Oggi non mi palesa, è perchè tanto
Vissuta sono agli occhi altrui celata.
Ma chiara esser vi dee la fama e 'l vanto
Del mio nome: io pur son Fèsola Fata:
Quella, da cui Fiesole ancor si dice,
Quest' alma villa, già città felice.
Così la disse il mio gran padre Atlante,
Atlante, che col dorso il mondo estolle,
Allorchè d' alte mura e leggi sante
Illustre rese il fortunato colle;
Perchè, sendol' io cara sovra quante
Aveva figlie, me fra tutte ei volle
Altamente onorar di questa gloria,
Eternando così la mia memoria.
Regnai beata entro la nobil terra,
Nido de' Toschi ancor sì glorïosi,
Finchè de' Fiorentin l' ínvida guerra
Con lei distrusse i figli suoi famosi.
Allor con l' altre Fate anch' io sotterra
Entro l' oscura buca mi nascosi,[3]
Per pianger quivi il mio scempio fatale,
Nè più veder l' inreparabil male.

[1] *Tancia* è contrazione di Costanza; come *Cecco*, *Ciapino*, *Tina*, *Giannino*, *Cosa*, tutti nomi che si troveranno per questa commedia, sono contrazioni di Francesco, Jacopo, Caterina, Giovanni, Niccolosa ec.

[2] *Il manto sparso di lune.* Nell'insegna di Fiesole c'è una mezza luna.

[3] *Entro l' oscura buca.* A Fiesole c'è una grotta, che si chiama tutt'ora la buca delle fate.

Pensato avea di mai non uscir fuora,
Per non veder delle mie spoglie altera
Laggiù sull'Arno insuperbirsi Flora,
E lieta festeggiarne ogni riviera;
Ma perchè Fata io son, vidi pur ora
Nel benigno rotar d'amica sfera,
Che sotto i rai delle Medicee stelle
Dovean le rive mie rifarsi belle.

E presaga che questa piaggia amena
Oggi vostro splendor dovea far chiara,
O miei Gran Duci, Cosmo e Maddalena,
O coppia di valore inclita e rara,
Son venuta alla dolce aura serena
Di quel favor, ch'ogn'animo rischiara,
Per inchinare e riverire umile
L'alta mia Donna, e 'l mio Signor gentile.

E perchè la virtù, che ciò mi mostra,
Egualmente mi fa veder ch'Amore,
Per far dell'arte sua piacevol mostra
A voi, ch'amate di sì degno ardore,
Per questa di bei colli ombrosa chiostra
Ferirà dolcemente più d'un cuore;
Vengo a gioir con voi delle parole,
E de'sospir di chi d'Amor si duole.

D'una favola nuova il nuovo gioco
Ascoltar vi sarà soave e grato.
Dian l'auree scene, dia 'l coturno loco
Ad umil selva, a rustico apparato.
Quel magnanimo cuor s'inchini un poco,
Dall'ali del desío di gloria alzato;
E i profondi pensier de'vostri petti
Giovi rasserenar con tai diletti.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CECCO e CIAPINO.

Cecco. Ascoltami, Ciapino: a dirti 'l vero,
Tu fresti 'l meglio a non te ne 'mpacciare.
Fa' a mo' d'un pazzo: levane 'l pensiero,
E attendi 'l podere a lagorare.
Tu hai già speso un anno intero intero
Per voler questa rapa confettare:[1]
E ti becchi il cervello; e dico, e sollo,
Che costei ti farà rompere 'l collo.
Non vedi tu, com' ell' è stiticuzza,
Fantastica, incagnata,[2] e permalosa?
Ciapino. Eh quando l'appetito a un s' aguzza,
Non val a dir che la carne è tigliosa.
Cecco, 'l morbo d'Amor tanto m'appuzza,[3]
Che 'l guarirne sare' difficil cosa.
Cecco, i' mi muojo, e vonne a maravalle:[4]
I' ho 'l nodo al collo, e 'l boja sulle spalle.
Cecco. Stu dicessi davver, tu lasceresti,
Nè le staresti a fiutar più dattorno.
Ciapin, se questa via troppo calpesti
Tu non ti rinverrai a suon di corno.[5]
Chi 'n sul pero d'Amor vuol far de' nesti,
Vede le frutte via di giorno in giorno;
Ma s' oggi son bugiarde e zuccherine,
Saran doman cotognole e sorbine.[6]

[1] *Per voler questa rapa* ec. Si usa questo modo quando altri spende le sue cure e affetti attorno a cosa o persona che nol vale; ma si usa anche, come qui, allorchè si spendono senza pro e senza speranza.

[2] *Incagnata.* Irosa a maniera de' cani.

[3] *M'appuzza.* Mi tartassa, Mi dà noja.

[4] *Maravalle.* Corrotto dal *dies magna et amare valde* che si canta nell' assoluzione dei morto. (S.)

[5] *Tu non ti rinverrai* ec. Tu ti smarrirai, e non ti varrà sonar il corno (come fa chi è amarrito alle cacce) per esser messo in via. Metaforicamente: Tu perderai affatto la ragione.

[6] *Ma s' oggi* ec. Da prima la cosa ti parrà dolce, starai in letizia, ma poi ti parrà aspra e lazza.

Ciapino. Io son troppo rinvolto nel paniaccio,
Nè mi so così presto sviluppare.
Cecco. Che ti venga 'l parletico 'n un braccio,
Cávatela del cuor col non l'amare.
Ciapino. S' io sapessi far tésto,[1] fuor d' impaccio
Sarei, nè tu m' aresti a rampognare.
Cecco. Se no 'l sai, va lo 'mpara.
Ciapino. Chi lo 'nsegna?
Cecco. E' si suole insegnare a suon di legna.
Ciapino. A suon di legna? Che? colle tabelle
Forse in qualche mo' Amor s' usa incantarlo?
Cecco. Col darti del bastone in sulla pelle
Mi dare' 'l cuor d' addòssoti cavarlo.
I' fare' un sonar di manganelle,
Ch' e' n' uscire', se tu v' avessi 'l tarlo.
Ciapino. Hai tu miglior ricetta d' un' altr' erba?
Cecco. Non io.
Ciapino. Cotesta a te si te la serba.
Ma tu se' sempremai sulle billère,[2]
E i' mi sento sfanfanar[3] d' Amore.
Tu ti pigli la berta[4] per piacere,
E più ribobol hai ch' un ciurmadore.
Non mi star più su per le tantafere,
Ajuta trarmi 'l diascolo del cuore;
E fammi, se tu puoi, qualche servizio,
'Nanzi che 'l prete m' abbia a dir l' ufizio.
Cecco. O che vuo' tu da me? che poss' io farti?
Ciapino. Tu mi puo' atar, se tu vuo', con costei.
Cecco. Quand' io potessi in ogni modo atarti;
Infine infine che vuoi tu da lei?
Ciapinò. Che tu le dica ch' io sono in duo parti
Diviso, su dal capo insino a' piei:
E ch' io son mezzo suo, e mezzo mio;
Ma quel pezzo ov' è 'l cuore a lei mand' io.
Cecco. Vuo' ch' ella faccia di te del prosciutto?
Il porco si salò, già è un pezzo.
Ciapino. Si vede bene, che tu se' un Margutto.[5]

[1] *Far tésto.* Il Salvini spiega *far testa, resistere:* è chiaro che vuol dire *far codesto, codesta cosa.*
[2] *Billère.* Beffe, Burle.
[3] *Sfanfanare.* Avvampare (S.)
[4] *Ti pigli la berta.* Te la pigli in berta, in burla.
[5] *Un margutto.* Un margite, uno stolido.

Rimarrò 'n ogni mo' così d' un pezzo,
E bench' io sia doviso, i' sarò tutto:
E' mi par che co' dami non sii avvezzo.
Non sai ch' Amor quand'entra 'n un cervello,
Insegna sempre qualcosa di bello?

Cecco. Be' sì, tu sa' di lettera, Ciapino:
Tu ne sa' più che 'l notajo del vicario.
E' par che tu sia nato cittadino,
E 'ntenda le leggende e 'l calendario;
Pensa che cosa è saper di latino,
E saper dicifrar bene il lunario,
E intendere del messo le richieste,
E far coll' oste il conto delle preste! [1]

Ciapino. Lasciamo andar or questi ghiribizzi:
M' importa più la Tancia ch'ogni cosa.

Cecco. Che diavol hai? e' par che tu t' aggrizzi:
Tu ha' fatt' una faccia pricolosa.

Ciapino. E' par 'n un certo mo' che 'l cuor mi sfrizzi,
Come chi mangia cipolla acetosa.
Deh pensa a farmi presto qualche bene.
Cecco, i colpi d' Amor son male pene.
Tu che se' suo vicino, e 'nsieme seco
Bazzichi spesso, e se' del parentado;
Che la Bita tua zia, moglie è di Beco
Suo cugin, che si chiama Caporado;
Deh così di soppiatto a teco meco [2]
Dille ch' io son caduto in un mal guado:
E che, se presto ella non mi ripesca,
Non fia possibol mai che vivo io n' esca.

Cecco. O tu mi fresti fare un lagorío,
Ti so dir io, da non se ne impacciare.

Ciapino. Perchè no 'l vuoi tu fare?

Cecco. Addio addio,
Ch' oggi teco i' non vo' mal capitare.

Ciapino. Mainò.

Cecco. Maisì.

Ciapino. Deh vien qua, Cecco mio.

Cecco. No no, chè tu mi fresti mazzicare.

Ciapino. O perchè? l' è fanciulla, e' i' ho a tòr moglie,

Cecco. Ciapin, tu rimarrai fuor delle soglie.

[1] *Delle preste.* Delle cose, degli scotti che ha dato a credenza.
[2] *A teco meco.* A quattr' occhi, Quando niuno non vede o ascolta.

Ciapino. Perchè mi ti fai tu sì scorrubbioso? [1]
Cecco. Quest' orzo non è fatto pe' tuo' denti:
Ell' ha un altro di te più bel moroso, [2]
E sai, ch' e' la cavrà forse di stenti.
Ciapino. O, ecc' egli uom sì poco rispettoso,
Che me la voglia tòr?
Cecco. Non so: tu senti.
Ciapino. Chi diácin è costui che me la 'mbola?
Cecco. Un che ti frà venir la cacajuola.
Ciapino. Dimmel, se vuoi, deh non mi dar più fune:
Tu mi stravolgi 'l cuor com' un balestro.
Cecco. Tanto dirò che tu dirai non piune,
E d' erba amara t' empierò 'l canestro. [3]
Ciapino. Dillo, che tu arrabbi.
Cecco. Il dico, orsune:
Gli è un che va vestito di cilestro.
Ciapino. O tu mi fai venire il batticuore.
Cecco. A dirti 'l vero, egli è Pietro Belfiore.
Ciapino. L' oste di Ton di Drea?
Cecco. Cotesto sì.
Ciapino. O sgraziato Ciapin! che mi di' tu?
Cecco. Dissit' io, che tu aresti oggi un mal dì?
Ciapino. Mi veggo rovinar giù colaggiù.
Un cittadin la Tancia? olà, tolì! [4]
Cecco. Non bisogna pensarci troppo su.
Ciapino. E che vuo' tu ch' io faccia? egli è impossibile,
Che di tal bastonata io non mi tribole.
Cecco. Però lasciala andar al brulicame,
Nè volerti intrigar la fantasía.
Ciapino. Eimè, Cecco, il fatto delle dame
Chi non lo prova il crede una bugía.
Cecco. Basta, che, se di questa tu hai fame,
Tu ti morrai digiuno, sal mi sia.
Ciapino. Con questa nuova tua tu m' hai diserto.
Ma dimmel, Cecco, sa'lo tu di certo?
Cecco. Ell' è piuvvica infamia: [5] e io lo seppi,
Cre' ch' e' sia già un mese amman ammano;

[1] *Scorrubbioso.* Ritroso, Scompiacente.
[2] *Moroso.* Damo, Amante.
[3] *E d' erba amara* ec. E quel ch' io ti dirò parratti amaro, parratti ostico.
[4] *Olà! tolì!* Esclamazioni di dolente maraviglia.
[5] *Piuvvica infamia.* Stroppiamento contadinesco per *pubblica fama.*

Ch'io er' andato a portar certi ceppi
Un dì di sciopro[1] al Sere a Settignano:
Io giunsi giù da Mensola in que' greppi
Due che ne cicalavan di soppiano;
E io m' accostai lor così di dreto,
E intesi allotta dir questo segreto.

Ciapino. O come può egli esser che fin ora
Io non abbia saputo nulla mai?

Cecco. Se tu se' stato duo mesi di fuora,
Che miracol è e' se tu nol sai?

Ciapino. Fui comandato a Livorno in malora
Per venti dì; ma mi tenner più assai.

Cecco. Ombè, nel tempo che tu vi se' stato,
Ci s' è scoperto questo innamorato.

Ciapino. O va' un po' a Livorno, e 'l fosso vota,
Lagora là per opra, o piglia in sommo,[2]
Per toccar or nel capo questa piota,
Che mi sgomini tutto a imo a sommo.

Cecco. Il mal è poi, ch' ella non è carota:
Béccati su, Ciapin, questo sommommo.[3]

Ciapino. Mi sento un certo che, che mi rattarpa.

Cecco. T' ho fitto 'n corpo oggi una mala ciarpa.

Ciapino. Ell' è sì mala ch' io ne cre' crepare,
'Nanzi ch' io pensi d' averla ingojata.
Ma dimmi, hai 'l tu mai visto gaveggiare?

Cecco. Quand' e' si fece un dì la scapponata[4]
In Pianmugnóne, il vidi stralunare,
E sentii ch' e' diceva: *Ella mi guata*,
A un certo cittadin, ch' io cre' dottore,
Perchè tutti ballaron, da lui 'nfuore.

Ciapino. Guataval' ella in fine?

Cecco. Io non m' arristio
A dir di sì, ch' io non lo veddi bene.
L'ha ben un occhio com' un basalistio,
Che qua e là si volta, e va e viene.

[1] *Un dì di sciopro.* Un giorno che non avevo da lavorare, ch'io era scioperato, o per esser festa, o per altro.
[2] *O piglia in sommo.* O fa, come suol dirsi, a cottimo.
[3] *Sommommo. Sommomolo,* di cui *Sommommo* è abbreviatura, è una frittella di riso; e qui si usa ironicamente per *boccone amaro*, *tristo colpo* ec.
[4] *Scapponata.* È il desinare che fanno i contadini per la nascita d' un figliuol maschio.

S'ella favella, ella par propio un fistio,
Che chiami a una festa chiunque v' ene.

Ciapino. O, se tu non sa' altro, io sono in piede,
Se tu m' ajuti come si richiede.

Cecco. Tu sai che mai non ti disdissi nulla:
E sebbene i' ci veggo del travaglio,
I' ti vo' percurar questa fanciulla, [1]
Ma voglia Dio la non mi sappia d' aglio. [2]
Io temo non entrar 'n una maciulla,
Ch' abbia il colte' di troppo sottil taglio.

Ciapino. Su, Cecco, allegramente, i' t' imprometto....

Cecco. E che?

Ciapino. Di darti ajuto a ogni stretto.

Cecco. Lo credo, a pricolar mi dara' ajuto.

Ciapino. Basta, fa' pur qualcosa oggi di buono.

Cecco. I' ci farò quel che sarà dovuto:
Ma non vuo' tu mandarle qualche dono?

Ciapino. Si, queste duo roselline ch' io fiuto.

Cecco. Ti so dir io, tu le darai 'l perdono! [3]
Uno scheggiale, un chiavacuore, un vezzo
Sarebbe 'l fatto, o qualcosa di prezzo.
Ma un bel fior s' a lei tu vuoi mandallo,
Sarebbe un Moscongreco, un Agliocriso.
Mandale un Tolilpane, o rosso o giallo,
Un Nonnannome, un Vincilio, un Marciso. [4]

Ciapino. Tu mi par diventato un pappagallo.
Questi nomi, a gettargli a un can nel viso,
E aver a sorta qualche mazza in mano,
Lo faresti fuggir fin a Majano.
Io non ho queste cose ora di punta: [5]
Queste tu le darai per gentilezza.
Dille che col suo spillo Amor m' appunta:
Lo spillo è d' oro, ed è la sua bellezza.
E s' ella a Ciapin vuol farsi congiunta,
Io le 'mprometto fare ogni carezza:

[1] *Ti vo' percurar* ec. Vo' adoprarmi in tuo favore, per vedere di farti sposar questa fanciulla.

[2] *Non mi sappia d' aglio.* Non mi sia cagione di dispiaceri.

[3] *Ti so dir io* ec. Detto ironicamente; cioè: Tu le fai un bel regalo. Il *perdono* è il regalo che i dami portano alle loro ragazze tornando dal perdono.

[4] *Un tolilpane. . . . un marciso.* È facile vedere che son tutti nomi stroppiati di fiori.

[5] *Di punta.* In punto, In pronto.

E tutto quel ch' i' ho 'n casa e 'n sul podere,
Sarà col suo Ciapino al suo piacere.

Cecco. Queste parole io gliele dirò io,
Perchè tu vuoi ch' io meni un parentorio;[1]
Perch' altrimenti non sre'[2] 'l fatto mio;
Chè dell' onore anch' io, vedi, mi borio.

Ciapino. Io 'l so: non mi far ora il ripitío.
Or sì che di dolcezza i' mi gallorio.

Cecco. I' me la coggo.[3]

Ciapino. Va' che Dio ti dia
Sempre 'l buon anno, e alla Tancia mia.

SCENA II.

CIAPINO solo.

O se Cecco sapesse ciarlar tanto,
Ch' e' mi potesse costei sibillare,
E la facesse venire allo 'ncanto,
Ch' a suo dispetto ella m' avesse a amare;
A fè de' dieri[4] i' non are' più 'l ranto,
E mi parrebbe di risuscitare.
O Cecco, Cecco, i' ti vo dar la mancia,
S' un dì tu mi fai sposo della Tancia.

SCENA III.

PIETRO solo.

Oltre qui ha per uso in su quest' otta
Venir la Tancia a far l' erba all' armento:
Mi vo' porr' a seder su questa grotta
Dove ci tira sempre un po' di vento:
Forse ch' ella potrebbe questa dotta,
S' ella ci vien, lasciarmi più contento:
E mentre ch' io l' aspetto, io voglio intanto

[1] *Parentorio.* Stroppiatura per Parentado.
[2] *Sre'.* Contrazione di *sare'* per *sarebbe.*
[3] *Me la coggo.* Me la colgo, Vo via.
[4] *Affe de' dieri.* Lo stesso che *a fe de' dieci*, esclamazione che scusa il dire *A fe di Dio.*

Passarmi 'l tempo, e trastullar col canto.
Ma forse io canterò stanza o canzone
Del Tasso, del Furioso, o del Petrarca?
No, ch' io non canterei della cagione,
Com' Amor nel suo pelago m' imbarca.
Musa, deh dammi tu qualche 'nvenzione
Di quelle, di che già non fusti parca,
Quando la sera dopo l' oste a' Marmi [1]
Soleva all' improvviso cimentarmi.

CANTATA.

Io che già libero e sciolto
Corsi i dì di giovanezza,
Senza fren, senza cavezza,
Resto a' lacci d' Amor colto.
Già d' Amor fuggendo l' arte
Per le bische e pe' raddotti,
Mi vegliai 'ntere le notti
Sin a dì tra dadi e carte.
E giocando, fatto 'l collo
Mi fu spesso, e messo in mezzo
Ben fui sì, ch' io n' anda' al rezzo,
E diei giù l' ultimo crollo.
Sol signor di quattro zolle,
Traversal fidecommesso
Mi rimasi; e stommi adesso
Per le ville al secco e al molle.
Ma purchè la Tancia m' ami,
Vadia mal la mia grillaja:
Tolga 'l vento il gran sull' aja,
E l' ulive d' in su rami.
Chè, se 'l ciuffo e 'l collaretto
Dispregiai di cittadina,
Piacem' or di contadina
Una rete e un fazzoletto.
Se di gemme ornato il crine
Non curai di donna bella,
Amon' un di nipitella
Ghirlandato, e roselline.

[1] *A' Marmi*. Sulle scalere del Duomo, dove i Fiorentini si raccoglievano la sera d' estate a cicalare e a spassarsi.

Tancia mia, deh vieni, o Tancia,
Vieni, e passa, e fa' duo' inchini;
E i vermigli ballerini [1]
Scopri a me della tua guancia.
E se forse mia querela
Tralle frondi ascolti intenta,
Esci fuor pria che sia spenta
Del mio viver la candela.

L'ora trapassa, e pur non vien costei,
Nè altrove me' che qui posso incontrarla;
Perchè, s'io son veduto dove lei,
Sempre ognun mi pon mente ed ognun ciarla;
Sicch'io non posso fare i fatti miei,
E son forzato pur di seguitarla:
Se bene il zio me ne riprende e sgrida,
E par ch'ognun di me si burli e rida.
Ma chi si sente strigner col randello
Del destino e del cielo a far qualcosa,
Che non paja così stare a martello,
E che le genti tengan vergognosa,
Faccia, s'e' sa, per disciorsi da quello,
Gli è un voler notar 'n una ritrosa:
Conosco l'error mio, nè so negarlo;
Ma posso dir d'esser costretto a farlo.

SCENA IV.

LA TANCIA E PIETRO.

La Tancia cantando dentro.
E s'io son bella, io son bella per mene, [2]
Nè mi curo d'aver de' gaveggini.
Pietro. Certo ch'io l'odo qua venir cantando,
E tutto quanto ella mi riconsola.
La Tancia cantando dentro.
E non mi curo gnun mi voglia bene;
Nè manco vo' ch'altri mi faccia inchini.

[1] *I vermigli ballerini* ec. Cioè le tue guancie vermiglie; chè *ballerini* sono quelle coccole rosse che si vedono su' rosaj ec. Chi crederebbe che il Salvini pende a credere che i *vermigli ballerini* sieno i *denti nelle loro vermiglie stallette piantati!*

[2] *Per mene.* Per me.

Pietro. Questo è 'l cantar! vadia ogni zolfa in bando,
E 'l trillo, e 'l brillo, e 'l dimenar di gola.

La Tancia cantando dentro.

A gnun non vo' prometter la mia fene,[1]
Sebben mi voglion ben de' cittadini.

Pietro. Senti com' ella va la voce alzando?
E' se ne 'ntende almen qualche parola.

La Tancia cantando dentro.

Ch' io ho sentito dir che gli amadori
Son poi alle fanciulle traditori.

Pietro. Questi intermedj, e queste lor cocchiate,
Che non s' intendon, mi pajon orsate.[2]
Ma poich' io veggo ch' ella viene in qua,
Nè par ch' ella s' accorga ch' io ci sia,
Mentre ch' a suo piacer cantando va,
Gli è bene, acciocchè noja io non le dia,
Che tralle frasche io mi ritiri là,
E finchè dura a cantar io vi stia:
Poi cerchi, uscendo fuor, col lusingarla,
S' egli è possibil d' addomesticarla.

La Tancia cantando fuori.

Ma s' un che me ne piace aver credessi,
E ch' io pensassi di parergli bella,
E' potrebb' esser ch' io mi risolvessi
A ber anch' io d' Amore alla scodella.
Gli ha i più begli occhi che mai si vedessi,
Gli ha quella bocca ch' e' par una stella:
Gli è mansovieto, dabbene e binigno:
Non è come qualcun bizzoco[3] e arcigno.

Pietro. Può fare 'l cielo, com' ella sta in tuono!
Come le voci ella sa ben portare!
Ma que' rispetti detti a mente sono;
Credo avergliene uditi già cantare.
S' ella gli 'mprovisasse per di buono,[4]
Com' elle soglion co' lor dami fare,
A questo mo' l' arebbe paglia in becco,
E i' murerei la mia fabbrica a secco.

[1] *Fene.* Fè, con istrascico contadinesco.

[2] *Orsate.* Cantate come le potrebbe fare un orso.

[3] *Bizzoco.* Sta qui per Rustico, Ruvido.

[4] *Per di buono.* Da vero, Veramente.

La Tuncia cantando fuori.

Quel che si sia l'Amore io nol so bene,
E non so s'io mi sono innamorata;
Ma gli è ver ch' e' c'è un ch' io gli vo' bene,
E sento un gran piacer quand' e' mi guata,
E 'l sento più quand' e' s' appressa a mene:
E pe 'l contradio, poich' e' m' ha lasciata,
Par ch' e' mi lasci un nidio senza l'uova.
Che cosa è Amor? ditelmi un po' chi 'l prova.
Ma or ch' io ho colta un' insalata bella,
S' io riscontrassi a sorta il mio sprendore, [1]
Io gnene vorre' dare una giomella:
S' io l' annuso, uh l' ha pure il buon olore!
C' è della menta, della nipitella,
Della borrana che rallegra 'l cuore:
Questa acetosa, ch' è sì grata al dente,
Lui, ch' è tutto sapor, par propiamente.
Io non credo, che mai per San Giovanni,
Ch' a Firenze si fa la processione,
Quand' ognun va a caval con que' be' panni,
Innanzi al Duca vadia un tal garzone.
O guarda un po', s' a lui Ciapin o Nanni
Si può agguagliare, o Sabatino o Mone!
Quel visaggio, quel dosso, quella cera,
Quel parlar, quell' andar, quella luchèra. [2]

Pietro. Chi sa? chi sa? forse ch' oggi io non sono
Venuto qui a sproposito a aspettare;
Chè più dell' ordinario mi par buono
Pe' fatti miei questo suo ragionare;
Chè, s' io n' ho inteso per l' appunto il suono,
Par ch' ella voglia alfin significare,
Ch' io sia quell' io a chi la porta amore.
Quelle parole m' hanno tocco 'l cuore.
Sebben la dice di non mi volere,
E sta ritrosa, chi sa poi che questa
Fanciulla non lo faccia per vedere
Se nell' amarla io son fermo di testa?

[1] *Il mio sprendore.* Il mio splendore, il mio damo. Metafora proprio allegra.

[2] *Luchèra.* Il Salvini spiega *quell' aria di viso, quell' aspetto;* ma tal idea è nelle voci *visaggio* e *cera.* Parrebbe dunque che dovesse intendersi per *guardatura:* e gli occhi di fatto dànno espressione a un bel volto.

Le donne sono astute, e san parere
Di fuor n' un modo, e dentro è chi la pesta;
Ed è impossibil chi dura a amarle
A qualche po' d'Amor non isvoltarle.

Tancia. Oimè! ch' egli è qua quel cittadino,
Che mai mai non mi lascia pigliar sosta.
O mamma, o babbo mio, o fratellino!
Oimè, pover a me, s' e' mi s' accosta!

Pietro. Non fuggir, non temer, angiol divino.

Tancia. Uh! par ch' e' venga per rubarmi apposta.

Pietro. Il mio sperar ha auto un poco fiato:
Gli.è morto appunto ch' egli è appena nato.
Non mi par altrimenti d' esser quello
A chi ella pareva voler bene.
Ella m' aveva dipinto a pennello;
Ma 'l color fu a guazzo, che non tiene.
Animo in ogni modo: O viso bello,
Che fai tu sola?

Tancia. Che dite voi, chene?

Pietro. Io dico che sarebbe otta oramai
Di non mi fuggir più, come tu fai.
E dico, Tancia mia, che tu ha' 'l torto
A essermi crudele in questo modo.

Tancia. Che ve fo io?

Pietro. O tu mi guardi torto,
O tu non vuoi vedermi, e sempre t' odo
Proverbiarmi; e non ho maggior conforto,
Ch' udirti, e di vederti sol io godo:
E dico che tu se' sempre più bella,
E mi pari una ninfa, o una stella.

Tancia. Eh i' non son la sninfia: io son figliuola
Di mona Lisa, e di mio pa' Giovanni.
Ma lasciatem' andar, ch' io son qui sola,
E anche ho a ir al fossato co' panni.

Pietro. Non ti partir: ascolta una parola
Di grazia.

Tancia. Orsù, cavatemi d' affanni;
Ch' e' mi par di star qui a un gran risco.

Pietro. Non vedi tu, com' io per te languisco?

Tancia. O che vuol dir languisco? dell' anguille?

Pietro. No: vuol dir moro.

Tancia. Un moro bianco o nero?

Pietro. Eh no: i' mi disfò a stille a stille,
I' mi consumo. i' mi distruggo, i' pèro.
Tancia. Vo' mi sonate in capo certe squille....
O che viene a dir *pero?* forse un pero?
Un pero, un moro, e dell' anguille attorno?
Le saran serpi; addio, Dio vi dia 'l giorno.
Pietro. Non ti partir sì presto, odimi, ascolta,
Ch' io parlerò che tu m' intenderai.
Torna di qua, chè in quella macchia folta
Fra tanti pruni tu ti pugnerai.

SCENA V.

PIETRO solo.

Ella mi s' è con tanta furia tolta,
Ch' e' par ch' ella non m' abbia visto mai:
Par che le mie parole siano state,
Per farla fuggir via, quasi incantate.
Quand' io mi metto seco a favellare,
Par ch' Amor mi costringa a scer parole
Appunto apposta per farnela andare;
Chè 'l dir a lei: *Mio cor, mio ben, mio sole,*
Io moro, è un volerla avviluppare;
Ma e' mi vien sempre detto (il diavol vuole),
Perchè, non m' intendendo, pigli 'l volo,
E io rimanga in asso un bel fagiuolo.
Ma 'l non m' intender sarebbe un piacere,
Il mal è ch' ella non vuol pur udirmi:
E spesse volte, per non mi vedere,
Ha per usanza così di fuggirmi.
Or finalmente, s' io la voglio avere,
Voglio oramai a' suoi più chiaro aprirmi.
Insino a ora i' n' ho gettati motti:
Gli han fatto il sordo, e sono stati chiotti.
Suo padre non può creder ch' io la voglia,
E impossibil gli par ch' io l' addomandi,
E pensa ch' io, per cavarmi una voglia,
Finga volerla, e poi gliela rimandi.
Ciò non fare' io mai: Iddio lo toglia;
Chè questi son peccati troppo grandi.
Lo vo' strigner or or tra l' uscio e 'l muro,

E vo' d'averla mettermi in sicuro.
In qualche modo i' vo' venir a' ferri:
Non è più tempo da star a vedere:
Non vo' che quel Ciapin per sè l'afferri,
E mi sian guaste l'uova nel paniere.
E se questo, e se quel dirà ch'io erri;
Dica chi vuole; un tratto io vo' godere.
Farò per ora orecchi di mercante:
Almanco almanco i' non piglio una fante.

INTERMEDIO DE' FRUGNOLATORI

CANTATO E BALLATO.

Su, compagni, quatti quatti,
Chi di qua
Chi di là
Per la selva ognun s'adatti,
Frugnolando,
Ramatando,
Grossa preda riportando.
Guata guata quanti tordi,
Guata guata quante merle,
Ch'a vederle,
Già di lor ci fanno ingordi.
O che belle stidionate,
Se da noi son ramatate!
Vedi ve' que' pettibianchi
Com'e' par che bene aspettino,
Nè sospettino,
Sonnacchiosi, grulli, e stanchi!
Fate pur che 'l frugniuol arda,
La ramata stia gagliarda.
Del frugniuol s'alcun di voi
Piglia spasso,
Mova 'l passo,
E ne venga dreto a noi,
Frugnolando,
Ramatando,
Grossa preda riportando.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

La Cosa e la Tancia.

Cosa. S'i' avessi per damo un cittadino,
Che del suo amor mi desse tal caparra,
Ch' io credessi d'aver su 'l gammurrino
A cignermi 'l colletto e la zimarra,
Nè avessi a filar più stoppa o lino,
E in cambio della falce e della marra,
I guanti, il manicotto, e' manichini
Portare, e agli orecchi i ciondolini;
Io non sarei, come se' tu, sì strana,
Verso Pietro, e fare'gli miglior patti.
A dirti 'l ver, tu se' una villana,
E sì t' avvolli.[1]
Tancia. Orsù, bada a' tuo' fatti.
Cosa. Tu se' una fraschetta, una fanfána.[2]
Tancia. Oh! nella pacïenza tu mi gratti.
Cosa. I' te lo dico, perch' io ti vo' bene.
Tancia. Lascian a me 'l pensier, ch' e' non t' attiene.
Cosa. In fin, se tu no 'l vuoi, si sia tuo 'l danno.
Tancia. E mio danno si sia, non ti dia noja;
Chè, se della mia stizza io scaldo 'l ranno,
Ti leverò d' in sul ceffo la loja.
Cosa. Tu vai brucando[3] ch' io ti dia 'l malanno,
E t' appicchi su 'l muso questa gioja.
Tancia. Guarda chi s' ha a 'mpacciar de' casi miei!
Cosa. Tu va' cajendo i' dica chi tu sei.
Tancia. Chi son io? che puo' tu, che puo' tu dire?
Cosa. Un' arrabbiatellaccia: hottel' io detto?
Tancia. Doh! che tu possa di fame morire.
Cosa. E tu di peggio, dimòn maladetto.

[1] *T'avvolli.* T' imbrogli, Fa' male i fatti tuoi.
[2] *Fanfana.* Vana, Che anfani per poco. (S.)
[3] *Brucando.* Frugando, Cercando. (S.)

SCENA II.

CECCO, LA TANCIA E LA COSA.

Cecco. O', i' veggo la Tancia, i' vo' là ire;
E' sarà ben ch'io faccia quell'affetto;[1]
Ma e' v'è la Cosa, e sono imbufonchiate:
Sta' a veder ch'elle s'enno abbaruffate.
Che s'ha a far là? ch'avete voi doviso?[2]
Tancia. Cecco, la me n'ha data scasïone.
Cecco. Di che?
Tancia. Ch'io l'abbia a 'nfragner oggi 'l viso.
Cosa. Le son false bugíe. Odi, Ceccone,
Ti vo' contar: ascolta.
Cecco. O bello 'ntriso![3]
Tancia. E che dirai?
Cosa. Va' cercalo.
Tancia. Eh! i' lo sone.
Cosa. Eh! tu no 'l sai, perch'io non vo' dir fiato:
O va'.
Cecco. O, questo sì ch'è un bel piato!
Secondo me le vostre fantasíe
Saran forse pe' dami una triocca.
Tancia. Certo, Ceccon, se tu non eri quie,
Le sbarbava i' capegli a ciocca a ciocca.
Cosa. Di' un'altra volta, i' non ho inteso, díe:
Vuo' tu giucar ch'io ti chiuggo la bocca?
Cecco. Orsù, per non accender più la brace,
Vo' ch'or or voi facciate qui la pace.
Tancia. I' non le volli mai male alla Cosa;
Ma la mi vuole a suo mo' stramenare.[4]
Cosa. Nè i' a lei, ma l'è troppo stizzosa:
E sa' tu, Tancia, vaglia a perdonare,
A dirti il vero, e' ti pute ogni cosa.
Cecco. Su, ch'io vi vegga insieme rallegrare;

[1] *Quell'affetto.* Quell'effetto, quella commissione che m'ha dato Ciapino.
[2] *Ch'avete doviso?* Che avete avuto fra voi da dividere, Di che quistionavate?
[3] *Bello 'ntriso!* Bel pasticcio, Bella lite!
[4] *A suo mo' stramenare.* Far fare a modo suo, Tirarmi a far ciò che ella vuole.

Fatevi innanzi, e su la man vi date,
E come v'eri prima amiche siate.
In fatti pur le donne son di mele,
Le son di cacio, e di ricotta fresca.
L'er' ora l'una e l'altra si crudele,
Ch'io m'aspettava qualche mala tresca.
Le donne propriamente non han fiele;
E se la stizza lor dà fuoco all'esca,
Duo fregagioni con quattro parole
Le fanno alfin poi far ciò che l'uom vuole.
Io vo', che questa pace con un ballo
Qui fra noi tre si venga a sconfermare.

Cosa. Uh! i' metterò forse i piedi 'n fallo,
Perch'io non son tropp' usa di ballare.

Cecco. Reggi coll'una mano 'l grembiul giallo,
E lascia l'altra al fianco ciondolare:
Tancia, fa' tu 'l medesimo, e talvolta
Fate uno 'nchino e una giravolta.
Cantiamo in questo mentre uno strambotto
Di que' che no' cantammo all'Impruneta.

Tancia. Deh diciam quel che dice: *Non far motto,*
Perchè tu se' fanciulla, e statti cheta.

Cosa. Mainò, quel che comincia: *I' ho diciotto*
Bachi alla frasca, e vo' far della seta.

Cecco. No, no: questa canzona sì, ch'è nuova.
Che principia così: *Chi Amor non trova.*

CANZONE A BALLO

CANTATA DA TUTTI E TRE.

Chi Amor non trova,
E cerca Amore
Mi tasti 'l cuore
Che quivi cova.
Dalle sue uova
Nascon pensieri
Sempre varj, bianchi e neri.
Questi le sere,
Quest' i mattini
Quasi pulcini
Ne vanno a schiere;

Beccar e bere
Sempre cercando,
Nè se stessi mai saziando.
La lor pastura,
È la speranza,
Che lunga usanza
Ognor più indura:
Nè mai matura
Quant' altri brama;
E pasciuta mai non sfama.
Avventurato
Colui tengh' io,
Ch' a suo desío
O aja, o prato
S' è procacciato
Da far satolli
Tutt' i suoi pulcini, e polli.

Cecco. Dio vi dia tanto ben di questa pace,
Che d' ogni carestía [1] siate satolle.
Cosa. Io me ne voglio andar, s' e' non vi spiace;
Chè, s' io sto troppo fuor, mia madre bolle.
Addio.
Cecco. Addio.
Tancia. Addio.

SCENA III.

CECCO E LA TANCIA.

Cecco. Orsù, mi piace,
Ch' ora costei dinanzi ci si tolle;
Ch' a dirti 'l vero, i' ti vo' favellare.
Tancia. Di' pur su, Cecco, ch' io ti strò ascoltare.
Cecco. I' t' ho sempre ma' auta in prodizione, [2]
E tengo di te conto, e vo'ti bene;
Ch'e tuo' parenti son buone persone,
E tuo padre, e 'l tuo zio, e chi t' attiene;
Però voglio a tuo utole, e tuo prone, [3]

[1] *D' ogni carestía.* Di tutto ciò che vi manca, o ne avete difetto.
[2] *Prodizione.* Stroppiatura per Protezione.
[3] *Prone.* Pro.

Ragionar teco, come si conviene;
Ma intanto piglia queste roselline,
Ch' hanno un olor (deh fiuta) di quel fine.
Conosci tu Ciapin di Meo del Grigio?

Tancia. Si conosco, ch' e' possa dilefiare.

Cecco. Oh! io gli posso far poco servigio:
Questo non mi par tempo da 'mpaniare.[1]

Tancia. E' te l' ha date?

Cecco. Si.

Tancia. Ve' ch' io le pigio:
I' le vo' per dispetto calpestare.

Cecco. Lascia ch' io dica prima duo palore,
E poi t' adira s' e' ti vien l' umore.
Ma sai, non bisogn' esser si crudela:
Tu non hai pacïenza un miccichino:
Tu mi riesci una rubida tela,
Piuttosto di capecchio, che di lino.

Tancia. Uh! i' sento una pecora che bela:
Ch' ella non abbia perso un agnellino!
Di' presto, ch' i' voglio ir a porlo in branco.

Cecco. Orsù ascolta, mostacciuzzo bianco.

Tancia. Oh tu faresti 'l meglio, Cecco, ve'....
S' io non son bianca, i' son quel che mi pare:
E' ce n' è delle nere più di me.

Cecco. Con chi l' hai tu?

Tancia. Tu mi sta' a uccellare!
Tu non arai la figliuola del re
Tu mica, no.

Cecco. E' non si può burlare
Con esso teco, Tancia: i' non t' ho morta.

Tancia. Tu mi strazj;[2] ma basta, non importa.

Cecco. Mainò, mainò: i' vo' la burla, e sono
Venuto a favellarti di Ciapino.

Tancia. I' non ti voglio udire.

Cecco. I' non ragiono
Di cosa ch' abbia a farti il capo chino:
I' t' ho portato da sua parte un dono.

Tancia. Non vo' suo' doni: ho del pan e del vino.

Cecco. Ombè, appunto i' ti reco 'l suo cuore:
Tu 'l puoi mangiar col pane a grand' onore.

[1] *Da 'mpaniare.* Da concluder nulla con lei.
[2] *Mi strazj.* Mi burli, Mi schernisci.

Tancia. Dov' è e'? mostra: in che mo' si cuoc' egli?
Cecco. Fa' conto, che una ghiotta [1] sia 'l tuo petto:
Fanne 'nsieme col tuo duo fagetegli,
E lega l' un e l' altro stretto stretto;
Così verranno stagionati e begli,
Se 'l fuoco del tuo Amor farà l' effetto.
Tancia. Io 'l mio cuor non vo' mettere in filza:
Se 'l suo è poco, cavisi la milza.
Cecco. Sebben io dico che 'l suo cuor ti porto,
Gli è quel dettato: [2] e' non è 'l cuor davvero;
Chè, s' e' se 'l fusse tratto, e' sare' morto,
E di te non arebbe più pensiero.
Tancia. Donche, che cuore è questo?
Cecco. Eh! tu ha 'l torto
A far le lustre del bianco pe 'l nero. [3]
Tancia. S' io non t' intendo.
Cecco. Tu 'ntendi, capresta:
Ti porto di Ciapino una richiesta.
Tancia. Una richiesta? debb' ire a mio pa',
C' ha debito col prete cinque lire.
Cecco. Malan che Dio ti dia: vien un po' qua:
Fai tu le viste, o non mi vuoi udire?
E' dice che l' amarti mal gli fa,
E ch' e' vorrebbe in tutti i mo' guarire:
Ti vorre' per sua donna, e ti scongiura,
Tu gli voglia oramai dar la ventura.
Ve' come 'n seno 'l capo ella s' è messo!
Par ch' io le rechi qualche nuova rea;
Ma ve' com' or mi guarda! i' son ben desso:
Tancia, tu se' salvatica e malea. [4]
To', ve' di nuovo giù la l' ha rimesso:
Alza 'l capo, può far la nostra dea!
Tancia. Cecco, s' altri che tu mi favellassi
Di queste cose, i' gli trarrei de' sassi.
Cecco. Di' tu da vero? pènsaci un po' bene;
Ch' e' ci sarà chi 'l piglierà, dappoca!
La Cosa so ben io che gli vuol bene.
Tancia. Che mi fa a me?

[1] *Ghiotta.* Pare che qui stia per Bastardella.
[2] *Gli è quel dettato.* È perchè a quel modo si suol dire.
[3] *A far le lustre* ec. A far le viste di non intendere.
[4] *Malea.* Cattiva, Ritrosa.

Cecco. E' non è mica un' oca.
Tancia. Ah ah! si si: or conosco perchene
La mi volea dar Pietro, la bizzòca!
Cecco. O basta donchè.
Tancia. Vedi non parlarmi
Più di Ciapino, o tu fara' adirarmi.
Cecco. Oimè! hott' io ferita? hott' io percossa?
Tancia. Non vo' che tu mi parli di costui.
Cecco. O 'l vuo' tu veder morto in una fossa?
Vuo' ch' e' s' impicchi? che vuo' far di lui?
Vuo' che 'n un rovinío s' infranga l' ossa?
S' e' non s' ammazza, e' ne starà infra dui:
Si monderà gli stinchi con un segolo,
O nel capo a duo man si drà d' un tegolo.
Stara' a veder ch' e' frà qualche pazzía.
Tancia. A sua posta! farà su la sua pelle.
Tal noja mi desse un' altra fantasía,
C' ho nel cuor fitta, e mai non se ne svelle!
Cecco. E che domin ha' tu? che diavol fia?
Tancia. So ben io; ma....
Cecco. Deh dimmi: ècci cavelle?[1]
Tancia. Lasciamen' ir.
Cecco. Ha' tu qualche malore?
Tancia. Non vo' dir nulla: addio. Uh, il mio cuore!
In fatti, quand' io sono a Cecco presso
Mi sento tutta drento ribollire:
Mi s' è ora pel dosso un fuoco messo,
Che quasimente io sto per isvenire.
O Tancia tapinella, quest' è desso,
Che ha un tratto di te a far dire.
M' è stata quasi per uscir di gola,
Per dirgli del mio Amor qualche parola.

SCENA IV.

CECCO SOLO.

Ella la se n' è andata grulla grulla,
E m' ha lasciato attronito e confuso.
Che diácin può aver questa fanciulla?

[1] *Ecci cavelle?* C'è qualcosa che ti noja? Hai qualche cagione di dispiacere?

A certi favellari io non son uso.
Ma per Ciapino i' non ho fatto nulla:
So ch'egli ha avuta la pèsca nel muso.[1]
Ma coste'infine, che diamin ha ella?
La m'ha messo sozzopra le budellà.
Scasismoddeo! la sarà innamorata
D'un altro; e Ciapin abbia pacïenza.
Sta a veder ch'egli è Lapo del Granata,
Ch'andò unguannaccio un dì seco a Fiorenza.
Sarà forse Drein di mona Mata:
E' potrebb' esser Nanni del Valenza.
I' non cre'che di me l'avesse 'l verme;[2]
Ch'ella m'are' richiesto di volerme.
I' non saperre' ire scompensando
Quel ch'ella s'abbia così ad un tratto.
Bisogna andarci un po' su strogalando:[3]
Forse i' potre' aocchiar questo fatto.
I' vo' ghiribizzarlo: e se mai, quando
Amor per me l'avesse un colpo tratto,
I'avessi pietà pur di costei,
Che potre' dir Ciapin de' casi miei?
L'è una badalona rigogliosa,
Ch'è di latte e di sangue, e mi s'addrebbe:[4]
L'è cresciutoccia, fresca, e gicherosa:
La pare una ricetta per la febbre.
Ell'ha quella boccuzza rubinosa,
Ch'a porvi su un coral non si vedrebbe.
Mentr'io ci penso mi vien appipito,
S'ella volesse, d'esser suo marito.
Perdonimi Ciapin per questa volta,
Se, poichè seco ella non vuole 'l bacco,[5]
Cercherò io d'Amor far la ricolta,
Dove la falce sua non ebbe attacco.
Quand'io m'abbatto in lei, s'ella m'ascolta,
Senza concrusïon io non mi stacco.

[1] *Ha avuta la pèsca nel muso. Pèsche*, si chiamano per similitudine quelle contusioni cagionate da percosse ec. Qui vuol dire: Ciapino ha bell'e avuto la sua condanna ec.

[2] *Avesse 'l verme.* Fosse innamorata.

[3] *Strogalando* Metatesi di *Strolagando.*

[4] *Mi s'addrebbe.* Farebbe per me, Sarebbe conveniente alla mia condizione.

[5] *Non vuole 'l bacco.* Non vuole il baco, Non vuole far all'amore.

I' vo' cavar da lei cappa o mantello.
Céseri o Niccolò, i' vo' vedello.
Ma ecco qua quell' altro damerino:
O questo sì mi mettere' paura;
Perch' egli è sgherro, e poi è cittadino,
D' averne un tratto la mala ventura.

SCENA V.

PIETRO E CECCO.

Pietro. Differenza non fa dal contadino
Al cittadin la legge di natura:
E manco Amore vi fa differenza,
Come si vede per esperïenza.
Non sono 'l primo, e non sarò anche 'l sezzo,
Che moglie pigli che non sia sua pari;
Ma molti son che si vendono a prezzo,
E la pigliano ignobil per danari.
Io non istimo mille scudi un bezzo,
E so 'l gastigo de' mariti avari.
Di me non si può dir, se non ch' Amore
Mi ci abbia spinto, e non viltà di cuore.
E finalmente i' ho considerato,
Ch' egli è impossibil ch' io viva senz' essa.
Io ho suo padre poco fa trovato:
Hogliela chiesta; e dopo una gran ressa,
Ch' e' dubitava d' esser ingannato,
Giurandogli io che no, me l' ha promessa.
Cosa fatta cap' ha: non me ne pento.
Lei mi piace, i' l' ho presa, e son contento.
I' son contento e lieto, e per diletto
Vommene or qua or là di lei cantando;
Perchè, s' io vo, s' io sto, s' io son nel letto,
Sempre l' ho 'n fantasía desto o sognando.
E ogni mio pensiero in un sonetto,
O stanza, o madrigal vo dispiegando;
Chè, poichè del suo Amor mi feci ardente,
Son poeta, e son musico eccellente.
Cecco. Gli accorda 'l suono,[1] e' dee voler cantare:
Quelle corde mi pajon campanegli,

[1] *Il suono.* Lo strumento da sonare.

Senti com' elle squillano! oh può fare!
A dir ch'elle sian fatte di budegli!
Pietro. Diavol che questo bischer voglia entrare.
Cecco. Canti mai più; che domin aspett' egli?
I' non l' intenderò, s' io non m' accosto;
Ma i' no 'l vo' sconturbar; vo' star discosto.
P. cant. « Questo ciel, queste selve, e questi sassi
» Più non risoneran de' miei lamenti:
» Io più non avrò gli occhi umidi e bassi,
» Nè più trarrò dal sen sospir dolenti:
» Versar diletto e gioja il cór vedrassi,
» E risplendermi 'n volto i miei contenti:
» La villanella mia schiva e ritrosa
» Goderò pur alfin fatta mia sposa. »
Cecco. Canchitra! così ben non canta il sere,
Quando s' accozzan egli e 'l cherichino.
Son ito in visibilio per piacere:
Capperi! e' canta com' un lucherino:
Son stato di dolcezza per cadere:
I' stare' senza pane e senza vino
Tre ore a ascoltar questa musèca,
E a sentir trillar quella ribèca.
Oh s' e' la ricantasse un'altra volta
Quella frottola, io cre' ch' i' andre' matto:
Cre' che 'l cervello mi dare' la volta;
Che, ve', gli sta per darla tratto tratto.
Pietro. Uomo dabben, vien qua, odimi, ascolta.
Cecco. Dite vo' a me?
Pietro. Sì, odi.
Cecco. Eccomi ratto.
Gli è sì allegro, ch' e' mi vien disío
Di voler oggi fare 'l fatto mio.
I' ebbi cervel sempre a quel podere,
Ch' egli vuol allogar presso al cesale:
Io gliel vo' chieder daddover. Messere,
I' son qui ritto vostro servigiale.
Pietro. Che vai tu qui facendo?
Cecco. Ora di bere:
E' si fa poco in questo temporale,
Non sendo l' annual di piovitura:
E anche vo cercando mia ventura.
Pietro. Gli è vero: i temporali vanno strani.

Cecco. Sì gran seccore, e sempre tirar vento,
Smugne le barbe pe' poggi e pe' piani;
Chè la terra ha perduto ogni alimento,
E screpulati son sino a' pantani:
C' è spaccature sì larghe e sì addrento,
Ch' un che non badi vi capitre' male:
Non è piovuto sin da carnesciale.
Pietro. In modo che no' arem mala ricolta?
Cecco. Leggete [1] voi come sta la campagna:
Fuor che del vino, ella non sarà molta:
Per ingenito [2] ognuno se ne lagna.
Pietro. Grano? olio?
Cecco. La paglia è poco folta.
Olio io non ho, ma 'l fattojo ne guadagna.
Le fave poi son tutt' ite al bordello:
Non s' è veduto quest' anno un baccello.
Se voi voleste la signoría vostra....
Non so far cilimonie, i' dirò tosto....
Pietro. Che vuoi tu dir? di' su.
Cecco. In casa nostra
Tutti ci dilettiam di ber del mosto;
E 'l poder vostro in buon dato ne mostra,
Che vo' avete allogar poco discosto
Qui dal muraccio: se vo' 'l deste a noi,
Siam sei persone, a non contar i buoi.
I' son io, che mi chiamo Cecco Zampi,
E ho un mio fratel, ch' ha ben vent' anni:
E un altro ve n' è da andar pe' campi
A scacciar le cornacchie e' facidanni.
Mia madre è mona Tea di Ton [3] da Campi.
Pietro. E' basta: buono.
Cecco. E ci ho 'l cugin Bargianni...
Pietro. Orsù, i' ho 'nteso.
Cecco. E ho a mano a mano
Una sirocchia da darle 'l cristiano. [4]
Pietro. Voi siate certo una bella famiglia,
Da trovar d'acconciarvi a buon podere:
Ma qualcun altro c'è che mi bisbiglia

[1] *Leggete.* Riconoscetelo, Vedetelo da voi guardando la campagna.

[2] *Per ingenito.* In generale, Generalmente.

[3] *Tea di Ton.* Dorotea o Mattea d' Antonio.

[4] *Da darle 'l cristiano.* Da marito.

Di ciò, però, non ti vo' trattenere.
Fa' intanto i fatti tuoi: se trovi, piglia;
Se tu non trovi, viemmi a rivedere.

Cecco. Io vi ringrazio, nè men m'aspettavo
Da un cittadin che sia come voi siavo.
Ma vedete, io so far la parte mia
Di quel ch'è di bisogno alle faccende.
Purchè la terra sia lavoratía
So com'ella si vanga, zappa e fende.
E nessun me' di me, sia chi si sia,
Alle fiere, a' mercati compra, o vende.
So potar, so divèrre, e far propaggine,
E son nimico della sfingardaggine.

Pietro. Mi piace che tu se' un uom dabbene.

Cecco. Non si può ir più là, caso a di questo.[1]
Ma or che volevate voi da mene,
Quando voi mi chiamaste e i venni presto?

Pietro. Haresti tu?... ma ecco ch'ella viene;
Però fia ben ch'io non ti sia molesto,
Nè ti ritardi l'opra. Or va'con Dio.

Cecco. Quest'è poco servigio a un par mio.
Io credo, che di lei gli è innamorato,
La sta aspettar com'alla quercia 'l porco:
Le ficca un occhio a dosso stralunato;
Par ch'e'la voglia ingojar come l'orco.
Io non mi sono appena intabaccato,
Che già ne'denti del martel m'inforco.[2]
Vo'veder quel ch'e' fa, e quel ch'e'dice,
E s'ella gli dà appicco, o gli disdice.

SCENA VI.

LA TANCIA, PIETRO E CECCO.

Tancia. Uh! i'non lo trovo: che dirà mio pa'?
Pover a me, e' mi griderà a testa.
Brigate, un agnellino chi lo sa?
Oh! ch'egli è 'l cittadino!

Pietro. Ferma, resta;

[1] *Caso a di questo.* In quanto a questo, Rispetto a ciò.
[2] *Io non mi sono appena* ec. Non mi sono appena innamorato che già mi sento mordere dalla gelosía.

Se tu cerchi un agnel, piglialo qua.
Tancia. Dov'è e'? non lo trovo per la pesta. [1]
Pietro. Smarrito agnello in selva io son di guaj.
Tancia. Voi siate d'un castron più grande assai.

SCENA VII.

CIAPINO, PIETRO, LA TANCIA E CECCO.

Ciapino cantando dentro.
Chitarrin mio disquillante, e bello,
Dimmi di grazia se sai favellare,
Pietro. Volgiti in qua: chi credi tu ch'e'sia?
Ti vo'dir cosa che t'importa molto.
Ciapino cantando dentro.
E dimmi un po', mentre ch'i'ti strimpello,
Se la mia Tancia tu mi sai 'nsegnare.
Pietro. Gli è un che canta, che va per la via:
Di grazia attendi a me, volgi 'n qua 'l volto.
Ciapino cantando dentro.
Se mel di', vo' rifarti il ponticello,
E ti vo' tutto quanto rincordare.
Pietro. Tancia, ascoltami un poco.
Tancia. Oimè! chi fia?
Certo ch'egli è Ciapin, s'io ben l'ascolto.
Così gli venga 'l morbo, com'egli è,
Ch'ogni sempre m'è dreto.
Pietro. Eh! bada a me.
Ciapino cantando dentro.
Se tu m'insegni oggi la mi' amorosa,
Ti vo' rifare i bischeri, e la ròsa. [2]
Cecco. Sent'un che canta che par una troja.
Oh gli è Ciapino, e sai s'e'vien di netto! [3]
Ciap. fuori. Traditoraccia, che mi giunga il boja
S'ora non ti rigiungo in questo stretto.
Pietro. Chi è la?
Cecco. No no, i'non gli vo'dar noja.
I'me ne voglio andar per un tragetto;
Ch'i'veggo una cert'aria ingarbugliata,

[1] *Per la pesta.* Per la via battuta, e comune.
[2] *La ròsa.* È quell'apertura tonda che è nel corpo dello strumento, sotto le corde.
[3] *Di netto.* Lesto, Spedito.

E Ciapin cerca aver la rea giornata.
Tancia. Pover a me! ho dato in mala via:
Ciapin di là, e di qua 'l cittadino.
Pietro. Sciagurato, poltron! lèvati via.
Cecco. Tancia, accorda tra lor questo sgomíno.[1]
Ciapino. I'vo dret'a costei, ch'è dama mia.
Pietro. Ribaldo.
Tancia. Cecco mio, i'mi t'inchino:
Sta' qui un poco.
Cecco. Pongli tu d'accordo;
Ch'a star qui troppo i'are' del balordo.
La m'ha guatato con un occhio storto:
L'ha sospirato: l'ha qualcosa drento:
Quell'aver detto *Cecco mio* m'ha morto:
La non vuol dir quelle parole al vento.

SCENA VIII.

PIETRO, CIAPINO E LA TANCIA.

Pietro. Ghiottone! io t'ho prima che ora scorto.
E ti farò, furfante, il più scontento,
Che porti santambarco: poltronaccio!
Ti vo'romper cotesto mostacciaccio.
Tu, villan gatto, affronti le fanciulle?
Ciapino. Io voleva, signor....
Tancia. Deh! non gli date
Per questa volta: elle son state brulle.[2]
Pietro. Sappiane grado a lei, se l'hai scampate.
Ciapino. Le mie ragioni io non sapre' addulle;
Però vi prego che mí perdoniate.
Pietro. Per ora io ti perdono: un'altra volta
Fa'ch' io non abbia a sonar a raccolta.
Va' per le tue faccende, e fa'che mai
Non t'abbia a veder più presso a costei.
Ciapino. Dio vi dia Dio. Tu vai pe'ginepraj,
Ciapino: e or ci sei, e non ci sei.

[1] *Sgomíno.* Quistione, Tafferuglio.
[2] *Son state brulle.* Sono state burle, Faceva per celia.

SCENA IX.

PIETRO E LA TANCIA.

Pietro. Orsù, vien qua, Tancia mia bella: ormai
Ceder dovresti pure a' desir miei.
Tancia. Eh! lasciatemi star, ch'io me ne vada;
Ch'io non sia colta con voi per la strada,
Pietro. Che fretta è questa tua? e che paura
Hai tu d'esser trovata insieme meco?
Tancia. Potrei per questo perder la ventura.
Pietro. La ventura tu l'hai, quand'io son teco.
Tancia. L'esser con voi mi par una sciagura.
Pietro. Io che vergogna, o che danno t'arreco?
Tancia. Che direbbon di me le genti poi?
Pietro. Son sempre teco pur, vuoi, o non vuoi.
Tancia. E quando? e dove? e come? oh me sgraziata!
Pietro. Com'io diceva pur tra me or ora,
Col pensier, colla voglia innamorata,
Coll'immaginazion, col sogno ancora.
Tancia. Oh! sapete, i'non voglio esser sognata.
Pietro. Io ti vorrei sognare in sull'aurora,
Ch'i sogni veri son, vero ben mio.
Tancia. Vostra non son, son del babbo e del zio.
Pietro. Se tu se' di tuo padre, io t'ho 'n potere.
Tancia. O qual è lo 'mperchè?
Pietro. Perch' egli adesso,
Avendogliti io chiesta, dèi sapere,
Che di darmiti al fine m'ha promesso.
Tancia. O gli è tempo, ch'io torni a rivedere
Se l'agnellin nel branco s'è rimesso.

SCENA X.

PIETRO SOLO.

Pietro. Guarda s'ell'ha cercar or dell'agnello?
Com' ho i'a fare con questo cervello?

INTERMEDIO DEGLI UCCELLATORI COLLA CIVETTA

CANTATO E BALLATO.

Passa ogn'altro passatempo:
D'ogni gioco più diletta
L'uccellar colla civetta,
Donne, pur ch'e'sia bel tempo,
Zufolando pe'boschetti,
Zufolando agli angelletti.
Deh! faccianne un po'la prova:
Noi sarem gli uccellatori,
E gli angei questi amatori:
Voi civette, s'e'vi giova:
Zufolando 'ntorno 'ntorno,
Zufolando tutto giorno.
Forasiepi e cingallegre,
Se voi ben civetterete,
Ratti a voi volar vedrete,
Tal che ne sarete allegre:
Znfolando noi maestri,
Zufolando esperti e destri.
A'panion noi darem mano,
E qui ci accoccoleremo,
Le civette uccelleremo,
Zufolando da lontano,
Zufolando a'pettirossi,
Zufolando a ucce'più grossi.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CECCO SOLO.

Il fatto non andò com'io voleva,
Nè so poi fra lor tre com'egli andasse.
Gnaffe! in quello scompiglio io non doveva
Veder quel che per aria si volasse.

Dir a Ciapin non potei quel ch'aveva
Rispostomi la Tancia; e fra due asse
Mi trovo stretto:[1] e se drento, o se fuora,
Di me quel ch'abbia a esser, non so ancora.
Se quel ch'ell' ha risposto a Ciapin dico,
Io lo rovino di strafinefatto;[2]
Ma, s'io nol fo, io gli son pur amico,
E non parrà ch'io gli abbia sodisfatto.
I'mi trovo allacciato in un intrico,
Ch'io non ne sapre' uscir così di fatto;
Assendo che[3] di lei m'è tocco umore,
E credo che per me la quoca Amore.
Chè, perch' anch' io non ho 'l viso di dreto,[4]
Certo ch'io cre' ch'ella mi voglia bene;
Ma questo mi convien tener sagreto,
Ch'è quel che soprattutto vale e tiene.
Guaj a me s'io 'l dicessi, perchè Preto
Si sente anch'ei d'Amor bruciar le vene.
Io gli ho chiesto il podere, e s'io mi scropo,[5]
Io resto 'n bocca della gatta 'l topo.
In fede mia gli è ben ch'io mi stia chiotto,
Ch'e'mi darebbe 'l poder a Legnaja;[6]
E s' io volessi uscirgli poi di sotto,
Non troverei a dotta la callaja:[7]
Roda donche Ciapin questo biscotto.
Oh! s'ha pur tanto a voltolar sull'aja,
Quand'io dirò ch'ella non vuol udire
Nulla di lui, e ha pur a ratire![8]
Ciapin sgraziato, i'mi ti raccomando:
Tu ha'a trasecolar com'un briaco.
Ma ecco qua la Cosa cicalando:
Oh i'credo ch'anch'ella abbia 'l suo-baco.[9]
I vo' addopparmi qui, e origliando
Farò tra questi rami baco baco;

[1] *Fra due asse* ec. Mi trovo costretto a due cose diverse da due diverse cagioni.
[2] *Di strafinefatto.* Assolutissimamente. (S.)
[3] *Assendo che.* Essendo che.
[4] *Non ho 'l viso di dreto.* Non son brutto.
[5] *Scropo.* Metatesi di Scopro.
[6] *Mi darebbe* ec. Mi bastonerebbe.
[7] *Non troverei* ec. Non avrei tempo di trovar la via da fuggire. *A dotta*, lo stesso che *a ora*, *a tempo*.
[8] *Ratire.* Tirar i tratti, Morir di dolore. (S.)
[9] *Abbia 'l suo baco.* Sia innamorata.

Per rinvenir un po' tutti i rigiri,
Dond'io acconci meglio i miei disiri.

SCENA II.

La Cosa e Cecco.

Cosa. Sempre o Giannino, o Bobi, ovunque io sia,
Colle bestie a far l'erba, a spazzar l'aja,
Mi vien dreto e d'attorno; e per la via,
Di qua e di là trovo le genti a paja,
Nè posso svaporar la fantasía,
S'io non mi ficco per qualche ragnaja;
Ma or, lalde d'Iddio,[1] che gnun non c'è,
Posso un po'del mio Amor pensar fra me.
Amor m'ha messo 'n un gran pensatojo,
Talch'io n'ho perso 'l gusto e 'l lagorare:
Condotta son che niun boccone 'ngojo,
Se non quand'io ho voglia di mangiare.
S'io non ho sonno, egli è un dir io muojo,
A voler ch'io mi possa addormentare;
Ma dappoich'io ci sono sdrucolata,
Tu che mi ci ha'condotta, Amor, tu m'ata.
Dimmi, com'io ho far che 'l mio amadore
Ciapino m'abbia a voler un gran bene:
E ch'egli intenda quel ch'i' ho nel cuore,
E abbia discrezion delle mie pene.
Io per me questa cosa dell'amore
Non so s'all'altre, com'a me intravviene:
Vorrei senza parlare essere 'ntesa:
Vorrei fuggir, ma vorre'esser presa.
Poichè la Tancia ha a noja Ciapino,
Secondo ch'i'ho inteso dir qua dianzi,
Perch'io gli volli ben fin da piccino,
Oramai tempo è ch'io mi faccia innanzi.
Confortai lei a tòrre il cittadino,
Per veder di levarmela dinanzi;
Ma a me mi basta che Ciapin non ami,
O togga, o lasci tutti gli altri dami.
In prima e'sarà uopo ch'io 'l saluti
Quand'io lo 'ntoppo, e 'l buon giorno gli dia:

[1] *Lalde d'Iddio.* Lodato sia Dio.

E sottorida, e ch'io faccia agli astuti;[1]
Ma biasimo io n'arei da chinchessía.
Ma chi teme gli odor, nulla non fiuti:
Vo'fare in qualche mo'ch'e'se n'addía.
S'io son seco alle feste, io vo' invitallo,
E a lui render la mestola e 'l ballo.[2]
Quando noi siamo insieme a far la frasca,
Io vo' lasciare a lui la tenerina,
E fra lui e fra me non vo' che nasca
Ignun rimprotto mai per medicina.[3]
Non vo' appiattarmi, non vo' star fuggiasca;
Ch'a chi si fugge niun dreto cammina;
Chè s'oggi un ti vien dreto, doman poi,
Se tu lo fuggi, andrà pe' fatti suoi.
Io non vo' già che 'l sappia anima nata,
Se non Ciapino: i'non vo'tra la gente,
Come qualcuna, esser poi mentovata,
E che di me si parli reamente.

Cecco. Eh Cosa, oramai tu se' scovata.
Cosa. Oh! uh! pover a me! chi qua mi sente?
Cecco. Non dubitar di nulla ch'io son Cecco.
Cosa. O che fa'tu qui or, viso di stecco?
Cecco. Sono uno stecco che pugner potre'ti,
Si''avessi 'l cervello a far del male.
Cosa. Oimè! ch'egli ha intesi i miei sagreti.
Cecco. Non ti temer, ch'io non son facimale:
E voglio atarti; ma ve' tra no' cheti.
Vo'che no'ci prestiam l'un l'altro 'l sale:
Vo'atarti con Ciapin, tu colla Tancia
M'ajuta, e sarà pari la bilancia.
Cosa. No ho bisogno, e non vo'ajuto a nulla.
Cecco. Confessal, ch'oggimai i't'ho scoperta.
Non se'la prima, o la sezza fanciulla,
Che 'n sul poggio d'Amor valichi l'erta.

[1] *Faccia agli astuti.* Usi que' modi che usa la gente astuta, perchè non siano appostati i sorrisi e i cenni che gli fo.

[2] *E a lui render* ec. Allude al ballo rusticale detto *Ballo della mestola*, dove il cenno dell' invito è il tocco della mestola o la consegna di quella. (S.)

[3] *Non vo' che nasca* ec. Non vo' che nasca nessun rimprovero o rissa, nè anche se tal rimprovero dovesse servir come di medicina, cioè A nessun partito, A nessun costo. E così dicesi, p. es., *Non si trovava un prete chi l'avesse voluto per medicina.* Il Salvini spiega: *Per rimedio o sfogo di passione.*

E s'Amor ti dibatte e ti maciulla,
Tu fara'bene a dir la cosa aperta;
Chè chi ha drento 'n corpo del malore,
Bisogna in qualche mo' che 'l mandi fuore.

Cosa. Sebben Ciapino mi va pel cervello,
Son fanciulla dabbene, e cara, e buona.

Cecco. So che se'senza macula; e l'anello
Tel potre'dar fin un re di corona.
I' vorre'anch'io fare 'l buono e 'l bello,
Nè vorrei il mio mal dir a persona;
Ma in fatti, allorch'e'viene 'l temporale,
Il fare il fatto suo non è mai male.

Però io che non vo' la sorta mia,
Mentrech'io l'aggavigno, lasciar ire,
Ho delibrato, seguane che sia,
A qualche patto con costei venire.
Questo tempo non è da gettar via.
Che sarà mai? non mi vo'sbigottire:
Adoprati per me, Cosa garbata,
Ch' anch'io ti frò del bene alla giornata.[1]

Cosa. Non mi s'addice entrare in simil cosa.

Cecco. E'non c'è mal nessun: la vo'per dama,
E poi, s'io posso, la vo'per isposa.

Cosa. Chi da per sè risponde, non si chiama.

Cecco. Che vuoi tu dir?

Cosa. Ch'io non la cre'ritrosa:
Ch'e' si va bucinando ch'ella t'ama,
Sebben del mio Ciapino ebbi paura.

Cecco. Ciapin non ama no, stanne sicura.

Cosa. Ma tu da quand'in qua le vuo' tu bene?
Tu eri già tenuto un dileggino.

Cecco. Amor non vien altrui da uom dabbene:
E' par ch' egli entri per un bucolino,
Quand' un nol vede.

Cosa. Chi 'l sa me' di mene?
So com'ella m'andò col mio Ciapino.

Cecco. Amor di sotto accenna, e dà disopra.
Duo paroluzze m'han messo sozzopra.

Duo paroluzze ch'una donna dia,
Un saluto, un inchino, o un sol guato,
Posson più altrui svoltar la fantasia,

[1] *Alla giornata.* A suo tempo, All' occasione.

Che quanti buoi si siano a un mercato.
Cosa. Non ti so or negar cosa che sia,
Tanto ben parli, e tanto se'garbato.
Cecco. E s'io non sono, e'ti potre'parere;
Purchè tu facci a me qualche piacere.
Cosa. Che vuoi tu colla Tancia o faccia o dica?
I'le dirò di te del ben buondato;
Ma i'non vorre'la mi fusse nemica:
Tu sai ch'ell'ha 'l capriccio arrovellato.
Cecco. E'basta; e d'altro non mi curo mica:
E s'ella è capricciosa, io so arrabbiato.
Ma per quel ch'io sentii, i'ho speranza
Non l'abbia a dispiacer d'esser mia amanza.
E io come m'ho io per te a oprare?
Cosa. Non lo vo'dir da me, i'non m'ardiscio.
Cecco. Orsù: buon buono, i'so quel ch'i'ho a fare:
Ve'com'ella ha mandato fuora 'l lisciol
Ell'è arrossita: non ti dubitare,
Ch'e'non infragne d'Amor lo scudiscio.

SCENA III.

GIANNINO, LA COSA E CECCO.

Giannino. O Cosa, vienne.
Cosa. Oimè! ch'io son chiamata.
Giannino. Vienne, mia ma'la micca [1] ha scodellata.
Cecco. Debb'esser ora d'asciolver: va'via.
Cosa. I'vengo, i'vengo.
Giannino. Orsù, vienne, su, alto.
Vienne ch'io non arei la parte mia.
Gli è un cavolon che fummica tant'alto.
Cosa. Addio, Cecco.
Cecco. Addio, Cosa, pro vi fia:
Giannino. Io vo'far or per allegrezza un salto.
Cecco. Evvi cipolla?
Giannino. Sì, fa'tu, tamanta:
L'ho 'nsalata, condita, e holla infranta.

[1] *La micca.* La minestra.

SCENA IV.

CECCO SOLO.

Cecco. Il veder che costei ami Ciapino,
Se la Tancia nol vuol, útol fia mio;
Chè, s'egli ha altrove d'attaccar l'oncino,
Il lasciar questa gli parrà men rio.
E i' mi potrò scoprir per damerino,
E farmi intanto innanzi, e chiederl'io.
E forse, s'a lui dico, come'è vero,
Ch'ella nol vuol, ne leverà 'l pensiero.
Be' sì, i' ho tanti affari per le mani,
Ch'io n'esco a ben, se gnun me ne riesce;[1]
Ma s'io dibarbo questi pastricciani,
Se queste noci non mi son malesce,
E se la Tancia acchiappano i mie' cani,
D'averci dato d'opra non m'incresce;
Chè, s' i'ho di Ciapin rimordimento,
E più pel cittadino io mi sgomento.
Qualche cosa sarà, in là s'ha a ire.

SCENA V.

FABIO E CECCO.

Fabio. Che si fa, uom dabben? ch'hai tu costì?
Cecco. Ecco qua un che mi vien a impedire.
Vosignoría, Dio vi dia 'l buondì,
Ho qui certe rigaglie.[2]
Fabio. Come dire?
Cecco. Un panieriu di ciliege buóndì,[3]
Della insalata, e un mazzuol di spágheri.
E un pa'di pollastrin magheri magheri.
S'e've ne piace, e'son vostri, messere.
Fabio. Tu se'un galantuom: dove gli porti?
Cecco. A un cittadin ch'i'ho chiesto un podere,
Del casato di que'che fan pe'gli orti.

[1] *Ch'io n'esco a ben* ec. Che è una fortuna se me ne riesce qualcuno.

[2] *Rigaglie.* Bazzecole, Tattere.

[3] *Ciliege buondì.* Nome allor vivo di ciliegie duracine.

Fabio. Di quale?
Cecco. Del Belfiore.
Fabio. Sta' a vedere!
Per voler ir pe' tragetti più corti,
Non ritrovo 'l suo luogo; ch' io non l' erri:
Vien meco.
Cecco. Andate su tra questi cerri.
Per ch' io aspetto qui un mio compare,
Non vorre' per disgrazia mi scappasse.
Fabio. Io ti ringrazio.

SCENA VI.

CECCO SOLO.

Cecco. Lasciamlo un po' andare:
Sagga da sè quell' erta s' e' crepasse;
Ch' i' non vo' per costui badaloccare;[1]
Chè, se la Tancia oltre qui capitasse,
S' io fussi colassù, non la vedrei:
Vada da sè; ch' io farò i fatti miei.
O guarda un po' s'e' me l' aveva fitta!
Eccola, ch' a lavar la va 'l bucato.

SCENA VII.

LA TANCIA E CECCO.

Tancia. Vo' posar il vassojo quiciritta:
Non posso più.
Cecco. Che ha ella? ch' è stato?
Tancia. O Cecco, ascolta.
Cecco. Tu se' si affritta:
Tu piagni: che ha' tue? chi t' ha dato?
Se' tu cascata?
Tancia. Ho dato un gran cimbottolo,[2]
E ho battuto del capo in un ciottolo.
Cecco. Che vuo' tu dir? tu parli per gramata.[3]

[1] *Badaloccare.* Star qui a bada, a perder il tempo.
[2] *Ho dato un gran cimbottolo.* Ho fatto una sudicia cascata.
[3] *Tu parli per gramata.* Tu parli per grammatica, cioè parli come latino, sicchè io non t' intendo.

Tancia. Tu non m' ara' a parlar più di Ciapino.
Cecco. Perchè? di'.
Tancia. Mi vergogno.
Cecco. Ella non fiata:
Dillo, boccuccia mia di sermollino.
Tancia. Si dice che mio pa' m' ha maritata.
Cecco. A chi? non piagner, dillo.
Tancia. Al cittadino.
Cecco. Pro ti faccia. Ciapin, questo ti costa:
Nè accorre i' ti faccia altra risposta.
E i' appunto ho auto 'l mio dovere,
Chè, 'n su 'l bel del venirmi una gran sete,
Mentre ch' io mescio s' è rotto 'l bicchiere.
O innamorati, sicchè voi vedete.
Di' 'l ver, mi cominciavi a ben volere?
Tancia. E di che sorta! e' n' han piatà le prete.
Mala cosa è 'l cervel volger 'n un lato,
E a forza altrui sentirlo in là tirato.
Cecco. O Tancia, appunto mi grillava 'l cuore,
Sendomi avvisto di parerti bello:
E m' era messo già su 'l fil d' Amore,
Pensando un tratto di darti l' anello.
Tancia. Oimè! mi svengo: tu mi dài dolore.
Cecco. Sfibbiati 'l sen.
Tancia. C' è 'l nodo.
Cecco. To' 'l coltello.
Piglialo, taglia, appoggiati al vassojo.
Tancia. Cecco, i' mi svengo: Cecco mio, mi muojo.
Cecco. Oimè! la se ne va: oimè! la passa.
Che l' ho io fatto, ch' ella se ne muoja?
Ella si strugge in un tratto e s' appassa.
Povera Tancia! ella tira le quoja.
Oh, oh, ella straluna, e gli occhi abbassa.
To' l ve' ch' ella intirizza, oh cocoja! [1]

SCENA VIII.

PIETRO, CECCO A LA TANCIA.

Pietro. O ribaldaccio! che fai tu costì?
Briccon, ghiottone, levati di lì.

[1] *Oh cocoja!* Esclamazione di sgomento.

Cecco. La vostra signoría, state ascoltare.
Pietro. Che ha costei? su, dill'a un tratto.
Cecco. I' vel di.... (vo' mi fate spiritare)
I' vel dirò, l'è svenuta di fatto.
I' era qui per volerla ajutare,
E non l'ho fatto gnun mal, non l'ho fatto.
Pietro. Eri tu seco, o se' venuto poi?
Cecco. I'era quel che vo' volete voi.

SCENA IX.

PIETRO E LA TANCIA.

Pietro. Tu ti scosti, tu fuggi? torna, ascolta.
Tu fuggi, ribaldon? qualcosa è stata;
Ma io ti giugnerò un'altra volta:
Non la vo' lasciar qui abbandonata.
Che hai tu, Tancia? rispondimi, volta
In qua la faccia: hatt'egli svergognata
In qualche modo, sicchè per dolore
Ti sia mancato in tal maniera 'l cuore?
O Tancia mia, che ti senti tu? parla.
Risvégliati, appòggiamiti al seno.
Io vo' provar un poco a sollevarla:
Ell'è venuta interamente meno.
Avess' io qualch'odor da confortarla,
O fusse qui dell'acqua fresca almeno.
Non la posso ajutar con cosa alcuna.
O mia disgrazia, o mia trista fortuna!
Che fo? che poss'io fare? olà, olà.
Deh, se costà passa nessun per via,
Venga a far l'opra della carità.
Ma i' non so quel che fra' piè mi si día.
Gli è un coltello: oimè! che sarà?
Certo che l'arà fatta villanía.
Domin ch'e' le volesse tòr la vita!
Ma io vo' pur veder s'e' l'ha ferita.
S'e' l'ha ferita, e' l'ha ferita sotto;
Chè fuor non se le vede nessun male.
Forse, da qualche brutta voglia indotto,
L'ha voluto far forza, l'uom bestiale.
Olà, olà: ancor nessun fa motto:

Nessun risponde. Or, se 'l chiamar non vale,
Io voglio andar per quella contadina
Senza più indugio, che sta qua vicina.
Ma io non la vorrei però lasciare
Qui sola mezza morta nella strada.
Pur, a volerla finalmente ajutare,
Per qualche donna egli è pur ben ch' io vada.
Tornerò presto presto: i' vo' sperare,
Ch' altro di male intanto non gli accada.
Forse, poichè qui intorno nessun sente,
Tornerò innanzi ch' e' ci passi gente.
Non cre' che Cecco sia sì poco accorto,
Ch' e' ci torni, s' egli ha cara la vita.
Chè, s' io ce 'l trovo, e' può darsi per morto,
S' io posso addosso attaccargli le dita.

SCENA X.

La TANCIA sola.

Cecco, o Cecco, deh va' fin nel mio orto,
Co'mi [1] una ciocca di salvia fiorita.
Tu non odi eh? va' colà, e nel vin pretto
Tuffala, e me la spruzza poi sul petto.
Oimè! ecco un altro sfinimento.
Ajuto, Cecco.

SCENA XI.

CECCO e La TANCIA.

Cecco. Io vò' di qua tornare
Per veder se colei uscì di stento;
Ma i' vo' pian pian un po' ben ben guatare,
S' io veggo oltre qui Pietro, o s' io lo sento.
Cancherusse! e' mi fu per ingojare.
Non era tempo da plantar la 'nvilia. [2]
Diaschigni! ho digiunata la vigilia.
O vacci scalzo! [3] so ch' e' m' are' concio.

[1] *Co'mi.* Coglimi.
[2] *Non era tempo* ec. Non era tempo da star lì a bada, da indugiar a fuggire. *Là 'nvilia* è lo stesso che *la indivia.*
[3] *Vacci scalzo!* Modo col quale

So stato ascosto in una quercia vota:
Mi sarei fitto certo anche nel concio,
E sto per dir 'n un destro,[1] nella mota.
Non ch'altro a veder fargli sol quel broncio,
Par che tutto pe 'l dosso mi riscuota.
Gli è delle mani,[2] ch'e' par uno sguizzero,
Un trucco, un lanzo, un birro, un giovannizzero [3]
Oh, oh, che diavol fia? che ti diss'io?
L'è là distesa, e ciondola le mani.
L'è morta certo: oimè, che lagorío
È stato questo a un tratto! o San Brandani.
Vi debb'essere 'l morbo in quel bacío:
E' sarà ben lasciar questi pantani.
E' c'è qualche serpente avvelenato
Ch'ammazza forse le genti col fiato.

Tancia. O poverin a me.

Cecco. Sta', sta', ch'e' pare,
Ch'ella rinvenga; la parla.

Tancia. Deh! átami.

Cecco. La si comincia un poco a ruticare.
Tancia, i' ci son, non ti dubitar, guatami.

Tancia. O Cecco, tiemmi, ch'io mi vo' rizzare.

Cecco. Appoggiati.

Tancia. Oimè! che 'l cuore sfiatami.

Cecco. Sta' un po' salda.

Tancia. Io sto. Che guardi tu?

Cecco. Guardo se Preto intorno fa cu cu.[4]
Che, per chiapparmi al valico a un tratto,
Cre' ch'e' ti sia qui presso a far la scorta.

Tancia. Qualche mal m'arà fatto di soppiatto,
S'è c'è venuto quand'i' era morta.

Cecco. I' mi fuggi', ch'e' ne venía ratto,
E tu basivi, e non te ne se' accorta.
Poi ritornando t'ho vista sdrajone;
E e' qui'intorno dee fare 'l gattone.[5]
Però e'sarà ben dar de' piè 'n terra;

si accenna pericolo da doversi cansare.

[1] *'N un destro.* In un luogo comune, In un cesso.

[2] *Gli è delle mani.* È manesco, Facilmente dà delle busse.

[3] *Giovannizzero.* Giannizzero.

[4] *Fa cu cu.* Mette fuori il capo, Comparisce da qualche parte.

[5] *Dee fare 'l gattone.* Deve stare acquattato, ed appostar il tempo di saltarmi addosso.

Chè, se costui ci fusse, per mia fe,
Noi fremmo, ti so dir, la brutta guerra.
Ti vo' lasciar, addio, riman da te.

Tancia. Sta' un pochino.

Cecco. E se Preto m' afferra,
Non gli esco più di man: tu sai chi egli è.
Se tu se' sua, bisogna ch' io l' ingozzi,
E 'l mio Amor vadia altrove a accattar tozzi.
Ma che diascol d' infrusso ho io addosso,
Ch' e' mi convien fuggir a ogni poco?
I' arei tolto a rodere un mal osso,
Se con un cittadin volessi 'l giuoco.
Contender seco, a lungo andar, non posso:
E del poder sarà ben farne fuoco.[1]

Tancia. Non ti partir ancora.

Cecco. S' io lo so.[2]

Tancia. Sta' un po' di grazia, Cecco.

Cecco. No no no.

Tancia. Deh sta' un po'; chè 'l cuore ancor mi duole:
Mi sento addosso un gran formicolío.

Cecco. Orsù, io sto, su.

Tancia. Parami un po' 'l Sole.

SCENA XII.

PIETRO, CECCO, LA TANCIA, MONA ANTONIA E LA TINA.

Pietro Su donne, camminate, ch' io m' avvio.

Cecco. Senti ch' e' ciarla, io non vo' sue parole.
Non più Amor, no, no, addio, addio:
E 'l ben che per due ore io t' ho voluto
Rannunzio a lui, e per me lo rifiuto.

Tancia. Orsù, i' verrò anch' io, dammi la mana,
Ch' io non mi reggo.

Cecco. Vello: di dov' esco?[3]

Tancia. Va' via sì, fuggi pur verso la piana;
Chè, s' e' ti giunge, Cecco, tu stai fresco.

Pietro. Ogni paura sarà stata vana,
Il viso l' è tornato bello e fresco.

[1] *Farne fuoco.* Arderlo, e come di cosa arsa non parlarne più.
[2] *S' io lo so.* Lo so che Pietro dee capitar qui.
[3] *Vello: di dov' esco?* Eccolo: che strada trovo io da fuggire?

Ella s'è sollevata, non vedete?
Tina. E' non occorre donche andar pe 'l prete.
Antonia. Farle qualcosa in ogni modo è beno:
Veggo ben io ch'ell' ha le labbra smorte.
Pietro. Che si può far?
Antonia. Grattarle un po' le rene
Spruzzarle 'l viso coll' aceto forte.
Tina. Ma la ricasca 'n giù, la non s'attiene:
E' fu 'l miglioramento della morte.
Pietro. Eh mon Antonia, non l'abbandonate:
Ajutatela pur, non dubitate.
Antonia. Guardate qua, i' cre' ch' ella sia morta.
Tina. L'è viva: ve', ch' e' par ch' ella s'allunghi.
Antonia. O ve' com'ella fa la bocca torta!
Tina. Ch' ella non abbia mangiati de' funghi!
Antonia. Se le darà quel benedetto a sorta:
Bisognerà che con qualcosa io l'unghi.
Pietro. Mettetele un po' 'n seno, mon Antonia,
Questa barba ch' io porto di peonia;
Chè questa è buona per il mal caduco.
Antonia. Il mal caduto, è e' quel benedetto?
Pietro. Sì, è.
Antonia. Cogliam duo foglie di sambuco:
Stropicciamle ben ben con esse 'l petto,
Tanto ch' e' ne' esca affatto affatto 'l suco,
Poi piglieremla, e mettermla a letto:
E l' ugnerem coll' olio di lucerna
Da capo a' piè, che ogni male spenga.
Pietro. E va per rima: oh pazze medicine!
Guardate a non le dar troppo tormento.
Antonia. Pensate che noi non siam cittadine,
D'aver [1] qualch'alberel di buon unguento.
Tina. Fareste 'l meglio a levarvi de quine,
E lasciar far a noi; chè già io sento,
Ch' ell' è 'n su 'l riaversi: e se si rizza,
A veder voi n' arà vergogna e stizza.
Chè, sebben ell' ha esser vostra moglie,
Abbiate pacïenza per adesso.
Nonne sta ben, che mentre le si scioglie
Il gammurrino, voi le stiate appresso.

[1] *D'aver.* Da aver, Che possiamo avere.

Pietro. Gli è ver; ma fate pian con quelle foglie.
Antonia. E non ci state a veder per un fesso.
Andate via.
Pietro. Ma dove la merrete?
Antonia. Oh! a casa suo padre: che credete?
Pietro. Abbiatene di grazia buona cura:
E fate 'ntanto, che gnun le s' accosti.
Tina. Andate via, non abbiate paura.
Antonia. Ve' com' ella ci ha addosso gli occhi posti!
Tina. L'arà qualche malía per isciagura.
Pietro. Ma a que' villani i' vo' lor ch' ella costi.
Con Cecco forse, Ciapino, ch' è un tristo,
Ci sarà stato, e i' non l' arò visto.
L' aver qui Cecco da costei trovato
In quello stato, non mi par buon atto.
Temere, e non poter parlar, m' ha dato
Da dubitar di lui qualche malfatto.
Poi quand' e' s' è con parole aggirato
Fuggir di colta m'ha chiarito affatto.
E sai s'e' non m'avea chiesto il podere,
Il furbo! ma i' vo' fargli il suo dovere.

SCENA XIII.

MONNA ANTONIA, LA TINA E LA TANCIA.

Antonia. Frega, frega, stropiccia, e ristropiccia,
Par ch' ella un po' rinvenga, e poi dia giù.[1]
Tina. Ve' com' addosso ella ci s' aggraticcia:
Ell' arà forse i bachi: che di' tu?
Antonia. Chi sa ch' e' non sia 'l mal di mona Riccia,
La moglie di Fruson da Miransù.
Tina. Sai tu parole da incantar gnun male?
Antonia. Per chi ha mangiato funghi.
Tina. Dille avale.[2]
Antonia. Dimmi tu dreto.
Tina. Sì.
Antonia. « Fungo di pino.
Che ridi? di', su via.

[1] *Dia giù.* Peggiori da capo.
[2] *Dille avale.* Dille ora, dille subito.

Tina. « Fungo di pino.
Antonia. » Fungo di pino, che nato iarsera.
Tina. » Fungo di pino, che nato iarsera.
Antonia. » Che nato iarsera a quell' acquitrino.
Tina. » Che nato iarsera a quell' acquitrino.
Antonia. » Cresci bel fungo, cresci sin a sera.
Tina. » Cresci bel fungo, cresci sin a sera.
Antonia. » E sin a sera, e sin a mattutino.
Tina. » E sin a sera, e sin a mattutino.
Antonia. » Fatti 'l cappello, mettiti la ghera.
Tina. » Fatti 'l cappello, mettiti la ghera.
Antonia. » E cresci tanto, e tanto innanzi al Sole.
Tina. » E cresci tanto, e tanto innanzi al Sole.
Antonia. » Che guarisca costei dove le duole.
Tina. » Che guarisca costei dove le duole. »
Questa non veggo che le giovi punto.
S' e' se le desse per sorta quel male, [1]
Sa'ci tu nulla?
Antonia. Io soglio tòr dell' unto
A cotesto, [2] e vi spargo su del sale.
Piglio un fuscel di sánguine, e l' appunto,
E poi v' infilzo un formicon coll' ale.
Túffol nel lardo cinque volte almeno,
Poi metto altrui quel formicone in seno.
Ma qui lardo non c' è, non si può fare.
Tina. Questa debbe altrui far gran giovagione.
Antonia. Dico ch' ell' è la man del ciel, comare.
Tina. Ma che vi di' tu su?
Antonia. Parole buone,
Che pensi?
Tina. Non sarebbe ben provare
A dirle senza stecco, o formicone?
Antonia. I' vo' prima veder s' i' ho qui 'n tasca
A sorta qualche chiave.
Tina. E che accasca? [3]
Antonia. Ma io non l' ho. Perchè, 'n tal male, altrui
Si mette addosso una chiave di cheto,
Ch' egli non senta, e non vegga colui,
Che gliela mette.

[1] *Quel male.* Il mal caduco.
[2] *A cotesto.* In cotesto caso, Per medicare tal male.
[3] *Che accasca?* Per farne che? Che c' è bisogno di chiave?

Tina. Oh s' e' ci fusse Preto,
N' are' fors' una da metterle lui.
Antonia. Non doveva saper questo sagreto,
Ch' e' ce l' are' lasciata, e l' ugna ancora,
Ch' egli ha della gran bestia.
Tina. Or di' 'n buon' ora.
Antonia. « Benedetto, maladetto,
» Che trovasti aperto 'l tetto,
» E scendesti al bujo al letto,
» E entrasti in questo petto,
» Vienne fuor, non ci star più.
» Odi tu? senti tu?
» Vien tu su? odi tu?
» Vienne via; dammi la mano;
» Vienne via pian pian pian piano:
» E s' esser non vuoi sentito
» Piglia 'n bocca questo dito. »
Mettile, Tina, in bocca un dito, e senti
Se 'l mal le vien su alto per la canna.
Tina. Non lo vo' far, la diruggina i denti:
Ella digrigna: guata un po' che zanna.
Antonia. Egli è ch' ella rinvien: non ti spaventi.
Tina. L' ha una bocca, ch' è larga una spanna.
Antonia. Mettivel piano, adagio e gentilmente.
Tina. Opra del metter voglio ir' a rilente.
Mettiglielo pur tu.
Antonia. Io glielo metto;
Che sarà poi?
Tina. To', ve' com' ella frugola?
Antonia. Drento per tutto c' e pulito e netto.
Sta', sta', c' è non so che?
Tina. La sarà l' ugola.
Antonia. Io sento ch' e' le batte molto il petto.
Tina. Fa' un po' pian, senti tu ch' ella mugola?
S' ella avesse pigliata una malía?
Antonia. Io ci so questa bella dicería.
« Mi succionno gli orci i sorci,
» Mi becconno i polli i porri,
» Mi mangionno gli agli i porci:
» Io gridava *corri corri*,
» E' sorci, e' polli, e' porci fuggir via.
» Malía, malía,

» Súccinti i sorci,
» Bécchiuti i polli,
» Mánginti i porci,
» Com' e' succionno,
» Com' e' beccouno,
» Com' e' mangionno
» Gli orci, e' porri e gli agli mia. »
L' ha altro mal: la si sta giù, e chiosa,[1]
E queste medicine non apprezza.
Vo' che no' andiamo a farle quella cosa.

Tina. Che cosa?

Antonia. Un argomento con prestezza.

Tina. Cotesta i' l' ho per troppo pricolosa.

Antonia. Ma s' ella ha 'n corpo qualche ripienezza,
Bisogna pur ajutar la natura:
E tu di' pian, non le metter paura.
La si sbigottirebbe.

Tina. In quanto a questo,
L' are' ragione: o, va' un po': te 'l fa.

Antonia. Tu tel fresti, e rifresti presto presto:
Iddio ti guardi dalle nicistà.

Tina. Gli è un lagoro molto disonesto.

Antonia. Non ha tante vergogne, chi 'l mal ha.

Tina. Chi gliel farà? sapragliel tu far tu?

Antonia. Buono, io n' ho fatti da cinquanta 'n su.
Meniamla via, non è più da indugiare:
Io la reggo di qua, va' tu di láe.

Tina. Oh l' è gravaccia, la mi fa crepare.

Tancia. Dove son io? meschin a me! chi m' hae
Portato qui? che vuoi, che vuo' tu fare?
E tu perchè mi strigni?

Antonia. Sta' su, e vae.

Tina. Oh, la si muov' un poco.

Tancia. Cecco mio,
Dove se' tu? le mi menan con Dio.

Antonia. Quest' or crescer e or scemar affanno
Mi fa pensar ch' ella sia spiritata.

Tina. Oimè! no di grazia.

Antonia. Perch' unguanno
C' è spiritata di molta brigata.

[1] *Chiosa.* Sta immobile, senza dar segno di vita.

Tina. E' sare' proprio un peccato, e un danno:
Non ce n'è un'altra come lei garbata.
L'è lo spasso e 'l trastullo di suo padre:
L'era 'l fico dell'orto di sua madre.

INTERMEDIO DE' PESCATORI E DELLE PESCATRICI

CANTATO E BALLATO.

Chi 'mparò l'arte d'Amore
Sa far anche 'l pescatore.
Preso cuore,
Cuor che ami
Sa che cosa sono gli ami.
Con ami, reti, mazzacchere, e esca
Fa anch'Amore de'cuori la pesca.
Dunque noi d'Amor compagni
Per li ratti [1] e per li stagni,
Ove bagni
Il Mugnone
Seguitiam la pescagione.
Gettisi l'amo, la rete si tenda,
La zucca si porga, 'l pesce si prenda.
Vedi qua com'egli sguizzano,
E la coda in alto drizzano,
E s'aizano,
E 'n quel tonfano
Laggiù godono e trionfano!
Tu fruca, tu fruca là 'n quella buca:
Tu fruca, tu fruca, tu fruca fruca.
Ma se 'l fiume si fa grosso,
S'e' ci vien la piena addosso,
Qualche fosso
Ci sarà:
E se quel ci mancherà,
Almen fuor dell'acqua per piagge e ville
Al fin piglierem di queste anguille.

[1] *Per li ratti.* Per le correnti.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CIAPINO e CECCO.

Ciapino. Non ti fidar, mi diceva mio padre,
Non ti fidar di gnun, ma fa' da te:
Non ti fidar s'ella fusse tua madre,
Che sai pur quanto dabben donna ell'è.
Corpo del ciel! le son pur cose ladre,
Che tu abbia tradito così me,
Che fidato t'arei quanto tu vuoi,
La casa, il pane e 'l vin, la stalla e' buoi.
Tu m'hai trattato in mo' ch'io non credetti:
Tu se' venuto a mieter nel mio campo,
E 'n sul tuo hai portati i cavalletti:[1]
Tu m'hai 'ngannato, e sì ne meni 'l vampo.[2]
Cecco. Vorrei che noi venissimo agli affetti,
Che nel mio favellar tu dài d'inciampo.
Non tel voleva dire, e tu volesti:
E ti son or tropp'agri quest'agresti.
Ciapino. Tu per questo la Cosa mi lodavi,
Ch'ell'era sì grandona e rigogliosa?
E per questo, oggi tu mi sconsigliavi
A cercar più la Tancia per mia sposa?
E ingojartela tu te la pensavi
Con questa bella carità pelosa.
Cecco. Non ci aveva 'l cervel, poi ce l'ho messo,
Perch'ella non vuol te: m'intendi adesso?
Ciapino. Pensa, che, s'io guardassi al brulichìo
Ch'io mi sento di drento pe 'l rovello,
Ti mostrerrei che tu se' stato rio,
E se' un mal bigatto,[3] un trafurello;
Cecco. Stravolgi un po' gli orecchi, Ciapin mio:
Ti vo' 'nsegnar un assempro, ch'è bello.

[1] *I cavalletti.* Cioè Masse di spighe prima d'abbicarle. (S.)
[2] *Ne meni 'l vampo.* Te ne vai vantando.
[3] *Un mal bigatto.* Un tristo, Un furfante.

E se questo non t'entra per l' umore.
Allor di' che 'l tuo Cecco è traditore.
Fa' conto ch' a Firenze tu andassi
In beccheria per Mercato vecchio;
E d' un pezzo di bestia domandassi,
E 'l beccajo non volesse darti orecchio,
Perchè quivi scevrata la serbassi [1]
Per un amico, o un bottega' vecchio;
Non potresti dolerti di costui,
Se 'l beccajo l' ha serbata apposta a lui.
Così la Tancia è di carne un bel pezzo,
E Amore appuntamente n' è 'l beccajo.
S' Amor non ti vuol darla a nessun prezzo,
E vuol donarla a me senza un denajo,
S' io gnene so 'l buon grado, e s' io l' apprezzo,
Non dèi metterti 'n capo l' arcolajo: [2]
Tu non dèi imbizzarrir: vuo' tu a' cani
Darla, perchè non l'abbiano i cristiani?
Ciapino, intendi ben.

Ciapino: Tu hai ragione:
L' è la sorta c' ha tolto a forbottarmi.

Cecco. Non si vorre' sì presto far cristione, [3]
E venir, come fan gli sgherri, all' armi.

Ciapino. Lasciar Ciapino, o Tancia, per Ceccone?
Fortunella d'Amor, [4] che puoi tu farmi?
Lasciar Ciapino, o Tancia, ch' altro bene
Non ebbe al mondo, o altro cuor che tene?
Ciapin, che sempre da sera e mattino,
Vuo' dì di festa o dì di lagorare,
Ti venía dreto com' un cagnolino,
Che lo potevi a tuo mo' far saltare.
Ciapino, Tancia cruda, quel Ciapino,
Che per tuo amor non s' è volso ammogliare,
E ha lasciato andar tutte le dame,
Perchè tu pigli un viso di tegame?

Cecco. Olà, Ciapino.

[1] *Scevrata la serbassi.* L' avesse messa da parte per serbarla.
[2] *Non dèi metterti* ec. Non dee per questo girarti il capo, nè devi almanaccarci su.
[3] *Cristione.* Stroppiatura di *quistione.*
[4] *Fortunella d' Amor.* O Amore tristo, e degno di supplizio. *Fortuna* fu strumento di supplizio; e si disse anche per *Uomo tristo*, come in questo medesimo significato si dice parimente *Forca.*

Ciapino. Chétati di sgrazia.
Perchè tu pigli Cecco, e lasci lui
Per di manco valuta ch' una crazia?
Orsù va' via, goditi costui:
Piglialo, portal teco: se' tu sazia?
Cecco. Ciapino, non l'arà gnun di noi dui.
Eimè! ch' io non t' ho detto 'l resto ancora:
La non è tua nè mia questa signora.
Ciapino. O dàlle del signora per la testa.
O di chi è ella? dillo.
Cecco. Ho detto 'l dritto
A dir signora: il cittadin l' ha chiesta:
E l' arà poi, ch' è peggio: ch' e' v' è fitto,
E vuolla al certo, e ella si tempesta:[1]
E caddene or pe 'l duolo a capofitto.
Ciapino. Oh che di' tu?
Cecco. Io non vo' più pensarci:
Non vo' che Pietro in duo' pezzi mi squarci.
Ciapino. Donche bisognerà ch' io mi disperi?
Cecco. Fa' 'l conto tu: dispèrati a tua posta.
Ciapino. Mi veggo a pricissìon pe' cimiterj
Per entro un catafalco andare in giostra.
Cecco. E io, che era degli amanti veri,
So dir che questa stincata[2] mi costa.
Ciapino. Le pillore d' Amor son molto amare:
I' vo' 'mpiccarmi, i' mi vo' strangolare.
Cecco. Io sto per disperarmi teco anch' io,
Ch' io l' avea posto amor dirottamente;
E 'l vederla svenir per amor mio
Mi cavò 'l cuor del corpo veramente.
Almanco almanco i' mi voglio ir con Dio.
Ciapino. Non val fuggirlo chi dreto se 'l sente
L' Amore.
Cecco. E che s' ha a far?
Ciapino. Crepar affatto.
Cecco. Io non so s' e' s' è ben.
Ciapino. Proviamlo un tratto.
Io per me vo' morir, nessun mi tenga.
Se tu se' disperato, fa' 'l simíle.
Cecco. Io son contento, su, la morte venga:

[1] *Si tempesta.* Se ne dà dolore.
[2] *Stincata.* Stincata e Gambata dicesi degli amanti quando la loro dama si sposa con un altro.

Levimi 'n spalla a uso d' un barile.
Ciapino. Entrimi 'n corpo 'l fuoco, e non si spenga:
Struggami fin ch' io sia sottil sottile:
Poi l'ossa abbruci fin ch' e' ve n'è lisca:
E l' Amore e la rabbia e me finisca.
Se tu l' avessi auta tu a sposare,
Del mal del mal l' are' vista tal volta.
Tu m' aresti un dì fatto tuo compare,
Chi sa....
Cecco. Ben sai.
Ciapino. Ma or, s' ella c' è tolta,
L' andrà a Firenze, e non vorrà degnare,
Nell' ormusin [1] da capo a piè rinvolta.
Porterà al collo una gran gran gorgiera,
E un baver alto com' una spalliera.
Cecco. L' arà a schifo la grascia,[2] e 'l camojardo;
Porterà 'ndosso un vestir signolire:
Pietro dralle un diamante, uno smelardo;
Più su di questo non si può salire:
E' suo' cugini Jacopo e Ghelardo,
Quel picchinin, che par alto un balire,
Presenteranle qualche bel lagoro,
Qualche dificio, o d' arïento o d' oro.
L' andrà 'n carrozza gonfia pari pari:
Si farà vento colla rosta 'n mano.
S' ella sedrà, parrà 'l Re di danari:
Se mangerà, masticherà pian piano.
Tutt' i bocconi le parranno amari,
Le verrà a noja 'l vino, e 'l pan di grano.
E questi giuochi sol farà per boria:
Pensa tu se di nui l' arà mimoria!
Ciapino. Così gettato ho via ciò ch' io fei mai
Per lei, e doni, e feste, e serenate.
Invano al maggio i' l' ho attaccati i maj,
E all' Impruneta fatte l' incannate.[3]
Cecco. E io appena me ne innamorai,
Ch' i' ho dato così nelle scartate.[4]

[1] *Ormusin.* Ermisino.
[2] *Grascia.* Stroppiatura di *Rascia*, che è drappo vile; e così il camojardo.
[3] *Incannate.* Intrecciature di ciliege fatte su una canna, che i dami portavano in dono alle loro dame.
[4] *Ho dato nelle scartate.* Sono stato rifiutato.

Amor in campanil portommi alt' alto
Per farmi or fare a rompicollo un salto.

Ciapino. I' ho versato la farina e 'l grano,
Pe' pellicini m' è rimasto 'l sacco.
Sol m' è restato qui 'l tegame in mano,
E dato ho per la via la volta al macco.
Io sono andato a caccia per un piano,
E tracciando la lepre, ho perso il bracco.
Per la ragnaja i' ho bussato a voto;
E 'ndarno or senza frutto un pero scuoto.

Cecco. A me la secchia è balzata nel pozzo,
E della fune sol mi resta un pezzo.
Credetti a un pippione empiere 'l gozzo,
E 'n quel cambio ho imbeccato un nibbio, o un ghezzo.
Sperai di farmi bello, e mi fo sozzo:
Io volli essere 'l primo, e resto 'l sezzo:
Pensai far fuoco, e ho perduta l' esca:
Pensai pescare, e' pesci fuggir l' esca. [1]

Ciapino. Or venga di baleni un centinajo,
Si spampanino i tuoni a dieci a dieci;
E tu versa gragnuola collo stajo,
O cielo, e a più non posso pioggia rèci.
Vada 'n malora l' orto, e 'l pisellajo,
E' baccegli, e' carciofani co' ceci:
E vadia in visibilio ogni ricolta,
Poichè la dama mia m' è stata tolta.

Cecco. Si strasformino in vespe e 'n calabroni
Tutte le pecchie mie, e 'l mele in pegola,
E l' olio in morchia, e 'n zucche i miei poponi,
E 'l grano in fieno, e 'n lappole la segola, [2]
E le faine ammazzimmi i pippioni,
E del tetto mi rompano ogni tegola:
E del mio forno il ciel crepi e la bocca,
Poichè la dama mia a me non tocca.

Ciapino. Meschin a me! ch' io son pur disgraziato:
Ogni cosa fra man mi piglia vento: [3]
Par ch' alla sorte abbia 'l padre ammazzato, [4]

[1] *Esca.* È quel lombrico che si mette sull' amo per pigliare i pesci; nel verso precedente *esca* sta per quella che si accende con l'acciarino.
[2] *La segola.* La segale.
[3] *Mi piglia vento.* Mi fugge di mano come se il vento me la portasse via.
[4] *Par ch' alla sorte* ec. Strana idea per dire che la fortuna gli è nemica, quasi la fortuna abbia il padre ed esso gliel abbia ucciso.

E voglia vendicarsi a tradimento.
S' io lagoro col bómber rappuntato,
In quanti sassi è al mondo i' urto drento.
Il luglio il fango m' è sin a' ginocchi:
M' entra 'l gennajo la polvere negli occhi.

Cecco. S' a me vien sete, si secca ogni fiume:
S' e' mi vien fame, fermansi i mulini:
S' io vo di notte, mi si spegne 'l lume:
S' io vo 'n viaggio, do ne' malandrini:
S' io dormo, tolte m' èn sotto le piume:
Se spender voglio, i' ho persi i quattrini:
S' io vo a Firenze e piscio per le mura,
Gli Otto vi proibiscon far bruttura.

Ciapino. Orsù gli è tempo d' ir a far quel giuoco,
E veder, s' e' si può, d' uscir di stento.

Cecco. Eh di grazia, Ciapino, aspetta un poco;
Ch' a venir poi al fatto io mi sgomento.

Ciapino. Vo', per ispegner d' Amor il gran fuoco,
Col soffion della morte farmi vento.

Cecco. Cre' che sia meglio il brucior dell' Amore,
Che quel freddo ch' aggrezza un che si muore.

Ciapino. L' è ostinata, io voglio ir a morire.

Cecco. Vuo' tu però morir così digiuno?

Ciapino. In sul pero del Berna io vo' salire:
Satollarmi, e poi dire addio a ognuno.

Cecco. Stenta anche me,[1] ch' io sto anch' io per venire:
Per un compagno s' impiccò un tratt' uno.

Ciapino. Andianne via; ma bel sare' lo scherzo,
S' e' ci venisse il cittadin per terzo.
Vien pur via, Cecco.

Cecco. Va' pur là, ch' io vengo.
Costui mi par del morir troppo ingordo.
Sangue di me! se compagnía li tengo,
Ognun dirà ch' io sia stato un balordo.
Ch' ho io a far di me? a che m' attengo?
Muojo, o non muojo? i' vorre' farne accordo;
Perchè di questo voler ammazzarsi,
Par che di meno anche potesse farsi.

[1] *Stenta anche me* ec. Aspetta anche me.

SCENA II.

GIOVANNI E LA TANCIA.

Giov. Mocciosa, scioccherella che tu se':
Ti bisognerà far quel ch' i' voglio io.
Tu lo torrai, e dirai gran mercè.
Tancia. I' non lo vo', perch' e' non è par mio.
Giovanni. Più giù sta mona Luna e altro c'è.
Ma, se d'averti egli ha tanto disío,
Se noi non siam suo' par, gli è e' che erra:
Gli è cittadino, e noi zappiam la terra.
Tancia. So ben io poi quel che m' intravverrebbe,
Quand' io a noja li fussi venuta.
Giovanni. Che cosa? di'.
Tancia. Ch' e' mi bastonerebbe,
Com' intravvenne alla Bruna ricciuta,
Ch' anch' ella un cittadin per marit' ebbe.
Giovanni. Perch' ell'era caparbia e maliziuta,
E stava con lui sempre a tu per tu,
Appunto come fai or meco tu.
Tu potresti esser tu la sorta mia,
E cerchi d'esser pur la mia rovina.
Chi 'l tien ch' a forza e' non ti meni via,
E tu diventi un dì sua concubrina?
Non piagnere: che pensi tu che sia?
Oramai tu non se' una bambina.
I cittadin non mordon ve', che credi?
E' son di carne, e han le mani e i piedi,
E tutti gli altri membri come noi.
Accòrdati ormai, Tancia, e abbi a mente,
Ch' io son tuo padre; e considera poi,
Che, doventando di Preto parente,
Mi potre' tòr da lavorar co' buoi,
E menarmi a Firenze tra la gente;
Sicch' un tratto in mercato bello e intero
Comparirei vestito anch' io di nero.
Degli altri più d' un pajo io n' ho veduti
Doventar cittadin col lucco addosso,
Ch' i' aveva da prima conosciuti
Vestiti d' un bigel come 'l mio grosso.

Se tu lo togli, stu non lo rifiuti,
'Nanzi ch' e' sian quattr' anni creder posso
Col sajon di damasco (chi lo sa?)
Di venir anch' a Fiesol Podestà.
Ti so dir io che, se questo accadessi,
Vorre' veder se certi ghiottoncegli
Qui del paese gastigar sapessi,
Che mi toggon le mandorle e' baccegli.
Dov' al contradio, se tu nol togliessi,
Noi ci strem sempre così poveregli.
Ma, se or tu vorrai esser sua sposa,
Vo a ristio anch' io di doventar qualcosa.[1]
Piglialo, Tancia, piglial colle buone,
E lascia andar, se tu hai altri dami.
Vo' che tu 'l pigli: non c' è paragone
Tra lui e gli altri, se nessun tu n' ami.
Non vedi tu ch' egli è un bel garzone
Da ir apposta a pigliallo co' lami?
Tancia. Mi dice ognun che rovinat' egli è.
Giovanni. E chi è rovinato più di me?
Ti vuole gnuda, ti vuol sanza dota;
Ma, s' io ti do per moglie a quel Ciapino,
Mi lascerai tutta la casa vota.
Sebben ti suona 'ntorno 'l chitarrino,
Ch' e' non voglia danari ell' è carota;
Ch' ormai aperto ha gli occhi ogni mucino;
Nè si vergognan questi sciagurati
Voler di dota i be' cento ducati.
Ma gli è ben ver ch' egli han qualche ragione
Perchè voi fate troppa spampanata:
Tale un pènzol d' argento in sen si pone,
Che non ha pan da far una stiacciata.
Chi non ha al letto, sto per dir, saccone,
Vuol la gammurra tutta lagorata:
Lagor dinanzi, e lagori di dreto,
E 'n capo 'l ciuffo, e 'l pennacchin di vreto,[2]
Che le padrone per nulla non sonci,
Che fanno pur tanti sbracii e sfoggi,
(E Dio sa poi come rimangan conci

[1] *Vo a ristio* ec. Può esserci il caso che anch' io diventi una persona qualificata.
[2] *Vreto.* Metatesi di *vetro.* Parla di diamanti finti.

I cittadin ch' io sento del dì d'oggi)
Bisogna ch' a tòr Preio tu t' acconci,
E non voler or più moine o stoggi.[1]

Tancia. E s' io lo toggo, i' non gli vorrò bene.

Giovanni. Tu mi par matta: dimmi un po' perchene.

Tancia. Io vo l' ho detto; ma se voi volete,
Bisognerà ch' io abbia pacïenza.

Giovanni. O sciocche tutte quante che voi siete,
Ch' al ben dal mal non faie disferenza!
E se pigliate 'l ben, voi v' abbattete,[2]
Non già che voi n' abbiate conoscenza:
Tua ma', ch' aveva del cervel buondato,
Un cittadin non are' rifiutato.

O Lisa mia, quand' io ti ricordo,
Ancor per casa mi ti par vedere,
E starti meco a un dischettin d' accordo,
E'n santa pace manicar e bere.
S' ancor col pane una cipolla mordo,
Par che tu la tua parte n' abbia a avere.
Par che tu dica ancora a ogni po':
Mangia, Giovanni, mangia col buon pro.

Tancia. Voi mi fate morir di passïone,
Vedervi a un tratto così tribolato.

Giovanni. E però mi dèi dar consolazione,
E non volermi veder adirato.

Tancia. Orsù, se quel che voi volete io fone,
Or non ve ne vogliate più dar piato;
Chè, se di buone gambe io non poss' irci,
Debbo per ubbidirvi alfin venirci.

Giov. O, così fanno le buone figliuole.
I' t' imprometto che tu t' avvedrai,
Non c' è un mese, di chi ben ti vuole;
E lodera'mi, e mi ricorderai,
Ringraziandomi, un dì queste parole,
E mille volte mi benedirai.
Oggi un fa quello a forza, che domani
Ch' e' nol fe prima si morde le mani.

Ma, sta', sta', ch' e' mi par tra gli apricessi,
Veder là Preto che vien verso noi.

[1] *Stoggi.* Lezj, invenie, Fichi, Atti che accennano disgusto di una cosa, ma fatti ad arte, e sotto a' quali se ne scorge il desiderio.
[2] *V' abbattete.* Vi vien fatto per caso.

E' sarà ben che prima io me gli appressi,
Per fargli liverenza: e tu qui puoi
Aspettare, e poi udir quel ch' e' dicessi,
O volessi ordinar de' fatti tuoi.

Tancia. Ombè, andate, io aspetto.

SCENA III.

TANCIA SOLA.

Tancia. Ove se' tu,
O Cecco mio? io non ti vedrò più.
Ma i' vo' piuttosto tòrre il cittadino,
E non saper dove mi meni via,
Che vedermi dattorno quel Ciapino,
Che più a noja i' ho d' una malía.
S'e' non m' è dato Cecco a mio dimino,
(Nè ch' io 'l chiegga da me par che ben stia)
Accomodar mi bisogna, o crepare,
E questa acerba nespola ingojare.
Eccolo là: a vedello non ch' altro
Con quel pugnale, mi mette pensiero:
Gli vorrò ben, per non poter far altro,
Ma non già ch' io gli voglia ben davvero.
Mio pa' poteva pur darmi a quell' altro,
E levarmi dinanzi questo cero.
Dicon ch' io acconcio 'l fornajo così:
Non mangio più che quattro volte 'l dì.
Mi dicon ch' egli è nobol, ch' egli è bello,
Ma questa noboltà che se ne fae?
Quanto a bellezza, Cecco è un giojello,
Che val più che non val una cittáe.
O poverin a me, eccolo, vello:
Che farò io? che dirò io? gli è quàe.
Par ch' e' mi venga la mala ventura:
S' e' fusse Cecco, i' non are' paura.

SCENA IV.

GIOVANNI, PIETRO E LA TANCIA.

Giov. Ecco qua ch' ella aspetta, messer Preto;
Quanto a per me, ell' è al piacer vostro:

Nè cre' ch' anch' ella si ritiri addreto;
Ch' al fin pur di volervi m' ha dimostro.
Richiedetela or voi, ch' io starò cheto:
Poi qua de' frati no' andrem nello 'nchiostro: [1]
Ne chiamerem qualcun del refrettorio,
Che faccia il distendío del parentorio.
E dica che e come io v' imprometto
Darvi la Tancia, col nome di Dio,
Figliuola della Lisa già di Betto,
E di Giovanni Bruchi, che son io;
E scriva ch' io non ho casa nè tetto
Da darvi per sua dota che sia mio;
E che voi consumiate il patrimonio
A luogo e tempo.

Pietro. No no, *il matrimonio;*
Chè 'l patrimonio io 'l consumai è un pezzo.

Giovanni. Tant' è, io non intendo di latino.

Pietro. Ma della scritta parlerem da sezzo.
Lasciate un po' farmele più vicino;
Intanto io m' avvedrò, s' io l' accarezzo,
S' ella mi sta ritrosa.

Giovanni. Fa' lo 'nchino,
Piglialo pella man, fagli santà: [2]
Non vedi tu ch' egli la sua ti dà?

Pietro. Tancia, io mi rallegro ch' oggimai,
Tu hai pure 'l tuo meglio conosciuto:
Tuo padre dice ch' or tu mi torrai,
Se prima tu non mi avevi voluto.
Ma s' egli è ver tu stessa mel dirai.
Vuomi tu? dillo.

Giovanni. Ponla in su 'l liuto:
Pena un bel pezzo.... la vi vuole al certo.
Leva la man, tieni 'l viso scoperto.
La v' ha data la man, l'è obbrigata:
Non ci bisogna su nè sal nè olio.

Tancia. Voi mel dicesti voi, s' io glien' ho data.

Giovanni. Io tel dissi, e 'l conferme, e me ne grolio.

[1] *Nello 'nchiostro.* Stroppiatura per *Nel chiostro:* come nel verso appresso *Refrettorio* per *Refettorio;* e poi *Distendío del parentorio* per *Disteso* o *Scritta del parentato.* Cosa anzi goffa che no.

[2] *Fagli santà.* Il *far santà* era il congiunger le mani insieme come in atto di pregar sanità ec.

L'è sempicaccia; abbiatela scusata:
L'è pura più che non è un avolio.
La piglierà ben animo: ch'io muoja,
Se per troppo ciarlar non vienvi a noja.

Pietro. Le darò anim' io quant' ella vuole:
Gratterò tanto 'l corpo alla cicala,
Che, senza esser di state, o ch' e' sia sole,
E' ti parrà ch' ella canti di gala.
E s' or la non s' ardisce a far parole,
Conosco ciò non esser cosa mala;
Chè questo vien ch' ell' è savia e modesta.

Giovanni. Sersi, la fa un po' la mon' Onesta.

Pietro. Ma perch' e' mi convien, in questo fatto,
Certe faccende andar a ordinare,
Io vo' di qui partirmi ratto ratto,
E tu intanto va' a far quel che tu ha' a fare.
Ma sai quel ch' io t' ho a dir? con questo patto,
Che tu non abbia parenti a chiamare.
Fa' ch' io non trovi là la casa piena:
Verrò stasera, e manderò da cena.

Giov. Voi siate troppo amorevol, signore,
Vo' siate certo: vostra signoría,
Vo' ci volete far troppo favore:
Venite col buon an che dio vi dia.
Da nostri par noi vi farem onore.
Grazia d' Iddio, la tavola l' è mia,
Nè ho accattar la pentola al presente.

Pietro. Orsù, buon giorno: Tancia, allegramente.

Giov. Andate, che San Pier vi benedica.

SCENA V.

GIOVANNI E LA TANCIA.

Giovanni. Chi è ritratto ne fa dimostrazione.[1]
In fatti, non occorre ch' io lo dica,
Questo Pietro fu sempre uom di ragione;
Ma tu rubida assai più dell' ortíca
Gli se' stata dattorno a far musone.

Tancia. Che avev' i' a far? non son più sposa stata.

[1] *Chi è ritratto* ec. Chi nasce di gentil sangue lo dimostra in tutti i suoi atti.

Giovanni. Parlargli, non istar sempre intronfiata.
Non vedi tu com' egli è amorevole?
Ci vuol mandar da cena; e quel ch' i' ho caro,
Com' io t' ho detto, e che c'è più giovevole,
Ti vuole gnuda, e' non è punto avaro.
Non gli dar nulla, mi par disdicevole,
Da un canto; chè chi vende un somaro
Suol pur dar anche 'l basto.
Tancia. Ho io andarne
A casa sua col mostrar le carne?
Giovanni. Tu se' pur goffa! gnuda non vuol dire
Che tu non abbia la camicia indosso.
Gnuda s'intende, ch' e' vuol infruire,
Ch'e' non vuol dota: tu hai 'l cervel grosso.
Tancia. Ditemi un po', non m' ho io a vestire
Della robetta e del gammurrin rosso?
Giovanni. Quel che tu hai sotto e sopra gnun tel tòe.
Tancia. E 'l mio corredo, che lo lasceròe?
La mia gammurra co' nastrin di stame,
E la becca [1] ch' i' ho di taffettà,
Il vezzo di coralli, e 'l mio carcame, [2]
S' io nol porto, a chi domin rimarrà?
E quel bell' orciolin nuovo di rame,
Le mie stoviglie bianche chi l' arà?
E' miei sei sciugatoj col puntiscritto, [3]
E' duo' lenzuol cuciti a sopraggitto?
Giov. Non mancherà chi gli torrà, sciocchina;
Ma egli che fare' de' nostri cenci?
E' ti rivestirà da cittadina:
E sentirai stasera com' e' vienci,
Ch' e' vorrà ch' e' ci vengan domattina,
Sarti e merciaj, e tutto giorno stienci.
E anche manderà pe 'l calzolajo,
Ch' abbia scarpe e pianelle più d'un pajo.
Tancia. Io non mi vi saprò su attenere:
Quelle pianelle sono un precipizio.
Giovanni. Io n' ho ben viste più d' una cadere:
(Così non fuss' e' vero in lor servizio.)
Ma cadendo le gravide, valere

[1] *La becca.* La cintura.
[2] *Carcame* si chiamò un ornato del capo.
[3] *Col puntiscritto.* Con le iniziali del mio nome scrittevi a forza di punti.

Si soglion della scusa, ch' egli è vizio.
Ma 'l me' che puoi vi t' accomoderai:
E intanto quel che vuol, quel tu farai.
Ch' e' mi par un bel che, poichè gli basta,
Non voler nulla, e massime quest' anno,
Che di vino una botte ci s' è guasta,
E la tempesta ci fe tanto danno:
E riscaldata nell' arca è la pasta
(Volsi dir la farina), e' topi m' hanno
Quella coltrice rosa, che impegnare
Soglio quand' ho fanciulle a maritare.
Ma, lodato sia Dio! via là cammina
A spazzare, e levare i ragnateli
Per casa qua e là, ch' una dozzina
Ve n'è almanco, grandi come veli
Da porre in capo a ogni cittadina;
E s' hai pel dosso bruscoluzzi o peli,
O pillacchere, o altro, tu ti netti,
Acciocchè in ordin ben lo sposo aspetti.
Ma corpo... non vo' dir; c' ho io fatto?
Di far la scritta uscito èmmi di mente.
Quest' allegrezza fuor di me mi ha tratto:
Io non son più quel Giovanni valente:
Son cominciato a esser mentrecatto.
Orsù, fremla domani; e chiaramente
Diremo 'l come, e 'l quando, e 'l giorno e 'l mese
Io te gli detti, perch' e' mi ti chiese.
Tancia. Voi me l' avete fatta, messersì.
Vo' avete voluto ch' io lo toglia,
Sicch' a forza i' ho auto a dir di sì,
Per andar poi a ristio e' non mi voglia.
Dissi ben io: pensa ch' ogniindì
M' aspetterò che 'l parentor si sciolga.
Sebben da un inlato....
Giovanni. Che borbotti
Dappocucciaccia? e perchè ti sbigotti?
La paura t' entra ora troppo presto.
E' si va adagio a far di questi scherzi;
Chè 'l Podestà e 'l Vicario sta lesto,
E c' entrerrebbon di mezzo per terzi.
E non vo' anche che noi crediam questo;
Ch' e' par che troppo forte Amor lo sferzi:

E cre'ch' egli abbia paur più di te,
Che tu nol voglia.
Tancia. S' egli stesse a me....

SCENA VI.

FABIO E PIETRO.

Fabio. Forbice,[1] in somma.
Pietro. Tu sai ch' io tel dissi
Di posta: non ci occorre pensar sopra.
Fabio. O buono! io veggo ch' e' son umor fissi:
E invano ogni discorso ci si adopra.
Pietro. Si ve': fa' conto che, se tu venissi
Con tutti quanti gli argani dell' Opra,
Da smuovermene un pelo e' non c' è verso,
Non c' è rimedio alcuno, io ne son perso.
Fabio. Tu non se' in te.
Pietro. Facc'egli.
Fabio. Eimè! fratello,
Tu ti sotterri.
Pietro. Io non lo stimo un zero.
Fabio. Quando di te si dirà vello vello,[2]
Tu dirai: Fabio mi diceva 'l vero.
L' onor tuo sta testè su 'l tavolello,
E giuoca teco appetto il vitupero.
Se tu ti lasci vincer, l' è finita:
Io vorrei perdere innanzi la vita.
Pietro. L' onor io stimo al par d' ogni persóna,
Nè mai me 'l tolse gnuno: e tu lo sai.
S' io piglio una fanciulla onesta e buona,
Non so perchè tu disonor il fai.[3]
Fabio. Perch' ella è contadina e mal consuona
Al grado tuo, che tu la sposi mai.
S' ella ti piace, tu puoi vagheggiarla,
Seguirla, e sol per tuo trastullo amarla.
Pietro. Allor sì mi potresti biasimare,
S' a lei togliessi in questo mo' la fama;
Ch' un nobil troppo nuoce a lungo andare,

[1] *Forbice.* Si dice quando altri sta duro nel suo proposito, nè si lascia svolgere da niuno argomento.

[2] *Quando di te* ec. Quando sarai per ischerno mostrato a dito.

[3] *Il fai.* Il reputi.

Quando da men di sè fanciulla egli ama;
Come quando un signor piglia ad amare
Qualche par nostra, che 'n duo di l' infama
Sol col guardarla, e senza mal nessuno,
Ne dice presto presto male ognuno.

Fabio. Dunque il miglior partito è lasciarl' ire,
Per salvar l' onor tuo, e l' onor della
Fanciulla insieme.

Pietro. Ciò sarebbe un dire,
Ch' io m' andassi a rinchiuder 'n una cella.
Nè spero che 'l mio onore sminuire
S' abbia per questo.

Fabio. Pigliane una bella,
Pigliane una tua pari; e troverai,
Forse più che non credi, dote assai.
Chè 'n sull' assegnamento del tuo zio,
E della redità che ti perviene,
Forse ch' e' c' è più d' uno, al creder mio,
Che gli parrebbe d' allogarla bene.
E volentieri mi mettere' io,
Per amor tuo, coll' arco delle stiene,
Tra di qua e di là co' miei parenti,
Perchè tu dessi in cosa da' tuoi denti.[1]

Pietro. Chi vuo' tu che mi dia nulla di buono?
In che cosa poss' io mai dar di cozzo?
Vo' dire 'l vero, io non me la perdono:
Chi me la desse non arebbe pozzo.[2]

Fabio. Per ognuno i partiti scarsi sono:
Non c' è più cittadin che abbia un tozzo.
Bisogna in qualche mo' ber o affogare,
Chi ha fanciulle, e le vuol maritare.

Pietro. Fabio, di questa io sono innamorato:
E d' ogn' altra parlando, tu m' attristi.

Fabio. So che tu hai l' amor ben collocato.

Pietro. Anche tu pur un tratto ci venisti:
E sai ch' amor non la guarda al casato,
Nè fa provanze, o legge Prioristi;
Ma ch' egli agguaglia il piccin col maggiore,

[1] *In cosa da' tuoi denti.* In un partito che ti convenisse.
[2] *Non arebbe pozzo.* Quando una fanciulla si marita male, si suol dire che si affoga; e de' genitori che mal la maritano si dice: *O che non arevano pozzo?* inferendone, *se la volevano affogare la potevano affogare nel loro pozzo.*

E nobiltà non guarda, nè onore.
Fabio. Che donna bassa e ignobile tu ami,
Or questo non è 'l punto ch' io ti tocco;
Ma che d' averla per tua sposa brami,
Questo c' è sol di mal, qui diace Nocco.
Gli è ver ch' io sono stato in tai legami;
Ma i' ho auto sempre un po' di stocco. [1]
Vo' cavarmi ogni voglia che mi viene,
S' io posso; ma restar un uom dabbene.
E quando io fui colà presso al Portone
Innamorato sì ardentemente
Della figliuola di Martin cozzone,
E ch' i' era canzona della gente;
E ognun diceva, *e' l' ha tolta il guidone:*
Doman la mena; e' non ne fu n'iente;
Crepava ben d' amore e di martello,
Ma i' ebbi all' onor mio sempre 'l cervello.
Pensa di grazia che contento sia,
Pietro, per moglie una tua pari avere,
Ch' abbia creanza e ingegno, e tuttavía
Si mostri ubbidiente al tuo volere:
Quel brami sol che da te si desía,
Che ti conforti d' ogni dispiacere,
E massime la sera in sul ritorno,
Quando s' ha travagliato tutto giorno!
Dove, s' una villana, come questa,
Venir ti vedi a rincontrar in sala;
Voglia t' arai di romperle la testa,
E di batterla a terra della scala:
Ch' avvezza a maneggiar per la foresta,
Or la zappa, ora 'l forcolo, or la pala,
Deh, con che grazia t' accarezzerà!
La botte getta di quel vin ch' ell' ha.
Pietro. In quanto a me, s' un' umil donna io amo,
Spero averne ogni ben, s' io l' ho per moglie.
Rimanga preso un altro a maggior amo,
Ch' anche forse maggior n' arà le doglie:
Tolga una della costola d'Adamo, [2]
Che si voglia cavar tutte le voglie;

[1] *Ho avuto sempre un po' di stocco.* Sono stato sempre geloso della mia riputazione.
[2] *Della costola d' Adamo.* Di antica prosapia.

E perch'abbia di dote sei danari,
L'abbia a tener d'una regina al pari.
Poi stia vent'anni in sul vestir da sposa,
Perchè la spesa duri sempremai:
Che stia 'n contegno, stucchevol, leziosa:
Nulla che tu le faccia l'empia mai.
Talvolta ingrugni superba, ambiziosa,
Perch'e' le paja averti dato assai;
Sicch'e' ti sia di grazia il favellarle,
E di berretta tu t'abbia a cavarle.
I'ho fatto a' miei di ben cento scrocchi:
Ma moglie con gran dote, quel sarebbe,
Che tra richieste, bullettini e tocchi,
Alla fin nelle Stinche mi merrebbe:
Paggi, staffier, serve, matrone e cocchi,
E veste, e gioje anche la mia vorrebbe:
E forse alla finestra il pappagallo,
La monna all'uscio, e co' don spesso il ballo.
Toggala chi la vuol moglie siffatta,
E non voglia, e non sappia far niente.
Oggidì, per lo più, di questa fatta
S'usan le mogli, se tu pon ben mente.
Chi non ha cocchio da per sè, l'accatta,
Per ir a farsi veder tra la gente.
Visite tutto dì, passeggi e spose,
Donne di parto, e altre simil cose.
Ch'io non vo' star a dir di que'festini,
Di que' giulè [1] sino alle sette e l'otto:
Dove taluna ha perso, oltre a'quattrini,
Forse gli anelli, e forse il manicotto;
Mentre a casa rimangono i bambini
Colle calze stracciate e 'l giubbon rotto.
Fabio. Io credo molto ben che tu discerna,
Che questo nasce da chi le governa,
E non istima queste cose nulla.
Ma, Pietro, tu, che questo vedi e sai,
Pigliando anche per moglie una fanciulla
Nobil, con dote, regger la saprai.
Pietro. Difficil cosa sarebbe il ridulla;
Chè comune è 'l disordine oramai.
Il male è penetrato insino all'osso,

[1] *Giulè* era un giuoco di carte, al quale giocavano dame e cavalieri.

E la mia non arebbe il cintol rosso.[1]

Fabio. Ma dimmi un po', se pur tu ti movessi
A questo, a puro e a sano intelletto;
E non fusse l'Amor che ti spignessi,
Ma fusser le ragion che tu hai detto;
Diavol che poi tu ti ci risolvessi,
Poichè costei non t'ama: oh poveretto!
Tòr moglie, che si scopra non t'amare,
È un tòr l'orso a Modana a menare.[2]

Pietro. Questo sarebbe 'l mal; ma i' me ne rido:
S'ella sta meco, i' non vo' dir un mese,
Ma quattro dì, al certo io mi confido,
Che l'abbiano a dar gusto le mie spese.

Fabio. Tant'è, tant'è, ognun ti leva 'l grido:
Non passeranno queste tue difese:
Queste gretole tue non ti varranno,
Nè per lavarti si troverà ranno.
Pensaci: non la correr per la posta:
Spesso la fretta ha 'l pentimento accanto.
Ti vo' lasciar a digrumarla apposta,
E vo' avviarmi inverso casa intanto.

Pietro. Non son per farti mai altra risposta,
Se non ch'io vo' costei, ch'io amo tanto.
Ognuno è buono a dar delle parole:
A chi consiglia il capo non gli duole.

SCENA VII.

PIETRO SOLO.

So ben anch'io che, s'io non fussi stretto
Dalle funi d'Amor troppo possenti,
Ch'io non dovrei venir a tal effetto,
Che disgustasse gli amici e' parenti.
Poss'io rompere il collo da un tetto,
S'io tolgo moglie su gli assegnamenti
D'aver governo o di successïone:
La stare' fresca la propagazione!
Amor mi fa tòr moglie; ch'altra via

[1] *Non arebbe il cintol rosso.* Non sarebbe privilegiata e diversa dalle altre.

[2] *È un tòr l'orso* ec. È mettersi a un'impresa troppo difficile e di molto rischio.

Non c' era da potermici allacciare.
Ma 'l così tòrla è forse men pazzía,
A chi la vorrà ben considerare;
Perch' almanco si sa chi colei sia,
Che qualche tempo s' è durata a amare:
Ma chi toglie una ch' e' non vidde mai,
Com' oggi s' usa, ha del minchione assai.
Ma' non c' è ignun che abbia discrezione,
O pietà alcuna d' un innamorato.
Fin chi d' amor provò la passïone,
Quando n' è fuor, se l' è dimenticato.
Amor par uno scherzo alle persone,
Quando non vi s' è drento; e un legato
Da' suo' vincigli, vinto dalla pena,
Abbacchiato ne va dov' e' nel mena.
Orsù, io credo ch' a quest' otta ormai,
Il Busca mio a que' duo sciagurati
Fatt' abbia il giuoco ch' io gli comandai,
E com' asini gli abbia bastonati.
Il più grosso batacchio ch' io trovai,
Gli detti, e 'l feci metter in agguati,
Dov' eran per passar Cecco e Ciapino,
Perch' e' ne desse loro un rivellino. [1]
Vo' un po' saper com' è ita la cosa,
E s' egli ha fatto loro il lor dovere:
Chè 'l villan è una bestia sì ritrosa,
Che le parole suol poco temere,
E le lusinghe la fanno viziosa;
Ma col bastone se n' ha ogni piacere:
Allo sprone i cavalli, al fistio i cani,
E al bastone intendono i villani.

SCENA VIII.

GIOVANNI SOLO.

Pensa e ripensa, finalmente io trovo
Nel mio cervello ch' io ho fatto bene,
E lo farei da capo e di bel nuovo;
Chè Pietro è cittadin, e le vuol bene.
Ma io, che per iscuoter non mi smuovo,

[1] *Ne desse un rivellino*, cioè Un monte di bastonate.

Sono stato un gran pezzo in sulle stiene;[1]
Perch'io credei che costui ci uccellasse:
Ma pur di questi ucce' ce ne passasse!
Orsù, stasera e' la verrà a vedere:
So ch' e' l' è per recar sei gentilezze.
Vorre' anch' io pur qualcosa provvedere,
Recipïente per farli carezze.
La casa nostra non è avvezza a avere,
Po 'n qua ch' io son nat' io, queste grandezze:
Ben diceva mio pa', s' i' ho bene a mente,
Ch'e' nostri furon conti anticamente.
Di que'Conti, ch' e' chiaman paladini....
Tant' è, non me ne 'ntendo: che so io?
I' ho preso meco parecchi quattrini
Per ir qua al beccajo, amico mio;
Che s'egli ammazzò ier degli agnellini,
Mia dia quattro peducci.

SCENA IX.

IL BERNA E GIOVANNI.

Berna. Gianni, addio.
Giovanni. Chi mi chiama? chi è là?
Berna. Un gran tuo amico,
E molto più ch' io non vorrei, antico.
Giov. Doh, che ti mangi il verbo![2] egli è po' 'l Berna.
Gli è molto allegro: dove va e', dove?
I' vo' giocar ch' e' vien dalla taverna.
E' vien al certo: o quest' è bella! to', ve'!
Egli è di dì, e porta la lanterna.
Berna. I' vo' contarti le più belle nuove,
Più bel trionfo, che tu udissi mai.
Giovanni. Che domin fia?
Berna. So che tu riderai.
Ah, cha, cha, cha!
Giovanni. O tu mi fai storiare.
Tu ridi: i' vorre' pur ridere anch' io.
Berna. Sa'tu, Giovanni? i' er' a lagorare

[1] *In sulle stiene.* Alla dura, senza lasciarmi piegare.
[2] *Il verbo.* Goffa sostituzione di *vermo.*

Per me' l' ortaccio là 'n quel gemitío:[1]
E mi parve sentir rammaricare
Gente oltre là: sangue del nico mio!
Io m' accostai e veddi stramazzati,
Cecco e Ciapino, ch' eran disperati.

Giov. E perchè?

Berna. Fa' un poco il Serfedocco!
Perchè tu hai la Tancia maritata
Al cittadino; e essi il colpo han tocco,
E l' uno e l' altro ha auta la gambata.
Fa' tu, Giovanni, e' facevan al tocco
(Guarda se lor la rabbia era montata),
Per chi aveva a morir prima di loro.

Giovanni. Morire?

Berna. Sì, morire.

Giovanni. O to' ristoro!
Ma questa cosa a Cecco che importava?
Di Ciapin, ch' era damo, non vo' dire.

Berna. La Tancia tua di sagreto l' amava,
Dicono, e se gli volle oggi scoprire;
E egli, perchè 'l sangue lo tirava,
Per la dolcezza se le lasciò ire:[2]
E poi morir voleva per martello.

Giov. Doh! gli aveva ben tenero 'l budello.

Berna. Tu gli aresti veduti voltolarsi,
Come chi 'n corpo abbia la medicina;
E pe 'l capo, e pe 'l viso pugna darsi,
E la Tancia chiamar ladra assassina:
Abbruciar si volevano, o 'mpiccarsi,
O pricolarsi giù da una rovina.
E dicevan di te tal vitupero,
Che fina l' aria.

Giovanni. È egli vero?

Berna. Vero.

Giov. Doh, sciaurati! C' ho io fatto loro?
Di che si possono e' doler di me?

Berna. Istà pur a sentir che bel lagoro.

Giovanni. Fa' conto ch' e' debb' esser bel per te:
Chè 'n quanto a me, per dirtela, costoro
Vanno cercando, al corpo di mia fe....

[1] *In quel gemitío.* In quel borro.
[2] *Se le lasciò ire.* Le palesò che anch' egli ne era innamorato.

Berna. Non t' alterar, non t' alterar, Giannone.
Giovanni. Elle son pazze cose.
Berna. Discrezione.
Anche noi, fra' diciotto e fra' vent' anni
L'Amor ci fava far delle pazzie.
Ma sta' pur a sentir, caro Giovanni:
Com' io t' ho detto, i' m' accostai lor líe,
E dissi lor: Ditemi un po', ch' affanni
Son questi vostri? O Berna tu se' quie?
Disse Ciapino: ascoltaci di grazia:
E mi contaron questa lor disgrazia;
E ch' eran risoluti e dilibrati
Di non voler in nessun mo' campare:
E che però gli avessi consigliati,
Qual morte era più agevol a pigliare:
E ch' a un bisogno gli avessi ajutati,
S' e' non sapean finirsi d' ammazzare.
Io, che stava per rider tratto tratto,
Qui mi lasciai scappar le risa affatto.
E a sganasciar incominciai sì forte,
Ch' io credo, che, s' ell' era ivi vicina,
Voglia di rider venisse alla morte.
Rizzatevi, diss' io, gente tapina,
Mattacci da legar colle ritorte:
Non si desta a sua posta la mattina
Chi colla morte va la sera a letto:
Muoja la Tancia pure, e chi l' è stretto.
Giov. Berna, a salvare.[1]
Berna. Io non volli dir questo,
Ch' io mal volessi a nissun di voi dui.
Giovanni. Bene sta.
Berna. Cecco si levò su presto,
Chè moriva per far servizio altrui:
Ciapin, che volentier facea del resto,
Gli parve i' gli guastassi i fatti sui.
Ma il presi per un braccio, e su 'l rizzai:
E lui e Cecco meco ne menai.
Giov. Oh, mi sa mal che tu gli scomodassi:
Le sono scortesíe.
Berna. Sì, eh, compare?

[1] *A salvare.* Almeno non augurar la morte anche a me, e alla mia figliuola.

Giovanni. S'un vuol del suo un capriccio cavassi,
L'è villanía non lo lasciar fare.
Berna. Vogliam noi dir, chè, se tu t'impiccassi,
Tu avessi caro alla fin di scampare?
Giovanni. Berna, i' non farei mai questa pazzía.
Ma dove gli menasti?
Berna. A casa mia;
Chè m'avea dati duo fiaschi di vino
Ieri l'ostessa della Torre a Scossi,
Perch'io son ito per lei a mulino
Più volte, e un quattrin mai non riscossi:
E mi avea con que' dato un tacconcino
Di carnesecca, ch'a costor la cossi.
Fe'vi su quattro fette di pan santo,
Che fu un rimedio a stagnar loro il pianto.
O l'odor fosse della carbonata
Condita ben con dell'aceto forte;
O che la carne del porco appropriata,
Abbia qualche vertù contro alla morte;
Appena innanzi a costor fu portata,
Ch'e' parve allotta ch'e' mutasser sorte:
Se gli rallegrò lor [1] la vista e 'l cuore,
E 'l viso a un tratto migliorò colore.
A quel piattello si messero attorno,
Ch'e' parevan usciti di prigione:
Tornava appunto mógliama dal forno....
Giovanni. Oh Berna, tu di' 'l ver, ch'io rideròne.
Berna. Tornava appunto mógliama dal forno,
E aveva in grembo quattro stiacciatone.
Giovanni. Sta' a veder, sta' a veder!
Berna. Come nabissi [2]
Gliel'acchiapparon tutte.
Giovanni. Che ti dissi!
Berna. E fecero in quel vin zuppon tant'alti,
Per discacciar l'umor maninconoso;
Sicch'e' si fer ben ben ciúscheri ed alti;
Ch'egli era, vedi, di quel grolïoso. [3]
E già pe 'l capo lor facea ta' salti,

[1] *Se gli rallegrò lor.* Pleonasmo: chè quel *gli* è soverchio.
[2] *Come nabissi.* Come diavoli scatenati, Come arrappatori.
[3] *Grolïoso.* Era vino forte, e generoso.

Che 'l parlar lor si fece brobbïoso,[1]
E sporco.

Giovanni. O la Cosa eravi allora?

Berna. No: diavol alla faccia![2] ell' era fuora.

Giov. Io muojo delle risa; oh l'è garbata!

Berna. Mógliama, ch' avea al naso il moscherino,
Perch' io fei loro quella carbonata,
Nè a lei serbato aveva un po' di vino,
Di queste lor sporcizie scorrubbiata,
Si voltò dreto a Cecco e a Ciapino,
E chiappata la pala da infornare,
Dattorno a lor la 'ncominciò arrostare,[3]
E dava lor di buone ramatate,
S' io non er' io, da spianar lor le spalle.

Giovanni. Pensa se tu ridevi!

Berna. Le brigate
V' eran già corse sin di quinavalle.[4]
Fuggiron come golpe spaventate,
Quand' ogni vicin grida: dàlle, dàlle.

Giovanni. E dove andonno e' poi?

Berna. Io gli scampai
Dalle percosse, e poi ir gli lasciai.
E dove andasser non anda' a vedello;
Ma mi messi po' a fare i fatti miei.
E la mia donna, ch' a questo e a quello
Ebbe voglia di darne più di sei,
Postasi po' a seder in sul pratello,
La se ne messe a ridere anche lei:
Chè, passata che l'è quella furiaccia,
L'è tutta dolce, e è piacevolaccia.

Giov. Tu mi fai ricordar or della mia,
Della mia Lisa, quell' agnol biato;
Che quando anch' ella entrava in bizzarría,
Vòltati 'n là l'era un crespel melato.[5]

---

[1] *Brobbïoso.* Obbrobioso.

[2] *Diavol alla faccia.* Modo di negare: e suol dirsi a proposito di cosa che il farla sarebbe sconveniente o dannoso. Ora si dice solamente *Diavolo!* Come dire: *Vi pare!* o simili. Il Salvini dice che è una imprecazione; a *Diavolo-la faccia*, dovendosi supplire *scoppiare.* Ma diavolo! e' parlava della sua figliuola ve'!

[3] *La 'ncominciò arrostare.* Incomincio a menarla a tondo, a far la rosta addosso a loro.

[4] *Sin di quinavalle.* Sin da que' piani giù basso.

[5] *Era un crespel melato.* Era dolce e piacevole come una frittella inzuccherata.

Berna. Tu la lasciasti, Giovanni andar via,
Quand'un non se 'l sarebbe mai pensato.
Giovanni. Poi 'n qua ch'ell'ebbe quel mal sì spiacevole,
Ella fu sempre bolsa e canagevole.[1]
Poi le venne una sera un occidente,
E un giel per le gambe e per le rene,
Che la scoteva si dirottamente,
Ch'e' non l'aren fermata le catene.
Berna. Che le facesti tu?
Giovanni. Subitamento
La messi a letto, e la copersi bene.
Berna. Facestile tu altro?
Giovanni. Il tutto feci;
Ma fu un cuocer senza ranno i ceci.
Un buon sacco di cener calda calda
Le posi in sulle rene, e non giovolle:
La legai sur un'asse ferma e salda,
Messila in forno, e vennonle assai bolle.
Ma questa malattia fu si ribalda,
Ch' uscirle mai d'addosso non le volle.
Berna. Non chiamasti tu 'l medico?
Giovanni. Io 'l chiamai.
Berna. E che le fece?
Giovanni. Degl'impiastri assai.
Le tastò 'l folso, e brancicolle 'l petto,
Per veder di che sorta era la frebbe:
Finalmente per ultimo ricetto,
Una presa di cassa a pigliar ebbe.
Fu per ischizzar gli occhi a suo dispetto:
E ingojolla, crepando, col giulebbe:
E quand'egli ebbe varie cose fatte,
Le cavò sangue poi colle pignatte.
L'unse poi 'l corpo con dimolti unguenti,
Poichè le catapecchie usciron fuore:
Le fece più cerottoli e formenti,
Al capo, alle ginocchia, al petto, al cuore,
Ch'ella stette tre dì sempre in istenti.
Che scorre più? L'andò poi via in tre ore.
Pensa se duro ogni dì più mi paja;

[1] *Canagevole.* Stroppiatura di *Cagionevole*, come appresso *Occidente* per Accidente; e più sotto *Folso* per *Polso* e altre mille, che ciascuno le vede da sè.

Ch'era 'l puntello della mia vecchiaja.
Berna. Orsù, almen tu hai questo contento,
D'aver fatta oggimai la Tancia sposa.
Giovanni. Io non tel niego, io n'ho gran piacimento.
Berna. Così facess'io presto della Cosa.
Giovanni. Fuss'io buon io.
Berna. Dacchè noi ci siam drento,
Ti vo' dir il pensier della mia Rosa;
Chè, se ben dianzi fe seco cristione,
A Ciapin sempre ha auta incrinazione.
E insino a ora entrati non ci siamo,
Per non te ne voler far dispiacere;
Perchè Ciapin della Tancia era damo:
Ma oramai ch'ella no 'l può più avere,
Egli è ben, che per noi no' ce n'atiamo,
Dappoichè gnun non se ne può dolere.
Giovanni. Drestigliela?
Berna. Se noi fussimo d'accordo.
Giovanni. Io non vo' che tu l'abbia detto a sordo.
Or da'mi tu licenza ch'io trameni
Questa faccenda quando sia a proposito?
Berna. Io te la do.
Giovanni. Non t'importi ch'io peni;[1]
Ma credi pur, ch'io ci farò l'opposito.
Làsciati rivedér tal volta, e vieni
Da me, ch'io non vo' far qualche sproposito,
Che tu no 'l sappia.
Berna. Io te ne frò onore:
Mi fido più di te che d'un dottore.
E perch'io vo' stasera valicare
Sin di là d'Arno per finir quel muro,
(Quel mur a secco, che tu sai, compare),
Abbimi intanto a mente.
Giovanni. Sta' sicuro;
Però tu dèi la lanterna portare?
Berna. La notte pe' bisogni io mi percuro.
Giovanni. Quanto vi strai?
Berna. Duo dì.
Giovanni. Orsù, addio:
Non indugiar.
Berna. Tu sai 'l bisogno mio.

[1] *Ch' io peni.* Che indugi.

Giov. S' e' viene il taglio, io ci farò buon' opra.
Vatti con Dio, ch' io t' ho tardato troppo.

SCENA X.

GIOVANNI SOLO.

Quand' io son 'n un servigio, ognun mi sciopra.
Ti sa ch' è ti sa ch' è,[1] do 'n qualche intoppo.
La casa mia andrebbe sottosopra,
Se prima Pietro vi giugnesse, e i' doppo:
Forse, s' io stessi qui molto a piuolo,
Gli 'mpalmere' la Tancia a solo a solo.

SCENA XI.

LA COSA E GIANNINO.

Cosa. Va' t' innamora, va', va' t' innamora:
Tu m' hai ficcati cento aghi nel cuore.
O fortunaccia trista, traditora,
O sventurat' a me!
Giannino. Non far romore:
Che vuo' tu far? s' e' son morti, in buon' ora!
Cosa. Non ti par e'ch' io n' abbia a aver dolore?
Ma ricontami un po' com' ell' è ita:
Tu m' ha' messo un gran tribol per la vita.
Giann. Per ricontarti la loro sciagura,
Dico, ch' essendo entrato là pe 'l mezzo
Del bosco, a far le legne colla scura
Pe 'l padron, m' era posto un poco al rezzo:
E viddi due fuggir con gran paura,
(Oimè! ch' a ricordarmel n' ho ribrezzo)
E correvan sì forte per que' sassi,
Ch' e' pareva che 'l diavol gli portassi.
Quando mi furo accosti, io gli aocchiai,
E riconobbi allor Ciapino e Cecco:
E dissi all' uno e all' altro: Dove vai?
E *dove vai*, mi rispondeva l' ecco:
Io gli chiamava; e' non fiataron mai,
Ed attesero a darla per quel secco:

[1] *Ti sa ch'è ti sa ch'è.* Che è che è, A un tratto, Da un momento all'altro.

Giunsero a una cava dirupata,
E giù capolevaro alla spacciata.
Io cre' per me ch' e' non l' avesser vista;
Ch' al certo e' si sarebber fatti indreto.

Cosa. Oh Cosa sventurata, o Cosa trista!
Eravi gnun che corresse lor dreto?

Giannino. Non mi passò gnun altro per la vista;
Ma i' senti' tralle frasche un roviglieto,[1]
Un certo dimenio; i malandrini,
Chi sa? forse scacciaro i poverini.

Cosa. Corresti tu a vedergli laggiù basso?

Giannino. Non io: ebbi timor de' fatti miei;[2]
Ma me n' andai catellon,[3] passo passo,
Temendo di non dare anch' io ne' rei.
Io gli sentii gridar giù da quel masso,
Che due e tre volte dissero; oimei!
Poi giunti colaggiù su 'l lastricato,
Secondo me, non raccolser più 'l fiato.

Cosa. Va' t' innamora va', va' t' innamora:
O che sarà di me senza Ciapino?
Vieni, morte, deh vieni oggi, in malora,
E pigliami pe' 'l collo; e a capo chino
Gettami in qualche borro, o in qualche gora,
E fammi macinare a un mulino:
O tu mi ficca, se tu hai fornace,
Dréntovi, e fa' dell' ossa mia la brace.

Giann. Uh, quel che tu dì', Cosa!

Cosa. Io voglio ir via:
Non vo' che più mi vegga mai persona.

Giannino. O vuo'ti tu morire, Cosa mia?

Cosa. Forse che sì. Oh prete, a morto suona:
Addio Giannino, addio mamma, addio zia.

Giannino. Ve' come colle mani ella si sprona!
Par ch' ella vadia a morir dietamente:[4]
Oh Cosa, aspetta un poco.... ella non sente.

[1] *Un roviglieto.* Un grande stormire, Un gran fracasso.
[2] *De' fatti miei.* Di me, Della mia persona.
[3] *Catellon*, Chinato e guardingo.
[4] *Dietamente.* Divlato, Addirittura. (S.) O forse il Buonarroti scrisse *Drittamente*, e non fu saputo legger da prima.

INTERMEDIO DE' SEGATORI DEL GRANO

CANTATO E BALLATO.

Per tutti i campi intorno
Già son maturi i grani:
Lodato 'l cielo! un giorno
Noi farem, come balle, grandi i pani.
Meniam le mani:
Su via, seghiamo:
Doman battiamo:
L'altro al mulin: poi 'l pan facciamo,
Poi lo 'nforniam, poi cel godiamo.
Deh, che bella sementa
Fu fatta in questi colli!
Non so s' e' vi rammenta
De' tempi, com' andaro umidi e molli.
Ora satolli
N' andrem di giù,
N' andrem di su;
Satolli pur sarem mai più,
E sattoll' io, satollo tu.
Quest' anno il gran s' aspetta
Per tutto a buon mercato:
E par che cel prometta
Cosmo pio, Cosmo giusto e fortunato:
Torniamo al prato
Per riposare.
Che più segare?
S' e' s' ha a mangiar, s' e' s' ha sguazzare,
Senza penar, senza sudare.
Il primo dì di festa
Andrenne in Pratolino,
E farenvi una festa:
Chi sa ch' e' non vi venga il principino;
E pan, e vino
Daracci, e cena:
Vita serena
Ci farà far di gioja piena,
Cristina e Cosmo e Maddalena.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

FABIO solo.

I suoi parenti questo disonore
Non han voluto alla fin comportare:
Ma di tal cosa sempre ebbi timore,
Ch'io conosceva con chi egli aveva a fare.
Però quando de' birri udii 'l romore,
Io dissi a Pietro: Va' via, non badare:
Come s'io fussi indovino di questo;
Ma e' non gli riuscì d'esser sì lesto.
Color ch'avevan ben gli occhi alle starne,
Ecco ch'in un istante l'accerchiaro,
Che tempo non vi fu da scapolarne:
Messergli l'ugna addosso, e lo legaro;
Talchè per forza gli bisognò andarne.
Io volli oppormi, ed e' mi minacciaro,
Rivoltandomi al petto ronche e stioppi:
E d'uopo è or che questa boccia scoppi.
Perchè, se 'l diavol fa (siccom'io 'ntendo
Da un ragazzo che qua 'l raccontava),
Che quel Ciapino e quel Cecco, fuggendo
Dal Busca, sian caduti in una cava,
(Cosa ch'io credo vera, già sapendo
Che 'l Busca con gran fretta gli cercava
Per bastonarli) forse essendo stato
Costui veduto, Pietro è rovinato.
Se così sta, ch'e' sian mal capitati,
Ne sarà tosto nota la cagione:
E così Pietro che gli ha bastonati,
A questo mo' trovandosi in prigione,
Pagherebb'or la pena de' peccati
Da lui commessi senza sua intenzione.
Vo' saper certo, s'egli han rotto 'l collo:
S'egli è ver, quanto posso ajuterollo.
E mostrerò, come 'l suo error sia poco,
Se solo ha fatto dar quattro percosse

A questi duo villan, quasi per gioco,
E ch'anche senza cagion non si mosse;
Ch'ognun l'arebbe tenuto un dappoco,
Se fino allor, ch'egli era in sulle mosse
Di tòr costei, costor l'eran d'attorno
A vagheggiarla non senza suo scorno.

SCENA II.

LA COSA E LA TANCIA.

Cosa. A te ti sta 'l dover, che maritata
T'eri a un altro; e ti si può ben dire,
Che da per te tu te la sia cercata;
Ma Ciapin mio er'andato a morire
Senza mia colpa.

Tancia. Se mio pa' m'ha data
Al cittadin, no 'l debb'io ubbidire?

Cosa. No' abbiam ragion tutt'a due; e sol Preto
Ne fu cagion col far correr lor dreto.

Tancia. Preto ne fu cagione, e 'l suo servente.

Cosa. Ma Preto ne farà la penitenza.

Tancia. Forse d'avermi amata ora si pente.

Cosa. Ma tu che or ne se' rimasa senza?

Tancia. Gavocciol abbia dove me' si sente:
So che l'han tolto via con diligenza.

Cosa. Tu se' senza marito.

Tancia. E senza damo,
Ch'è peggio.

Cosa. E di duo pesci hai perso il lamo.

Tancia. Oh Cecco Cecco!

Cosa. Oh Ciapino Ciapino!

Tancia. Se' tu finito?

Cosa. Se' tu morto affatto?

Tancia. Perch'andasti tu giù a capochino?

Cosa. Che non saltastù giù 'n piè com'un gatto?

Tancia. Chi domin t'ha ricolto, poverino?

Cosa. Dove t'hann'e' riposto di soppiatto?

Tancia. Domin s'e't' han portato ancora al Santo?[1]

[1] *Al Santo.* Alla parrocchia.

Cosa. Chi ti farà l'essècole[1] col pianto?
Io senza 'ndugio, Ciapin, ti vo' fare,
E piagnendo e gridando, lo scorrotto:
Vo' pelarmi, e mi vo' tutta graffiare,
E andar qua e là col viso rotto.

Tancia. Tu, Cecco mio, mio Cecco, vatti a stare
Colla buon'ora al bujo in terra sotto:
E 'n pace tòi questo mio piagnisteo;
Poichè la sorte si t'ha detto reo.
Io vo' venirti a accender le candele:
Ti vo' sparger i fior per me' l'avello:[2]
Io ti vo' tutto imbalsimar di mele,
Che non si smunga mai viso si bello:
E a dispetto di morte crudele,
Che t'ha condotto a si strano macello,
Ti vo' far un pitaffio generale,
Come qualmente capitasti male.

Cosa. Io vo' baciar la bara e 'l monimento,
E voglio aprirti, e serrart' io 'l chiusíno:
Il vo' da imo a sommo spazzar drento,
Poichè tu v' hai a dormir tu, 'l mio Ciapino;
E vi vo' por, perch' e' non vi può 'l vento,
Per tua consolazione, un lumicino:
Vo'vi piantar intorno un sorbo, o un noce,
Per memoria del tuo caso feroce.

Tancia. Poich' io ho perso te, più di mariti
O di dami non sia chi mi ragioni:
I cape' non vo' più portar fioriti,
Nè a balli non voglio ir, nè a pricissioni:
E s' avvien ch' alle feste gnun m' inviti,
Mi scuserò d'aver i pedignoni:
Per me ogni festa ha spenti i candellieri,
E son condotti al verde tutti i ceri.

Cosa. Tu, Ciapin, ti sotterri in sepoltura,
Ed io nel petto mio sotterro Amore.
Dappoich' i' ho perduta la ventura,
Caschi pur per me morto ogni amadore.
E s' io divento in faccia mâgra e scura,
Non vo' portar più liscio nè colore:

[1] *Essècole.* Stroppiatura di Esequie: e così tant' altre che ne faranno queste due contadine.

[2] *Per me' l'avello.* Dinanzi l'avello. *Per me'* vuol dire Dinanzi, ma con idea di prossimità.

E 'l viso mi si faccia nero e crespo,
E caschimmi i capegli a cespo a cespo.
Tancia. O Cecco mio! quel bel viso amoroso,
O Cecco mio! debb' esser fragellato:
O Cecco mio! quel parlar gralzioso,
O Cecco mio! non debbe aver più fiato:
O Cecco mio! se tu eri mio sposo,
O Cecco mio! ti sarei stata allato:
O Cecco mio! e se pur tu cascavi,
O Cecco mio! a me tu t' attaccavi.
Cosa. Oimè! Ciapin, tu non tornerai più:
Oimè! Ciapin, tu debb' esser freddo ora:
Oimè! Ciapin, tu strai chiuso laggiù;
Oimè! Ciapin, ed io rimarrò fuora.
Oimè! Ciapin, va' po' fidati tu:
Oimè! Ciapin, o va' po' ti ristora,
Oimè! Ciapin, poich' al ciel così piace,
Oimè! Ciapin, requiescatt' in pace.
Tancia. Che debb' io far di me, chi me lo dice?
S' i' vo a casa, mi par d' ire in prigione:
E l'andar per le vie non mi s' addice.
Mal, se qui sto: peggio, s' altrove vone.[1]
Cosa. Io che farò, pover a me sfelice?
Io mi vo' dilegnar dalle persone.
Tancia. O, ecco qua mio pa', pien di scorruccio:
Tiriamci tramendue 'n questo cantuccio.

SCENA III.

GIOVANNI, LA TANCIA E LA COSA.

Giov. Oh povero Ciapin, Cecco sgraziato!
E quant' è egli ch' io vi favellai,
E che no' andammo a Scarperia al mercato,
E ch' io bevvi con voi, e merendai?
Oh servidor di Pietro sciagurato,
Che 'n malora così tu mandat' hai
Duo giovanoni, ch' era una bellezza!
Che tu possa strappare una cavezza.[2]
Le disgrazie son sempre apparecchiate;

[1] *Vone.* Vado, Vo.
[2] *Tu possa strappare.* Tu possa esser impiccato.

Ma troppo è strana quella del morire.
Quant' era meglio a quelle bastonate
Chinar le spalle, che darsi a fuggire!
Chè, per cento ch' e' lor n' avesse date,
Ch' er' egli mai? Ma ch' occorre più dire?
A' fatti lor più rimedio non è:
E non mi manca da roder per me.[1]
Quella fraschetta della Tancia mia,
Quel cervelluzzo della mia figliuola,
S' è sempremai recata in fantasía,
Non voler di Ciapino udir parola:
Perchè poi lo sconsenso a Pietro dia,
S' ha auto a strascinarla per la gola:
Or questo a un tratto in prigione è balzato,
L' altro da un masso è giù capolevato.
S' al cittadino il bentipiaci dava
Un po' più presto, e' non ne seguía danno.
Gnun de' parenti suoi se ne impacciava,
Nè avean tempo d' ordir questo panno.
S' a farle dar l' anel poi s' avacciava,
Potean aver a lor posta 'l malanno;
Chè non val poi volerla arrosto o a lesso,
Quando in presenza al Ser l' anel s' è messo.
Son già più dì ch' io m' era infine accorto,
Che Pietro la voleva daddovero;
Ch' a ser Marchionne di non farmi torto,
Giurò sul muricciuol del cimitero:
E che voleva prima cader morto,
Che d' ingannarmi avesse mai pensiero;
Talchè dargliela m' era risoluto:
E lei capona mai non l' ha voluto,
Se non oggi; chè poi ch' e' me la chiese,
E ch' io gliene promessi apertamente;
Dacch' io fui stato con lei alle prese,
Per farla dir di sì, pur finalmente
Ci s' era svolta: ed or le reti tese,
Stenderò, senza aver preso niente.
E' bisogna altre frasche, altro piuolo
Or cercarle, o impaniarle altro querciuolo.[2]

[1] *Non mi manca da roder* ec. Anch' io ho di che dolermi e lamentarmi.

[2] *Impaniarle altro querciolo.* Provare qualche altra via da farle trovar marito.

Queste figliuole son mala sementa,
Ed erba son da non voler per l'orto.
Il fatto della mia si mi sgomenta,
Ch'io non so s'io son vivo, o s'io son morto;
Ma e' mi par pur ch'anch'ella se ne senta,
Ch'ella ne va ratía senza conforto:[1]
E se per Pietro non si straccia gli occhi,
Par che di Cecco il mal tutto a lei tocchi.
Mi son stati gli orecchi stuzzicati,
Ch'ell'era bruciolata un po' di lui:[2]
Tutti i partiti mi son or mancati,
Chè con Ciapin rotto 'l collo ha costui.
S'e' fusse vivo, a fe, se Dio mi guati,
A lui la drei; perchè degli altri dui,
L'uno è scappato, ch'era il cittadino,
E da lei scruso affatto era Ciapino.
Ma pacïenza: io vo' cercar di lei,
Ch'ella non sdrucolasse in qualche male.
O Tancia malandata, dove sei?
Dove se' tu? rispondi, e vieni avale.
Tancia. Eh non gridate, in malorcia.[3]
Giovanni. Oimei!
Tancia. Vo' fate una bociaccia si bestiale,
Che 'n quant'a mene.....
Giovanni. Orsù, che fai tu qui?
Hass'egli a ir meriggion[4] tutto 'l dì?
Passa un po' qua, ch'azzoppi da un fianco,
E da quell'altro poi, s'e' non bast'uno.
To'! c'è la Cosa seco! e di lei anco
M'è stato detto ch'ell'ha a portar bruno.
Le si sono accoppiate fuor del branco,
E vanno via raminghe senza gnuno.
Bella coppia di pecore smarrite!
Venite meco: or ascoltate, udite.
Tancia. Va' innanzi, Cosa.
Cosa. Va' tu, che se' sua.
Tancia. Non vorre' ci cogliesser le sue grida.
Giovanni. Ascoltatemi insieme tramendua.

[1] *Va ratía.* Si aggira qua è là come smemorata.
[2] *Era bruciolata.* Ci aveva un po' di baco, Era innamorata.
[3] *In malorcia.* In mal'ora.
[4] *Meriggion.* Girando in qua e là senza far nulla.

Tancia. Deh, Cosa, in cortesía fammi la guida.
Cosa. Va' tu, ch' e' fia maggior la parte tua.
Tancia. Oimè! ch' e' par che 'l cuor mi si dovida.
Giovanni. Tancia, Tancia, s' io piglio in man qualcosa,
E t' esco dreto....
Tancia. Andiam là 'nsieme, Cosa.
Giov. Che fate voi costà? di che cercate?
Non già de' funghi, ch' e' non vi può 'l sole.
Ditemi, civettuzze che voi siate,
Parv' e' ch' egli stia bene andar sì sole?
Che fate? che pensate? dov' andate?
Ch' avete? che piagnete? che vi duole?
Tu, dispettosa, e' si vorre' strozzarti,
Che fusti sì caparbia a maritarti.
Poi, quando tu avevi l' acqua attinta,
Venne la sorta dreto, e dalla sponda
Alla mezzina t' ha data la pinta:
O va', racco' la tu, or ch' ell' affonda.
Tanto indugiasti a voler esser vinta,
Ch' e' t' è cascata questa pera monda;
O va' or tu, e léccati le dita,
Sgraziata, mona merda,[1] scimunita!
Fatevi innanzi, andate qua, bestiuole,
Ch' a casa senza indugio io vi rimeni.
Cosa, a te non farò troppe parole;
Tu la farai con que' che tu t' attieni.[2]
Su, camminate, ch' e' va sotto il Sole.
Or qui dallato, Tancia, tu mi vieni:
Vien qua tu, Cosa, piglia la per mano:
E camminate, e non vi paja strano.

SCENA IV.

GIANNINO, LA COSA, LA TANCIA E GIOVANNI.

Giann. Aspetta, aspetta, Cosa.
Cosa. Chi m' è dreto.
Giannino. Ciapino è vivo, e va via co' suoi piedi.
Cosa. Così stestù!

[1] *Mona merda.* Dissesi per Donna da nulla.
[2] *Tu la farai.* ec. Tu l' avrai a fare con coloro che ti attengono per parentela.

Giannino. Mai sì.
Cosa. Deh, statti cheto.
Giannino. Gli è ver.
Cosa. Tu se' un bugiardo.
Giannino. Tu no 'l credi?
E' son qui egli e Cecco appiè 'l cerreto.
Tancia. Cecco dov' è?
Giannino. Di qui tu non lo vedi.
Gli è vivo anch' egli.
Giovanni. Andate via, cicale!
Giannino. Spettate un po'.
Giovanni. Spettiam: che fia di male?
Tancia. Ha' 'l tu veduto tu?
Giannino. Sì ho.
Tancia. E dove?
Cosa. E Ciapin anche?
Giannino. E lui: e' sono in coppia
Giù dalla doccia, dove l' acqua piove.
Giovanni. Di' 'l vero?
Giannino. Io 'l dico.
Tancia. Oimè! che 'l cuor mi scoppia.
Giovanni. S' e' son risuscitati, oh buone nuove,
S' elle son vere; e l' allegrezza è doppia.
Giannino. E' son per certo.
Giovanni. Hai tu lor favellato?
Giannino. Ser no.
Giovanni. Doh! che ti possa uscir il fiato.
O che sai ch' e' sian dessi?
Giannino. Diacin fallo,
Ch' alla luchèria [1] lor non gli ravvisi!
Cecco avea, com' e' suole, il cintol giallo,
E Ciapino all' orecchio i fiorialisi.
Giovanni. Perchè non t' accrostasti a salutallo,
O l'uno o l' altro?
Giannino. Io volli dar gli avvisi,
E venni in fretta con questa faccenda.
Giovanni. Orsù! ch' e' sarà stata la tregenda,
Ovver le fate della buca uscite.
Giann. Non mel credete, no?
Cosa. Eran e' 'nfranti?
Giannino. E' si divincolavano.

[1] *Luchèria.* Qui vale Ciera, sembianze.

Tancia. Udite,
Mio pa'.
Giannino. E' son per certo i vostri amantí.
Tancia. E' denno aver le gote scolorite.
Cosa. E le mani sbucciate.
Giovanni. Orsù, via avanti:
Andate là, ch' e' sono indozzamenti:[1]
Costui ha mangiate cicerchie,[2] e non lenti.
Giann. La sta appunto così, com' io v' ho detto.
Ma che scade più dir? mi par vedegli.
Giovanni. E dove? mostra un poco.
Giannino. Su quel netto.[3]
Giovanni Non gli scorgo.
Tancia. Nè io
Cosa. Nè io, nè egli,
S' e' dirà 'l ver.
Giannino. Mi pajono in effetto.
Ci bisognerebb' un di que' bordegli,[4]
Ch' avea l' altrieri il padron del mio zio,
Che mai non viddi il più bel lagorío.
Giov. Per che ne far? ch' er' egli?
Giannino. Perchè tosto
Noi vedessim s' e' son. Gli era un cotale,
Che fa veder le cose da discosto.
Giovanni. Come si chiama?
Giannino. Il chiamano un occhiale,
Che quand' un per me' gli occhi[5] se 'l ha posto,
Gli fa veder ciò ch' è sin quinavale.
Giovanni. Non ci arrivan gli occhiali a mille miglia
Di qui a color.
Giannino. Gli è una maraviglia.
Gli è lungo, e par degli organi un cannone:
Ha duo' vreti, un da capo e un da piede:
Si chiude un occhio, ed all' altro si pone,
Sotto si guarda, e di sopra si vede.

[1] *Sono indozzamenti.* Sono effetti di incanti, di malie.

[2] *Ha mangiate cicerchie.* Dicevasi che il mangiare questa civaja facesse vedere una cosa per un'altra, o l' un due.

[3] *Su quel netto.* Su quella spianata, là dove non è alberi o altro.

[4] *Un di que' bordegli.* — *Bordello* e *bordelletto* fu usato genericamente per *negozio*, *cosa*, *arnese* ec. E qui parla del canocchiale, che allora era invenzione fresca.

[5] *Per me' gli occhi.* Accosto agli occhi.

Fa crescer sì le cose e le persone,
Che chi mira un pulcino, un' oca il crede:
La luna un fondo di tin mi pareva,
E drento monti e pian vi si vedeva.

Giov. Oh tu di' le gran cose, scioccherello!

Giannino. Se drento anche voi gli occhi vi mettessi,
Non direste così: ite a vedello.
Poh! e' non è cristian che lo credessi!
Giovanni, Cosa, Tancia, oh gli era bello!

Tancia. Che importa questo a me? fusser egli essi!

Cosa. Oh, se Ciapin tornassi!

Tancia. Oh s' e' tornassi
Il mio Cecco!

Giovanni. Via là, movete i passi.

Giann. Fermatevi, fermatevi, tornate:
Eccogli qua, ch' e' vengon di buon passo.

Tancia. Oimè! mio pa', guatategli, guatate!

Giovanni. Io non gli veggo: fate un gran fracasso....

Cosa. Mai sì, mai sì, e' son, non dubitate.

Giovanni. Com' esser può, che nel cader dal masso,
E' non si siano uno stinco o un fianco,
O qualche braccio rotto, o guasto almanco?

Giann. No 'l so: gli han tutt' a due le mani in mano,
Nè veggo che gnun zoppichi o s' appoggi;
Segno ch' ognun di lor debb' esser sano.

Giovanni. O quest' è ben un gran miracol oggi!
In sur un letto sprimacciato e piano,
Non 'n una cava giù di questi poggi
Par che caduti sian.

SCENA V.

CECCO, CIAPINO, GIOVANNI, LA TANCIA, LA COSA E GIANNINO.

Cecco. Ciapin, Ciapino,
Ve' là la Cosa, e Giovanni, e Giannino,
E la Tancia, ch' è più.

Ciapino. A me l' umore
De' fatti suoi è sfiatato a ritrosa.[1]

Cecco. Vuo' ch' io ti dica? per guarir d' Amore,

[1] *A me l' umore* ec. Mi è passato l' amore, Non sono più innamorato di lei.

Cader da una cava è buona cosa.
Ciapino. Ma non da farla da un tratto in fuore;
Ch'ella m'è riuscita faticosa.
Mi par averne auto molto buono
Questa volta.
Cecco. No'abbiam la vita in dono.
E avemm'oggi ben del moccicone,
Quando no' andammo a posta per morire.
Ciapino. Parve che noi facessimo ragione,
Ch'e' fusse appunto com' ir a dormire;
Ma, tocco della morte ora 'l coltrone,
Per me non me ne vo' più ricoprire.
Muoja l'Amore e la dama e ogn'altro;
Ch'io morrò allor ch'io non potrò far altro.
Giov. Siate vo' voi?
Cecco. No'siam noi daddovero.
Giovanni. Chi v'ha portati qui?
Cecco. Le nostre zanche.
Giovanni. Ognun di voi è egli tutto intero?
Ciapino. No'abbiamo il capo e 'l corpo, e 'l didreto anche.
Giovanni. Io vi pensai segnar sul cimitero.
Cecco. E le spalle e' ginocchi, e' piè e le branche.
Giovanni. Non cadeste voi giù colle persone?
Cecco. Cademmo al certo.
Giovanni. Chi vi liberòne?
Cecco. Ciapin di' 'l tu, che saltasti più forte.
Ciapino. Io 'l dirò, ch'io non l'ho sdimenticato.
Tancia. Gli han fatto visi che pajon la morte.
Cosa. Uh, l'un e l'altro mi par disformato!
Giovanni. Come scampaste voi la mala sorte,
Doppo che quel da orso immascherato
E sconosciuto, v'ebbe bastonati,
E che vo' andaste giù capolevati?
Ciapino. Ve n'er' un ben da orso travestito,
Tra color, che ci vennero a affrontare:
E' mi parv' anche più degli altri ardito;
Io non mi potei mai da lui campare.
Giovanni. E' non fu se non uno.
Ciapino. Io l'ho sentito
Me' di voi quanti e' funno: e vo' giucare,
S' il potessi saper, ch'e' fur più d'otto.
Cecco, non è e' ver?

Cecco. Più di diciotto.
Giov. E' fu quel solo con quella pelliccia
D'orso.
Ciapino. Per un,[1] me 'l sare' messo a' piedi.
Cecco. N'are' voluto al certo far salsiccia.
Ciapino. Vo' che 'l diciate a me!...
Giovanni. Ciapino, vedi,
Si sa per tutto: domandane 'l Ciccia
Tuo zio: te 'l dirà e', s'a me no 'l credi.
Ciapino. O questa mi parrebbe stralagante.
Come poteva un sol darcene tantè?
Giov. Tu odi, l'è così, io non ti mento.
Cecco. Oh noi saremmo stati i bei poltroni!
Ciapino. In quant'a me io cre' che fusser cento:
L'aria pareva piena di bastoni.
Cecco. E' l'arà fatto per incantamento,
Per farci rimaner duo' gran minchioni,
Facendoci un uom solo parer tanti.
Ciapino. Le mie percosse non funno già incanti.
Ma, s'io credeva ch'e' fuss' uno appunto,
Dove ch' addreto io non mi volsi mai,
Fatto arei fuggir lui, e l'arei giunto.
Venga la rabbia, ch' io non ci pensai!
Cecco. Ma e' c'era forse un altro più bel punto,
Ch'era il fermarsi, e lasciarlo far, sai;
Perch' e' s'avesse ben ben a straccare,
Poi 'l baston tòrli, e lui ribastonare.
Oh l'era bella!
Ciapino. Ma chi fu costui?
Giovanni. E' fu 'l fante di Pietro del Belfiore.
Cecco. Non ti diss' io, ch' io temeva di lui?
Giovanni. Così si dice: e ch'a porvi in timore
Pietro, e a bastonarvi tramendui
Mandato avea questo suo servidore;
Che tòr la Tancia già sendo rimaso,
Volle levarsi i moscherin dal naso.
Ciapino. To', to'!
Cecco. Ve' bella invenia che è questa!
Ciapino. Sebben gli è cittadin, chi sa ch' un tratto
E a lui e al fante i' non faccia la festa?
Apponla a me, s' io non me ne ricatto.

[1] *Per un.* Se fosse stato uno solo.

Giovanni. Gli è stato tratto il ruzzo della testa.
Tancia. Mio pa', lasciate seguitargli 'l fatto.
Giovanni. Orsù, contalo, su.
Ciapino. Dite vo' voi
Che ha auto Pietro: e poi dirò di noi.
Giov. Pietro è ito in prigion senza rimedio,
Ch' e' l'han fatto pigliare i suoi parenti:
I birri or or, senza tenerlo a tedio,
N' han fatto un fascio, come di sermenti. [1]
Ciapino. Ve' che non ci potrà più por l' assedio.
Cecco. Che lo sbranino i cani a duo palmenti.
Giovanni. Dàgli pur, ch' e' non sente: oh che tagliata
Si fa quand' una querce è rovinata!
Ciapino. Mal abbia e egli, e tutti de' suo' pari.
Giovanni. Sta'cheto: e' ci potrebbe un dì tornare.
Ciapino. S' e' ci ritorna quand' io poti o ari,
Ho delibrato volermi sciôprare:
E s' e buoi n' andassero e' somari,
Fo boto di volermi vendicare.
Giovanni. Ciapin, manco parole.
Giapino. Io 'l frò davvero.
Giovanni. Orsù, vuo' tu contarci ancor l' intero?
Ciapino. Si voglio; ma la stizza si risente.
Dico che, disperati, e in furia messi,
Perchè la Tancia tua, ch' è qui presente,
Non potevam patir ch' un altro avessi,
C' eramo risoluti finalmente,
(Vadane quel ch' andar se ne volessi)
Non ci voler più star, voler crepare;
Cioè, no' ci volevam ammazzare.
Cosa. Pensa tu com' io sto!
Ciapino. Ma gli è ben vero,
Che Cecco non moriva volentieri,
Come me a un pezzo.
Cecco. Io per me v' ero,
Come disse colui. [2]
Ciapino. So che tu v' eri
Piuttosto per salire in su quel pero,
Che altro. Stando noi 'n questi pensieri,

[1] *N' han fatto un fascio.* ec. L' hanno legato.
[2] *V' ero come disse* ec. Qui ci è qualche ellisse, la quale io non so. Forse come *Bos in præsepiolo.* (S.)

Eccoti 'l Berna; e veggendoci affritti,
Giù stramazzati, ci fe star su ritti.
E con belle parole, e con pietáe
A confortarci cominciò 'n un tratto:
E che 'l morire era bestialitáe,
Che non si potea far se non un tratto:
E ch' era una vergogna, che l' uom fae,
Per una donna, più pazzíe ch' un matto:
E ch' era me' cento dame giucarsi,
Che di sua man per una giustiziarsi.

Cosa. Pensa tu, poverini!

Tancia. Pensa in quanto,
Povero Cecco!

Ciapino. E con questo bel dire,
A casa sua ci ebbe menati intanto:
E quivi cominciocci a rinvenire
Con buon vin, con prosciutto, e con pan santo:
E perch' a un tratto io ve la vo' finire,
Ci rallegrò di modo e in tal maniera,
Che 'l desío del morire uscito c' era.
Quell' era un vin, ch' a non ti dir novelle,
Se ne sarebbe bente duo botti.

Cecco. Cacio! [1] gli sgangherava le mascelle.

Ciapino. Noi ci partimmo di lì mezzi cotti.

Giovanni. Di mona Rosa tu non di' covelle?

Ciapino. Che! voi 'l sapete, eh?

Giovanni. Ciapin, dirotti,
E' me lo disse 'l Berna.

Ciapino. Mena Rosa
M' è riuscita troppo scrupolosa.

Giann. Che arà ella lor fatto in malora?

Tancia. L' è bizzarra, eh, tua madre?

Giannino. Qualche scorno.

Cecco. Non si poteva dir una parola,
Ch' ella non fesse tanto di musorno.

Giovanni. Ma dappoich' ella v' ebbe spinti fuora
Con quella, o fusse pala o spazzaforno,
Dove n' andaste voi? chè fin qui 'l seppi.

Ciapino. Ci mettemmo a dormir su certi greppi.
Quel vin ci aveva di modo alloppiati, [2]

[1] *Cacio.* Esclamazione più onesta della popolare.
[2] *Ci aveva alloppiati.* Ci aveva fatto venir sonno.

Che tener non potevam gli occhi aperti.
Noi non ci eramo appena addormentati,
Che sognando ci parve sentir certi
Bastonarci ben ben da tutti i lati;
Talchè noi eram già tutti diserti,
'Nanzi ch' e' ci paresse d' esser desti.

Cecco. A fe, diss' io, che sogni nón son questi.

Ciapino. Storditi ci rizzammo, e barcolloni,
Chiamando ajuto; e non sentiva 'gnuno:
E attendea pure a trionfar bastoni.
Noi correvamo stretti a uno a uno,
Perchè n' eramo lì fra due ciglioni.

Cecco. Ma io rimasi addreto, per un pruno
Che m' intrattenne, e n' ebbi più di te.

Ciapino. Mi doggon quelle, che tocconno a me.

Cosa. L' è stata bene una gran villanía.

Tancia. S' io n' avessi a dar loro il gastigo io....

Ciapino. Fuggi fuggi, e pur dreto tuttavía;
Talchè giungemmo al nostro pricolío;[1]
Perchè dove fa capo quella via
'N un certo pratellin che sta pendío,
È una certa macchia alta assai bene,
Che quasi sol sulle barbe s' attiene;
Quivi giugnemmo correndo a gran passo
E Cecco e io, che mai non ci spartimmo:
Ed in un tratto rovinare al basso,
Con delle piote sotto ci sentimmo:
E ci rovinò dreto più d' un sasso.

Cecco. Credete a me che noi ci sbigottimmo.

Giovanni. Colui come non cadd' egli con voi?

Cecco. E' gli bastò che no' cadessim noi.

Giov. O che badavi voi? dismemorati!
S' e' fusse stato di notte allo scuro,
Gli era un piacer, v' arei per iscusati.

Ciapino. No' aremmo percosso anche 'n un muro,
Di modo ci avea 'l vino abbarbugliati.

Giannino. E' vi valeva avere il capo duro.

Giovanni. Un' altra volta bisogna annacquarlo.

Cecco. Quand' egli è buono, egli è un giustiziarlo.

Giann. Ve ne sare' 'ncresciuto certamente.

Ciapino. Noi sfondolammo con sì gran fracasso,

[1] *Al nostro pricolío.* Al luogo dove poi pericolammo.

E andammo giù sì rovinevolmente,
Ch'io credett' ire 'n bocca a Satanasso,
E lasciar tralle prete più d'un dente,
E più d'un braccio: i' pensa' andare in chiasso. [1]
Cecco, per aria ti ricord' egli ora,
Ch' io dissi un tratto, no' andiamo in malora?

Cecco. Io mi ricordo che tutti i capegli
Mi s' arricciònno, come que' d' un verro.

Cosa. Odi tu, Tancia?

Tancia. Sì.

Cosa. Oh poveregli!

Giovanni. State un po' chete, ch' e' piglierà erro.

Ciapino. Veddi lucciole grandi com' uccegli.
E mentre a capo innanzi giù m' atterro,
Credei del ventre sfondare 'l liuto: [2]
E fui in quel tratto in aria rattenuto.

Sur una tenda duo materassate
Demmo a un tratto, ch' era in aria appesa,
E s' attenea con duo funi, legate
A certi sterpi, spianata e distesa,
Che, per far rezzo giù, certe brigate
Di scarpellini ve l' avevan tesa:
Che, merendando allegri a gran sollazzo,
Si scompiglionno tutti a quel rombazzo.

Pensonno che dagli alberi, o d' allocchi
Fusse caduto un nido, o d' altri uccelli.
Corser chi qua, chi là: po', alzando gli occhi,
Vedder per aria questi duo fastelli:
S' arrampiconno su, e noi balocchi
Trovonno sbatacchiati e cattivelli,
Nell' altro mondo certo più che in questo;
E a rinvenirci ci sceser giù presto.

Perchè con esso lor dandoci bere,
Mentre noi gli contammo lo sciopíno,
Da morte a vita ci fe riavere,
Un grande insalatone, e un po' di vino.
I nostri intanto vennerci a vedere,
Infino alla sua Sandra, e 'l mio Bechino:
E non visto gnun male, andaron via;

[1] *Pensa' andare 'n chiasso.* Credetti di sfracellarmi e morire.
[2] *Del ventre il liuto.* La cavità del ventre, che dalla parte di fuori rende figura di liuto.

E noi pigliammo verso qui la via.
Giov. Vo' avete pur la sorta auta a vento.[1]
Può far la nostra! chi l'are' pensato?
Cecco. Se voi con noi vi rovinavi drento,
A fe che 'l panno sì sare' sfondato.
Ciapino. E' pesa delle libbre ben trecento:
Certo non cre' ch' e' sia porco al mercato,
Che sia di maggior peso di Giovanni.
Giovanni. Eh fanciullacci! e' mi pesano gli anni.
Cecco. Eri voi 'ncor nato per l'assedio?
Giovanni. Innanzi ch' io nascessi, non ci fui:
E venni al mondo per istarci a tedio.
Ciapino. Chi ha più tempo voi, o Nencio Bui?
Giovanni. La vecchiaja è un mal sanza rimedio;
Non vo' ghiribizzarla coll' altrui:
Ma la vecchiaja non mi sare' nulla,
S' io avessi acconcia questa mia fanciulla.
Cecco. Oh Ciapin.
Ciapino. Tu ti gratti?
Cecco. Per la vita
Mi sento rinnovar un po' 'l bruciore
Ciapino. Che vuo' tu dir?
Cecco. La Tancia è sì pulita,
Che mi rinvien la cenere d' Amore.
Ciapino. Ella non fredda mai; ma i' l' ho finita:
Non vo' più suo' bordegli intorno al cuore.
Cecco. Tu della Tancia più non senti 'l fuoco?
Ciapino. E s' io 'l sentissi, mi giovere' poco.
Tante zizzanie, e tanti scompigliumi,
L' essermi addato ch' ella non mi vuole,
Fanno che dell' Amore esca de' fiumi,
E vadia un tratto a rasciugarmi al Sole.
Cosa. Oh Tancia mia, e' par ch' io mi consumi
A sentirgli ora dir queste parole.
Tancia. Forse le non saran per te cattive,
Se di quel ch' io non mangio, il tuo cuor vive.
Cecco. Costei, or che voi siate in queste péste,
Dappoichè Preto è andato a Patrasse,
Ditemi il ver, la riallogghereste?
Giovanni. Sì, s' io credessi, ch' e' non ci tornasse.
Cecco. E' c' è chi la torre', se gliene deste,

[1] *A vento.* Col vento in poppa, Prospera, Favorevole.

Un ch' ha del pan nell' arca, o almen l' asse:
Gli è un c' ha della robba in casa e fuora,
E di e notte adoprasi e lagora.

Giov. Buono: ma io non posso delibrarmi:
Che vuo' ch' io faccia?

Cecco. Hagli e' dato l' anello?

Giovanni. Non egli.

Cecco. E e' detto 'n chiesa?

Giovanni. No.

Cecco. A me parmi,
Che 'l fatto ancor non abbia il suo suggello.

Giovanni. Non vorre' aver po' a venir all' armi
In vescovado collo scartabello.

Cecco. Oh voi fareste il degno parentorio!

Giovanni. Non vorre' ir a ristiò d' un mortorio.

Cecco. Chi è là?

Cosa. Gli è 'l servidor del zio di Preto.

Giovanni. Che fa egli a quest' otta qui stasera?

Ciapino. E' ne vien via correndo tutto lieto.

Giannino. E' non are' già a far sì allegra cera,
Se Preto è andato 'n prigione.

Giovanni. Sta' cheto.
Stiam un poco a vedere.

SCENA VI.

IL PANCIA SERVIDOR DEL ZIO DI PIETRO, GIOVANNI, CECCO, LA TANCIA, LA COSA, CIAPINO E GIANNINO.

Pancia. Buona sera.

Giovanni. Buona sera, e buon anno.

Pancia. Io sono stracco:
Vo' un po' sedere.

Cecco. Egli ansa com' un bracco.
Veder qui or costui mi fa pensare,
Che Preto a' birri abbia data la mancia,
E' l' abbian lasciat' ire; e ch' e' pigliare
Voglia per moglie ancor ancor la Tancia;
E che ve 'l mandi per costui avvisare.

Tancia. Oh, messer sì.

Giovanni. Com' ha e' nome?

Cecco. Il Pancia.

Giovanni. E' se gli pare. Dicci un po', che fai
Tu quassù, Pancia: e che nuove ci dài?
Che fu di Pietro? è egli vivo o morto?
Hann'el messo 'n prigione colaggiúe?
Pancia. Egli è vivo, e to' moglie.
Cecco. E' mi fa torto.
Giovanni. Vuol pur la mia figliuola, eh?
Pancia. Pensal tue!
Tancia. Oh, lodato sia Dio, mi riconforto.
Ciapino. Quant' a me sto a sentire, e cuoco bue. [1]
Giovanni. E chi piglia e' per moglie?
Pancia. E' gli han proposta
Una fanciulla per lui fatta apposta.
Giunto ch'e' fu laggiù, non fu condotto
Nelle bujose, no, ma a casa 'l zio,
Dove di suoi parenti era un raddotto,
Che fecer seco un gran rammarichío,
Sgridandol, ch'a pigliar si fusse indotto
Una villana.
Giovanni. E che colpa ci ho io?
Pancia. E minacciatol prima, e poi pregato,
A tórne un'altra l'ebbero sforzato.
Però vengo a menarne la casiera,
Che venga a far laggiù certe faccende,
Che s'hanno a far nanzi domandassera.
Giovanni. È egli fatta la scritta?
Pancia. S'intende.
Giovanni. Se della mia innamorato egli era,
Com'ha e' fatto?
Pancia. Ognun po' poi s'arrende
Al manco mal; chè, s'e' ci s'ostinava,
Nè la tua, nè quell'altra gli toccava.
Gli han mostro che quest'è la sua ventura,
E che di molta roba e' fia padrone:
E'l danno della sua scapigliatura, [2]
S'ha a ristorar or con un buon dotone:
E, s'e' negava, gli mettean paura
Di volerlo cacciar 'n una prigione,
Dond'e' sarebbe uscito, Dio 'l sa quando:
E gli fu giuoco andarvisi accordando.

[1] *Cuoco bue.* Non mi do per inteso di quel ch'e' ciarlano.
[2] *Della sua scapigliatura.* Della sua vita scioperata e dissoluta.

Giov. Così donche per forza l'ebbe a tòrre?
Pancia. Sì; ch'egli è me' tòr moglie a suo dispetto,
Che 'l volersi far chiuder 'n una torre,
Sebben la cosa è simile in effetto.
Ma, in quanto al fatto tuo, più non occorre,
Che la figliuola tua metta in assetto:
E procacciati pur d'altro partito,
Che quel di Pietro tu lo puo' far ito.
Giov. Non mi mancan le chieste: faccia Dio!
Mi basta d'appoggiarla a un cristiano.[1]
Pancia. Io voglio ir per costei: restate, addio.

SCENA VII

CECCO, GIOVANNI, CIAPINO, LA TANCIA, LA COSA E GIANNINO.

Cecco. Va' pur, che Dio t'ajuti. Oh, forse in vano
Io non arò cercato il fatto mio!
Giovanni, date un po' qui su la mano:
Volete darla a me? nol dite a stento:
Un bel sì, un bel no, mi fa contento.
Giov. Al sangue di mio pa', che sempremai
Co' cittadin se ne va a capo rotto:
A darla a Pietro indugiai, indugiai,
Or ch'io ci aveva l'animo, di botto
Mi scappa delle mani; ed oramai,
Poich'e' non c'è rimedio, a starci sotto
Bisogna ch'io m'acconci. C'ho io a fare?
Costui la vuole, e io gliela vo' dare,
Ho delibrato voler contentarla:
S'ella ti vuol, la sia tua in buon'ora:
Vuo' tu lui, o Ciapin? chi vuo' tu? parla.
Ciapino. Io sent' anch'io che 'l cuor mi salta fuora:
Mi ritorna anche a me disío d'amarla;
Ma i' non ci vo' pensar, vadia in malora.
Giovanni. O parla, bufonchiella, chi vuo' tue?
Rispondi, chi vuo' tu di questi due?
Tu se' pur parlantina e linguacciuta.
Ciapino. Parli o non parli, ho poco che sperare.
Cecco. Ve', non ci ho fallo,[2] s'ella ti rifiuta.

[1] *D'appoggiarla a un cristiano.* Di darla ad un uomo dabbene.
[2] *Non ci fallo.* La colpa non è mia.

Ciapino. Oh maladetto chi m' insegnò amare!
Altro ci vuol che matricale o ruta
A un ammorbato d' Amor medicare;
Chè quando io mi pensai d' esser sanato,
'Nanzi a costei son ricapoficcato.
Giov. Chi vuo' tu? ch' io non m' abbia a azzuffar teco!
Tancia. La zia non vuol ch' io risponda alla prima,
Quand' i' ho aver marito.
Giovanni. Ma or meco
Tu non dovresti stare in sulla scrima.[1]
Cecco. Ve', come sotto ella mi guata bieco.
Tancia. Io torrò Cecco....
Ciapino. Oh Ciapin! lima lima.[2]
Tancia. Se dar voi mel volete.
Ciapino. O vatti appicca:
Tu fiuti, e un altro manica la micca.
Così 'ntravviene a chi la dice buono;[3]
La t' ha voluto ben, buon pro ti faccia.
Cecco. Oh Tancia, or sì ch' affatto il cuor ti dono:
E son tuo colle gambe, e colle braccia.
Giovanni. Ciapin, non disperarti; ch' io qui sono
Per far qualch' altra cosa che ti piaccia.
Se tu volevi lei dimenticarti,
Che non ti vuol, perchè torni a infrascartl?
Or tempo è più che mai di lasciarl' ire;
Chè 'l cuor delle persone è un uccello,
Che, s' al voler altrui non vuol venire,
Non val pania adoprar, fistio o zimbello.
Ve' qui la Cosa; e sai, ch' io ti so dire,
Ch' a suo pa' 'l Berna tu vai pe 'l cervello:
E piacer gli farei, poh, infinito,
S' a lei io t' accattassi per marito.
Vòltati 'n qua, Giannin, non credi tu,
Che tuo pa' se ne sia per rallegrare?
Giannino. Non ebbe un tal contento a' suo' dì più:
Mena Rosa mia ma' s' ha a scompisciare.
Giovanni. Quanto al partito domandane altru';

[1] *Non dovresti stare in sulla scrima.* Non dovresti andare con tanti rispetti, ed esser così ritrosa.

[2] *Lima lima.* È atto che si fa fregando i due diti indici, l' uno sull' altro; e si fa quando ad alcuno non è sortito il suo desiderio, ed è rimasto come suol dirsi a denti secchi. Qui Ciapino lo dice a sè stesso.

[3] *A chi la dice buono.* A chi è favorito dalla sorte.

Di qui a Mont' Asinaja non c' è un suo pare.
Ciapino. Egli è per vostra grazia.
Giannino. Fatel pure,
S' egli vuol lei.
Cecco. Le son cose sicure.
Giov. E tu 'l vuoi, Cosa?
Cecco. La se ne contenta:
La ride, io 'l so.
Cosa. Nonne scorre [1] uccellarmi.
Cecco. Cosa, vuo' 'l tu? non so s' e' ti rammenta
Quel che tu oggi mi....
Cosa. E pur straziarmi!
Giovanni. E' mi par che la Cosa ci acconsenta,
Sebben la fa un po 'l viso dell' armi;
Ma be', Ciapin, che me ne di' tu? vuo'la?
Cecco. Non ci pensar più sopra: Ciapin, to'la.
Ve' l' è bella anche lei: guarda musino.
Giovanni. Non ti cansar: fàtti un po' più 'n qua, Cosa.
Ciapino. Te 'l vo' dir pian: tu hai beuto 'l vino,
E a me vuoi dar dell' acquerello a josa.
Cecco. Par con gli anici e 'l mele un zuccherino.
Guatala in viso com' ell' è frescosa.
Giovanni. Ve' come ne gli occhiuzzi ella par vispa.
Cecco. Forse che 'ntorno v' è bruscol di cispa!
Giov. Fa' a mio mo, to'la.
Ciapino. Io la torrò, vedete;
Chè, s' alla fonte non arriva 'l nano,
Drento un rigagnol si cavi la sete.
Giovanni. Venite qua, datevi su la mano.
Ciapino. Stara' a veder che voi mi ci correte.
Giovanni. E tu, Cosa, poffar san Balarano!
Porgigliela: e tu, Tancia, al tuo Ceccone:
E a tutti a quattro facciavi 'l buon prone.
Ciapino. Sendo che 'l Berna, come s' è da dire,
Oggi mi dette bere, e mostra amarmi;
Gli è dover ch' io mi debba seco dire,
E colle carni sue debba impacciarmi.
Ma dite un po', statem' un po' a sentire:
Quant' alla dota?
Giovanni. No, no, non parlarmi
Di questo; ma i' vo' che la rimetti

[1] *Nonne scorre.* Non occorre, Non accade.

'N un valent' uomo.
Ciapino. In chi?
Giovanni. In Chel Brachetti.
Ciapino. Gli è uom da fatti più che da parole:
E rimetterla in lui io son contento.
Giovanni. Tanto mi vo' far io, se Cecco vuole.
Cecco. Io vo' far sempre il vostro piacimento.
Ciò che fa Chel Brachetti, far ben suole:
Io per me non ci ho nulla che dir drento.
Giovanni. Ognun si fida in lui, ognun s'acconcia
A quel ch' e' fa, senza levarne un'oncia.
Cecco. To'! forse che la Cosa l' ha pensata? [1]
Giovanni. Così si fa, non tante sicumere:
Quando altrui casca in bocca la imbeccata,
L'è dappocaggin non la ritenere.
Cosa. Perchè vo' dite avermi maritata
A uno, che mio pa' n' arà piacere.
Giovanni. Nè tu l' arai per male.
Cecco. Orbè, Giovanni,
Buon pro ci faccia.
Giovanni. E con cento buon anni.
Giannin, va' per tuo pa'.
Giannino. O e' non c' è egli:
Gli è valico Arno, per istar duo dì
A far un mur a secco a Tan Bucegli.
Giovanni. Io lo so ben; ma gli è ben che sin lì
Tu vadia tu, o un de' tuo' frategli
Quanto prima per lui.
Giannino. Messersì.
Gli è sera, io indugerò a domattina.
Giovanni. Orsù, che via farai!
Giannino. La più vicina.
Giov. Vorrei che tu passassi dal Barbigio
Sai tu, Giannin? chè 'ntanto tu farai,
Per mio amor, duo viaggi e un servigio:
Giannino. C' ho io a far?
Giovanni. Di' a Renzo Gennai,
Che mi renda oramai 'l mio mantel bigio.
Giannino. Io gliel dirò.
Giovanni. E poi, di', dov' andrai?

[1] *Forse che la Cosa* ec. La Cosa non è stata tanto a pensarci, ha subito detto di sì.

Giannino. Dall' Arcolajo a Gignoro e Varlungo;
Poi 'n verso Rovezzano andrò a dilungo.
Passerò Arno, e per fuggire 'l caldo,
Sarrò [1] su su per quella strada stretta:
E lascerommi, andando dal Giraldo,
Giron di dreto, e la Nave all' Anchetta.
Giovanni. Ve' se tu la sai ben, vedi ribaldo!
Giannino. E berò al Camicia una mezzetta:
Poi là mio pa' troverò sul lagoro,
E gli dirò di questo parentoro.
Giov. Di' che gli sposi ne son già contenti,
Nè ci rest' altri che egli a risolvere;
Però rassetti tutti i ferramenti,
E venga domattina innanzi asciolvere.
Giannino. Io dirò che gli sposi son parenti,
E ch' egli sol domattina s' ha assolvere
De' ferramenti per asciolver tolti.
Giovanni. O buono! non occorre ch' io t' ascolti.
Brigate, dite un po', non s' è e' fatto
Delle faccende assai in poca d' otta?
Cascata è 'n piè la Cosa com' un gatto,
E a Cecco è piovuta la ricotta. [2]
Ciapino è ver ch' egli ha scambiato piatto;
Ma la basoffia [3] sua non è men cotta:
E la Pasqua in domenica ha la mia.
Cecco. E Pietro abbia 'l malan, che Dio gli dia.
Giov. In buona fe gli è vero quel dettato,
Ch' un parentado in cielo è stabilito:
Vedete voi? chi are' mai pensato
Della Tancia Ceccon fusse marito,
E Ciapin di costei, che disperato,
Si voleva impiccare e far romito?
Ognun s' avvolle, e nel pensier s' aggira:
E si còe rado ove si pon la mira.
Partiamci un po' di qui, ch' io voglio ir ratto
Da mona Rosa a renderle ragione,
Quanto per esso, e per la Cosa ho fatto.
Cecco. Non vogliam no' un po' qui far colizione?
Giovanni. Faremla a casa.

[1] *Sarrò.* Salirò.
[2] *Cascata è 'n piè la Cosa* ec. Vuol dire che tanto alla Cosa che a Cecco è riuscita a bene la faccenda senza che se lo aspettassero.
[3] *La basoffia.* La minestra.

Ciapino. Almen balliamo un tratto,
Per l' allegrezza.
Giovanni. Balla tu, Ceccone,
E tu, Tancia, per me, ch' io strò a vedere.
Ciapino. Deh balliam tutti, egli è più bel piacere.
Giov. Che sarà poi? Io vo' ballar, su via.
Per le nozze ogni vecchio si risente:
Io ballai e cantai la parte mia,
Quand' io presi la Lisa; ed ho a mente
Ch' un cittadin, che passò per la via,
Disse ch' io era un ballerin valente.
Cecco. Orsù, balliam, cantando alla spartita,
E ognun di noi ne faccia una stampita.
E seguitate me, ch' io vi vo' imporre
Una canzona a ballo a gran diletto.
Giovanni. Seguitiam lui, ch' e' non se gli può tòrre,
Ch' e' non sia certo un canterin perfetto.
Cosa. Ma non si potrebb' egli anche intraporre
Tra la canzona qualche bel rispetto?
Ciapino. O buono! o questa vale ogni danajo!
Tancia. E cantianne per uno almanco un pajo.

CANZONE A BALLO.

Tutti insieme ballando, e pigliando le parole della canzone da Cecco.

Da piani e da valli,
Monti e colline,
Belle vicine,
Venite a' balli.
Liete e festose
Spargete rose,
Cinte intorno d' un guarnello
Di bucato bianco e bello.
E voi da Careggi
Sin a Trespiano,
Da Settignano
A Montereggi,
Colle scarpette
Gessate e nette,[1]

[1] *Colle scarpette gessate* ec. Con le scarpe di pelle lustra si dice ora, che è fatta con una mestica ec.

Col grembiule e verde e giallo,
Deh venite al nostro ballo.

Cecco cantando solo.

S' io ti conduco viva a casa mia,
Io t' impromelto, Tancia mia galante,
Porti la casa intera in tua balía,
Colle sue masserizie tutte quante.
Come tu giugni, per galantería,
Vo' darti un pa' di scarpe nuove e spante;
E colle nappe un bel pa' di pianelle,
E un fazzoletto colle recitelle.[1]

Ciapino cantando solo.

I' ho una covata d' anitroccoli,
Che stanno a diguazzarsi in un pantano,
Così piacevolin, che quando io toccoli,
Mi beccan la lattuga in sulla mano:
Te gli vo' dare, e 'nsieme un pa' di zoccoli,
Ch' hanno le giugge rosse, e son d' ontano,
E un cappel col vel co' dinderlini,
E sei cappi di seta incarnatini.

Tutti insieme come sopra.

E voi vangatori,
Voi che sarchiate,
Voi che potate
Lavoratori,
Lasciate l'opre,
Ognun si sciopre,
Lasci 'l campo, lasci i buoi,
Per ballar con esso noi.
La Cosa oggi danza,
La Tancia scherza,
Amor le sferza
Con bell' usanza.
Ciapin si scuote,
E fa le ruote:
Su 'l terren Cecco si sbalza,
E' piè batte, e' fianchi innalza.

La Tancia cantando sola.

Proverbio egli è, ch' una buona fanciulla,
Non debba aver orecchi, occhi, nè bocca;
Ma in bocca chiusa non entrò mai nulla,

[1] *Recitelle.* Stroppiatura di Reticelle.

E a chi non chiede 'l ben, non gliene tocca;
Chè, poichè 'l lin d'Amor nella maciulla
S'è gramolato, dee filarsi a rocca:
S'io non spiegava del cuor le matasse,
Non era mai, che Cecco a me toccasse.

La Cosa cantando sola.

Io ti ringrazio, Amor, con boce chiara,
Che 'n sul bisogno m'hai mandato ajuto:
E te ringrazio ancor, Tancia mia cara,
Che Ciapin per marito t'è spiaciuto.
Questa insalata, ch'a te parve amara,
M'ha 'l cuore e 'l petto tutto rinvenuto:
Se con Ciapino tu volevi 'l giuoco,
La Cosa assiderava all'altrui fuoco.

Tutti insieme come sopra.

Noi siam sempre a tempo
A affaticarci:
Per ristorarci,
Diamci or bel tempo.
Temp'è di noja,
Temp'è di gioja:
Chi s'affanna, e pena ogn'ora,
Sollazzar si dee talora.
Balliam pur cantando,
Balliam contenti,
Tutti gli stenti
Dimenticando.
Sfumi dal petto
Nostro diletto:
L'allegrezza non si celi,
Il piacer dal cuor trapeli.

Giovanni cantando solo.

Carico i'era da duo' lati dianzi,
Or pur comincio a riavere il fiato;
Chè, poich'io m'ho costei tolta dinanzi,
Da una spalla mi sono sgravato.
Sol degli anni il fastel par che m'avanzi;
Ma l'allegrezza oggi me l'ha scemato.
L'allegrezza anche sminuisce gli anni,
Come chi per la state scema panni.

Giannino cantando solo.

La Cosa è maritata, or non ci resta

Più in casa nostra di fanciulle il morbo:[1]
Quest'era del nostr' orto la tempesta,
Che ci guastava il melo, il noce, e 'l sorbo.
A me toccherà ora a far la festa,
Se mai del mal d'Amor anch'io m'ammorbo:
Comunque io sia più alto una mezzetta,
Vo' far anch' io d'Amor alla civetta.

Tutti insieme come sopra.

Se 'l nostro bel canto
Piace a chi ascolta,
Un' altra volta
Cantiamo intanto:
Ricominciamci,
Rirallegriamci,
Si ricanti e si riballi,
E 'l terren tremi e traballi.
Ballate e cantate,
Spose novelle,
E alle stelle
Le voci alzate:
Cantin gli sposi
Loro amorosi;
E si lodi ognun d'amore,
Che ci inzuccher'oggi 'l cuore.

Cecco cantado solo.

Sono i capelli della Tancia mia
Morbidi com' un lino scotolato:
E 'l suo viso pulito par che sia
Di rose spicciolate pieno un prato:
Il suo petto è di marmo una macía,
Dov'amor s'accovaccia, e sta appiattato:
Sue parole garbate mi sollucherano,
Gli occhi suoi mi succhiellano e mi bucherano.

Ciapino. Cosa, tu m'hai già messo un fuoco addosso,
Ch'e'par ch' i' abbia beuto vin pretto:
Mi sento abbruciar tutto insino all' osso;
Ch' i' cre', s' i' v' entro, ch' i' arderò 'l letto:
Che nè 'l fossato tuo quand' e' vien grosso,
Nè potrebbe Arno rinfrescarmi 'l petto:
Più fuoco ho in seno, ch' al cul cento lucciole:
Mi struggo, e me ne vo 'n broda di succiole.

[1] *Di fanciulle il morbo.* Il pensiero e la noja di fanciulle da maritare.

Tutti insieme come sopra.

Ciapino la Cosa,
La Tancia Cecco,
Guarda sott'ecco
Alla ritrosa:
Fanno 'l crudele,
Ma poi col mele
D'un bel gajo e lieto riso
Addolciscon gli occhi e 'l viso.
Ch'aspetti tu, Tancia?
Cosa, ch'aspetti?
Or duo rispetti
Per gioco e ciancia.
Vedete di qua
Vedete di là,
Ch'e' cristian sono infiniti,
Già comparsi a' nostri inviti.

La Tancia cantando sola.

Oh Cecco mio, tu se' un bel fiore:
Che fior son io? tu mi risponderai:
Fior che fa 'l frutto senz' egli uscir fuore,
E non si vede, e non si fiuta mai.
Innanzi che tu m'abbia auto Amore,
A un tratto damo e sposo mi ti fài.
Par ch'io t'abbia rubato a un vicino,
Per traspiantarti nel mio orticino.

La Cosa cantando sola.

Anche tu un bel fior se', 'l mio Ciapino,
Un fior da porti in fresco in un vasello,
O porti in vetta d'un bel mazzolino,
Ch'i' abbia in seno il dì ch'io ho l'anello.
Tu se' un altro fiore, un fior vernino
Rosso, frescoso, lodoroso [1] e bello,
Quando men l'aspettai, su su spuntato
Tra 'l diaccio e la brinata del mio prato.

Tutti insieme come sopra.

Ecco qua la Mea,
Ecco là la Lena,
Che seco mena
La sua Mattea:

[1] *Lodoroso.* Odoroso. In altre voci i contadini aggiungono un *l* innanzi, come *Lamo* per *Amo* da prender pesci ec.

Ecco la Tina,
E la Tonina:
Ecco qua tutti i lor dami,
Beco, Fello, e Nardo Strami.
E Pin da Montui
Fa capolino:
Dreto è 'l Bernino,
E Mon con lui:
Ve' là 'l Ramata
Di Camerata,
Col Bruschin da San Cerbagio:
Ve' Taddeo, ve' Ton, ve' Biagio.

Giovanni. Tancia, io ti do la mia benedizione
Da capo a piè, da tutti quanti i lati;
E benedico il tuo sposo Ceccone,
Che Dio vi tenga sempremai legati:
Il Ciel vi dia tanta generazione,
Che vo' abbiate a rifar tutti i passati;
Ma quando Cecco ha rifatto suo padre,
Rifa' la Lisa mia, che fu tua madre.

Giannino. Cosa, colà per quella vicinanza
Dove tu torni a star col tuo Ciapino,
Se tu saprai buscarmi qualche amanza
Spesso a vederti verrà il tuo Giannino:
E se nella tua madia sarà usanza
Di star del pane, e nella botte vino,
Un fratellin tanto benigno arai,
Che non vedrai ch' e' t' abbandoni mai.

Tutti insieme come sopra.
Il ballo s' intrecci
Braccia con braccia;
Mentre un s' allaccia
L' altro si strecci:
Qualch' un si scoppi,[1]
Chi si raddoppi:
Poi ciascun pigli per mano
La sua dama, e andiam pian piano.
Andiam di brigata
Intanto a bere,
E a godere
Una 'nsalata:

[1] *Si scoppi.* Esca da coppia, e balli solo.

E doman cialde
Faremo a falde,
Berlingozzi e bastoncelli
Per le nozze di duo' anelli.

Cecco licenziando senza cantare.

Ma perchè noi siam troppi a sì poca erba,
E scarso è il nostro sale e' condimenti,
Ispettator, che ci ascoltaste attenti,
Un'altra volta a 'nvitar voi si serba.
Povera è nostra cena, e al gusto vostro
Al pizzicor de' buon sapori avvezzo,
Una cipolla, e di pan nero un pezzo,
Non farebbe quel pro come fa al nostro.
E mentre a casa vostra poste a fuoco
Debbon esser ormai le gran pignatte,
Sarebbe strazio lasciarle alle gatte,
O che la fante le godesse o 'l cuoco.
Però fia ben, se vo' avete appetito,
Che di qui vi partiate or s'e' non piove:
E a vostra posta andiate a cena altrove;
Ch'il nostro passatempo è già fornito.
E voi, Signor, che, quando vi sposasti,
Sguazzar facesti allegramente ognuno,
Sarebbe farvi fare un gran digiuno
Chi v'invitasse a' nostri magri pasti.
Fu ben disagio assai sur una sedia
Star a seder tre ore intere intere,
Senza per sì gran caldo un tratto bere,
Per udir di Villani una Commedia.

FINE.